VITA
DI
S. CATERINA DA BOLOGNA.

VITA
DI S. CATERINA
DA BOLOGNA

COMPOSTA

DAL P. GIACOMO GRASSETTI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

AGGIUNTAVI L'OPERA

DELLE ARMI

NECESSARIE

ALLA BATTAGLIA SPIRITUALE

COMPOSTE DA DETTA SANTA,

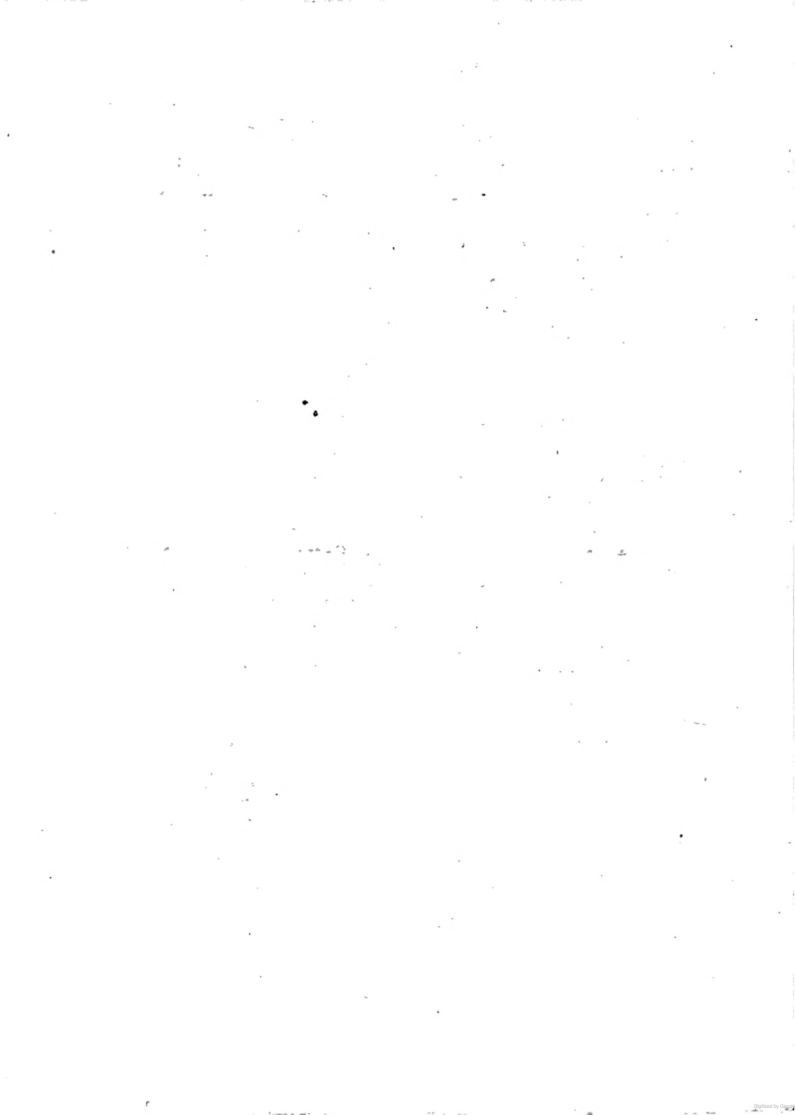
E di più ancora tutta la Narrativa delle Funzioni fattesi in Bologna, in occasione della di Lei Canonizzazione.

CONSAGRATA

AL MERITO DELL' ILLUSTRISSIMO

ED ECCELSO SENATO.

IN BOLOGNA. M.DCC.XXIV.

Nella Stamperìa di Clemente Maria Sassi Successore del Benacci.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ILLUSTRISSIMI,
ED ECCELSI SIGNORI.

Ue furon' i motivi, ch' induſſero il Padre Giacomo Graſſetti della Compagnia di Gesù ad inviare alle SS. VV. Illuſtriſsime, ed Ecccelſe la Vita di S. CATERINA da Bologna. Vidde egli, che per cagione dell'argomento ad altri non ſi conveniva, riconoſcendo nelle SS. Voſtre Illuſtriſsime il Reggimento di quella Città, la quale da queſta grande Eroina, mentre viveva quà giù in terra, fù tanto amata, e ſtimata, e adeſſo, che ſtà regnante con Dio nel Cielo, viene ogni giorno con nuove grazie, e miracoli onorata. Ricordò egli per uno de'

più riguardevoli segni dell' affezione sua svisceratà verso questa Città di Bologna la distinta premura da essa rimostrata ad alquante Compagne, che seco eran venute da Ferrara per dar principio al nuovo Monistero del Corpo di Cristo, dopo l'accoglimento solenne, col quale erano state dal divoto Popolo ricevute, mentre appena rinserratasi con le dette sue Compagne in casa le piacque condurle tutte alla picciola Chiesetta, o sia Oratorio, ch' all' ora avevano, e quivi prostrata in ginocchioni far con esse fervente orazione alla Maestà Divina per la conservazione, e prosperità di quegli amorevoli Cittadini, che con segni di tanta affezione entro le sue case le raccoglievano, impegnando anco le Sorelle ad obbligarsi con promettere a Dio, ed a lei, che mai nessun giorno lasciarebbon passare, in cui divote orazioni a Dio per la Città di Bologna, giacchè cominciavan' all' ora ad esserle figlie, affettuosamente non offerissero. Comecchè poscia fra le altre amplissime grazie dal Senato compartite al suo Monistero le parve assai considerabile l' annuo dono gratuito del Sale necessario per tutta la Casa dal medesimo Senato destinatole, chiamate di nuovo le Suore, volle, che l' obbligo surriferito delle orazioni perpetue per la Città di Bologna,

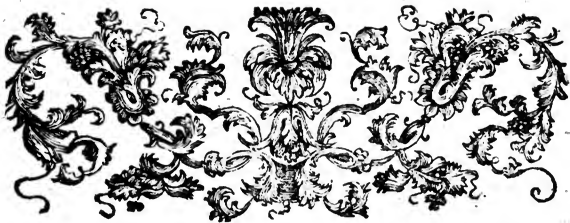
gna, e per se, e per le altre, che in quella casa ne' tempi avvenire si monacherebbono, rinovassero, e confermassero; nè contentossi di ciò la gran Serva di Dio, che anzi a motivo unico di far conoscere esternamente in cosa di maggior rilievo la loro gratitudine ordinò, ch'ogn'anno il giorno della Solennità de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo facessero presentar' un Corporale lavorato di man loro a questa Chiesa di S. Pietro. Sapendo altresì lo stesso Autore come Religioso della Compagnia di Gesù li molti benefizj, e grazie, che questa Religione dalle SS. Vostre Illustrissime, e da tutta la Città hà fin da' suoi primi anni ricevuti, ed ogni giorno và di nuovo ricevendo, era bene il dovere, che, siccome egli era certo, che tutti li suoi Padri, e Fratelli gli gradiscono, ed hanno cari, così ci dasse questo pubblico testimonio della sua osservanza, e divozione verso la Città di Bologna, alla quale conservano quegli obblighi, ch' una divotissima famiglia a' suoi specialissimi benefattori aver deve. Con tal linguaggio s' espresse il P. Grassetti all' ora, quando li cadde in acconcio di consagrare alle SS. Vostre Illustrissime questa stess' Opera. Ora, che con pieno mio giubilo hò fatta riporla sotto de' miei Torchij, oltre l' assumere gli stessi

 mo-

motivi, che non le fanno andar disgiunti, mi si fà avvanti quella ben degna applicazione, dalla quale furon portate le SS. Vostre Illustrissime à promuover' ogni gloria della stessa loro Concittadina sì per farle sortire il nobilissimo pregio della Canonizzazione, com' anco per renderla vieppiù ragguardevole alla comune Venerazione, e singolar' affetto di tutto questo fedelissimo Popolo coll' averla proposta per Protettrice ben' ammirabile di questa Città. Accettino pur dunque le SS. Vostre Illustrissime con la solita loro magnanima gentilezza questo Libro, al quale se per la picciolezza manca quel pregievole grado, ch' io non hò modo d' aggiugnere, siccome sovrabbonda nella materia il decoro, così mi lice sperare, che l' aggradimento delle SS. Vostre Illustrissime (come distintamente ardisco ora implorare) sia per recarli quel lustro, che appunto li bisogna, mentre dal mio niente non avendo modo di ritrarre sentimenti ulteriori col silenzio adempio le parti, che mi si convengono, sempre più dichiarandomi

Delle SS. VV. Illustrissime, ed Eccelse.

Bologna li 25. Agosto 1724.

Umiliss., Divotiss., Obbligatiss. Serv. vero, e Ministro
Clemente Maria Sassi.

A CHI LEGGE.

LA facondia del Padre Giacomo Graſſetti della Compagnia di Gesù, Iſtorico della ſeguente Vita di CATERINA de' VIGRI Vergine Bologneſe, ſiccome hà avuto tutto l'applauſo dal miglior guſto de' Letterati nella ſua prima impreſſione, così è parſo, che coll' aggiungere all'Opera ciò, ch'è ſeguito dapoi, ch'ella fu pubblicata la prima volta, meriti nuovamente la pubblica luce in tempo, che la Santità di Noſtro Signore Clemente XI. hà ſolennemente aſcritto al numero de' Santi queſta Serafica Serva di Criſto. Si è però riconſegnata alle ſtampe ſulla ſperanza dell'univerſal gradimento: e Lei fortunata, ſe potrà meritarſi gli ſguardi generoſi, e benigni di un tanto Pontefice, in cui la ſantità dell' opere gareggia colla grandezza dell'eloquenza, avendo eſſo rinnovato al noſtro Secolo le auguſte memorie de' Leoni, e de' Grego-

rj,

rj, che sebben furono i primi, il Santo Regnante Pontefice fà, che non siano più i soli, da' quali si sia perorato ne' giorni più solenni alla Chiesa, diffondendosi così nelle menti del Popolo Cristiano le massime eterne ispirate all' infallibilità Pontificia del Sommo Padre de' Lumi. Ma perche alla gran Dignità del Sacerdozio Supremo, accompagnata da tanta dottrina, e facondia, non è punto inferiore l'eroica umiltà di sì magnanimo Principe, è sperabile quest' onore ancora ad una Operetta, che non arriva per sè medesima a meritarlo: e perchè all'ottimo esempio di chi governa si uniforma con infinita edificazione delle Nazioni la Città tutta, non che questa letteratissima Corte, vogliamo ancora sperare, che da tutti cortesemente sia accolta questa ristampa; se non per altro, almeno per contenere, oltre la storia della SANTA, l' Operetta da lei composta delle SETTE ARMI SPIRITUALI, che quantunque sia scritta colla semplicità dello stile, ch'era permesso dalla rozzezza del Secolo ad una Vergine, oltre l'uso più frequente del proprio sesso versata nelle lettere umane; ad ogni modo contiene sentimenti di spirito sì perfetto, che le Anime dotte, non meno che pie, possono averne un prezioso alimento alla divozione, e all' affetto. Se non altro tocca alla SANTA medesima il proteggere un' Opera sua, e mantenerla grata, e durevole all' avvenire, siccome mantiene con miracolo a tutti visibile incorrotto, e sedente da più di due Secoli insino ad ora il suo venerato Cadavere. Vivi felice.

INDICE DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

CAP. III.

LIBRO QUARTO.

CAP. VIII.

LE ARMI NECESSARIE
ALLA BATTAGLIA SPIRITUALE.

Della

IL FINE.

Vidit D. Franciscus Aloysius Barelli Barnabita Cong. Cler. Regul. S. Pauli, Sanctissimæ Inquisitionis Consultor, & in Ecclesia Metropolitana Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Jacobo Cardinale Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

1. Aprilis 1723.

REIMPRIMATUR

F. Jo. Antonius Valle Provicarius S. Officii Bononiæ.

VITA

VITA DI S. CATERINA DA BOLOGNA,

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Del Nascimento, e prima Educazione di S. Caterina.

IN Ferrara nobile, e famosa Città d' Italia, nacque Giovanni de' Vigri, di parenti assai comodi, e secondo il Mondo assai onorati. Questi nelle prime lettere, e civili costumi ammaestrato con diligenza in casa del Padre, diede assai tosto segni di dover riuscire Uomo più che ordinario; perciò arrivato ad età competente, fu dal Padre mandato a Bologna, acciocchè ivi sotto la disciplina de' Dottori di quella Illustrissima Accademia la ragione canonica, e civile apparasse. Venne, studiò, e riuscì tale, quale appunto le prime speranze già l'aveano delineato; sicchè fornito dopo alcuni anni onoratamente il corso de' suoi studj, prese con universale applauso di tutti quelli dell' Università, il grado del Dottorato; e poco dopo ancora ammesso alle Cattedre, fu annoverato nel numero de' Maestri dello studio, il quale ufficio esercitò alquanti anni con profitto grande de' suoi scolari, e con onorato grido del suo valore. Con questa occasione avendo piantata già la sua abitazione in Bologna, e fatto Cittadino per privilegio, si accasò con una giovane detta per nome Benvenuta, della famiglia de' Ma-

molini, in quei tempi molto antica, e nobile. Erasi intanto sparsa la fama della dottrina, e valore di Giovanni, sicchè Niccolò da Este, che con titolo di Marchese di Ferrara signoreggiava ad un fioritissimo, e molto potente dominio, mosso dal nome di un tal' Uomo, giudicò bene di tirarlo a' suoi servigj; tanto più ch' egli era suo suddito naturale; perciò fattoselo chiamare, gli significò i suoi disegni, e creatolo suo Ambasciadore a Venezia per alcuni affari il mandò, e poco dopo volle, che appresso quella Repubblica, come suo Agente ordinario si fermasse: e perchè ciò con maggior' utile, ed onore di Giovanni riuscisse, una delle prime Cattedre nello Studio di Padova gli proccurò. Correva allora l'anno del Signore 1413. quando la Benvenuta, che al partir del marito era rimasta gravida nella casa di suo Padre in Bologna, agli otto di Settembre, giorno memorabile al Popolo Cristiano per lo felicissimo nascimento della Madre di Cristo; arrivata a fortunato fine della sua gravidezza, partorì la sua primogenita, a cui nel sacro Battesimo fu posto il nome di CATERINA. La notte precedente a questo nascimento, standosene Giovanni in Padova occupato, come dissi, negli affari del suo Principe, vide in visione la Beatissima Vergine, la quale con viso ridente confortatolo, gli annunciò, che gli nascerebbe una figlia, la quale doveva essere un chiaro lume al Mondo. Che questa fosse vera, e real visione, non sogno, o immaginazione vana, se n' avvide Giovanni indi a pochi giorni, quando per lettere de' suoi ebbe notizia della già nata fanciulla; e i posteri hanno chiaramente conosciuta la verità della seconda parte della Profezia, quando le azioni di Santa Caterina a suo tempo si pubblicarono. Questa è la Santa Caterina cognominata da Bologna, la cui Vita prendiamo a scrivere. Nata, che fu la benedetta fanciulla, cominciò subito a vedersi sopra di lei la mano dell' Altissimo, che voleva, che il Mondo la cominciasse a riconoscere per una di quelle Anime, nelle quali la Divina Providenza suole far mostra delle sue maraviglie: perciocchè non gittò, secondo il solito degli altri bambini, pure un minimo vagito, e per tre giorni non gustò nutrimento veruno, e come poi riferiva la Madre, nell'infanzia non piangeva, se ben mai non le avessero dato il latte; ma stava quieta tutto il giorno legata nelle fasce, e pareva, che mirasse le persone con occhio di pietà, e divozione, come se avesse avuto grande intelletto, e

co-

conoſcimento. Crebbe la Bambina, e crebbe con lei l'amorevolezza con ogni ſorte di perſone, in particolare la compaſſione, e beneficenza verſo i poveri; e non ſapendo appena andar per caſa, moſtrava di voler dare, come in effetto faceva, a' poveri, quanto le venia alle mani. In queſto tempo non paſſava ella il tempo, come ſogliono gli altri fanciulli di quella età, ne' giuochi, ed altri traſtulli; ma ſi dilettava ſolo di coſe pie, e divote: le quali azioni tutte, ſiccome erano indizj della virtù grande, che col creſcere degli anni dovea trovarſi in lei; così erano tanti ſtimoli alla Madre, perchè con tanto maggior ſtudio s'affaticaſſe di promoverla nella vita virtuoſa. Ed alla cura della ſollecita Madre non mancò l'ubbidiente Figlia; anzi ſuperando di vantaggio i deſiderj, e l'aſpettazione de' ſuoi, creſceva in virtù, e maniere ragguardevoli, di modo che era grazioſa non meno negli occhi degli uomini, che in quelli di Dio.

Era già l'anno undecimo dell' età di Caterina, quando Giovanni, così ricercato dal Marcheſe Niccolò ſuo Signore, ordinò, che la Benvenuta trasferitaſi a Ferrara nella Corte di Margherita, una delle figlie di Niccolò, menaſſe Caterina, acciocchè ivi con quella Principeſſa, che mo ſſa dalla fama di sì rara virtù, in eſtremo la deſiderava, in compagnia di alcune altre Dame onoratiſſime ſi alleva ſſe. Vennevi toſto la Madre con la Figlia, la quale, con tutto che, e quanto alla nobiltà, e ricchezze di queſto ſecolo, e quanto anche alla beltà del corpo foſſe a tutte le ſue compagne molto inferiore; era però tale nella qualità dell' animo, e nel modo di trattare, che in pochiſſimo tempo ſi acquiſtò l'amore della Principeſſa, e credito grande appreſſo tutte le donne di quella caſa: ſicchè ne fu da ogni una riverita, ed amata non meno, che ſi foſſero le altre di ſangue più illuſtri. Quivi ſeguitò lo ſtudio già principiato in Bologna delle lettere latine, nelle quali, eſſendo di acuto, e nobile intelletto, fece notabile progreſſo, arrivando ad intendere qualſivoglia libro di quella favella, e ſcrivendo anche, ſecondo le occorrenze, molto correttamente, ſiccome ſi vede da alcune ſue compoſizioni, che anche a' noſtri tempi in quella lingua da lei compilate ſi leggono. Ben' è vero, ch' eſſendo ella già prevenuta dalla grazia dello Spirito Santo, ed eſſendoſi già nel ſuo cuore dedicata a Dio; da' primi anni in poi, ne' quali atteſe alla Gramatica, non volle mai più leggere

libro alcuno, che o da profano Autore fosse stato composto, o di cose profane trattasse; ma solo la Sacra Scrittura, e le composizioni de' Santi Padri aveva ogni dì per le mani: dalla qual lettura s'accrebbe in lei la cognizione delle cose spirituali, la quale congiuntasi coll' orazione, ed esperienza, divenne Santa Caterina sì buona Maestra, quale, e le opere da lei composte, e tutto il decorso della sua Vita chiaramente dimostrano.

CAPITOLO II.

Come entrò in casa di Suor Lucia Mascaroni, e della prima origine di quella casa.

DUe, o tre anni in circa stette Caterina nella Corte della Principessa Margherita, ben veduta, come dicevamo, e onoratissimamente trattata da tutte, per le sue rare parti; ma come che la divina grazia avea già preparato quell' anima per sè, e non voleva, che altro amore creato prima se ne impossessasse, operò tosto in modo, che le delizie, le pompe, e tutte le altre cose, che a quella età, e nelle Corti particolarmente sogliono recar diletto, a lei ben tosto vennero in fastidio; e conosceva la vanità de' trattamenti di questo Mondo, si chiarì quanto poco caso se n' abbia a fare: anzi quanto più s' accorgeva di esser stimata, ed accarezzata, tanto maggior voglia le veniva di dar de' calci al Mondo, e consacrarsi al divino servizio; sicchè nauseando i beni di questo secolo, aspirava a i celesti; e stando col corpo nella Corte, e nelle compagnie; coll' animo, e col desiderio abitava già ne' Chiostri, e nel Monastero. Tali erano i pensieri di Caterina, quando la Divina Providenza, secondo i buoni desiderj della Santa, dispose l' opera in modo, che meglio desiderare non si potea. Due cose principalmente cooperarono in questo fatto: l' una fu lo sposalizio della Principessa Margherita, la quale accasata con Roberto Malatesta Signore di Rimini, da Ferrara alla casa del marito se n' andò: con tale occasione di quella comitiva di Dame, altre si accasarono, altre alle paterne case ritornando, si dedicarono a nuovo modo di vivere. Tra queste fu Caterina, che se bene fu dalla Principessa Margherita, e da altre Signore principalissime invi-

invitata a ftarfene con loro: ricusò nondimeno coftantemente, e volle ritirarfi nella fua cafa privata con la Madre, ftimando, che in tal maniera avrebbe più comodamente trovata la via di confacrarfi a Dio, come avea di già difegnato. La feconda cofa, che ajutò S. Caterina, fu la morte di Giovanni fuo Padre, la qual fuccedette l'anno 1476. in Padova, onde ella reftò affatto libera, e padrona per difporre di fe fteffa; poichè la Madre affai di fua natura inclinata alla pietà, e divozione, non faceva difficoltà a condefcendere alla buona volontà della Figlia. Subito dunque, che Caterina vide fciolti quei due legami dell' obbligo della fervitù, e dell' imperio del Padre, non tardò molto ad efeguir quello, che già avea nel fuo cuore difpofto, ch' era di vivere, e morire in perpetua caftità, fpendendo tutta la vita in opere pie, e religiofe. Non mancarono però contro a sì eroica rifoluzione battaglie, ed affalti grandi de' parenti, ed amici, coll'occafione di onoratiffimi partiti, che fi rapprefentarono per maritarla, attefochè molti moffi dalla fama del fuo valore, dalla nobiltà del morto Padre, e dal ricco patrimonio, di cui era rimafta unica erede, con grandiffima iftanza la ricercarono per ifpofa; ma ella e a questi, e a quelli diede rifoluta negativa, dichiarandofi con tutti di non volere in niuna maniera maritarfi.

Era in quei tempi in Ferrara una divota Vergine, detta per nome Lucia de' Mafcaroni, che per meglio fervire a Dio, veftitafi del terzo abito di S. Agoftino, nella cafa di una vedova fua zia, con alquante giovanette veftite di abito fecolare, fi era data a vivere vita molto religiofa, ed efemplare. Non ufcivano in pubblico, fe non di rado, e quefto le fefte, coll' occafione della fanta Meffa, e d' altri divini ufficj; e quando ciò accadeva, andavano tutte infieme con abito, e compofizione modeftiffima, che a tutta la Città era d' ammirabile efempio, ed edificazione. Il refto del tempo ritirate in cafa in orazioni divote, ed in lavori di mano tutto fpendevano. Dall' odore di quefta onorata compagnia moffa Caterina, defiderò d' effere ammeffa al convitto loro, e come piacque a Dio, ne ottenne affai tofto la grazia. Quivi fotto la difciplina di sì buona Maeftra, e fra i cotidiani efempj di tante Serve di Dio, avvedutafi Caterina d' aver finalmente, per mifericordia di Dio, ritrovato quello, che tanto tempo defiderato avea, cominciò a dar' ordine alla vita fua, conforme all'ob-

bligo della vocazione : e prima di tutte le cose si propose per oggetto suo principale, di adempire in se stessa in maniera eccellentissima la volontà di Dio, ed amare Sua Divina Maestà di perfettissimo amore. Questo di giorno, e di notte era il suo pensiero, ed il suo desiderio, facendo col cuore di continuo orazione al Signore, perchè le facesse intendere in ciascuna cosa la sua volontà, acciocchè da quella giammai in veruna maniera si dipartisse. Aggiunse a questo il totale abbandonamento di se stessa, deponendo in tutto, e per tutto l'affetto della carne, e del sangue, proccurando d'estinguere in se la memoria de' parenti, ed amici: e fra le altre virtù, in che proccurava di esercitarsi, una fu, di ubbidire con intiera vittoria di se medesima alla retta coscienza in ogni cosa, stimando, che poco le averia giovato abbandonare il secolo con le speranze di lui, se ritirata in una casa di persone, che studiavano la perfezione, non attendeva principalmente a seguire quello infallibile dettame, che ne' cuori de' Fedeli ha Iddio stampato, col quale ci fa vedere quello, che è conforme alla retta ragione; e se noi non vogliamo essere ingannati da noi medesimi, senza simulazione ci dimostra a chiare note quello, che seguire, o fuggire dobbiamo. Questo dettame si prese per guida la novella Discepola della perfezione, e si dispose di cercar sempre con diligente esamina al principio di ciascuna opera, s'ella era per esser di gusto a Dio, e conforme alla regola della retta coscienza, che sempre mai dice il vero: e se per tale la scopriva, con ogni studio ci si poneva dietro; che se altrimenti trovava, per niuna cosa del mondo avrebbe mosso un passo per principiarla, non che per proseguirla.

CAPITOLO III.

Progressi di Santa Caterina nella via spirituale, e d'un caso notabile d'una, che in quei giorni era nella Congregazione di Suor Lucia.

LEggiamo fra le altre industrie spirituali del glorioso S. Antonio il Magno, che ne' primi principj della sua religiosa milizia si pose di proposito ad osservare le virtù varie, e diverse, che

che quà, e là sparse si scorgevano ne' Servi di Dio, e notandole, s' ingegnava d'innestarle nell'anima sua, studiandosi d'imitarle tutte, acciocchè la vita sua fosse come un lambiccato del meglio, che fra quei ridotti religiosi si trovava. A questa medesima impresa si pose S. Catterina: e poichè in quella spiritualissima Congregazione non mancavano frequenti, e cotidiani esempj di virtù eroiche, non lasciava ella niun' atto commendabile, che non notasse, e non ne notò niuno, che con sollecitudine diligentissima non imitasse. Da questo ne nacque nell'anima di lei quel profitto, che ad ogni uno sarà più facile immaginarselo, che a me il ridirlo. Chiaro è, che dal fervore, e spirito, che in lei si scopriva, le Compagne, ammirando una sì rara virtù, fecero tosto giudicio, ch'ella dovesse riuscire una gran Santa, perciocchè tal' era la mansuetudine verso quelle, con le quali ella viveva; tale la prudenza, e circonspezione, con cui conversava, e trattava; tale, e tanta esatta l'ubbidienza, e riverenza non solo verso la comune Superiore, e Maestra, ma eziandio verso tutte di casa, che fino d'allora ella cominciò ad essere stimata, e riconosciuta, come donna di segnalata virtù, e perfezione. Nè furono solo gli atti virtuosi delle compagne, che promovevano lo spirito della Santa, ma ancora alcuni casi strani, che accadettero a non so quante poco ferventi, e per divina permissione si riseppero a comune beneficio. Noi di uno ci contenteremo, il quale dalla nostra Santa vien riferito in un suo libro, dove ella confessa, che a lei, e ad altre fu di non picciolo ammaestramento. Poco tempo dapoi, che S. Caterina si era fatta discepola di Suor Lucia, venne nella medesima casa una giovanetta, ch' era per avventura del numero di coloro, che non curandosi del consiglio dell'Evangelio, non si pongono prima a sedere, ed a fare il computo, se hanno tanto di capitale, che sia per esser bastante alle grandi spese, che s' hanno a fare nella lunga guerra spirituale contro gl' inimici delle anime nostre. A questa, dopo alquanto spazio, che fu stata in quella casa, venne tedio di quella sorte di vita tanto ritirata, e spirituale; e pentissi d'avere abbandonata la via del Mondo. Stando la meschina in tale disposizione d'animo, andò per confessarsi con uno approvatissimo Servo di Dio, al quale narrando fedelmente la sua tentazione, scoprì ancora la risoluzione fatta di titornarsene al secolo. Il Confessore udite queste cose,

restò come stupefatto per un pezzo, e poi gittando un grandissimo sospiro: guarda, (disse) o figliuola, quello che tu fai; imperciocchè per quanto io mi avveggio, tu sei quella, per cui io ebbi la notte passata una strana visione, per cagione della quale restai molto sospeso, non sapendo a che fine tendesse, nè che cosa con lei nostro Signore significar mi volesse. La Giovane spaventata con questo dire, fece grande istanza, perchè le raccontasse ciò, che avea veduto. Allora il Confessore ripigliando, disse. Parevami d'esser menato in amenissimo luogo ad una solennissima festa, dove erano innumerabili giovanette, le quali risplendevano più che il Sole. La loro bellezza era incredibile, erano vestite di maravigliosa gloria, ed in capo avevano ghirlande di bellissimi fiori, e così adornate andavano incontro ad una certa giovane, che mostrava di voler venire in loro compagnia, e perciò elle davano segno d'andare ad incontrarla con festa, e giubilo grande, per riceverla col debito onore. Ma ecco, che quando costei appressatasi a quella onorata compagnia, stava per entrare fra quelle, che fatte due ale, la volevano prendere in mezzo; parve, che si pentisse d'esserci venuta, e tornossene indietro. Per questa sì inaspettata risoluzione di colei, pareva, che quella nobilissima compagnia dasse segno di dispiacere; ed in questo disparve ogni cosa. Io me ne restai travagliato, non potendomi per allora immaginare, che cosa fosse tal visione; ma adesso riconosco, che il Signore mi dava contezza di te, e della tua tentazione. Per tanto, figliuola, se i conforti di chi desidera il tuo meglio, qualche cosa devono potere appresso di te; lascia cotesta tua mala risoluzione, e perseverando ne' buoni proponimenti, proccura di seguitare la voce di Dio, che ti chiama, acciocchè per tua disgrazia disprezzandola, non entri in un laberinto, dal quale tu non possa poi così facilmente sbrigarti, ed in qualche tempo non abbia a dolerti d'esser stata troppo leggiera, con tuo danno irreparabile; anzi attienti al mio consiglio, stà forte, e perseverante fino al fine, acciocchè possi ultimamente pervenire a quella nobilissima festa, e compagnia, che io vidi, ed in eterno riposarti con quelle gloriose Vergini, le quali con tanto desiderio ti aspettano. Tanto disse quel buon Servo di Dio, ed appresso molte altre cose aggiunse, che lo spirito, e la carità gli dettarono, desiderando pure, se era possibile, tenere in piedi quell'anima

va-

vacillante. Parve, che questo ragionamento facesse qualche colpo nel cuore della Giovane; ma come poi si vide in effetto, fu più tosto rispetto umano, e vergogna terrena, che soda risoluzione fatta per il puro amor di Dio: perchè sebbene per alcuni giorni mostrò di essersi mutata, tuttavia non avendo la parola di Dio fatto radici molto profonde in quel cuore, ch'era più tosto sasso duro, che terra buona; sopravvenendo fra poco la tentazione, s'inarridì quel proposito, e cominciò a darne segni anche nel di fuori, che la comune Maestra vedendo, ch'ella non procedeva molto religiosamente, ed avvisatane con carità non si emendava; fece risoluzione di restituirla a' suoi parenti, e la mise tosto in esecuzione. E la meschinella ritornatasene alle vanità del Mondo, per giusto giudicio di Dio, pochissimo tempo anche di quelle godè; e così fù verificata la predizione del Servo di Dio; imperocchè perdendo la corona della sua verginità, perdè anche fra poche settimane miseramente in orrenda maniera la vita, lasciando memoria lagrimevole delle sue disavventure a chiunque di quel caso ebbe qualche notizia.

CAPITOLO IV.

Di una tentazione, che ebbe S. Caterina intorno al Santissimo Sacramento, e come fu consolata con alcune visioni.

ERa ormai tempo, che le molte virtù congregate da Santa Caterina, con la sollecitudine, che detto abbiamo, nel crogiuolo della tentazione, cominciassero ad affinarsi, e che quelle piante degli abiti virtuosi, che coll'esercizio di lodevoli operazioni erano non poco cresciute in quella benedetta Anima, per mezzo dell'agitazione, e soffio della tribolazione, s'assodassero con più forti radici. Avea la Divina Providenza fino a quel tempo lasciata in riposo l'anima di S. Caterina, e contentandosi del solo esercizio delle opere di virtù, non aveva permesso, che le accadessero tentazioni di momento; ma conservandola in uno stato di tranquillità, e quiete d'animo grandissima, l'aveva, per così dire, fatta nuotare in un mar di latte di divine consolazioni; onde ella secondando col suo fervore il favorevol vento delle celesti

lesti ispirazioni, aveva fatto grandissimi progressi nella via dello spirito, ed era arrivata ad altissimo grado di perfezione. Ma perchè ella doveva essere nel numero de' più favoriti da Dio, fu bisogno, che se le apparecchiasse occasione per acquistare la corona della sofferenza. Una dunque delle prime tentazioni fu quella dello spirito dell' infedeltà. Dal primo giorno, ch' ella si diede al servigio di Dio, non si potrebbe giammai credere, quanto fosse grande la divozione, ch' ella portava al venerabilissimo Sacramento dell' Eucaristia, stando nella contemplazione di quel divino mistero le notti intere, senza prender sonno, e di giorno esercitandosi in varj atti di adorazione; e poi nella Chiesa, per quanto le era permesso, spendendo dinanzi a lui molte ore con grandissima riverenza, e sentimento. Ora il Signore, che molto si compiaceva di questo affetto dalla Santa per toccarla appunto nel vivo, ed esercitarla in una di quelle cose, che a lei maggiormente penetrassero l' intimo del cuore; permise al comune tentatore, che d' infedeltà circa il detto Sacramento, fieramente la tentasse, movendole dubbj sopra l' Ostia consacrata. Non si può agevolmente spiegar con parole, quanto questa sorte di tentazione trafiggesse quell' anima, che ogni altra cosa quasi avrebbe eletta, che questa, nella quale a lei parea, che grandissimo disonore ne risultasse a quello Augustissimo Sacramento, il quale ella con tanto affetto amava, e riveriva; sicchè non solo quando la tentazione era presente, ma anco quando era passata, nella sola rimembranza di lei tutta d' orrore si riempiva. Onde essendo perciò molto afflitta, nè trovandoci rimedio alcuno, nè potendosi per via di confessione, nè per altro modo liberare, con gran pena, ed amarissimo pianto quasi continuamente pregava Dio, che la volesse soccorrere in tant' angoscia. Quando poi si avvicinava il tempo, in cui dovea comunicarsi, maggiormente cresceva la tentazione, perchè lo faceva con tanta aridità, che al tutto era senza gusto di divozione; e per queste cose, non essendovi ella avvezza, cresceva maggiormente il dolore, e l' angustia. Una volta tra l' altre essendosi comunicata con tale insensibilità, e fredezza, le crebbe tanto la battaglia, che quasi fuori di se per la passione, e dolore, che sosteneva, poco mancò, che non fosse tirata al consentimento della disperazione. Stava inginocchiata nella Chiesa con le altre Sorelle, secondo la consuetudine, dopo la Comunione,

ed era tanto afflitto il suo cuore, che or si levava in piedi, or si poneva giù, ed ella stessa non si avvedeva di niente, non ritrovando nè luogo, nè riposo. Ma il benigno Signore, le cui amorose viscere non possono lungamente tolerare, che un'anima desiderosa di compiacergli stia in pena, nè che la battaglia duri più di quello, che le forze del combattente possono sopportare, apparecchiò insieme il refrigerio, e la vittoria. Onde stando la Santa nel maggior fervore dell'orazione, la quale nel più gran colmo dell'agonia aveva ad ogni suo potere rinforzata; Iddio Signor nostro visitò la mente di lei con un raggio della sua divina luce, ed intellettualmente parlando con lei, le diede chiaramente a conoscere, come in quell' Ostia, ch' era consacrata, stava realmente, e veramente la Divinità, e l'Umanità di Cristo; e le mostrò, com' era possibile, che sotto quella poca specie di pane fosse tutto Cristo, vero Dio, e vero Uomo; ed in somma le insegnò tutte le verità, che alle maraviglie di quel sovrano mistero appartengono, rimovendo tutt' i dubbj passati, illuminandole l'intelletto con belli, e vivi esempj, perchè ella seco medesima, e fra gli altri sapesse esprimere in maniera chiarissima tutto ciò, che in quella materia tanto alta, e difficile da capire, poteva in alcuna maniera ricercarsi. E perchè il maggior travaglio, ch'ella aveva avuto in questo combattimento, era stato il pensarsi ella, che a Dio Signor nostro si facesse gran torto solo coll' aver nell'anima quegl' importuni pensieri, e credeva di demeritar molto, in accostandosi a quella sacrosanta mensa senza il solito gusto, e divozione sensibile; fu chiarita, che la cosa non stava così, anzi che l'anima, la quale si comunica senza gusto, e divozione, che si senta, non è priva per questo della grazia del Santissimo Sacramento, purchè abbia per altro buona coscienza, e santi desiderj. E quantunque lo spirito sia tentato di fede, o in altro modo, ancorchè fastidioso oltre misure, e di cose laide, e vergognose; purchè non ci sia il consentimento, e l'anima non ne gusti, non si ha da temer nulla, nè Dio Signor nostro ne resta punto offeso, o disgustato; poichè sa ben' egli, che tutto ciò è opera dell'inimico, che importunamente suggerisce tali pensieri nel cuore: e se l'anima gli abborrisce, e li detesta, non è ella, che li fabbrica, o li vadi ordendo; non essendo possibile piangere, e dolersi, ed inquietarsi per tali rappresentazioni, ed insieme fabbricarli studiosamente, o dilet-

lettarſene, ed averci compiacimento; nel che ſarebbe il male, ed il peccato. Nè a Dio fa diſonore quell' anima, ch' eſſendo dal ſeminatore delle zizanie fraudolentemente rappreſentati vergognoſi fantaſmi, gli riconoſce, e rimira per quello iſtante ella verſo di loro fa atti d' odio, e d' abominazione, ed inſieme proccura di ſvariare la fantasìa: poichè eſſendo proprietà d' ogni potenza il riconoſcere le coſe, che come oggetto da lei conoſcibile le ſono in maniera debita rappreſentate; ogni volta, che tali rappreſentazioni ſi fanno non è poſſibile, che l' anima non riconoſca queſte tali coſe, e non le contempli nel ſuo eſsere, tali quali elle ſono, buone, o cattive, laide, ovvero oneſte, eſsendo coſa, che (come ho detto) ne ſeguita di neceſſità naturale: nè in queſto, o da queſto riſulta diſonore a Dio, ma sì bene nel compiacerſi di cotal viſta; il qual compiacimento, ſe non c' interviene, anzi ſe le deteſta, ed abborriſce; con tutto che quelle rappreſentazioni duraſsero i ſecoli, non ci ſarà mai offeſa di Dio; nè peccato alcuno. In quella maniera appunto, che non ſi direbbe aver peccato contro la ſua oneſtà quella donna, àlla quale, mentre ſe ne ſtà nelle ſue camere, foſsero per opera di alcuno ſcelerato rappreſentate in un quadro figure, che dimoſtraſſero azioni vergognoſe, e brutte, ovvero foſſero dette parole diſoneſte, e laide: ſe quella donna all' apparir di tali coſe cominciaſſe a ſgridar colui, e faceſſe ogni sforzo poſſibile per non vedere, o udire ſimili furfanterie; ed il marito, o il parente di lei non la riprenderebbe, ſe ben per qualche notabile ſpazio di tempo ella aveſſe veduto, e ſentito, mentre quello impertinente ſtava ivi oſtinato, nè poteva dall'onorata donna eſſer cacciato via. Anzi le fu dato ad intendere, che maggior' è il merito dell' anima, la quale ſi comunica con le ſopradette battaglie, e tentazioni, ſe umiliataſi le ſopporta pazientemente, e non ſi laſcia vincere; che non è di quell'altra, che ſi comunica con molta dolcezza, e ſoavità.

Ed acciocchè il Signore le faceſſe intendere in pratica la verità di quella promeſſa della Scrittura: che ſecondo la moltitudine de' dolori, e de' travagli; la moltitudine anche de' conforti, e delle grazie celeſti dee rallegrare i Servi di Dio; due altre nobiliſſime rivelazioni ebbe quella mattina medeſima, com' ella ſteſſa laſciò ſcritto. Una fu del miſtero dell' Incarnazione del Figliuol di Dio, nella quale le fu dimoſtrato, com' era poſſibile, che l' Eter-

l'Eterno Verbo s'incarnasse per opera dello Spirito Santo, e nascesse della Beata Vergine, senza detrimento della sacratissima, e purissima verginità di lei. L'altra fu dell'inesplicabile mistero della Santissima Trinità; delle quali due rivelazioni, ed altre grazie, che in quella fortunata mattina le furono fatte, lasciò poi scritto la Santa di sua mano, che non le bastava l'animo di ridirle a' mortali. Anche a' tempi nostri si vede in Bologna un Breviario scritto di propria mano della Santa, in una lettera majuscola, del quale, colà dove si legge l'Officio della Santissima Trinità, si trovano le seguenti parole: *Ego vidi eam, & intellexi Dei gratia*. Per le sopradette rivelazioni restò quell'anima benedetta consolatissima oltre misura, ed al tutto libera dalle tentazioni, che avea patite, con tanta quiete, e serenità interiore, quanta non avea per avventura sentita in altro tempo giammai.

CAPITOLO V.

Di altri gusti, e consolazioni, che Nostro Signore concesse alla Santa dopo le sopradette rivelazioni.

NOn si fermò ne' sopradetti favori la liberalissima mano del Signore, ma volle di nuovo aggiugnerne degli altri, per istabilire maggiormente quell'anima eletta, e darle nuova lena per le future battaglie, che doveano frà non molto tempo rinnovellarsi. La prima volta, che Caterina dopo la predetta tentazione si comunicò, avendo ricevuta l'Ostia consacrata, sensibilmente gustò la soavità della purissima carne dell' immacolato Agnello Gesù Cristo. Era quel sentimento, e gusto di tanto dolce, e soave sapore, non solamente all'anima, ma al corpo ancora, che (com'ella riferì ne' suoi scritti) non si potrebbe giammai narrare, nè darne similitudine alcuna, per modo che intendere si potesse, sicchè le pareva di poter con verità dire col Salmista: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Soleva ella dire poi, che dopo tale consolazione rimase l'anima sua tanto consolata, e la mente tanto confermata nella fede del Santissimo Sacramento, che se tutte le creature le avessero predicato contra quello, non l'averebbono punto mossa dal suo proposito, e fede.

de. Ed accorgendosi ella, che tanti beni l'erano venuti coll'occasione di quelle tribolazioni, non avrebbe per cosa del mondo voluto esserne stata senza, e perciò a Dio Signor nostro rivoltatasi con ogni affetto, lo ringraziò della tribolazione tolerata, e della consolazione succeduta. Rimase oltre a ciò con così grande, ed ardente desiderio di comunicarsi spesso, che gran pena ebbe sempre dipoi, quando non poteva farlo. Ed una volta frà l'altre essendo in grande, ma soave pianto, per non aver potuto per non sò quale impedimento accostarsi a quella celeste mensa, sentì, che l'anima sua con un modo inesplicabile era stata fatta partecipe dal suo Signore de' frutti della divina Comunione: grazia, la quale suole talora essere conceduta a conforto di quelle novelle piante, che non sono per ancora state stabilite nel conoscimento di quello ineffabile Sacramento. Da cotali pruove della Divina clemenza assicurata in se stessa, imparò anche di consolare le Sorelle, ed animarle qualunque volta accadeva, che alcuna di esse, per dispensazione Divina, fosse molestata dalla sopradetta infedeltà, confortandole a non inquietarsi, anzi a proccurare più tosto di ricorrere a questo divinissimo convito con fiducia grande; essendo, che quel Signore, che con infinito amore si degna di discendere, e venire a noi sotto que' santissimi accidenti, e lasciarsi maneggiare dalle mani d'Uomini mortali, e soggetti alle colpe, e miserie, facendosi, per così dire, ubbidiente alle parole loro, non lascerà di concedere le sue grazie, a chi di puro cuore, e con affetto sincero a lui ricorrerà. Nè dee parere strano all'anima il ricorrere a questo Medico celestiale, per vedersi ella con varie miserie, ed infermità spirituali, e perciò ritrarsene indietro; perchè appunto per gl' infermi, e per li miserabili egli è venuto, e si è nascosto sotto quelle specie sacramentali, per potere da quel luogo più comodamente, e più utilmente curarci, e sollevarci. Che se l'infermo se ne và al Medico, se il povero si accosta volentieri al ricco limosiniero, se l'assettato corre ad un chiaro fonte d'acqua pura, e cristallina; tanto più prontamente lo fanno, quanto in se riconoscono il bisogno, ed in quelle cose più facile scorgono la comodità di provvedere alle sue necessità: con maggior ragione dee l'anima angustiata per le necessità spirituali, accostarsi al Santissimo Sacramento, ove stà realmente quello, che solo a questi, e ad infiniti altri bisogni no-

stri

ſtri può dar rimedio. Queſto è un diſcorſo di quelli, che Santa Caterina ſoleva ſpeſſo fare a conſolazione delle ſue Sorelle, e col quale ſollevò molte anime afflitte, e laſciò ſcritto di avere avuti queſti concetti nell'illuſtrazione, di cui ſtiamo favellando. Due altri ſentimenti le furono conceduti con occaſione della sopradetta grazia. L'uno fu, di avere in grandiſſima riverenza i Sacerdoti, come quelli, che dal Signore ſono ſtati privilegiati tanto ſegnalatamente, che nella mani loro diſcende realmente il Figliuolo di Dio, e da loro ſi laſcia tanto domeſticamente maneggiare. L'altro ſentimento era di fare cotidianamente particolari orazioni per eſſi, acciocchè il Signore ſi degnaſſe ſantificare tutti i loro ſentimenti, a fine, che coll'ajuto divino poteſſero più degnamente adempire quello, che ſi appartiene ad un tanto miſtero, e a trattare con la debita purità, e ſantità di corpo, e di anima, l'incomprenſibile Sacramento di Criſto, Agnello immacolato, e Spoſo amabiliſſimo di tutte l'anime caſte, e pure.

CAPITOLO VI.

Ebbe rivelazione, che le erano ſtati perdonati i ſuoi peccati, ed una viſione del Giudicio finale.

L'Anno 1429., ch'era il terzo dopo l'ingreſſo di Caterina nella Caſa di Suor Lucia, eſſendo andate una mattina tutte le Sorelle alla Chieſa de' Padri Minori Oſſervanti, detta la Chieſa di S. Spirito, mentre ſtavano alla Meſſa, dopo di eſſerſi confeſſate con uno di quei Religioſi gran Servo di Dio, venne a Caterina un grandiſſimo deſiderio di ottenere la plenaria remiſſione di tutti i peccati paſſati della ſua vita. E ſe bene altre volte ella aveva avuto queſto deſiderio, ed aveva ancora fatto molte orazioni ſopra di ciò, allora nondimeno più del ſolito ſi ſentì acceſa di queſta voglia: e perciò moltiplicando con maggior fervore l'orazione, cominciò a fare grandiſſima iſtanza al ſuo celeſte Spoſo, perchè la grazia le concedeſſe, e di più anche, ſe a lui piaceſſe, la certificaſſe di averla eſaudita. Ben ſi vide, che quel deſiderio era ſtato dono di colui, che ci fa talora deſiderare intenſamente le grazie, acciocchè dimandandole con efficacia, diamo occaſione a lui

di

di concedercele; perchè non molto dapoi, ch'ella aveva cominciata l'orazione, fu chiaramente certificata dal Signore, ch'egli le aveva fatta una generale, e piena quietanza, perdonandole in un tratto tutte le colpe passate, e le pene ancora, che per quelle le si doveano. Due volte ancora ebbe grazia dal Signore di vedere il Serafico Padre S. Francesco, e di essere da lui confortata, ed animata a seguire allegramente la via incominciata della perfezione.

L'anno poi 1431. ebbe un'altra maravigliosissima rivelazione intorno al Giudicio finale, com'ella medesima lasciò scritto di sua mano nel libro delle sette armi. Parevale di vedere l'altissimo Dio in aspetto umano assiso sopra un maestoso trono di nuvole, vestito di color rosso, con la faccia verso l'Occidente; oltre a lui, per alquanto di spazio, erano i Santi Appostoli, i quali sedevano sopra sedie risplendenti, in similitudine di fiamme di fuoco: di sotto molto più basso era una innumerabile moltitudine di uomini, e di donne, che tutti stavano in piedi, e tenevano le faccie verso il Cielo riguardando Dio: in mezzo di questi era uno, che predicava con gran voce: pareva poi a lei di essere collocata come in un grado più basso di quella moltitudine dalla parte destra di Dio, e con altissima voce gridava verso il Signore, dicendo con molta allegrezza, e gaudio alcune parole, le quali ella poi, riferendo questa visione, dice, che non giudica spediente di riferirle. Fornita questa visione ritornò in sè, e facendo riflessione sopra le cose, che vedute avea, cominciò a pensare, che cosa significasse questo, che le era stato mostrato: e perchè pure non si fidava di se medesima, dubitando di non essere ingannata dallo spirito delle tenebre, fece orazione molto fervente, pregando il Signore a manifestarle, se questo le era stato mostrato, perchè tosto dovesse essere il final Giudicio, o pure se fosse stata qualche diabolica illusione. Esaudì il Signore il desiderio della sua Serva, e la certificò, come quello era stato vero sentimento, e visione divina, e che ciò le era stato mostrato in significazione, che tosto si adempirebbe quello, che veduto avea; cioè, che in brieve tempo si farebbe il Giudicio finale. Queste sono le parole di Santa Caterina registrate da lei nel sopradetto libro delle sette armi spirituali, dove a lungo si descrive questa rivelazione.

Quì mi pare, che sia ben fatto avvertire il Lettore, che non si ha da rivocare in dubbio la veri-

tà di questa rivelazione; se ben vediamo, che sono già passati dugento quaranta anni, da che la Santa la vide: e pure non si è ancora fatto l'universal Giudicio, il quale in essa si dice, che in brieve tempo dovea farsi; perchè quelle parole si hanno da intendere, come s' intendono altre somiglianti nelle rivelazioni di altri Santi, che furono e prima, e dopo Santa Caterina, come hanno esplicato molti gravi Dottori, in particolare quelli, che espongono l' Apocalisse di S. Giovanni Appostolo, dove si legge, che a lui fu detto dall' Angelo, che gli apparve, che le cose, le quali allora se gli dimostravano, presto doveano mandarsi ad esecuzione; e nondimeno, secondo quello, che dicono gli Espositori Cattolici di quel luogo, la maggior parte delle cose, delle quali si ragiona in quel misteriosissimo libro, appartengono alla fine del Mondo, ed a' tempi dell' Anticristo, ed il medesimo S. Giovanni nella sua prima Epistola, che scrisse più di mille, e cinquecento anni sono, disse per ispirazione dello Spirito Santo, che non può mentire: *Filioli novissima hora est*; e pure già tanti anni sono passati, dapoi che quel grande Appostolo ci dicea, ch' era l' ultima ora di questo secolo. Quando dunque in occasione di rivelazione si dice, che alcune cose hanno ad avvenir presto, la parola presto, s' intende respettivamente, cioè in quanto si fa comparazione coll' eternità, a paragone della quale ogni lunghissimo tempo di questo secolo è breve; nè lungo tempo si può dire, che s'abbia a differire quella cosa, la quale in esso secolo una volta si ha da fare. Sicchè se bene non è ancora venuto quel Giudicio, che fu a Santa Caterina dimostrato, non si dee stimare, ch' ella fosse illusa, perciocchè chi glie lo dimostrò, e dichiarò, parlava secondo il suo costume, come più a lungo dimostrano quelli, che di questa materia si sono posti a trattare di proposito. Gli affetti, e sentimenti, che questa rivelazione cagionò nell' anima di Santa Caterina, furono varj, e molti, ma due in particolare furono i più segnalati. Il primo fu il sentimento di far continua orazione, ed offerire a Dio penitenze, e mortificazioni volontarie, per placare lo sdegno giustissimo del Signore adirato contra il genere umano, per cagione dell' innumerabile moltitudine dell' enormissime, e gravissime colpe, che nel Mondo, ed in spezie nel popolo Cristiano in quel tempo si commettevano, e massime per l' abbominevole peccato, ch' è contrario alla virginale purità di

Crifto, e della fua Santiffima Madre, per l'ambiziofa fuperbia, e crudele avarizia, che allora regnava in ogni generazione di gente; quali vizj aveano talmente fpenta la vera carità ne' cuori degli uomini, che infino alla diftruzzione dell' affetto trà padri, figli, e fratelli s'incrudeliva. E realmente il Mondo allora in quefte noftre parti ftava molto male, fecondo quello, che le iftorie di quei tempi raccontano. Tutte le quali cofe avendo ella chiaramente, e diftintamente riconofciute, ed avendo intefo, quanto ne rimaneva difonorata, ed offefa la Divina Maeftà, concepì defiderj intenfiffimi, che ceffaffero quefte colpe, e confeguentemente i caftighi, che a' prevaricatori delle divine leggi fovraftavano.

L'altro fentimento, ch' ebbe queft'anima benedetta, fu di profondiffima umiltà, conciofiachè avendo nello fpecchio lucidiffimo di quella vifione fcoperta in parte la grandezza, e maeftà di Dio, e quanto egli era degno di effere amato, e fervito, maffime dalle perfone, alle quali egli con larga mano fa maggior parte delle fue grazie, riflettendofi ella in sè fteffa, e confiderando l'imperfetto fuo, ed il poco, che ella avea fatto, in ricompenfa de' favori tanto fegnalati, fi vergognava di sè medefima, e fi ftupiva, come il Signore foffe ftato tanto paziente, fopportando di effere da lei così malamente fervito.

Quefti fentimenti furono da lei fpiegati con più diffufo difcorfo nel luogo già nominato, dove potrà vederfi da chi ne aveffe voglia, che noi lo tralafcieremo, per non digredire più del convenevole fuori del corfo della noftra iftoria.

CAPITOLO VII.

Delle terribili tentazioni, che il Demonio diede a Santa Caterina, che durarono lo fpazio di cinque anni.

PIcciole, e leggieri ad un certo modo dir fi poffono le fpirituali battaglie, che fino allora Santa Caterina aveano efercitata, fe con quella, che cominciamo ora a raccontare, fi paragonano; perciocchè quefta fu grandiffima per ogni canto, sì per ragione del tempo della fua durazione, perchè fu prolungata per lo fpazio di cinque anni interi; sì per ragione della veemen-

menza, con la quale l'inimico infernale procedeva di continuo; sì finalmente per ragione della materia istessa, circa la quale era il conflitto. Era stata, come già dicemmo, per qualche giorno in riposo quell'anima eletta, e si era ingegnata di provvedersi di armi spirituali per ogni futuro avvenimento: quando il Demonio ripigliando di nuovo il solito furore, cominciò a travagliarla nella virtù dell'ubbidienza con modi molto sottili, e con inganni molto artificiosi. Se ne avvide la Serva di Cristo, come quella, che avea acquistato buon'occhio intorno a queste cose; laonde cominciò anch'ella a difendersi valorosamente. Un giorno fu assalita da suggestione mentale, la quale però fu da lei tosto conosciuta; ed inoltre intese essere il Demonio a sè presente: per tanto facendo animo a se stessa, con grande ardire cominciò a dirgli. Sappi, maligno, che non potrai darmi sì occulta battaglia, che io non la riconosca. Tanto, e non più disse Caterina al Demonio, ma caro le costarono quelle poche parole; perciocchè, ò fosse, perchè non piacesse al Signore (il quale ci vuole in ogni stato umili) un cotanto ardire, quale ella avea allora dimostrato; ò fosse, perchè il Demonio molto più arrabbiato per questa risposta rinforzasse la batteria; ò perchè il Signore volesse esercitarla per altri suoi occulti giudicj; ò finalmente per altra cagione, a noi incognita, chiaro è, che da indi innanzi ebbe l'infernal nemico molto maggiore autorità contro lei. La Santa, che di sè stessa, sebbene sotto nome di terza persona, racconta questo fatto, interpretò, che fosse permissione di Dio, il quale la volesse umiliare, con darle ad intendere, che il Demonio era più malizioso, e più astuto di lei. E veramente è comune opinione de' più pratici nelle cose spirituali, che molto pericolosa cosa è per un'anima, il fidarsi di se medesima, e darsi a credere di poter riconoscere gl' inganni di quegli astutissimi ingannatori, che tante, e tante ne fanno, e tanti, e tanti ne hanno sin dal principio del Mondo ingannati. Ma per tornare all'incominciata narrazione, la nostra Santa, così permettendo la divina disposizione, pur ci cadde; per tanto il Demonio, ottenuta la libertà di farlo, le apparve in forma della gloriosa Vergine Signora nostra, e le disse: *Se tu parti da te l'amore vizioso, io ti darò l'amore virtuoso:* e detto questo disparve. Stava in quel tempo S. Caterina facendo orazione, ed appunto pregava la Beatissima Vergine, che le concedesse gra-

zia di potere amare ardentemente il ſuo Figliuolo; per la qual coſa non dubitò punto, che quella, che apparita le era, non foſſe ſtata la Madre di Dio, e che quella non foſſe apparizione celeſtiale; ſicchè rimaſe penſando ſopra il ſentimento di quelle parole, ch' ella ſtimava, che la Madonna le aveſſe detto. A queſto dubbio ſentì riſponderſi interiormente; quelle parole altro non voleano inferire, ſe non ch' ella aveva da fare ogni sforzo per diſradicare dal ſuo cuore l'amore della propria ſenſualità, e del proprio parere. Era queſto conſiglio vero, e buono in ſe ſteſſo; ma altro però pretendeva l' aſtuto ingannatore, come vedremo. Fra i più gravi, e più pericoloſi inganni, che il Demonio ſuole ordinare contra le anime tementi Iddio, ma poco caute, uno è, quando egli s' ingegna di fare, che l'anima vivamente apprenda l'eccellenza d' alcuna virtù, e da dovero ſe ne innamori, e poi con occulti ſtratagemmi le ſuggeriſce tentazioni per farle fare atti contrarj a quella virtù. Ed è fondata queſta ſorte d'inganno ſopra quella naturale inclinazione, che ha l'anima noſtra al bene, e al convenevole; conciofiacoſachè tutti abbiamo iſtinto naturale ad amare il bene, e a compiacerci di eſſo, purchè lo conoſciamo, ed in qualche maniera ne abbiamo notizia. Che ſe l'anima noſtra, o per via d' illuſtrazione ſovranaturale, o in qualche altra maniera arriva a far concetto vero d'alcuna eccellenza, ſe n' invaghiſce oltre miſura, e con ardentiſſimo deſiderio ci corre dietro. Che ſe poi ſi aggiunge l' intendere, che Dio ne reſta ſervito; ſi può dire, che allora s' aggiungano le ali a chi corre. Or ſiccome è grande l'amore, col quale ſi ama l'eccellenza della virtù; così anche è grande l'allegrezza, ed il godimento, quando ella ſi conſeguiſce: e per lo contrario, grande è la moleſtia, quando per qualche accidente ſiamo impediti dal conſeguirla, o almeno temiamo di doverla perdere. Il Demonio dunque, il quale sà beniſſimo queſte coſe, talora, quando vede certe anime già molto inclinate al bene, ed al divino ſervigio, ſagaciſſimamente uſa queſt' arte, che da principio ſi ſtudia di farle acquiſtar l'amore ſopradetto ad una qualche virtù, e fa, ch' elle concepiſcano, che nell'acquiſto perfetto di detta virtù conſiſte un gran ſervigio di Dio, ed un profitto grande per loro: e poi quando vede di averle bene invogliate in queſto, ſubito entra con importuniſſime ſuggeſtioni, inſinuando nell' anime tentazioni quaſi continue di

quel

quel vizio, ch' è direttamente contrario alla detta virtù; e questo egli fa, perchè da un canto si generi nell' anima tedio, e fastidio di vedersi tanto frequentemente avanti cose tanto da se odiate, ed abborrite, e dall'altro disperazione; poichè essendo già persuasissima, che Dio vuole la virtù, si dà a credere, ch' egli conseguentemente abbia in odio il vizio contrario, e che perciò non potrà tolerare chiunque quel cotal vizio non solo ne' fatti abbracciasse, ma eziandio, che il solo pensamento ci applicasse. Avendo dunque scoperto, che S. Caterina era desiderosa oltremodo d'arrivare all'altissimo grado della perfezione dell' ubbidienza, se l' era lasciato vedere nella forma, che detta abbiamo, e le aveva raccomandato lo studio di quella nobilissima virtù, acciocchè ella credendosi, che Dio singolarmente da lei ricercasse un' ubbidienza esattissima, ci si ponesse con ogni industria, com' ella fece, ingegnandosi d' ubbidire alla Superiora alla cieca in ogni cosa, senza voler punto curarsi di sè stessa. Intanto poi l' avversario cominciò a tentarla gravissimamente contro l' ubbidienza, e le ponea nel cuore nuovi, e diversi pensieri contra quella; dimodochè di tutte le cose, che dalla Superiora o erano fatte, o ordinate, le venivano subito giudizj in contrario, e mormorazioni nella mente, parendo a lei, che tutto fosse male, e degno di riprensione.

E' regola generale, de' Maestri della religiosa perfezione, che la persona, la quale si sente travagliata da alcuna molesta tentazione più dell' ordinario, ha da ricorrere subito al suo Padre spirituale, ed a lui con sincerità di cuore scoprendo il suo male, far sì, ch' egli venga in cognizione di tutto ciò, che passa nell' anima del suddito tentato, acciocchè con opportuni rimedj, e sani consigli l' ammaestri per resistere all' inimico nella pugna spirituale. E questa regola, oltre l' essere approvata dal comun consenso di quelli, che più sanno di queste cose, è anche confermata dalla cotidiana sperienza. Oltrecchè Dio Nostro Signore, che molto si compiace dell' umiltà, quando vede, che il suddito fa quell' atto di umiliazione in soggettarsi al Superiore, a cui scuopre l' infermità dell' anima sua, suole per ordinario rintuzzare le forze all' avversario, non lasciando far tanta violenza al tribolato, o gli dà costanza, e virtù da resistere gagliardamente, e ribattere i colpi del persecutore. Santa Caterina dunque, conforme a questo avviso, ricorreva spesso alla Madre

Superiora, e manifestando la sua battaglia, con gran sentimento, ed amaritudine si rendeva in colpa di quelle suggestioni, non altrimenti, che se peccati gravissimi stati fossero: e sebbene la battaglia non cessava per questo, sentivasi ognora più fortificata, ed invigorita per resistere; ricorreva anche all'orazione, e alla considerazione della Passione del Signore, unico rifugio de' tribolati. Non mancava Iddio di darle conforto, ed animo da non consentire; ma comechè il conflitto era quasi continuo, ed ella non si assicurava di sè medesima, stava in grande amaritudine, dubitando di non essere in contumacia del Signore. Alle volte veniva in grandissimo timore, perchè giudicava, che quei pensieri, non dal Demonio, ma da lei più tosto fossero cagionati. Di che avvedutosi il maligno, pose mano ad una nuova fraude, perciocchè essendo ella una mattina entrata nella Chiesa per fare orazione, le apparve in forma di Gesù Cristo, stando con le braccia aperte in modo di crocefisso alquanto sospeso innanzi a lei, e con viso amichevole, e molto benigno, come se amorevolmente la riprendesse, le parlò, dicendo: *Ladra, tu m' hai rubato, rendimi quello, che mi hai tolto.* A queste voci, che S. Caterina credeva, che fossero di Cristo Nostro Signore, con gran riverenza, e timore, intanto che a suo credere ella di buona voglia si sarebbe posta nelle viscere della terra, tanto le pareva d'essere sottomessa nella mente, rispose. *Signor mio, come stà questo, che voi dite? Io non ho cosa alcuna in questo Mondo, anzi sono poverissima, ed annichilata nel cospetto vostro; stò soggetta, e sottoposta ad altri, sicchè non mi pare d' avere alcuna cosa propria nella presente vita.* Replicò allora il Demonio. *Tu non sei quella povera, che ti vai spacciando, conciosiachè possiedi contra il dovere quello, che non dovresti. Io ti feci all' immagine, e somiglianza mia, dandoti memoria, intelletto, e volontà; le quali potenze tu medesima, quando facesti il proposito di vivere sotto l' ubbidienza, mi rendesti, ora me le togli; sicchè io ti dimostro, che sei ladra.* Avvisò Caterina, che questo le fosse detto per causa de' pensieri d' inubbidienza, che l' erano passati nel cuore contro la Madre Superiora, come si è detto di sopra. Per tanto rispose: *E come debbo io fare, o Signore, attesochè non ho il mio cuore in libertà, e non posso tenere i pensieri, che non mi vengano?* Disse allora l' avversario. *Fà come io ti dirò. Piglia la tua volontà, memoria, ed intelletto, e fa, che non l' adoperi in verun' altra cosa, fuori del volere della*

tua Superiora. Replicò Caterina. *Come potrò io far questo, che non posso tener l' intelletto, che non discorra, e la memoria, che non si ricordi?* Soggiunse il Demonio. *Metti la tua volontà in quella della Madre Superiora, e fa ragione, che la sua sia la tua, e non voler' esercitare la memoria, o l'intelletto in niuna cosa, fuor che in quello, che intende, o vuole la Superiora*. A quelle cose pur replicò S. Caterina: *che le pareva di non poter ciò fare, non avendo il suo cuore in libertà*. Ma disse il Demonio. *Fa come ti dirò: dormi, veglia, e riposa*. Disse S. Caterina. *Signore, io non intendo quello, che vogliate dire*. Al che egli rispose. *Intendi per dormire, che non dei impacciarti, nè ingerirti nelle cose presenti di questo Mondo. Per vegliare, intendi, che devi esser sollecita a dovere ubbidire. E finalmente per riposare, intendi, che sempre in ogni tua operazione hai da tenere la mente occupata in continua meditazione della mia Passione*. E detto questo, con molt'altre cose, tutte in commendazione dell'ubbidienza, disparve. Credevasi Santa Caterina, come già si è detto, che colui, che apparito gli era, fosse stato Gesù Cristo, e per tanto rimase con la mente sopramodo sospesa, e confusa, non sapendo, che si fare. Spesso pensava sopra le cose udite, e con tutto ciò non si sentiva avere il cuore libero dalla battaglia, e dalla tentazione, che aveva patito: anzi subito che la Superiora le ordinava, o diceva alcuna cosa, le venivano in mente innumerabili ragioni per riprendere, e sindicare ciò, ch' era stato detto, ed ordinato. Pareva a lei, che la cosa comandata saria riuscita meglio, se in altro modo eseguita si fosse; e che più conforme al servigio di Dio, e alla retta ragione si sarebbono maneggiati i negozj, se qualunque altra via si fosse seguita, che quella, ch' era allora dalla comune Madre divisata. Con questi pensieri le occorrevano molti sentimenti d' inubbidienza, e contradizione. Usava l' antico suo rimedio di dirne sua colpa alla Prelata, come gia dicemmo: il che però non si faceva da lei, se non con molta vergogna, ed amaritudine tale, che le più volte averia potuto lavarle i piedi con la copia grande delle lagrime, che in tal caso dagli occhi le venivano. Lasciò poi ella scritto di sua mano, che se non fosse stato questo rimedio di dire la sua colpa, più volte avrebbe consentito alla tentazione, e si sarebbe rivolta dall' ubbidienza della Superiora; come più volte fu tentata con molta violenza d' andare a contendere con lei, ed a contradire

alle cose fatte da essa, ed ordinate. Però ammaestrata da quello, ch'essa in se medesima patito aveva, soleva ricordare alle Sorelle, che in occasione di quella sorte si servissero di quel mezzo efficacissimo di ricorrere alla Superiora, scoprendo con ogni sincerità di cuore tutte le piaghe; e si persuadessero, che quelle tali fantasie non procedono da altro, che dall'invidia del Demonio, il quale odiando in estremo tutti coloro, che rettamente, e con esatta ubbidienza si danno a servire a Dio, cerca sempre nuovi modi per distornarli dalla virtù. Soleva anche dire, che la persona, la quale in questa sorte di battaglia resistesse con pazienza, e perseveranza, meriterebbe, a suo modo, la corona del martirio. Tali erano i propositi, e sentimenti di S. Caterina, co' quali, sebbene la batteria durava, e rinforzavasi anche talora, non restò ella giammai di portare amor singolare alla Superiora, e di ubbidirla in tutte le cose. Non mai si trovò essere ostinata, nè pertinace nel suo parere; e per la gran violenza, che si faceva in questa parte, n'ebbe a patire non poco; e la copia delle lagrime, che dagli occhi le uscivano, era tanta, che se il Signore per grazia speciale non le avesse conservata la vista, a lei pareva impossibile, che gli occhi non se le risolvessero, ed uscissero dal capo. Una volta fra l'altre le accadde, che dopo una lunghissima amaritudine, e copioso spargimento di lagrime, come se l'umore acqueo tutto mancato le fusse, in iscambio di quello ne uscì sangue, com'ella medesima di sua mano lasciò scritto. Continuava, anzi cresceva l'amaritudine, ed affanno, che le aveva ingombrato il cuore, tanto più, che in quel tempo pareva a lei di esser privata della fiamma del Divino Amore, e questo perchè non le parea di esser così spesso visitata, come soleva. Tutte queste cose le cagionarono gran siccità di capo, dimodochè non poteva orare, nè dir l'Ufficio Divino, senza gran pena, e violenza. E perchè ella temeva, che questi non fossero più tosto fingimenti della sensualità, e dell'amor proprio, che debolezza del corpo mal sano, però le cresceva la penosa tristezza. Si rammentava ella di essere stata ripresa come troppo sensuale, e come troppo attaccata a' comodi suoi, da quello, ch'ella si credeva fosse il Nostro Signore. Anzi permise Iddio, che il Demonio avesse potestà di far credere alle Sorelle di casa, e ad altre persone a lei congiunte, che realmente ella fosse troppo sensuale; attesochè essendo per la molta forza, ch'ella faceva a se

stessa,

ſteſſa, venuta nella ſopradetta indiſpoſizione di corpo, non potendo fare le ordinarie funzioni della caſa, quelle, che non ſapevano più che tanto, ſi davano a credere, ch'ella ſi fingeſſe indiſposta, ed inferma, per mera infingardaggine, e per volontà di ſtarſi in ozio: per queſto ne riportò non poche volte improperj, ed agre riprenſioni da varie perſone, e patì non poche moleſtie, e diſagj. E ſebbene fra tanti guai confeſsò ella di non aver avuto maggior conforto, e ſoſtentamento, che nelle ſopradette riprenſioni, e mali trattamenti, che le furono fatti, ſecondo il grandiſſimo deſiderio, ch'ella avea di patire, ed eſſere in queſto Mondo umiliata, e depreſſa; nondimeno non era per queſto, che almeno queſto giudicio degli altri, aggiuntoſi alle parole del Demonio, non accreſceſſe in gran maniera nell'animo di lei il già conceputo ſoſpetto, che tutte le debolezze, e difficoltà, ch'ella pativa nel corpo, e nell'animo, non foſsero effetti dell'amor proprio, e del ſenſo ribellante, il quale aſtutamente fingendoſi infermo, ricuſaſse la convenevole diſciplina. Cagionavano queſti ſoſpetti, e timori nell'anima di lei inquietudine, e malinconia tanto grande, che poco mancò, che non ſi diſperaſse, ed impazziſse. Pareva inoltre, che tutte le ricchezze della grazia mentale, e corporale ſtate tolte le fuſsero, e gli atti di tutte le virtudi, i quali da lei prima con gran fervore, e potenza erano eſercitati, adeſso per tanto difficili le ſi proponevano, che perdeva ogni ſperanza di poterli praticare. In particolare era divenuta sì rincreſcevole a sè medeſima, e tanto attediata, che ogni minima parola, la quale in contrario ſtata detta le foſse, l'inducea in grandiſſima amaritudine; e ſebbene nell'eſtrinſeco non dava ſegno niuno della ſua interna perturbazione, nell' interno però era come di acutiſſimi dardi trafitta. Ebbe ella a dire non poche volte, dapoi che fu liberata, che ſe a lei foſse data l'elezione o di ritornare altra volta a quello ſtato miſerabile, ed angoſcioſo, o di patire qualſivoglia acerba ſorte di morte corporale, ſenza dubbio ſi trovava talmente diſpoſta, che molto di buona voglia avrebbe più toſto eletto qualunque altro dolore, o morte acerbiſſima, che mai più vederſi in quella infelice afflizione, nella quale ſi era trovata una volta.

Si accorgeva intanto l'arrabbiato perſecutore, che con tutti queſti ſtratagemmi non avea punto ſmoſsa la rocca fortiſſima di Caterina, e che non avea per ancora ottenuto nulla di ciò, che

avea preteso, ch' era di farla disperare. Per tanto le apparve di nuovo in sembiante della Gloriosa Vergine, portando il suo Figliolino in braccio, e parlandole, come che le rinfacciasse la sua dura ostinazione, disse: *Tu non hai voluto dipartire da te l' amore vizioso, ed io non ti darò il virtuoso, cioè quello del mio Figliuolo*; e in dicendo questo disparve, quasi come persona turbata. Credevasi al solito Caterina, che quella fosse stata la Madonna Santissima, sicchè ne rimase con un cordoglio inesplicabile, conciosiacosachè temeva di non essere in odio a quella sovrana Signora, e al suo dolcissimo Figliuolo. Fu ella poco meno, che per disperarsi, ma sollevolla la Divina virtù, che non mai abbandona i suoi fedeli, e le concedette in singolar maniera, ch' ella si avvedesse di avere ottenuto dal Cielo il dono della buona volontà, la quale siccome non mai da lei per qualsivoglia accidente si separò; così allora più che mai in lei era vivo, ed ardente, ed intendeva, che la Divina Maestà di questa più che di ogni altra virtù si compiace; e chi tiene salda questa, benchè abbia delle miserie, e difetti, non può venire in odio a Dio, e le fece ancora vivamente apprendere quella verissima verità: che grandissimo fra i peccati, ne' quali i gran peccatori ordinariamente incorrono, è quello della disperazione. Con questi due favori fu invigorita talmente, che da indi in poi stette generosamente in piedi, e fece testa con tanto valore, che alla fine ne rimase vittoriosa, come a suo luogo si dirà.

CAPITOLO VIII.

Seguitano altre sorti di tentazioni, e come Santa Caterina cominciò a conoscerle.

ANdava la Divina Providenza con la varia mutazione delle tentazioni, e de' sollevamenti opportuni, esercitando nella maniera, che si è detto, la Serva sua, tirandola col timore, e colla speranza ad altissimo grado di perfetta virtù. Ed acciocchè anche da questo capo non le mancassero occasioni di far gloriosi acquisti nella virtù dell' umiltà, ebbe l' avversario licenza di travagliarla collo spirito della vanagloria, che le diede non pochi assalti. Coll' occasione di queste, ch' ella si credea, che fossero vere

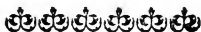
appa-

apparizioni, e favori celestiali, le suggeriva lo spirito infernale, che sarebbe ella stata tenuta per buona Religiosa, ed alla Divina Maestà molto grata, se tali sue rivelazioni si fossero risapute, che per avventura non poca lode ne saria risultata al Donatore di grazie tali; e perciò sarebbe stato ben fatto, che tante segnalate apparizioni di Cristo, e della sua Gloriosissima Madre fossero da lei palesate al Mondo. Non doversi, secondo l' ammaestramento del Salvatore, nascondere la lucerna sotto lo stajo, ma innalzarsi sopra il candeliere, acciocchè tutta la Chiesa godesse di sì bella luce. Che forse ci erano molti nel Mondo, che Dio volea ajutare con la pubblicazione di quelle grazie. Già essere assai noto il castigo, che fu dato a quel servo negligente, che avendo nel sudario legata, e seppellita la pecunia del suo Signore, fu spogliato di quello, che avea, ed inoltre cacciato nelle tenebre esteriori fra gl' ingrati. Non avere Dio a lei comunicati doni di quella sorte, se non a fine, che divolgandosi, egli ne rimanesse onorato, ed essa ammirata, e stimata nel Mondo. Questa tentazione non fu breve, nè poco molesta; ma dalla Santa Vergine, ch'era umilissima, fu sempre con animo grande ributtata; sicchè tenne ella sempre secrete dette apparizioni; nè si seppero da alcuno giammai, se non quando per ordine espresso di Dio Nostro Signore (come si dirà al suo luogo, essendosi già prima avveduta di che sorte elle si fossero) le descrisse ella nel suo libro delle Sette Armi; ma vivendo lei, non venne mai a luce detto libro.

Era oggimai tempo, che quell' anima afflitta ricominciasse a godere un poco di più solida consolazione, ed era per avventura con sì lunga battaglia stato soddisfatto alla divina giustizia per quel poco di presunzione, con che avea da principio insultato il tentatore. Però dispose il Signore, ch'ella cominciasse ad avvedersi un poco più chiaramente, quale fosse l'origine de' suoi fastidj, e chi fosse il vero trovatore di tante cose moleste, che le passavano per la mente.

Aveala il Demonio per più mesi tentata gravissimamente di bestemmia, alla quale, come vergognosissima, ed orrenda tentazione, avea fatta una resistenza incredibile, sebbene ne restava con grandissima inquietudine, perciocchè non se le poteva levar dal cuore con niuna sorte di rimedio. Non giovavano le confessioni, non l'orazione, non la frequenza del Santissimo Sacramento dell' Altare, non alcun' altro

tro di quei rimedj, che da' Maſtri della vita Criſtiana ſogliono darſi a coloro, che da ſimili tentazioni ſono travagliati. Finalmente dormendo ella una notte, ſe le avvicinò il maligno all'orecchie, e dicevale, che beſtemmiaſſe Iddio; ma eſſa, così dormendo, contraſtava, e diceva. *Queſto non farò io, prima mi hanno da uccidere, che a così nefando misfatto mi laſci indurre: partiti da me, conſigliero malvagio.* Parve allora, che quell' infelice in gran maniera ſi ſdegnaſſe di tale riſpoſta, e però ſcacciato da divina virtù, ſe ne fuggì; ma fece nel partirſi uno ſtrepito tanto grande, ch' ella ſi riſvegliò dal ſonno, e ſe lo ſentì ſenſibilmente partir d'appreſſo. Allora ſopraggiungendola nuova luce dal Cielo, ſi accorſe apertamente, che il nemico era ſtato quello, che tanto l'avea afflitta, ponendole nel cuore quelle fantaſie sì laide; e poi dandole a credere, che tutto da lei procedeſſe, per farla cadere in diſperazione, e diffidenza della divina benignità. Fu queſto, come un vento gagliardo diſcacciatore delle nuvole, e richiamatore della ſerenità in quel cuore anguſtiato; perciò proſtrataſi a terra, reſe con pio affetto le dovute grazie all' Autore di tutti i beni, che l'aveſſe miſericordioſamente preſervata da quei gran peccati, ne' quali per tanto tempo ſi era creduta di trovarſi, e perchè adeſſo le concedeva lume per diſcernere, onde veniſſe quel male: e da indi in poi, ſebbene non laſciava l'importuno perſecutore di rinuovare ogni giorno nuovi aſſalti, come ch' ella già lo conoſcea, non ſi prendea quell' affanno, che avea avuto quei cinque anni della ſua tribolazione. Non ceſſava per queſto l'avverſario, nè ſi rendea per vinto; ma una volta rinforzò la battaglia in modo molto ſtraordinario; e fu, che trovandoſi Caterina una notte coll'altre Sorelle in coro a cantare il Matutino, ſentì nella mente un non sò quale conſolazione; e credendoſi, che foſſe il buono Spirito, reſtò di proſeguire il Matutino con le Compagne, non ſi movendo però dal coro, nè dal ſuo luogo, per non moſtrar quello, ch' ella ſentiva allora in sè ſteſſa. Seguitava il ſentimento interiore, ed il guſto ſpirituale; e le pareva di ſentire dentro di ſe farſi un diſcorſo, e ragionamento tale, che pareva a lei, che l'intelletto reſtaſſe convinto, ed era queſto: Che Dio aveſſe così nobilitato l'uomo, e la donna, dando loro libero arbitrio di poter far bene, e male; e come facendo eſſi bene, Dio quaſi per giuſtizia li coronava; onde l'Appoſtolo S. Paolo dicea, a sè eſſere ripoſta la corona della giuſtizia,

ſtizia, perchè avea eſercitato il libero arbitrio in fare, e ſperar bene, laſciando il male, che avea in libertà di poter fare. Stette Caterina alquanto tempo con la mente in queſto ragionamento, e diſcorſo interno, e rimaſe con ferma perſuaſione, che queſta foſſe ſtata grazia divina. Ma la ſeguente notte, ſtando pure in coro alla ſolita ſalmodìa del Mattutino, le venne un tedio nella mente, e una ſtanchezza di corpo sì grande, che parea quaſi intollerabile a sè medeſima. L'orare, lo ſtare in Chieſa, il far riverenza all'Altare, ed ogni altra azione di religione, le erano venute in rincreſcimento. Con queſto le venne poi un penſiero nel cuore, che le moſtrava, come per le fatiche dell'Ufficio, dell'orazioni, e d'altri eſercizj faticoſi, che facea, e ſoſtenea volontariamente, le ſi dovea per debito di giuſtizia più alto ſtato nella gloria, che a Criſto Noſtro Signore, atteſochè egli non avea potuto peccare, nè ricevere in sè alcuna concupiſcenza vizioſa, come avea fatto eſſa, la quale avea libertà di peccare, e nondimeno avea laſciata la via de' vizj, e de' peccati, eſercitandoſi nelle virtù. Non durò molto queſta ſuggeſtione, perciocchè avendola toſto riconoſciuta Caterina per quello, ch' ella era, cioè per opera diabolica, ricorſe ſubito all'arme della ſanta umiltà, ſottoponendoſi con un'atto mentale, ed umiliandoſi ſino all'abiſſo dell'inferno: e rinforzata dal Signore nello ſpirito, conobbe, come da Sua Divina Maeſtà avea ricevuto il dono della buona volontà, ſenza la quale non avrebbe potuto operare alcun bene. Da queſto ſi avvide ancora, che la conſolazione, che avea avuta la notte precedente, era ſtata cagionata dal Demonio, il quale avea preteſo d'indurla a penſare, che per sè medeſima aveſse operato bene. Inteſe anche quello, che ſi ha da tenere in queſto punto, cioè, che noi abbiamo sì bene libertà di far bene, e male; ma ſiamo però obbligati per debito di giuſtizia a fare il bene; e queſto con tutto ciò non poſſiamo mettere in eſecuzione ſenza l'ajuto della Divina grazia

CAPI-

CAPITOLO IX.

Come fu tentata di andare al deserto. E di un' altra tentazione di sonno, come fu consolata.

ALtra tentazione, e molto grave fu quella, ch' ebbe Caterina di abbandonare il luogo, dove ella allora si ritrovava, e andarsene al deserto a far vita solitaria. Si servì il Demonio in questa tentazione di un' arte simile a quella, ch' avea usata nella battaglia, che le diede circa l'ubbidienza, cioè, ch' essendosi egli in più occasioni avveduto, quanto questa Serva di Dio fosse dedita all' orazione, e quanto tempo ci spendesse dietro; cominciò a farle credere, che non era possibile, che stando nella casa, nella quale allora si ritrovava, avesse mai comodità di fare orazione con quella esatezza, e frequenza, che conveniva; conciosiacosachè, e per la moltitudine delle Compagne, le quali allora viveano in quella Congregazione, ch' erano, come si è detto altrove, quasi cinquanta, e per la varietà degli esercizj corporali, che in sì grande compagnia di persone necessariamente s' hanno a fare, e per altre cagioni somiglianti, non si potea avere nè luogo, nè tempo ritirato di attendere a Dio solo. Le facea vedere, che pochissimo, o quasi nullo era il guadagno, che può ritrarre un' anima desiderosa di servire a Dio in perfezione, dallo stare in comitiva di tanta gente, fra tanti umori, e gusti diversissimi tra loro, e dove talora ci sono delle persone imperfette, e deboli nella vita spirituale, le quali impediscono il profitto de' più ferventi. Conciosiacosachè o volete voi imitar' essi, e questo è un lasciare la perfezione incominciata; ovvero volete seguitare il vostro spirito, non curandovi del sentimento altrui; e allora, ovvero si dà occasione, a chi ha poche forze spirituali, di perdersi nel principio, e rimanere miseramente nella via; ovvero si sollevano risse, dissensioni, e gare; perciocchè non possono coloro, che sono imperfetti, e tepidi tolerar di vedere, che alcuno attenda con un poco più di fervore alle virtù, alle quali non attendono essi: e parendo loro, che cotali ferventi siano ad essi come tanti stecchi negli occhi, e come tanti censori, che tacitamente rinfaccian loro le sue ne-

negligenze, gli odiano nell'interno, e gli perseguitano anche talora estrinsecamente in mille maniere; sicchè quel misero, che si credea di dover' avere la quiete necessaria per l'orazione, trova maggiori tumulti, e maggiori impedimenti nelle congregazioni religiose, che per avventura non avrebbe trovati nel secolo; laddove nell'eremo può la persona attendere a suo piacere giorno, e notte a Dio, non avendo chi la sua quiete le disturbi; non ci essendo chi vi si opponga, o si reputi molestato dalla sua ritiratezza, e mortificazione. Le poneva anche avanti, che con buonissima coscienza poteva ella lasciare quella casa, dove non erano per ancora obblighi nè di *Regola*, nè di *Clausura*, nè di *Voti*, nè era tenuta a render conto di sè stessa a niuno; che se aspettasse, che la casa si riducesse a forma di Monastero, con osservanza di vita regolare, come già si trattava di fare, sarebbe poi questa risoluzione riuscita molto difficile, e quasi anche impossibile.

Questa suggestione, la quale avea qualche apparenza di bene, diede non poco che pensare a Caterina, sospignendola ancora il naturale desiderio, ch'ella avea della ritiratezza, e la memoria delle gran cose, che avea letto essere state adoperate da quegl'illustrissimi abitatori de' deserti, e delle solitudini. Ma perchè ella avea già imparato a spese proprie a non credere così facilmente ad ogni sorte di pensiero, che le veniva, si risolvè di consultar questo fatto col Signore, per intendere la volontà di lui. Per tanto cominciò a fare grande, e fervente orazione, e supplicare giorno, e notte Sua Divina Maestà, che si degnasse di mostrarle quello, che in questo caso dovesse fare. Finalmente dopo alquanti mesi, ch'ella avea continuata questa orazione, con gran sollecitudine, ed ansietà, stando una mattina nella Chiesa, che fu poi del Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, circa l'ora di Terza, supplicando tuttavia con tutto l'affetto, ed intimo del cuore il Signore, perchè si compiacesse di esaudirla, e rivelarle ciò, che dimandava, fu esaudita con un raggio di luce, che le mandò il Padre de' lumi. Intese in un'atomo, quanto desiderava, e conobbe, chi era colui, che tale fantasia di solitudine, e ritiramento le avea messo nel capo, e che non pretendeva con tali girandole altro, che separarla dal consorzio delle Serve di Dio, e de' Padri spirituali, da' quali poteva in ogni bisogno essere ajutata: che vero, ed ottimo era il consiglio di Cristo, che ne chiama a sè, ma con

la

la croce, e sotto il giogo soavissimo della santa ubbidienza: e che si era lasciato intendere per bocca dell'Appostolo suo, che dee ognuno studiarsi di rimanere in quella vocazione, nella quale era stato una volta chiamato da Dio: che Dio da lei voleva, che si fermasse in quella casa, e che in quella Congregazione vivesse, e si morisse: che il ritiramento, e la quiete necessaria per l'orazione si potevano trovare, ed in fatti si trovavano in quella santa casa, dove essa allora vivea: che non il non vedere niuno nell'albergo, dove dimoriamo, ma la quiete interiore del cuore è quella, che serve a farci attenti alle divine preci: che la moltitudine, ed i genj diversi di persone non tanto disciplinate, non impediscono il Servo di Dio, nè lo ritardano dalla perfezione, s'egli per altro nell'esercizio della virtù dice da dovero; ma la moltitudine di gente regolata, spirituale, e che sotto la cura di persona timorata di Dio, mantiene un cuor solo, ed un'anima sola, ajuta più tosto, e sprona maggiormente nell'andare innanzi nel bene.

Si acquietò con questo la vera Serva del Signore, e si consolidò tanto perfettamente nella sua vocazione, che da indi in poi non poterono mai più i venti di qualsivoglia tentazione farla pure un tantino vacillare in quella.

Non contento il Demonio di avere in tanti modi tribolata Caterina, così permettendo il Signore, la travagliò anche lungo tempo con una gravissima, e penosissima sonnolenza, la quale nè giorno, nè notte scacciar da sè poteva. Per superare questa tanto a lei nojosa tentazione, fra gli altri artificj, che usava, spesso si distendeva come in croce con le braccia aperte, e così stava all'Orazione, agli Ufficj Divini, ed alla Messa, nel qual sito trovandosi una mattina, dopo di esservi stata gran tempo, e pure sentendosi aggravata da gravissimo sonno, considerava fra sè stessa quale, e quanta resistenza ella facesse alla sua fragilità; e pure in tanto travaglio non pareva a lei di ricevere ajuto alcuno dal Cielo; onde le venne una così gran diffidenza, che al tutto sarebbe mancata, se tosto la bontà di Dio non l'avesse soccorsa in un modo miracoloso; e fu, che dicendo il Sacerdote la Prefazione della Messa, arrivato che fu a quelle parole, *Sanctus*, *Sanctus*, *Sanctus*, in quel punto essa sentì cantare quelle parole dal coro degli Angeli avanti la Consecrazione: e tanto fu dolce, e soave la consolazione, che l'anima di lei gustò da quell'Angelica melodia, che subito fu rapita fuori de' sensi. Soleva poi dire la Santa a coloro,

co'

co' quali a suo tempo conferì questo celeste favore, che a suo credere, se quel celeste, e divino canto fosse più tempo durato, senza dubbio ella ne sarebbe caduta morta, perchè sebbene quella dolce melodia non durò molto, fu però tanto grata, e soave al sentimento dell'udito, che affatto si dimenticò di sè stessa, e di tutte le cose create. Ottenne di avvantaggio per mezzo di questo favore la perfetta vittoria della tentazione della sonnolenza, di maniera, che mai più fino alla morte non ebbe molestia in questa parte; e da indi in poi senza fastidio alcuno potea vegliare a suo beneplacito le notti intere, o quando per attendere alle contemplazioni de' Divini misterj volea pernottare; ovvero quando per alcun' altra occasione le fosse convenuto starsi senza dare il consueto riposo al corpo. Era questa Santa Serva di Dio padrona di sè stessa in tutte le visioni, e rivelazioni, ch' ella ebbe, come a suo luogo più ampiamente si dirà; di maniera, che quando ben' anche le venivano di questi, o simili ratti, ed estasi in pubblico, dove fosse moltitudine di persone, poteva temperarsi talmente, che i circostanti non si avvedessero di ciò, che passava nell' anima di lei: e come ch' ella fu sempre desiderosissima, che non si sapessero le grazie, che Dio singolarmente le faceva, coprì sempre con gran dissimulazione il tutto, se non quando in alcun caso a certi suoi confidenti alcune cose manifestò, dettandole lo Spirito Santo, che maggior gloria del Signore era, che allora si risapessero. Ora nella presente occasione osservò benissimo la sua consuetudine, perciocchè sebbene in quell' istante, che ciò le avvenne (come detto abbiamo) ella era in piedi, e con le mani, e braccia stese come in croce, fra le altre Sorelle, non fece però pur minimo strepito; anzi s' inchinò con tanta modestia, che non fu alcuna delle circostanti, che se ne potesse accorgere.

CAPITOLO X.

Di due segnalate visioni, che circa questi tempi ebbe Santa Caterina.

DOpo le lunghe, e moleste battaglie era bene il dovere, che la Divina Bontà facesse qualche parte delle sue consolazioni alla Santa. Pertanto avendo ella già dopo tanti anni ricu-

perata finalmente la bramata pace, e tranquillità dell'animo, era ritornata nel primo ardore, e dolce gusto dell'amor divino, il quale già ne' primi tempi della sua spirituale milizia avea gustato: laonde con ogni diligenza si diede più che mai all'orazione, non cessando da quella nè meno il tempo, che stava lavorando colle Compagne. Accadde una volta, che stando tutte di compagnia in una stanza, filavano le Sorelle, e con loro altresì S. Caterina, la quale però in silenzio meditava; nel qual modo essendo stata un pezzo, in un tratto alla presenza di tutte si levò da sedere, ed inchinatasi come ad un gran personaggio, che nuovamente sopravvenisse, fece un'atto di profondissima riverenza fino a terra, con maraviglia non picciola di tutte quelle, che si ritrovavano presenti. Era solita S. Caterina (come poco prima dicevamo) tenere a bello studio celati i favori, che dal Cielo le erano fatti, ogni volta, che dal Signore altra cosa in contrario dispòsta non fosse; però questa fu una di quelle volte, che Nostro Signore per sua maggior gloria, e riputazione della Santa, si compiacque, che tutta la casa fosse testimonio di vista, del gran conto, ch'egli faceva di quell'anima, non ancora ben conosciuta in quella Congregazione. Bramose le Sorelle di sapere la cagione di tanta novità, e chi fosse quella persona, alla quale Caterina avea fatta quella riverenza, che ben si erano avvedute, qualche sovrana visione, doversele essere dimostrata, glie l' addimandarono; ma perchè la modestissima Santa, che per sua umiltà desiderava di star celata, andava tergiversando, la Prelata le ordinò in virtù di santa ubbidienza, che a gloria del Signore dicesse ciò, che avea veduto. A questo comandamento non seppe ripugnare S. Caterina, ma con ogni semplicità disse: *Che avea sensibilmente veduto la Santissima Vergine Madre del Signore discendere dal Cielo, e venire a lei*. Interrogata poi a dire, che cosa le avea detto. Rispose: *Non aver commissione di riferirlo*. Perciò non le fu dimandato altro in questa materia.

Ebbe un'altra visione, che la liberò d'una sollecitudine grave, con la seguente occasione. Era, come si è detto, tanto dedita all' orazione, e meditazione, che mai non se ne vedea sazia nè di notte, nè di giorno; onde tutte le notti, dopo finito il Matutino, restava in orazione tutto quel tempo, nel quale le Compagne si ritiravano a riposare. Durò questa vigilanza molti mesi; ma perchè finalmente la sua complessione non era in-

fa-

faticabile, e le forze corporali non erano infinite, aggiungendosi le molte lagrime, che spargeva, e le molte, e varie tentazioni del Demonio, il quale sebbene in moltissime battaglie era stato vinto, non desisteva però, anzi ogni dì ritornava più molesto che mai a nuovi stratagemmi; non potè far di manco, che per cagione di tutte queste cose la carne fragile non ne patisse in gran maniera; con tutto ciò non si movea punto la costanza di Caterina, nè si sminuiva in lei il desiderio di servire a Dio. Venne adunque in termine, che si sentiva tutta mancare, e dubitò anche di averne ad impazzire; onde in coscienza fu dentro di sè stimolata a dover rimettere alquanto del rigore delle vigilie, e riposarsi qualche poco, acciocchè la natura potesse ripigliar le forze necessarie. Dall' altro canto non si assicurava di eseguire questo pensiero, dubitando fortemente, che non fosse tentazione del Demonio, o spirito della sensualità, che ricusasse la fatica del servire a Dio. In questa perplessità si risolvè di ricorrere all' orazione, e dimandare al Signore, che si compiacesse di mostrarle il suo beneplacito. Ed eccoti, che una volta avendo finita l' orazione, si pose in capo della cella appoggiata ad una tavola, ed essendosi alquanto addormentata venne a lei il glorioso S. Tommaso Arcivescovo Cantuariense, di cui ella era molto divota, apparato con le vesti pontificali, e le faceva segno, che ponesse ben mente, e guardasse come egli faceva. Si pose a mirarlo, e lo vide porsi in orazione, ed essendo stato alquanto in essa, si levò, ed andò a dormire, ed avendo riposato un poco, si levò di nuovo, e ritornò all' orazione. Dopo questo le fece segno, ch' ella doveva fare il simile ne' suoi spirituali esercizj. In fine se le accostò, e le porse la sacrata mano, perchè la baciasse. Aprì gli occhi la Santa, e svegliatasi, apertamente lo vide, e baciogli la mano, e poi la visione sparì. Di questo fatto ne rese testimonio ella medesima in una scrittura, che stà posta nel suo Breviario manoscritto, che anche a' giorni nostri si conserva in Bologna; dove appresso all' orazione, che si dice nell' Ufficio di S. Tommaso Cantuariense, si leggono queste formate parole in lingua latina: *Oratio pro Sancto Thoma meo gloriosissimo Martyre tam benignissimo, qui manus suas sanctissimas ostendit mihi, & osculata sum illas dulciter in corde, & corpore meo. Ad laudem Dei scripsi, & narravi hoc cum omni veritate.* Da indi innanzi seguitò poi sempre a fare alquanto di orazione dopo il Ma-

tutino, e dipoi riposava, osservando con ogni riverenza l'ammaestramento del Santo Arcivescovo.

CAPITOLO XI.

Come il Demonio proccurò di disfare la Congregazione di Suor Lucia per mezzo di una lite, e discordia di alcune Sorelle.

NOn si acquietava l'iniquo perturbatore della tranquillità delle anime, ed essendosi già avveduto, che non poteva riuscirgli l'impresa della dannazione di S. Caterina, perchè ella, proteggendola Iddio, faceva gagliarda resistenza ad ogni sua forza, e di già illuminata, conosceva gli occulti inganni, che le si apprestavano, si risolvè di fare alla scoperta tutto il male, che potesse, giacchè li nascosti stratagemmi non erano più profittevoli. E poichè in altro non poteva, si appigliò ad una cosa, nella quale pensò di poter dare alla Santa incredibile dispiacere. Amava ella oltremodo di amor grande l'onore, ed il buon progresso della Congregazione, nella quale viveva; e per la conservazione, ed accrescimento di essa aveva fatto, e faceva di continuo molte orazioni a Dio, e molti buoni ufficj con gli uomini, perchè quella casa si riducesse a sesto perfettamente; perciò il maligno si dispose di fare ogni sforzo per distruggere tutta la Congregazione, ed in questa maniera affliggere acerbissimamente l'animo di una sua nemica. Una notte dunque, mentre le Sorelle dormivano, l'udì S. Caterina, che stava in orazione, andare intorno alla casa, come cane arrabbiato, con spaventosa, e terribil voce urlando. E fu questo, come un'intimare manifestamente la guerra a quel luogo; e sebbenne non fu permesso al traditore, che a quell'edificio materiale facesse quello, che già alla casa del Santo Giobbe fatto aveva, rovinandola a terra, con la morte degli abitatori; ebbe però parte dell'intento suo, facendo altra sorte di rovina più grave, e perniciosa, operando, che in poco tempo la casa rimanesse vuota della roba, e delle Sorelle, come appresso racconteremo. S. Caterina rimase non poco turbata per cagione di questi rumori, che bene intese, che qualche grande scandalo dovea succedere; però ricorrendo al Signore, di tutto cuore gli raccoman-

mandò quella Congregazione, supplicando Sua Divina Maestà, che non permettesse, che la malignità delle infernali sostanze impedisse il molto bene, che si faceva, e si sperava di fare in quella casa.

Per intelligenza di ciò, che abbiamo a dire, è da sapere, che Suor Lucia Mascaroni, la quale (come da principio si disse) era Maestra, e Governatrice della Congregazione, dove fu accettata S. Caterina, non era donna ricca, nè fornita de' beni di questo Mondo, di maniera, che potesse aver casa, ed alimentar sè stessa, non che un numero grande di cinquanta donne, come si trovò avere allora, che il Demonio fece le furie, che abbiamo cominciato a raccontare; ma in tutto, e per tutto dipendeva da una sua Zia vedova, e ricca, che per nome era detta Bernardina Mascaroni. Questa essendo rimasta vedova dopo la morte di Gregorio Sedazzari suo marito, e per ventura anche erede delle facoltà di lui, ch' erano molte, si aveva ritirata in casa quella sua nipote vergine, e già vestita dell' abito del Terz' Ordine di S. Agostino; e come che quella giovane era inclinata molto alla pietà, si cominciò ad impiegare in opere di divozione, e poi di consentimento della Zia si diede ad insegnare ad alcune giovanette; e finalmente le accettò al suo convito, insegnando loro; ed era arrivata quella Congregazione a quello accrescimento, che già più volte nel progresso di questa Istoria si è detto.

Intanto che le cose andavano nella predetta maniera, venne a morte la Bernardina, la quale già prima, ad esempio, e a conforto della nipote, aveva anch' essa preso l' abito delle Pinzochere di S. Agostino, e fatto testamento, alla nipote Suor Lucia lasciò tutta la sua copiosa facoltà. Sapeva la Bernardina, che l' animo di Suor Lucia era di fondare, in compagnia di quelle giovanette sue discepole, un Monistero di Ordine Claustrale, con regole, e clausura; ma il mancamento della roba necessaria aveva impedito quel disegno. Avevano però non poche volte ragionato insieme di questo fatto, e si era detto tra loro, che si farebbe anche una volta; perchè disegnava la Bernardina applicare per questo effetto tutto il suo avere, ch' era a sufficienza. Ma come che le cose di questo Mondo si vanno spesso prolungando per cagione de' varj accidenti dell' umana vita, d' oggi in dimani, in questo fatto la cosa era andata di maniera, che in vita della Bernardina non se ne venne mai a capo. Ora stando el-

la per morire, ed avendo già fatto il testamento, che detto abbiamo, chiamò la nipote, ed in virtù di santa ubbidienza la richiese, che dopo ch'ella fosse rimasta erede, dovesse istituire il Monastero, del quale tante volte trattato aveano. Promise Suor Lucia, e di vantaggio anche giurò, che fonderebbe nella medesima casa un Monastero di donne di Ordine claustrale, e professe di S. Agostino, e che lo doterebbe di quei beni, e rendite, che da lei l'erano state lasciate. Morì la Bernardina, e Suor Lucia, rimasta già padrona universale di tutta quella roba, andò congregando anche più giovanette, e s'andava preparando al nuovo Monastero, ammaestrando intanto le sue Compagne, e Figliuole spirituali con gran ritiramento, frutto di divozione, umiltà, ed orazioni nel servigio del Signore.

Frequentavano queste Figliuole la Chiesa de' Padri Minori Osservanti, detta di S. Spirito in Ferrara, ed ivi da quei buoni Servi di Dio erano nelle confessioni, ed amministrazioni del Santissimo Sacramento, e nelle Prediche ajutate, e promosse nello spirito. E perchè in quei tempi quella santa Religione era singolarmente fornita di uomini molti eminenti nella virtù, e divozione, erano anche meritamente in stima grande appresso tutti. Ora essendo quelle Giovanette ben disposte per apparare ogni sorte di perfezione, trovando Maestri così rari, facevano un profitto incredibile; di che avvedutesi esse, presero grandissima affezione a quelli, che tanto perfettamente le ammaestravano. E però giudicando, che fosse meglio seguitare anche nell' abito, e modo di vivere, la vita di coloro, che avevano già trovati per Padri spirituali, non ostante qualche disegno, che ci era prima, di prendere nel nuovo futuro Monastero la Regola di S. Agostino; venne gran voglia ad alcune delle più savie, e tra queste fu principale la nostra Caterina, di pigliar l'abito Francescano, e soggettarsi alla Regola di S. Chiara, ch'era più stretta, e più rigorosa assai di quella di S. Agostino, nella quale molto maggiori comodità si concedevano. E pareva già a queste buone Figliuole, che avendole il Signore prevenute con grazie, e favori segnalatissimi, era il dovere, che in quella maniera lo seguitassero, colla quale, oltre il servire a Dio, maggiori atti di povertà, e mortificazione si esercitassero. Ne trattarono con Suor Lucia, e la disposero ad inclinare al desiderio loro, con tutto ch'ella già professasse la Regola Agostiniana; e già si era dato

dato principio al negozio, sebbene la cosa non era ancora risoluta. Erano le cose di quella Congregazione ridotte a questo termine, quando il Demonio fece quella notte lo strepito sentito da S. Caterina, e poi diede principio alle sue prove, col sollevare rumori e dentro, e fuori.

Erasi già Suor Lucia avveduta, che per fabbricare la sua casa ad uso di Monastero, era necessario aggrandire il sito, e comprare un casamento di un certo Fornajo, contiguo alla sua casa, ed erano già d'accordo del prezzo della vendita, quando prima di venire al fatto, il Fornajo, per diabolica istigazione, pentitosi, e da segrete suggestioni di una delle discepole di Suor Lucia, che per mezzo de' suoi parenti lo fece mutar di pensiero, inalberatosi, cominciò a dire, che non voleva più in niuna maniera vendere la casa sua; sicchè il trattato si ridusse in nulla, con non picciolo disgusto di Suor Lucia, e di quelle altre, che per l'istituzione del nuovo Monastero si affaticavano. Dopo questo la Giovane, che aveva fatto fare quel mal'ufficio col Fornajo, suscitò domestici, ed interni rumori, sollevando la maggior parte delle Compagne contra la comune Maestra, e contra quelle poche, che avevano messo in campo il trattato di prendere la Regola di S. Chiara. Era costei detta per nome Ailisia, donna (per quanto si può dalle sue azioni conghietturare) di natura sediziosa, ed inquieta, a cui nè il molto esercizio delle operazioni virtuose, nè la lunga conversazione con persone di vita così esemplare, avevano potuto darle tanto di coscienza, che non ardisse di fare un trattato così solenne, e alle Compagne, colle quali aveva tanto tempo dimorato, e alla Maestra, che in casa sua propria l'aveva ricevuta, e con tanta cortesia ne' buoni costumi ammaestrata. Ma comecchè è proprio degl'ingrati pagare i grandi beneficj ricevuti con ingiurie grandi, e contracambiare le amorevolezze segnalate con torti maggiori; non pareva ad Ailisia di potersi bene sviluppare dagli obblighi, che aveva a Suor Lucia, e a quella santa casa, se di avvantaggio ancora, con inaudita sfacciataggine, movendosele contro, non proccurava affatto di disfar questa, e privar quella della riputazione insieme, e di tutto l'avere. Da questo spirito, che altro al certo non fu, mossa Ailisia, suscitò una lite contra Suor Lucia, e contra tutte quelle, che a prender la Regola di S. Chiara inclinavano, con dire, che Suor Lucia, come spergiura, e che voleva far contro la volontà di sua

Zia testatrice, aveva perdute le ragioni, che prima aveva sopra la roba di Suor Bernardina defonta; e che a lei, con quelle Compagne sue aderenti, le quali persistevano nel proposito di fare un Monastero claustrale sotto la Regola di S. Agostino, toccavano di ragione quelle facoltà tutte, che a questo effetto erano state lasciate. Avevano queste sediziose in loro favore il testimonio di alcune persone, alle quali Suor Lucia di bocca propria avea confessato di aver dato parola alla Bernardina, di dovere istituire il Monastero con la Regola di S. Agostino; della qual cosa non costava niente nel testamento scritto, anzi in esso senz' alcuna condizione era stata istituita Suor Lucia erede universale, con assoluta libertà di disponere di tutta quella eredità a suo beneplacito; ma essendo questa promessa cosa posteriore al testamento, sebbene si era fatta privatamente, e senza testimonj, perchè Suor Lucia non lo negava: la parte avversa si fece forte sopra questo, e facendo istanza dinanzi al Giudice del foro secolare di Ferrara, e con favori, e con astuzie il persuasero di maniera, ch' egli senz' ascoltar le ragioni di Suor Lucia, *de facto*, per forza la spogliò del possesso della casa, e di tutta l' eredità, consegnandola ad Ailisia, ed alle sue aderenti.

In tal modo andò il negozio, prevalendo l' ingiustizia al dritto, e le cavillazioni alla ragione. Ma perchè le cose malfatte non hanno Dio dalla sua, nè permette la Divina Giustizia, che le menzogne lungo tempo prevagliano contro la verità; non durò molto la consolazione dell' Ailisia, e delle compagnie sediziose, perchè appellandosi Suor Lucia da quella sentenza, come quella, che non era stata data da Giudice competente, e perchè in essa non si era proceduto co' dovuti termini delle leggi, non avendo quel Giudice sentito, conforme al dovere, le ragioni di tutte due le parti; ma sì bene le cavillazioni sole di Ailisia, prodotte da' Procuratori di lei più con inganni, ed astuzie, che con realtà; la causa, come cosa di persone dedicate al divino culto, spettante a legato pio, e ad opera spirituale, fu dal foro temporale ridotta all' Ecclesiastico, ed in poco tempo vedute, ed esaminate le ragioni dell' una, e dell' altra parte, il Vicario del Vescovo decretò in favore di Suor Lucia, imponendo silenzio ad Ailisia, e sue seguaci, le quali non aveano alcuna ragione, nè titolo sopra quelle facoltà, delle quali Suor Lucia sola era stata legitimamente lasciata erede, con ampla autorità di dispensare a suo beneplacito; e quan-

quando ben'anche Suor Lucia avesse avuti alcuni obblighi da osservare de' quali costasse per pubblica scrittura, il che non era in quel caso, non erano però l'Ailisia, nè le compagne sostituite per procuratrici, perchè o facessero osservare a Suor Lucia gli obblighi imposti, ovvero non gli osservando ella, succedessero in quella eredità: anzi esse, le quali spontaneamente erano state prese in casa di Suor Lucia, e senza obbligo alcuno per tanto tempo mantenute, potevano essere mandate via da quella casa ad ogni minimo cenno di lei, la quale era padrona del suo, nè poteva da loro esser molestata in cosa alcuna. Dichiarò ancora, che poteva Suor Lucia, conforme alla dottrina de' sacri Canoni, ed alle leggi Ecclesiastiche, istituire un Monastero con la Regola di S. Chiara, non ostante, che alla Zia avesse già promesso di fondarlo con la Regola di S. Agostino; sì perchè si sapeva, che la Bernardina non avea avuto altra intenzione, se non che si fondasse un Monastero, non facendo più che tanto caso della qualità della Regola, che in esso si dovesse osservare: e se avea mentovato la Regola di Sant' Agostino, ciò era stato, perchè vedendo la Nipote coll' abito di quella Religione; s'immaginava, che dovendo istituire nuova Congregazione, più tosto la Regola della sua Religione, che quella di altro Istituto fosse per eleggere: sì anche, perchè dato, e non concesso, che la Bernardina avesse avuto animo di lasciare, che si fondasse un Monastero con la Regola di S. Agostino, che Suor Lucia glie lo avesse promesso; era in poter di Suor Lucia eleggere per sè, e per le sue compagne (massime interponendosi la licenza del Prelato Ecclesiastico, come si trattava di fare) una Regola più stretta, come può uno, che sia realmente Religioso, e che abbia fatto professione in una Religione larga, passare ad una più stretta, e rigorosa. Sicchè se quegli, non ostante il voto già fatto, e la vita già cominciata, può passarsene ad altro modo di vivere più stretto, e più austero, nè in ciò pregiudica al voto, nè si può riprendere, come abbandonatore della vita perfetta: così Suor Lucia, sebbene avea promesso con giuramento di fare un Monastero di Sant' Agostino, potea prendere l'Istituto di Santa Chiara, il quale in quei tempi era nella Chiesa riputato più stretto, e di maggior perfezione di quell' altro.

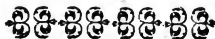
Con questa sentenza fu rivocata la prima, e riposta Suor Lucia nel suo pristino stato, e nel dominio, e possesso della sua casa,

ſa, e de' beni ereditati, e fu condannata la parte contraria nelle ſpeſe.

In occaſione di queſte liti, e rumori, che furono molto grandi, e di non poco ſcandalo, cacciatane prima Ailiſia, con tutte le ſue complici, furono ancora tutte l' altre Giovanette levate fuori di quella Congregazione, e Caſa da' parenti loro; e così il Demonio per allora ebbe l' intento ſuo, ch' era di ſeminare tanta zizania, e ſcandali, che tutta quella Congregazione ſi disfaceſſe. La noſtra Caterina però, la quale per cagione di queſte coſe avea avuto un' affanno incredibile; quando ſi venne all' atto di cavarla fuori, perciocchè avendoſi da fabbricare il nuovo Monaſtero, e perciò da gettare a terra tutto quello, che ci era di abitazione, era neceſſario, che tutte ne uſciſſero; non volle mai dare il ſuo conſentimento di partirſene, fintanto, che da Suor Lucia, e da certi ſuoi parenti, ch' erano ſovraſtanti alla nuova fabbrica, non le fu dato la parola, che accomodato quanto prima il Monaſtero in modo adoperabile, la laſcierebbono tornare in eſſo, e ſi farebbe Monaca coll' altre, che da Suor Lucia ſarebbono accettate. Ottenne inoltre con molte lagrime, e prieghi da quei Signori Protettori, che in uſcendo da quella caſa, non la conduceſſero alla caſa della madre, nè di altro ſuo parente, ma sì bene ad un Convento di Monache rinchiuſe, ov' ella non aveſſe cagione di vedere, nè di parlare ad alcuna perſona fuori di quelle; e tanto fu fatto.

Non mancava intanto il Demonio a sè ſteſſo; e ſiccome con queſta buona occaſione conſeguì di rimuovere dal ſervizio di Dio alquante di quelle Giovanette, facendole ritornare al ſecolo; così s' ingegnò ancora di tirar Caterina, contra la quale avea maggiore inimicizia, e maggior rabbia. Si ſollevò pertanto, ad iſtigazione di lui, una gran moltitudine di Nobili, e Cittadini, i quali moſſi dalla pubblica fama della bontà, prudenza, ed altre virtù di lei, la volevano ad ogni modo per compagna, e maeſtra delle figliuole loro: nè ci fu poco che fare in acquietarli; perciocchè tutti, e ciaſcun di loro a gara facevano iſtanza grandiſſima; e a molti pareva, che ſi faceſſe loro torto, col negare tanto riſoluto, che faceva la Serva di Dio, dicendo di non voler mai più ritornare al ſecolo, e che non voleva ſervire ad altri, che allo Spoſo ſuo celeſte Gesù Criſto. Prevalſe finalmente dopo il lungo, e moleſto contraſto la parte favorita da Dio: e le tempeſtoſe boraſche ſuſcitate dall' antico avverſario, con la

Di-

Divina grazia si quietarono; conciosiacosachè in questo tempo le gravissime, e moleste tentazioni interne di Caterina cessarono, come già si è detto di sopra, e le cose del futuro Monastero presero buonissima piega; essendo finalmente ancora succeduta la compra della Casa del Fornajo, il quale, cessando le occulte istigazioni di coloro, che a nome, e ad istanza di Ailisia sollevato l'aveano, si contentò poi senza replica di concedere la sua abitazione a servizio della fabbrica, come da principio avea dato intenzione di dover fare: e i Fabbricieri con la loro sollecitudine fecero sì, che in poco tempo l'edificio fu ridotto a termine, che vi si poteva non incomodamente abitare. Sicchè passati pochi mesi, Caterina a confusione del potente nemico dell'uomo, ritornò con suo sommo gaudio al fabbricato Monastero, insieme con cinque altre di quelle Sorelle, che n'erano uscite, che tante appunto rimasero da quel gran numero di cinquanta Sorelle, che prima di questa borasca erano state nella Congregazione. Tanto è vero quello, che di sua bocca disse una volta Cristo Salvator nostro: *che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti*. Entrata che fu Caterina nel bramato Monastero, si andò subito a ritirare nella sua camera, ed ivi prostratasi avanti un Crocefisso con abbondanza di lagrime, nate dall' estrema allegrezza, rendette infinite grazie al suo celeste Signore, pregandolo a non permettere, che mai più le accadesse di vedersi fuora di quel fortunato serraglio. Con questo debol principio cominciò quella nuova casa crescendo, fortificandosi maggiormente ogni giorno in osservanza, e disciplina, e poi anche in numero delle vergini, che ben presto tratte dall'esempio di quelle, che ci erano, cominciarono ad aggregarsi a loro. Non era però per ancora ridotto alla sua perfezione; non essendovi ancora presa Regola alcuna; e sebbene appresso il volgo si credeva, che fosse un Monastero di Sant' Agostino, la cosa nondimeno ebbe esito molto diverso, come appresso diremo.

CAPI-

CAPITOLO XII.

Come fu dato principio al Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara.

ERa oggimai quasi che dispe-rato il Demonio di poter far più danno a Caterina, e perciò le-vandole in parte Iddio le forze, cominciò a rallentare quelle sue così gagliarde furie, sebben non tralasciava di quando in quando di darle alcuni assalti. Uno fu la molta molestia, che le diede per mezzo di un grandissimo perso-naggio, che si trovava in casa una figliuola, la quale risoluta di non si maritare, non volea nè anche monacarsi, ma disegnava di star-sene celibe nelle paterne case, ed ivi esercitarsi nelle opere della vi-ta spirituale. Ora questi per isti-gazione senza dubbio di colui, che non poteva patire di vedere andare avanti quel Monastero, venne in pensiero, che ad ogni modo era necessaria Caterina per stare in compagnia, ed ammae-strare quella Signora, e fece sì ga-gliarda istanza, come se in tutto il Mondo non ci fosse stata altra donna a proposito per quel biso-gno. E tale, e tanto perseveran-te fu quella sua importunità in dimandare, che se dall' altro can-to ci fosse stata altra costanza, che quella dell' animo generoso, e risoluto di Caterina, per avven-tura avrebbe colui ottenuto l' in-tento suo; ma fu più salda la Ser-va di Dio nel suo proposito, che non fu l' altro in importunare; e e così ancora questo intrico a suo tempo cessò. Proccurò altresì il Demonio in persona di demolire le mura della nuova fabbrica; ma la Santa, che una notte vide in ispirito in grande sforzo di quell' empio, ricorse con somma fiducia alla santa Orazione; però non potendo il malvagio fare più resistenza alla forza del Signore, fu costretto a partirsi finalmente da quella casa, e lasciare l' impre-sa incominciata, fuggendosene tutto arrabbiato, e pieno di con-fusione.

Partito il Demonio, e superate felicemente con la grazia dell' Al-tissimo, le gravi tentazioni, delle quali egli era stato l'architetto, ed il fabbricatore, non ci fu diffi-coltà, perchè il nascente Mona-stero, il quale sì buone radici avea già fatte, cominciasse tantosto a crescere a maraviglia; perciocchè la religiosa vita, e gli esem-

plari

plari coſtumi di quelle poche, che ci entrarono, non tardarono molto a dare di sè tale odore d'ogni intorno, che in poco tempo, e dalla Città di Ferrara, e dalle Terre circonvicine molte vergini, deſideroſe di ſervire a Dio, vi concorſero, di maniera, che poco, o nulla mancava già al numero, e frequenza di prima. Solo ci reſtava la riſoluzione circa il modo di vivere, al quale ſi aveſſero ad appigliare. Perciocchè Suor Lucia da un canto avea inclinazione ad eleggere la Regola di S. Agoſtino, giacchè quella era Regola dell'Ordine ſuo, sì perchè alla Zia già defonta ſe n'era data intenzione, sì anche, perchè alcune delle Sorelle pareva, che ne aveſſero qualche voglia. Dall'altro canto ella vedeva eſſerci la noſtra Santa Caterina, e la maggior parte della caſa, le quali aveno ardentiſſima brama di veſtire l'abito Franceſcano, e prendere la Regola di Santa Chiara, anzichè in fatti l'aveano di già cominciata ad oſſervare, talmente, che dal colore, e forma degli abiti in poi, ne' digiuni, nel ſilenzio, nella povertà, nella mortificazione, e negli altri eſercizj di virtù, più toſto davano ſegno di eſſere Monache ritiratiſſime, e di vita auſteriſſima, che Giovanette di poca età, e che foſſero per anche ſecolari. Queſti, ed altri riſpetti, aggiungendoſi i continui prieghi di Caterina, e delle compagne, fecero sì, che Suor Lucia ſi contentaſſe di compiacerle: tanto più, che ancora finalmente quell'altre poche, le quali erano più toſto indifferenti, ed irreſolute, che bramoſe della Regola Agoſtiniana, ſi arreſero, e di buona voglia preſtarono il conſenſo di prendere l'Abito, e la Regola di Santa Chiara, ſotto l'indrizzo, e governo de' Padri Zoccolanti. Sicchè fattaſi prattica co' ſopradetti Padri, e col Reverendiſſimo Franceſco, allora Veſcovo di Ferrara, ricevettero tutte l'abito Franceſcano per le mani del Padre Miniſtro della Provincia di detto Ordine de' Minori Oſſervanti, l'anno 1432., eſſendo la Santa di venti anni in circa. Sola la Maeſtra Suor Lucia ritenne l'abito ſuo Agoſtiniano; ed intanto per modo di proviſione ebbe cura, e ſoprintendenza delle ſue figliuole, come ſoleva avere da principio, ſebben'anche da queſta ſi ſgravò in parte, avendo fatto creare per Abbadeſſa una nobile, e ſavia Signora, detta per nome Suor Taddea, figliuola di Giberto, e ſorella di Marco Pii, Signori di Carpi. Sotto il governo di queſta, e di Suor Lucia cominciarono ad oſſervare, con eſatezza grande la Regola di S. Chiara; ma perchè in eſſa ſi contenevano

mol-

molte cose difficili, e molto aspre da osservare, molte delle Monache ne vennero in poco tempo ad infermare, ed anche a morire. Sicchè il divotissimo, e santissimo uomo Fra Giovanni da Capistrano, che fu fatto Vicario Generale dell'Ordine de' Zoccolanti, dopo molta orazione, e dopo di averci fatto matura considerazione; ebbe per bene di proccurare dalla Santità di Eugenio IV., che allora sedeva nella Cattedra di S. Pietro, che dispensasse in molte cose, le quali rispetto a' tempi, e alla condizione delle persone, erano quasi divenute impossibili nell'osservanza delle Regole. Fra l'altre cose, che furono concedute nella moderazione di Eugenio, una fu, che le Monache potessero portare i zoccoli di legno, e i sandali, ed in caso di necessità, anche le calzette. Un'altra fu, che non ci fosse obbligo di digiunare, se non tutti li Venerdì dell'anno, attesochè da principio le Monache solevano digiunare ogni giorno, toltone le Domeniche, e di più andavano scalze affatto, ed altre cose somiglianti, le quali, essendosi in pratica sperimentato, che arrecavano troppo notabile nocumento alla sanità delle Monache, giudicò il Sommo Pontefice, che fosse ben fatto moderarle, conforme alla santa dimanda di quell'uomo di tanta prudenza, e carità. Si ottenne questa mitigazione della Regola l'anno 1446. agli otto di Febbrajo, quattordici anni dapoi, che si erano vestite l'abito di S. Chiara, che fu l'anno trentesimoquarto della vita di Santa Caterina.

CAPITOLO XIII.

Come Santa Caterina compose un Libro delle sue Rivelazioni, e poi lo bruciò.

Ridotto che fu il Monastero sotto la cura de' Padri Zoccolanti, s'introdussero anche tutte le osservanze regolari, che i buoni Maestri, e con esempj, e con parole andavano di giorno in giorno alle sue discepole dimostrando. Con questo crebbe quella casa in santità, ed in grandissimo credito appresso tutti i Cittadini; onde cominciò la Chiesa loro, come luogo di segnalata divozione, ad essere frequentata ne' tempi delle Messe, e Divini Ufficj, parendo ad ognuno, che l'orazioni, e gli ufficj, sentiti in quel-

quella Chiesa fossero più grati a Dio, e più profittevoli per gli uomini. E non era niuno in quei tempi, che in ogni suo bisogno spirituale, o temporale non ricercasse con istanza l'ajuto delle orazioni di quelle Suore, o le anime de' suoi defonti a loro divotamente non raccomandasse, conciosiacosachè più tosto Angeli, che donne fossero da tutta la Città stimate. E se grande era la perfezione, e lo spirito di tutte, grandissimo era quello di Caterina, la quale già per tanti anni ancora, quando nella casa non era tanta osservanza, nè comodità di attendere alle cose spirituali, era buona Maestra in ogni sorte di religiosa virtù; ed era già passata per le vie delle tribolazioni, e delle divine consolazioni ancora, le quali ne' precedenti Capitoli abbiamo lungamente dimostrate. Ed era già ascesa a molti gradi di perfezione, come quella, che sempre mai fù la prima a' Divini Ufficj del Coro, all'orare, al disciplinarsi, all'ubbidire, all'esercitare i più vili uffícj, all'affaticarsi per beneficio del Convento, al visitare, e servire le inferme, al macerarsi con grandissime penitenze per la conversione de' peccatori. Intanto che fattasi quasi come lampade accesa, splendida, e rilucente in tutto il Monastero, cominciò ad essere conosciuta più chiaramente per quello, ch'ella era, e dalle Sorelle di casa, e da' Padri dell' Osservanza, che presedevano al governo del Monastero; e sebbene ancora per prima era riconosciuta per una buona Serva di Dio, cominciarono però le virtù di lei, e le grazie, che Dio le faceva, ad essere scoperte maggiormente quest' anno primo, dapoi ch'ella ebbe fatta la solenne professione della Regola di Santa Chiara.

Circa questo tempo, essendo ancora Abbadessa la Madre Suor Taddea, fu S. Caterina mossa da un certo spirito, che le venne grandissimo, di ajutar quell' anime, che desiderose di servire a Dio, cominciano ad incamminarsi per la via della perfezione. Adunque in virtù di questo sentimento, diede principio alla composizione di un Libro spirituale, nel quale mettendo in iscritto le cose, ch'erano passate per l'anima sua in quegli anni, ch'era stata da Dio tanto variamente esercitata, dava ottimi documenti per la vita spirituale; ed insegnava rimedj opportuni per difendersi dalle molte, e diverse tentazioni, che in questa pericolosa, e malagevol via ogni giorno sogliono attraversarsi a' pellegrini della vita spirituale. Era l'intento di lei di compilare una istruzione, la qual potesse giovare alle Sorelle,

che

che ne' tempi avvenire fossero entrate nella Religione. Fu senza dubbio alcuno questo sentimento molto buono, e molto grata al Signore la fatica, ch'ella si prese in fare quella composizione; ma non aveva però disposto la Divina Providenza, che a notizia de' posteri pervenisse ciò, che in quel libro era scritto. Erano conforme al prescritto della Regola, e conforme al dettame della santa povertà, le cose tutte di casa comuni alle Suore, nè ci era non solo camera particolare, ma nè anche cassa, o scrigno serrato, dove alcuna, benchè minima cosarella fosse privatamente con chiave custodita. Aveva ciascuna una celletta, ma questa senza chiudersi, ed erano le dette celle composte di stuore, era libero ad ognuna di entrare in esse, ogni volta, che piacciuto le fosse. Per questo desiderando S. Caterina, che questa sua composizione fosse in tutto, e per tutto nascosta, la componeva segretamente, quando si ritrovava sola, scrivendo nel libro le tentazioni, che il Demonio le dava di tempo in tempo, e le visite ancora, le illustrazioni celesti, che il Signore le concedeva, per difendersi, e liberarsi dalle insidie del tentatore; e dapoi che avea finito di scrivere, nascondeva il libro sotto una coperta di cuojo, che stava sopra una sediola, nella quale ella sedeva in cella; e cuciva poi sempre il cuojo, acciocchè non fosse trovato il libro, e letto da alcuna persona. Tutta questa diligenza faceva ella, per non aver' occasione di cadere nel peccato della vanagloria, e perdere la virtù della santa umiltà; il che facilmente sarebbe potuto accadere, se quella composizione fosse venuta alla cognizione dell'altre: tanto più, ch'ella allora metteva giù le cose più alla scoperta di quello, che fece dipoi. In progresso di qualche tempo era divenuto quel volume assai grande, e molto maggiore di quello, che a' nostri tempi abbiamo. Ma, come dissi di sopra, aveva sì bene il Signore aggradita quella scrittura, ma non voleva, che servisse per altri, conciosiacosachè un giorno si accorse S. Caterina, che il cuojo era stato scucito, e che il libro era stato letto: ond' ella subito lo prese, ed andatesene al forno, nel quale appunto stavano ardendo le legna, perchè si era fatto il pane, e lo gettò nelle fiamme, nè volle perderlo di vista fin tanto, che non fu dal fuoco tutto divorato, e consumato.

CAPI-

CAPITOLO XIV.

Come Santa Caterina fu fatta Maestra delle Novizie, e de' segnalati ammaestramenti, che dava loro.

LA rilucente lampade della santità di Caterina non sì tosto diede il suo splendore, che per comune consenso delle Sorelle, e de' Padri, che governavano la casa, fu eletta per Maestra, e Governatrice di quelle, che nuovamente venivano al servigio di Dio; avvisando saggiamente i Superiori, che quella, ch' era arrivata a grado sì sublime di perfezione, sarebbe attissima per condurci ancora le altre, quando alla cura di lei fossero raccomandate. Fece l' umile S. Caterina da principio non poca resistenza, allegando la sua insufficienza, e poco sapere; e in verità ella per tale si riputava. Ma perchè i Superiori non le fecero buone le sue ragioni, e di avvantaggio le comandarono per ubbidienza, che accettasse quel carico, che le era imposto; si arrese ella finalmente, sottomettendo il collo alla santa ubbidienza, e proccurò dal canto suo di far quell' ufficio più diligentemente, e con la maggiore applicazione, che a lei fosse possibile; e sopra tutto si dispose di voler precedere con gli esempj a tutte le sue discepole, acciocchè non meno dalle parole, che da' fatti di lei apparassero il vero vivere religioso, sicchè se allora nuovamente avesse dato principio alla milizia spirituale, e le cose fatte sino a quel tempo fossero di niuna considerazione, come fattasi da capo, cominciò a moltiplicare, ed accrescere gli atti virtuosi; in maniera tale, che se ne' tempi passati era stata umile, paziente, modesta, divota, frequente alle Orazioni, e Divini Ufficj; adesso era maravigliosamente divenuta superiore a sè medesima. Non voleva per niuna maniera, che le sue Novizie la servissero in niun' affare, benchè minimo, anzi ella serviva loro, e seriamente le pregava, che di ogni difetto, o vizio, che in lei avessero scoperto, l' avvisassero alla libera, esibendosi per contracambio a far particolare orazione per quelle, che tal' atto di carità verso di lei avessero operato.

Erano poi notabilissimi gli ammaestramenti, che dava loro in voce circa l' esercizio delle virtù. Noi ne diremo alcuni per comune

ne edificazione de' Lettori. Ricordava sovente, che fra tutte le cose, le quali grandemente ajutano ad andare innanzi nella via dello spirito, la principalissima è quella, che come fondamento saldo si ha da far avere il primo luogo, era la buona, e risoluta volontà, e la sincerità del cuore, colla quale si cerca solo il servigio, e gloria di Dio, e non altro. Per questo voleva, che tutte le sue figliuole dicessero spesso fra il giorno una bellissima orazione, usata da Santa Chiesa, ch'è la seguente. *Omnipotens sempiterne Deus, fac nos tibi semper, & devotam gerere voluntatem, & Majestati tuæ sincero corde servire.*

Questa orazione era famigliarissima a Santa Caterina, e soleva insegnarla a tutti, dicendo, che pareva a lei, che in essa si contenesse una gran parte della Cristiana perfezione.

Soleva dire, ch'erano due scale sicurissime, per le quali le buone Monache infallibilmente potevano ascendere dal Monastero alla gloria del Paradiso. Una di esse era da lei chiamata la *Scala delle virtù*, la quale, secondo ch' ella soleva dichiarare, aveva dieci scaglioni, o gradi.

Il primo era nominato della *Clausura*, cioè a dire separazione del corpo, e della mente da tutte le cose mondane, e secolari, eziandio da' parenti, ed amici. Questa virtù, diceva, essere oltremodo necessaria alle Spose di Cristo, conciosiachè è difficilissima cosa, che l'anima, la quale si diffonde negli amori delle cose del Mondo, conseguisca l'amor del Signore, il quale, come ch'è purissimo, e nobilissimo, si sdegna di entrare in quel cuore, che stà aperto a cose tanto laide, e tanto vili.

Il secondo grado era *l'Audienza*, cioè una prontezza, e desiderio ardente di udire la voce di Dio, non solo nelle prediche, e ragionamenti spirituali, ma ancora nelle interne ispirazioni, che il Signore suole di continuo mandare a' Servi suoi nel tempo delle Messe; e degli Ufficj Divini, e dell'Orazione, ed anche talora in altri esercizj, che nella Religione, conforme agli ordini de' Superiori, si sogliono fare. Ora, perchè il Signore, del quale dice la Scrittura, che sta di continuo picchiando alla porta del cuore umano, per farsi intendere da' Servi suoi, *in sibilo auræ tenuis*; siccome si sdegna, quando l'anima non dà orecchio agli amorevolissimi suoi inviti; così dall' altro canto ha molto a caro, quando vede, che altri l'ascolta volentieri, e gusta di sentire i suoi ragionamenti; per questo è di gran profitto a quell' anima, che da sen-

senno si pone a dare orecchio alle voci di lui, e dice seco medesima col Profeta. *Audiam quid loquatur in me Deus meus*.

Il terzo grado diceva essere la *Verecondia*, virtù, la quale stà bene in tutte le persone, ed in ogni stato, ma principalmente nelle vergini a Dio consegrate si ricerca, come ornamento della vita, e custodia delle virtù religiose.

Il quarto grado diceva esser la *Taciturnità*, virtù affatto contraposta a quel vizio, di cui lasciò scritto uno degli Appostoli del Signore, che faceva esser vana la religione di colui, che da esso si lasciava dominare.

Il quinto grado nominava *Graziosità*, cioè a dire amorevolezza, e cortesia con ogni sorte di persone, benchè indegne, e non meritevoli, conciosiachè questa virtù ci fa somiglianti al nostro Signore, e liberalissimo, e cortesissimo comunicatore di tutti i suoi beni, il quale ancora a' peccatori, che fra tutte le creature sono indegnissimi delle Divine grazie, concede molti doni; ed ha voluto dichiararsi, ch' egli fa nascere il Sole sopra i buoni, e sopra i cattivi ancora, e con opportuna pioggia non meno innaffia le campagne, e i seminati de' peccatori, ed ingiusti, di quello, che si faccia a quei de' giusti, e santi uomini. Così diceva ella. *Dee la Serva di Cristo, assomigliandosi al suo Sposo, esser pronta a far bene ad ognuno, o se lo meriti, o nò: ricordandosi, che se gli altri per avventura non sono tanto meritevoli di ricevere, appartiene però a lei più tosto il dare a' bisognosi, che l' esaminare i meriti di chi ha da essere beneficato*.

Il sesto grado era *Diligenza*. Questa, diceva ella, dee esser nostra compagna individua in tutte le cose, o siano di servizio Divino immediatamente, o cose ancora ordinate da' Superiori, conciosiachè essendo Iddio perfettissimo, e la casa de' Religiosi un ritratto del Paradiso, ch' è un luogo sommamente composto, e quello dee essere con esatezza possibile servito, e in questa non conviene permettere, che per mancamento di sollecitudine, o per negligenza nascano disordini, o difetti.

Il settimo grado era la *Purità* della mente. Questa, diceva, consiste particolarmente in sentir sempre bene di tutti, ed interpetrar sempre in buona parte qualsivoglia azione de' prossimi, non volendo nè anche imbrattare il suo pensiero, coll' ammettere in lei laidi pensamenti sopra le opere altrui.

L' ottavo era l' *Ubbidienza* non solo verso i Superiori, ma verso qualsivoglia persona; assicurandosi,

dosi, che siccome è pericolosissimo lo stato di coloro, che ogni cosa secondo il proprio, e niente secondo il parere di altri vogliono fare; così una facilissima maniera di non errare è l'appigliarsi volentieri a' consigli altrui, massime de' più savj.

Il nono grado era l'*Umiltà*, virtù, la quale tanto dee essere stimata da ogni Cristiano, e Religioso, quanto ella fu esercitata da Cristo Nostro Signore, che si umiliò fino alla morte della Croce, ed è più odiata, ed abborrita dal Demonio.

Il decimo, ed ultimo era *l'Amor di Dio, e del Prossimo*, il quale è il fine, e la perfezione della vita del vero Religioso.

La seconda scala era chiamata dalla Santa Maestra la *Scala dell' Umiltà*, per la quale a somiglianza di quella misteriosa, già veduta dal Patriarca Giacobbe, le anime Religiose, e tementi Dio ascendono a guisa di Angeli alla celeste Gerusalemme. Questa, conforme alla dottrina de' Santi Dottori, ha dodici gradi, che appunto dal glorioso S. Benedetto i gradi dell' umiltà si addimandarono, erano questi da lei dichiarati, e proposti nell' ordine seguente.

I. *Dimostrar sempre vera umiliazione, con affetto cordiale, e mentale, e coll' affetto ancora della propria persona corporale.*

II. *Parlar poche parole; e discrete, con voce non troppo alta, ma più tosto alquanto bassa.*

III. *Non esser facile, nè pronto al riso; che se pure talora accadesse ridere, ciò sia con modestia, e per poco tempo.*

IV. *Servar silenzio insino a tanto, che la persona sia interrogata.*

V. *Osservare con esatezza ciò, che comandano le Regole, nè mai partirsi dal prescritto di quelle.*

VI. *Credersi, e confessarsi più vile di tutte le altre persone di questo Mondo.*

VII. *Confessarsi, e riconoscersi per inutile, ed inabile a tutte le cose.*

VIII. *Frequentare la confessione sagramentale, ed in essa piangere, e detestare ogni difetto, benchè minimo.*

IX. *Abbracciare con prontezza l' ubbidienze imposte, ancorchè nelle cose aspre, e difficili da mettere in esecuzione, ed eseguirle senza mormorazione interna, o esterna.*

X. *Sottoporsi sempre con ubbidienza a' maggiori di sè.*

XI. *Dilettarsi di non far mai la propria volontà.*

XII. *Temere Dio di amor filiale, ricordandosi di continuo di ciò, ch' egli ha fatto per noi, e ciò, che ci ha comandato; e finalmente perseverar nel detto timore, ed amore fino al fine della vita, per sola gloria di Dio.*

Era-

Erano queste due scale, e i gradi loro dichiarati dalla Santa con ragioni, e sentenze delle Scritture, e de' Santi Padri, e con esempj, delle quali cose ella per gran pratica, che avea delle lezioni de' libri spirituali, e per lo studio, ch' ella avea fatto di esercitarsi in tutte le religiose virtù, ne avea tanta copia, che tenea rapite, e stupite quelle, che l'ascoltavano; e persuadeva con grande efficacia ciò, ch' ella pretendeva. Molti, e molto lunghi ragionamenti fatti da lei in cotali materie si trovano a' giorni nostri manoscritti, i quali io tralascio per la troppa lunghezza, e per non interromper il filo dell' Istoria. Questo solo dirò, che ben si vede, che questi discorsi avevano fatto frutto, perchè le Discepole, che gli udirono, diventarono tali, che quella casa, con suo grandissimo onore, e riputazione, ebbe lungo tempo a godere delle benedizioni, che per loro cagione Dio Signor Nostro le concedette.

CAPITOLO XV.

Di alcuni altri avvisi, che la Santa dava alle sue Novizie in materia di tentazioni. E del maraviglioso modo con che guarì una Novizia tribolata.

IL modo di vivere, che nel nuovo Monastero si era cominciato a costumare era, come altrove si è detto, asprissimo, e rigorosissimo, talchè generava ne' corpi non poche infermità, e negli animi non picciole tribolazioni, massime, perchè il Demonio aggiungeva legna al fuoco, tentando in varie guise le più inesperte, che per ordinario sono le principali. Ora in queste occasioni, che poche non erano, nè di poco momento, usava la buona Maestra ottimi rimedj, e dava eccellenti documenti alle sue Discepole, acciocchè si facessero animo, e si rincorassero, confidando nel certissimo soccorso del Signore, il quale, sebben permette, che i suoi servi patiscano da principio delle burasche, e delle gravi tentazioni d'instabilità, e di lasciar la via incominciata della Santa Croce, non lascia però, che cadano sotto coloro, i quali coraggiosamente si risolvono di star saldi. A questo proposito soleva raccontare l'esempio d'un giovanetto, che in quei tempi con grandissimo fervore era venuto a servire a Dio nella Religione.

Questo appena si era vestito l'abito Religioso, che fu subito assalito da una gagliardissima tentazione di lasciar la sequela di Cristo, e partirsi, venendogli ancora desiderio intensissimo di non stare in quella Città, dove si era fatto Religioso; ma comecchè egli era venuto con ferma risoluzione di voler star saldo ne' buoni propositi, non volle mai acconsentire alle molestissime persuasioni dell'antico avversario; ma per meglio far testa, e più saggiamente governarsi in questa tanto pericolosa zuffa, scopriva con ogni sincerità al suo Prelato ciò, che il malvagio consigliero cotidianamente le andava suggerendo nel cuore. Il Prelato l'esercitava in tutti gli esercizj d'umiltà, e religione, ed il buon giovane con molta prontezza eseguiva quanto gli veniva imposto; ma pur tuttavia avea di continuo la tentazione nel cuore, la quale, sebbene abborrita, e detestata da lui, nondimeno (così permettendo il Signore dell'Universo) durò fino alla sua morte, che però non successe, se non dopo molti anni dachè egli era entrato nella religiosa milizia: ed il valente soldato, che non avea mai in tutto il decorso di tanti anni avuto nè pace, nè tregua dalla sua molestissima tentazione, finalmente essendosi con singolar generosità difeso, finì la vita nella Religione, in quel Monastero, dove era entrato; ed il Signore gli fece grazia, che ancora nella morte facesse miracoli. Onde si conobbe, che avea meritato corona di santità con le continue, e lunghe tentazioni. Concludeva per ultimo, che non doveano spaventarsi quelle, le quali poco dopo d'esser' entrate nella Religione, si sentivano tanto travagliate, che pareva loro di essersi già pentite di quello, che con tanto ardore avevano desiderato; conciosiachè questo è (diceva) ordinario costume del Demonio, il quale invidiando i buoni progressi de' novelli Servi di Dio, si studia di fargli in qualsivoglia maniera retrocedere; perciocchè ad alcuni fa parere molto stretta, ed aspra la vita Regolare, ad altri la fa parer troppo larga, e troppo facile; quelli fa che si spaventino, dando loro a credere, che per avventura non potranno durare in quella tanto faticosa maniera di vivere, fa venir loro tali spaventi nel cuore, che se non fossero ritenuti dalla vergogna, ritornerebbono addietro, ed uscirebbono dal Monastero, riduce loro alla memoria la tenera rimembranza de' cari amici, e de' parenti; nè lascia, che mai pensino ad altro, e fino nel tempo del sonno con varie visioni le và rappresentando. Nè quegli altri sono

no meno pericolosamente combattuti, a' quali l'astuto impugnatore si studia di persuadere, che lo stato di vita, che si hanno eletto, è troppo largo; fa loro credere, che nel secolo molto maggiori, e molto più grati a Dio erano le penitenze, che facevano: e che adesso, che si trovano in luogo dedicato al culto di Dio, dover vorrebbe, che ci fosse straordinaria differenza. E sebbene i Superiori proccurano di far loro intendere, che quel modo di vivere è buono, e sufficiente, non lo credono, e non si fidano, perciocchè gl' interni stimoli della vita rigorosa, e stretta, che di continuo gli stuzzicano, non permettono, che i meschini diano orecchio a' prudenti consigli de' più savj; e perchè questo è stato pericolosissimo di vita, rimangono privi del gusto della divozione, e restano in grande angustia, e desolatissimi, e vanno ancora a dare negli scrupoli, parendo loro di non potere con buona coscienza prendere nè anche il pane, che hanno avanti per cibarsi. A tutte queste tentazioni, ed altre somiglianti, un general rimedio diceva essere il rimettersi in tutto, e per tutto con sincerità nelle mani de' savj Superiori, e Padri spirituali; a loro tutte le tentazioni, a loro tutte le diaboliche suggestioni con semplicità colombina doversi palesare, e da' loro cenni in ogni, benchè minima sorte di cosa, ingegnarsi di dipendere.

Oltre a ciò soleva insegnare un rimedio assai commendato, e praticato da lei, che la persona tentata si ritirasse dentro di sè, e facendosi cuore, dicesse. *Se il mio Signore vorrà permettere, che questa tentazione duri sino alla fine di mia vita, me ne contento, e mi studierò di star forte colla divina grazia, confidandomi, che con tale ajuto mai non consentirò alla diabolica suggestione.* Fatto questo, con la bocca, e col cuore, con maggiore affetto, e fervore, che possibil fosse, dicesse le seguenti parole. *Signor mio Gesù Cristo dolcissimo, per quella infinita, ed inenarrabile carità, che vi fece star ligato al crudel tormento della colonna, e sostenere l' aspre battiture de' vostri persecutori, per mia salute, pregovi mi diate fortezza, che (mediante la grazia vostra) io possa aver vittoria de' miei nemici, e con pazienza sostenere questa, ed ogni altra battaglia, ch' essi mi potranno dare.* E poi s' inginocchiasse cento volte, o più, o meno, ad onore del Santissimo, e tremendo nome di Gesù, invocandolo ogni volta con affetto cordiale, e confidando di dover' ottenere la grazia.

Questa divozione fu anche scritta dalla Santa nel suo libro

delle Sette Armi, e nel fine di essa soggiunge queste formali parole. *Sia certissima qualunque persona farà tale orazione con buon cuore, che subito riceverà rimedio, e conforto*. E soggiunge, che come cosa esperimentata, e di gran virtù, era stata insegnata, e praticata dal glorioso S. Bernardino da Siena, Frate del suo Ordine, il quale pochi anni prima era stato celeberrimo figlio, ed imitatore di S. Francesco. E soleva raccontare di uno, il quale tocco dalla divina grazia, era con gran fervore venuto alla Religione de' Minori, e dopo poco spazio di tempo combattuto dalla tentazione della tenerezza, e dell' amor de' parenti, era stato in pericolo di lasciar la Religione, e tornarsene al secolo, talmente, che come ebrio, correva quà, e là pel Monastero, quasi come volesse, attaccandosi, salire sopra le mura per andar via; ma servitosi di questo rimedio, fu liberato dalla sua tentazione, ed era divenuto tanto perfetto, ed osservante, che appresso tutti venne in opinione di santità, e di aver ottenuti gran lumi da Dio.

In questi tempi accadde una segnalata cosa alla nostra Santa, e fu, che una discepola di lei, detta per nome Suor Cecilia, essendo travagliata da una veementissima tentazione, ebbe ricorso alla sua santa Maestra, la quale datale con gran piacevolezza la sua benedizione, le disse, che se n'andasse, e la certificò, che la tentazione più non la molesterebbe. Tanto disse la Santa, e la Novizia rimase in un tratto libera, sicchè dopo d'averne con grande affetto ringraziata la sua liberatrice, la pregò a darle in iscritto le parole, ch' ella aveva dette in benedicendola, il che anche le fu graziosamente conceduto. Le parole sono le seguenti. *Jesus, Maria, Franciscus, Clara. Dominus Deus misereatur tui, & benedicat tibi; illuminet te, & convertat vultum suum super te, & det tibi Caecilia pacem. Amen.*

CAPI-

CAPITOLO XVI.

Alcune grazie, che Dio Nostro Signore fece a S. Caterina in questi tempi.

CIrca questi tempi, ne' quali la diligente Maestra attendeva ad ammaestrare le sue Discepole nel servigio di Dio, non mancava esso Signore di fare a lei favori, e grazie singolari. Queste molte furono, ma per la molta modestia, ed umiltà della Santa Vergine non si riseppero. Due però, le quali per Divina disposizione vennero alla cognizione di molti, non si possono in veruna maniera tralasciare. La prima fu raccontata da lei medesima, ma però sotto nome di terza persona, il che costumò ella di far sovente nelle sue opere spirituali, nel modo seguente.

Una persona del nostro Monastero Religiosa, Serva dell' Altissimo, desiderando con molto affetto sapere tutti i mentali, e corporali dolori di Gesù Cristo nostro Signore, massime quei, che patì il Venerdì Santo, glie ne chiedeva sempre con istanza grande, ma in particolare ne' giorni di Venerdì. Avvenne, che trovandosi ella una notte del Venerdì Santo nella sua cella prostrata inginocchioni avanti ad un suo Crocefisso, si sentì crescere la voglia sopradetta, e però moltiplicando le preci, fu fatta degna, che l' amorosissimo Amatore delle anime ferventi, dalla croce, dove era confitto, le parlasse famigliarmente, e le dicesse. Anima mia diletta, molto mi compiaccio in questo tuo desiderio, ed affetto; gradisco la divozione, con la quale mantieni di continuo la memoria della mia sacra Passione, ed il fervore, col quale spesso la mediti, e ad altri ancora la vai frequentemente commendando; perciò son risoluto di consolarti. Sappi dunque, che non sì tosto io ebbi pigliato carne umana nel ventre vergineo della mia immacolata Madre, che fu circondato da innumerabili dolori il cuore, e l' anima mia, perchè subito mi si rappresentarono tutte le pene, e passioni interne, ed esterne, che io dovevo sopportare nel lungo corso di trentatre anni, e poi avevo a terminare nella mia crudelissima, ed acerbissima Passione. E perchè vedevo ancora quanto affanno, ed angoscia per mia cagione doveva avere la più cara persona, che io avessi in questo Mondo, ch' era la mia innocente Madre, fu incredibile il dispiacere, che cominciai a sentirne.

ne. Più di tutto poi mi cruciava l' ingratitudine inescusabile dell' umana generazione, la quale io prevedevo, che non vorrebbe conoscere, nè accettare il gran beneficio della redenzione, privandosi della grazia, e beatitudine, che io era venuto a portarle sin dal Cielo. Ne' giorni poi di Venerdì io stavo come in agonia, conciosiachè mi si rappresentavano tutti i misterj della mia Passione, i quali in tal giorno l' un dopo l' altro si doveano in me adoperare. E mentre mirava la mia dolcissima, ed amabilissima Madre, aveva un' intensissimo dolore, vedendo gli eccessivi dolori, che per amor mio in tal giorno le si apprestavano. Nè mi mancavano le cagioni d' inesplicabile tristezza ne' giorni di Mercordì, perchè mi si offerivano alla mente l' affanno, che mia Madre sentir doveva, quando io avevo da prender da lei la benedizione, e far l' ultima dipartenza, il tradimento, e la vendita sacrilega di Giuda Scariotto; ed il peccato grandissimo de' Giudei, che con lo sborso di pochi danari la sempiterna dannazione dell' anime loro, e la rovina della comune patria comprar doveano. Questi furono i dolori, che per lo spazio di trentatrè anni continui afflissero indeficientemente l' anima mia, cagionati in me dalla viva rappresentazione, che nell' anima andava portando delle cose sopradette, le quali essendo vedute da me nello specchio lucidissimo della Divina Essenza, mi erano tanto presenti, come furono dapoi quel giorno, nel quale furono realmente poste in opera. Li dolori poi corporali, che il Venerdì Santo io patii, furono sì grandi, e sì atroci, che non è bastante cuore umano a concepirlo; nè la carne sola, se dalla Divinità non fosse stata sollevata, avrebbe potuto star salda tanto tempo a quell' empia carnificina. Ma perchè io volevo, che si verificassero, e adempissero perfettamente tutte le profezie, e figure, che avevano di me parlato; fu bisogno, che con la virtù della Divinità onnipotente io mi allungassi da me medesimo la vita, e rinvigorissi l' umanità indebolita fino al lungo termine della consummazione di esse profezie.

Se tu dunque desideri farmi cosa grata, dilettati di meditare ogni giorno la mia Passione, ed io te ne renderò premio grandissimo; e mi sarà carissimo, che proccuri ancora, che altri lo facciano, per comunicare con essi il frutto inestimabile nella riforma della vita, e nell' acquisto di molte virtù. Tanto disse il Signore; e lasciando la sua diletta Serva piena di grandissimo contento, cessò di parlare.

Ma se grande fu questo favore, non fu meno segnalato quell' altro, che ottenne l' anno mille quattrocento quarantacinque.

Era

Era venuta la notte del Natale di Nostro Signore, notte di grandissima divozione appresso tutti i Cristiani, ma singolarmente di S. Caterina sempre con istraordinario apparecchio celebrata. Desiderò quella volta di spenderla, conforme al suo solito, tutta in orazione, e contemplazione: e però ottenuta licenza dalla Madre Abbadessa di restarsene fuori del Dormitorio, e pernottare nella Chiesa, se n'andò nel Coro, per stare ivi tutto quel tempo meditando tutti gli amorosissimi misterj di quella dolcissima solennità. Per questo affare cominciò a recitare una sua consueta divozione di mille Ave Maria, ad onore del Parto della gloriosissima Regina degli Angeli, meditando intanto il giubilo della Vergine sacratissima, ed a lei raccomandandosi. E perchè ella aveva desiderato più volte di sapere, qual fosse precisamente l'ora, nella quale quello ineffabile mistero era stato adempito, le ne venne questa volta un'intensissimo desiderio, e come ch'ella era disposta a star sempre attenta alle interne ispirazioni del Signore, riconobbe facilmente questa volta, che quello era un'invito, col quale il suo eterno Sposo la stimolava a dimandare con affetto grande quella grazia; però moltiplicando l'orazione, e gemiti, ottenne finalmente il suo desiderio; perchè avendo ella recitato una gran parte di quelle sue Ave Maria, circa la quarta ora, dapoi che s'era posta a fare l'orazione, che venne ad essere intorno alle sette ore di notte, le apparve visibilmente circondata da splendidissima luce, ed accompagnata da infinita moltitudine di Angeli la gloriosissima Vergine Maria, col suo dilettissimo Figliuolo in braccio in forma di Bambino fasciato, come se poco prima fosse nato, ed avvicinandosi a Caterina, con segni di gran benignità, e cortesia glie lo diede, e consegnò nelle braccia, standosene intanto in piedi ella colle mani giunte, e con inesplicabile divozione adorandolo, e durò questa visione per lo spazio della quinta parte di un'ora.

Santa Caterina, che registrò questa visione nel suo libro delle Sette Armi, quando viene a raccontarla, usa queste formali parole. *Conoscendo essa per divina ispirazione, che questo era il vero Figliuolo dell'Eterno Padre, se lo strinse fra le braccia, ponendo la faccia sua sopra quella del dolcissimo Fanciullo Gesù Cristo con tanta soavità, e dolcezza, che tutta parevasi dileguasse, come fa la cera al fuoco. Era tanto confortativo quel soavissimo odore, che usciva dalla purissima carne del benedetto Fanciullo, che non è lingua, la* qua-

quale lo potesse narrare, nè mente, che se lo potesse immaginare; e della bellissima, e delicata faccia di esso Figliuolo di Dio, quando ne avessi detto quanto con umana favella dir se ne potesse, niente saria, e però le lascio alla considerazione di coloro, a' quali queste cose verranno a notizia. Ma bene mi diletta dire a me medesima. O cuore insensato, più duro, che li duri diamanti, or come non ti spezzasti, e tutto non ti dileguasti, come la neve al Sole, veggendo, gustando, e dolcemente abbracciando quello, ch'è lo splendore della paterna gloria? Imperocchè questa visione non fu in sogno, nè immaginaria, nè meno per eccesso mentale, anzi fu reale, aperta, e manifesta, E' ben vero, che come essa reclinò la seconda volta la faccia sua sopra quella del Divino Fanciullo, subito disparve la visione, e si dileguò, ed ella rimase con tanto gaudio, che per più tempo pareva, che il cuor di lei, e tutte le membra del corpo sempre giubilassero. E la cordiale, ed amara tristezza, che tanto l'aveva afflitta per cagione dell'essenza di esso Cristo, se ne partì per tal modo, che per più tempo non le potè entrare malinconia nel cuore. Fin quì sono parole di S. Caterina nel sopradetto libro delle Sette Armi.

Questa singolarissima grazia fatta da Dio a Santa Caterina, volle egli per sua giustissima disposizione, che a comune edificazione de' presenti, e de' posteri tempi si risapesse in varie maniere. Perciocchè primieramente le labbra, che baciarono quel sacratissimo corpo, e la parte della faccia, che lo toccò, rimasero alquanto bianche, e come asperse di latte; il qual segno era tanto più notabile in lei, quanto ch'ella era più tosto brunetta, o olivastra in viso, che bianca; e fino a' tempi nostri si scorgono benissimo, da chi se le avvicina, quelle parti così bianche del viso, che con istupendo miracolo rimane insieme col resto del corpo della Santa Vergine incorrotto. Dipoi rimase nel resto del corpo della Santa un' odore soavissimo, il quale anche talora, mentre ella parlava, le usciva di bocca in compagnia delle parole, con grandissima maraviglia, e gaudio di tutte le Monache, ed altre persone, che con lei trattavano. Ma in altra maniera ancora più evidentemente venne alla cognizione delle Monache la sopradetta visione; perciocchè essendo già sparita la Beatissima Vergine, e poco dopo l'ora del Matutino, S. Caterina partitasi dal luogo dove era stata in ginocchio a ringraziare la Divina bontà di quella grazia inestimabile, se ne andò alle sedie del Coro, e si pose nel suo luogo in orazione. Ma le Mo-

Monache, le quali a poco a poco andavano venendo al Matutino, restavano oltremodo ammirate per cagione dell'insolito odore, che si sentiva in quel Coro, ed era tanto soave, che tutte si consolavano nel corpo, e sentivano inesplicabile godimento nell'animo, parendo loro di non essere in questo secolo, ma ritrovarsi in Paradiso. Non sapevano donde ciò procedesse, ma fra poco cominciarono ad immaginarsi, che procedesse da Suor Caterina, perchè si riseppe, ch'ella avea avuto licenza di vigilare quella notte in orazione nella Chiesa, e già tutte sapevano, ch'ella era molto grata a Dio. E più chiaramente se ne accorsero, perchè fu osservato, che molto più sentivano l'odore quelle, che stavano ne' cancelli più vicini a quello di lei; e che quanto più alcuna se le approssimava, tanto più veementemente ne sentiva l'odore. Durò questa soavità d'odore tutto il rimanente della notte, ed il giorno di Natale, ed altri appresso, sebbene passato il giorno di Natale non era così grande l'odore, anzi s'andava ogni dì più sminuendo. Finito il Matutino, ritornò la Santa a fare orazione avanti al Santissimo Sagramento, e le altre Monache tutte ritiratesi in Capitolo, cominciarono a consultar tra loro sopra questa maraviglia, e ad investigare la cagione di così ammirabile, e sovraceleste odore, ed unitamente conclusero, ch'ella avesse in quella Solennità ricevuta qualche segnalata, e straordinaria consolazione, ed entrarono in gran desiderio d'intenderne i particolari, ma non già da lei, perchè sapevano il suo costume, ch'era di non ridir le cose sue, se non quando n'era sforzata; e poi anche le narrava sempre in persona di altri, ed in modo, che una gran parte del successo rimaneva nascosto. Deliberarono però di soprasedere a far mossa per casa per alquanti giorni, aspettando, se succedeva novità alcuna, la quale scoprisse ciò, che tutte desideravano di sapere. La mattina essendo congregate tutte le Monache nel Coro alle Ore, ed alla Santa Messa, fu subito mirata da tutte, e la videro con la faccia lucente, anzi infocata di color vermiglio, di maniera, che per l'eccessivo splendore non la potevano mirar fissamente nel viso, ed era tutta all'opposito del suo ordinario, perciocchè ella soleva aver nel volto più tosto il color di morto, ed olivastro, colore cagionato dalle sue lunghe, e quasi cotidiane infermità, massime da un continuo flusso di sangue, ch'ella pativa. L'odore poi, che usciva dal suo corpo era grandissimo, e non era per niun conto da

paragonare con gli odori di quà giù. E per alquanti meſi durò queſta maraviglia, concioſiachè dovunque ella andava, e ſi fermava, laſciava ivi buona parte di quell' odore. Ordinariamente poi lo ſentivano, o poco, o aſſai tutti coloro, che a caſo ſi fermavano a ragionar con lei. Finalmente dopo aver taciuto per un pezzo, e dopo di eſſerſi avvedute le Monache con moltiſſimi ſegni, che quello era vero, e reale odore, che con tanta ſoavità uſciva dal corpo di lei, e vedendo quella mutazione, di cui abbiamo parlato, nella faccia ſua, fecero riſoluzione di volerlo ſapere in ogni modo, e ne trattarono col Padre Confeſſore del Monaſtero, pregandolo a comandare per ubbidienza a Suor Caterina, che ſcopriſſe loro la grazia ricevuta. Lo fece volentieri il Padre, il quale ancor' eſſo rimaneva ammiratiſſimo di quell' odore inſolito; anzi ebbe a dire dipoi, che quando glie ne dimandò, allora molto più crebbe la fragranza di quell' odore; ſicchè egli concludeva, non poter' eſſere altro, che dono ſingolariſſimo del Signore. Santa Caterina aſtretta da' comandamenti, manifeſtò tutto il ſucceſſo, pregando con grandiſſima iſtanza il Padre Confeſſore a tenerla ſegreta: ma in ſomma ſi ſeppe dalle Monache, e poi ancora pubblicamente non ſolo in Ferrara, ma in Bologna, ed altre Città d' Italia ſi divolgò; e dopo la morte della Santa ſi dipinſero immagini, nelle quali ſi rappreſentava tutta la ſopradetta viſione.

Da indi in poi, che Santa Caterina avea avuta la predetta grazia, parendo a lei di eſſere obbligata a non laſciar paſſare alcuna benchè minima particella di tempo, la quale non foſſe ſpeſa da lei in meditare tutti i miſterj della Vita, e Paſſione del ſuo Redentore, volle aggiungere alle ſue ſolite orazioni una particolare, e nuova maniera di contemplazioni ſopra la vita, morte, e reſurrezione del Signore; e a queſto effetto, per Divina iſpirazione, ſi poſe a comporre una divotiſſima compoſizione, intitolata da lei *Roſario*, nel quale ſono compreſi tutti i miſterj della vita di Criſto, e della Beatiſſima Vergine. E' diſtinta la detta compoſizione in tre parti principali, e poi ciaſcuna in cinque, nella guiſa appunto, che ſuol' eſſer diſtinto il Roſario predicato, e celebrato dal glorioſo Patriarca San Domenico. Fu fatta queſta compoſizione da lei in verſi latini eſametri; ma però ſenza oſſervare le buone regole de' verſi, anzi pajono più toſto proſa, che verſi buoni. Solo hanno queſto, che tutti finiſcono nel-

la

la ſillaba *ir*, ch' era una delle maniere uſate in quei tempi mezzo barbari, da coloro, che componevano verſi latini. Sono i detti verſi in tutto cinquemila, e ſeicentodieci, ed erano recitati da lei con grandiſſima divozione, diſtinti ne' giorni della Settimana. Si trova queſto Roſario in Bologna in potere delle Monache del Corpus Domini, il titolo del quale è il ſeguente.

Jeſus, Maria, Franciſcus, Clara.

R*Oſarium antiquum, & devotum Beatiſſimæ Matris Dei, Virginum Virginis Mariæ humillimæ, puriſſimæ, ac digniſſimæ, non minus hiſtoricum, quam contemplativum, ut penitus excluſa ſint, & intelligantur, ſi quæ apocrypha aliquibus fortaſſe viderentur, a me Catharina Moniali, ac ſerva viliſſima, indigna, & inutili hic in Conventu Sanctiſſimi Corporis Chriſti Ferrariæ ad Dei Filii, & Matris gloriam, & honorem, ob ſingulariſſimam gratiam infraſcriptam ibidem noſtra in Eccleſia genuflexè à me obtentam, inſpiratè conſcriptum.*

Le quali parole in noſtra favella dicono così.

Gesù, Maria, Franceſco, Chiara.

ROſario antico, e divoto della Beatiſſima Madre di Dio, Vergine delle Vergini Maria umiliſſima, puriſſima, e degniſſima, non meno iſtorico, che contemplativo, di modo, che in tutto, e per tutto ſiano, e s' intendono eſcluſe quelle coſe, che ad alcuni per avventura pareſſero eſſere apocrife, compilato per iſpirazione Divina da me Suor Caterina ſerva viliſſima, indegna, ed inutile in queſto Convento del Santiſſimo Corpo di Criſto di Ferrara, ad onore, e gloria del Figliuolo di Dio, e della ſua Santiſſima Madre, in ringraziamento della ſingolariſſima grazia, che nella noſtra Chieſa di queſto Convento, ſtando io in ginocchio, ricevetti, come ſi dirà da baſſo.

Queſte ultime parole furono ſcritte dalla Santa in queſto titolo, perchè nel fine del Roſario ella racconta la ſopradetta viſione, e grazia ricevuta.

Ora ſebbene il ſopradetto Roſario è coſa molto divota, e pia, nondimeno, perchè è lunghiſsimo, non abbiamo voluto inſerirlo in queſto luogo, per non interrompere il filo dell' Iſtoria.

Solamente ci ſiamo contentati di metterci il proemio della prima parte del Roſario, acciochè i divo-

divoti di Santa Caterina possano intendere, com' era scritta detta opera, e per dare un saggio, onde si veda, quanto la Santa fosse intendente ancora della lingua latina: che del resto, chi ne averà voglia, potrà essere appieno soddisfatto dalle Madri del Corpo di Cristo di Bologna.

Summarium originis creaturæ intellectualis, & ad prima quinque Rosarj misteria Gaudiosa.

HYMNUS.

O Bone JESU, nunc libenter te laudarem in terris,
Et meum post obitum tunc te libentissimè in Cœlis,
Cum infinitas laudes à nobis dignè promerearis.
Creasti etenim hunc orbem, nunc gubernas, conservasque hunc gratis,
Et quidem in necessitatibus quibuscumque nostris
Tam animæ, quam corporis, nec unquam nos derelinquis,
Sed, quod incomparabile est, tu etiam pro omnibus nobis
Delesti originale peccatum primi parentis.
Passus mortem iniquam, infamem, diram tua crucifixionis,
At unde mihi laudes, ut à me semper lauderis?
Ut me sine psalmasti; sic sine me laudaris.
Ante me tu laudabaris, & post me laudaberis.
Fecisti nos, non ipsi nos, deficimus in cunctis.
Si laus tua fecit omnia, tua igitur laus est in nobis.
Ergo si te laudo, solum de tuo, non de meo accipis;
Dat enim nemo, quod non habet, ex regula Juris.
Quid sum ergo? dicant mihi omnes ingenii sublimis;
Currite vos, qui alta cacumina montium tangitis.
Volate vos, qui inter cœlos, stellas, motusque statis
Philosophi, qui secreta, & causas naturæ investigatis,
Respondete mihi, quid in hoc tandiu differatis,
Vos, qui in mundo hoc estis altissimæ speculationis,
Audite igitur me, atque his studete rationibus meis;
Sum namque flos, fœnum, cinis, stercus, fœtor, & vermis,
Luteum vas portans, ac plenum aeris, fumi, & ambitionis;
Quinimo & nihil, idest peccatis ex meis infinitis.

Et

Et cum nihil sim, & laus sit quid maximum; impossibilis
Datur ratio, ut aliquid fiat ex nihilo à creaturis;
Multo à me minus, quæ sum obscurior, ignorantiorque aliis.
Pro me autem, ò JESU, tu solus dignè te ipsum laudabis.
Cum mihi sufficiat ex gratia tuæ miserationis
Pro tot meorum venia peccatorum, & pro laudibus tuis
In anima mea semper, fideliterque observandis;
Ut sileat os meum, & tua stet laus in mei silentio cordis,
Æternèque adorem hic, & ubique authorem te laudis,
Et sciam quod hic te laudat, qui te ipsum, & tuam laudem satis
Cognoscit, & credit; scitque etiam, quod non sit hominis,
Minus autem mei, posse in præconiis dignè versari tuis.
Noscendo ergo, credendo, & adhærendo prænarratis,
Et quod laus mea, & Deus meus es tu, æternè atque fuisti, & eris;
Summatim hasce laudes tuas ad tuæ gloriam majestatis,
Et ad honorem Beatæ MARIÆ Matris tuæ Virginis
Calamo hic rectè tunc scribam cum puritate cordis
Ex gratiosa licentia tua, obtenta ex gratia tuæ Matris.
Submissè tamen te oro, ut dumtaxat in vim orationis
Easmet acceptare, & si non pro laudibus, digneris
Saltem pro variis tot rosis, piæ Matri tuæ oblatis,
Cupio enim in laudem suam, & tuam infrænari, ne peream abyssis;
Immo, ut laudando cantem, & cantando ambos laudem in cœlis.

CAPITOLO XVII.

Di altre grazie, e rivelazioni avute da Santa Caterina.

LA Benvenuta Madre di Santa Caterina, essendo rimasta vedova (come già si disse) per la morte di Giovanni Vigri, fu dopo non molti anni rimaritata in un' altro Cittadino Ferrarese. Di questo secondo matrimonio nacquero due figliuoli; uno fu maschio, il quale fu di vita molto perduta; l'altra fu una femmina, la quale a suo tempo si fece Monaca nel nuovo Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, e riuscì religiosa di molta perfezione, e santità. Fu detta per nome Suor Antonia, e fu la prima, che morisse in quel Monastero, conciosiachè avendo, come dice la Scrit-

tura, in breve tempo camminato, anzi corso generosamente l'arringo, nel quale altri spendendo molti anni, lasciando a tutta la Casa un'esempio raro di virtù, e religiosa osservanza, venne a morte l'anno 1437. nel mese di Aprile, cinque anni in circa dopo la fondazione del Monastero. Santa Caterina si pose in orazione, a pregar per l'anima di questa defonta, ed ebbe rivelazione, ch' ella era collocata nell'eterna beatitudine.

Ebbe ancora grazia di veder ascendere al Cielo l'anima del B. Giovanni da Tosignano. Era questi stato prima Religioso dell' Ordine de' Gesuati, e poi creato Vescovo della Città di Ferrara, avea governata quella Chiesa con tanta perfezione, quanta ad un par suo, cioè da un Santo, aspettar si poteva. Ora quando egli spirò, che fu alli 24. di Luglio, se ne stava S. Caterina nel suo Monastero facendo orazione, circa l'ora di Terza, vide l'anima di quel Santo, che a guisa d'una Stella rilucente attorniata da molti raggi, ascendeva al Cielo. Onde soprapresa da una grandissima allegrezza, chiamò una delle Sorelle, e così le disse: *Vedete, vedete Sorelle, l'anima del nostro Vescovo, che con gloria grande se ne và al Cielo a guisa di splendidissima, e radiante Stella*. Fu notato dalle Monache il tempo, e l'ora di questa visione, ed informandosi poi da quei, che s'erano trovati presenti alla morte del Vescovo, si trovò, che appunto egli avea allora resa l'anima al suo Creatore, quando dalla Santa era stato veduto nel modo predetto.

Margarita da Este figliuola di Niccolò Marchese di Ferrara, quella (in casa di cui da giovanetta si era allevata la nostra Caterina) era stata maritata, come dicemmo al principio di questa Istoria, con Roberto Malatesta Signor di Rimini. Morì quel marito dopo alquanti anni, e come egli era stato in vita uomo di gran virtù, e pietà, così morendo, lasciò opinione presso a' posteri, nè senza gran fondamento di esser stato annoverato nel numero de' celesti Cittadini. Per questo, e per altre ragioni particolari, Margarita già vedova, lasciate le case del marito, a quella del Padre non molto dapoi si ritornò, con animo risoluto di non voler mai più rimaritarsi, non parendole conveniente di sottomettersi ad alcun' Uomo mai più, giacchè una volta era stata moglie di quell' Uomo santo, e aveane non già fatto voto, ma fermissimo proponimento. Ma il Padre di lei, come quello, che della deliberazione della figliuola non sapeva nulla, avendo l'occhio a' suoi priva-

ti

ti interessi, per far parentado, col quale la sua grandezza, e potenza molto maggiormente confermasse, ad un Personaggio grande la vedova Margarita, senza dargliene contezza alcuna, avea solennemente promessa per isposa. E poi quando la cosa era già tanto innanzi, che senza gran rotture, ed inconvenienti notabili non si poteva distornare, chiamatasela un giorno, glie ne fece motto: anzi alla presenza di tutta la sua Corte, che allora era una delle maggiori d'Italia, per mezzo di uno speciale mandatario dello Sposo la fece sposare. Grande fu l'affanno, che se ne prese quella Signora, perchè da un canto abborriva come la morte le seconde nozze; e dall'altro canto la paterna riverenza, e i gravi incommodi, che seguiti ne sarebbono, se ella avesse negato il consenso, grandemente la stimolavano. Oppressa dunque da questo travaglio, nè sapendo che partito prendersi in un negozio tanto intricato, andatasene al Monastero del Corpo di Cristo, molto divotamente alle orazioni di quelle sante Serve di Dio si raccomandò; ed a Caterina, in cui maggiormente confidava, sì perchè ne avea particolar notizia di molti anni avuta, sì perchè era assai bene consapevole della sua gran santità, tutto il negozio, e il suo proponimento raccontò particolarmente, e con ogni affetto la scongiurò ad ottenere con le sue orazioni da Dio, appresso il quale ella molto poteva, alcuno efficace rimedio. Caterina si prese molto a petto questo negozio, e cominciollo a trattar con Dio tanto da senno, che finalmente ne ottenne ciò, che desiderava, in una maniera molto maravigliosa; perciocchè essendosi già apprestate tutte le cose, perchè alla Città del nuovo sposo si trasferisse; la notte precedente a quella mattina, che questo si doveva effettuare, mentre Margarita se ne stava tutta dolente nel letto, fu sorpresa da un leggier sonno, ed in esso le apparve il Beato Roberto suo primo marito, il quale la sposò con sposalizio spirituale, e così le disse: *Sappiate Margarita, che io sono il vostro sposo, nè comporterò mai, ch' altro vi abbi in suo potere: una volta foste mia sposa carnale, e diletta, per l'avvenire sarete sposa spirituale, e dilettissima; nè altra dote ci vuol per questo sposalizio, che la vostra libera volontà, e consenso, e con questo sarete con esso meco a me sempre gratissima.* Parve a Margarita di acconsentire a tutto con allegrezza inestimabile, come a cosa da lei sommamente desiderata. E poi il Beato Roberto certificandola, che il negozio di queste seconde nozze

era già ſtato annullato, per le orazioni; ed interceſſioni di Suor Caterina, ſparve in un tratto; e Margarita ſi deſtò dal ſonno, ripiena nell'animo di una grandiſſima allegrezza, e fiducia in Dio. La mattina per tempo venne avviſo, come il nuovo ſpoſo era repentinamente morto; così quel trattato reſtò per allora con soddisfazzione incredibile della Principeſſa: e da indi in poi il Marcheſe Niccolò, fatto conſapevole della deliberazione della figlia, e di quello, che in queſto ſecondo maritaggio era ſucceduto, la laſciò ſtare in ſtato vedovile, ſenza mai più darle moleſtia alcuna in quel particolare. Aggradì la Principeſſa la grazia ottenuta per mezzo di Caterina, e predicò ancora a molte perſone ſue confidenti, con ſegni di grandiſſima gratitudine, tutta la viſione, ed il ſucceſſo di lei raccontando.

CAPITOLO XVIII.

Come Santa Caterina ritornò a componere il libro delle Sette Armi, e come ebbe maraviglioſamente una ſcodella da S. Gioſeffo.

AVea già Santa Caterina compoſto, ed abbruciato, come altrove ſi diſſe, quel libro, nel quale a lungo ſi riferivano le tentazioni, e battaglie, ch' ella avea avuto contro l'antico avverſario, e gli ajuti ſpirituali ancora, che dalla Divina Bontà le erano ſtati dati per difenderſi, e far teſta in un contraſto tanto pericoloſo. Ma poi dopo qualche anno le comandò Criſto Noſtro Signore, che ritornaſſe di nuovo a ſcrivere quel medeſimo libro a comune beneficio di tutte le ſue Sorelle, e di molte altre perſone Religioſe ancora, e tementi Dio, le quali deſideroſe di entrare nel lungo viaggio del Divino ſervizio, hanno biſogno di avviſi ſpeciali, per poter a' ſuoi tempi difenderſi da' nemici, che ne ſtanno di continuo inſidiando, per divorarne. Ubbidì ella prontamente, e ricominciò da capo quella ſcrittura, e fece quel libro, che con titolo di Sette Armi ſpirituali, o Rivelazioni di Santa Caterina da Bologna, andò dopo la morte di lei più volte alle ſtampe, e fu pubblicato per tutta Italia, con evidente utilità di molte perſone Religioſe, le quali con la lettura di quella divota compoſizione hanno ſentito giovamento notabile, e ſono ſtate liberate da gra-

graviſſime, e pericoloſiſſime tenrazioni. Fu però queſt' opera ſempre tenuta naſcoſta da lei ſino alla ſua morte nel qual tempo fu trovato il libro, e nel fine di eſſo ſono le ſeguenti parole, le quali, perchè ſono a propoſito, per dimoſtrare il tempo, nel quale fu fatta quella ſcrittura, e l'ordine, che Noſtro Signore ne diede a S. Caterina, hò giudicato bene ſcriverle in queſto luogo; che il reſto della compoſizione, da chi ne averà deſiderio, potrà eſſer veduto ſtampato da per sè.

Caterina poverella Bologneſe, cioè in Bologna acquiſtata, nata, e allevata, ed in Ferrara da Criſto ſpoſata, io da me ſteſſa ſopranominata cagnola, per Divina iſpirazione ſcriſſi di mia mano propria queſto libricciuolo nel Monaſtero del Corpo di Criſto in Ferrara, nella cella dove abitavo, la qual' era coperta di ſtuore, al tempo della noſtra Reverendiſſima Madre, ed Abbadeſſa Suor Taddea ſorella di Meſſer Marco delli Pii, circa gli anni del Signore 1438. ed in vita mia non l' hò manifeſtato a perſona che ſi ſia. A laude di Criſto Gesù. Amen.

Dalle ſopradette parole ſi comprende chiaramente, che il libro delle Sette Armi fu compoſto da Santa Caterina l'anno 1438. ovvero come io ſtimo, fu almeno cominciato, e finito poi a poco a poco. Reſtò il detto libro naſcoſto, come di ſopra abbiamo narrato, e alla morte di lei fu trovato, con una lettera, ch' ella avea ſcritta, mentre era in Bologna, poco tempo avanti la ſua morte, ed ordinava in detta lettera da parte di Dio, che il libro foſſe conſegnato nelle mani del ſuo Confeſſore, il quale, ſe avendolo letto, lo giudicaſſe a propoſito per gloria di Noſtro Signore, e comune edificazione delle Sorelle, ne faceſse una copia, e quella ſi mandaſse quanto prima al Monaſtero di Ferrara, e l'originale reſtaſse in Bologna. Tutto fu puntualmente eſeguito, e al preſente l'originale ſi ritrova in Bologna in compagnia del Corpo, e d' altre Reliquie della Santa.

Circa queſti tempi, ſebbene non ſi sà preciſamente quando accadeſse, ebbe S. Caterina una inſigne Reliquia in un modo molto ſtrano. Fra gli altri ufficj, ch' ella ebbe nel Monaſtero, una volta le fu data la cura della Porta, ufficio accettato da lei con grandiſſima prontezza, per eſser di ſua natura molto faticoſa, e che ricercava gran ſollecitudine, ed aſſiduità. Ora mentre ella era in queſt' ufficio venne alquante volte alla Porta del Monaſtero a chieder limoſina un venerabil

Vecchio in abito di Pellegrino; a questo la caritativa Portinaja faceva con suo grandissimo gusto limosina, per aver' ella inteso, che quel buon' uomo era stato per sua divozione in tutti i santi luoghi della Soria, ed ivi aveva riverito, e adorato quei fortunati paesi, dove l'eterno Verbo fattosi uomo per amor nostro, era nato, ed aveva spesa la sua vita trentatrè anni, e finalmente era morto. Da questo ella richiese molte particolarità circa il sito, e paesi della Terra Santa, ed egli appieno soddisfaceva a quanto era ricercato. Una volta venne al Monastero, ed avendo ricevuta per mano della Santa Portinaja la solita limosina, le presentò una Scodellina piccola, non di terra porcellana, nè di majolica, ma d' una certa mistura incognita, e trasparente, e questa, disse, esser quella, la quale la Beatissima Vergine Madre di Dio usava per dare a bere al suo dilettissimo Figliuolo Gesù Cristo, quando era bambino; e la pregò a conservarla appresso di sè; custodendola sino al suo ritorno. Accettò la Santa con straordinaria divozione il sacro deposito, e con gaudio incredibile del suo cuore, ringraziando la Divina Providenza, che una tale, e tanta preziosa Reliquia le avesse fatta capitare alle mani. Andossene il Pellegrino, nè mai più ritornò. Non si riseppero più specificatamente i particolari di questo fatto, perchè la Santa, la quale sola n'era consapevole, non li palesò. Questo si sà di certo, ch'ella ebbe per fermo, che quel Pellegrino, non un'uomo ordinario, ma più tosto S. Giosesso Sposo della Beatissima Vergine, e Padre putativo del Signore fosse stato; e giudicò, che il Signore, il quale infinite altre carezze solea farle, anche in questa maniera l'avesse voluta regalare, mandandole per mezzo del suo putativo Padre quell' incomparabil presente. Non s'è nè anco saputo mai sopra qual fondamento ella avesse fondata la sopradetta sua opinione. Ma se in cose tali è lecito far qualche giudicio, si può dire probabilmente, ch'ella ne avesse speciale rivelazione, attesochè quelle a lei erano famigliari, e cotidiane; ed il modo di dire, ch'ella usò, quando manifestò la sostanza di questo fatto, e la divozione specialissima, che da indi innanzi ella portò al gloriosissimo Patriarca S. Giosesso, fanno assai verisimile questo concetto. Comunque si fosse, S. Caterina ritenne sempremai la sacra Reliquia appresso di sè, con grandissima diligenza, e divozione, finchè dopo qualche anno, essendo stata eletta per Abbadessa del nuovo Monastero di Bologna, poco prima

me di partirsi di Ferrara, chiamata la Madre Abbadessa, e le Monache di quel Monastero, mostrò loro la Scodellina, e consegnolla, con condizione, che in evento del ritorno del Pellegrino, a lui, senza far difficoltà alcuna, cortesemente la restituissero; e non ritornando colui, disse, che ne faceva un libero dono alla Madre Abbadessa, e Monache presenti, e future di quella sacra Casa, con questo, che dovessero poi ogn' anno in perpetuo nel giorno della festa di S. Gioseffo esporre in pubblico nella Chiesa popolare la detta Scodellina, per soddisfare alla divozione, e profitto spirituale del Popolo della Città. Si riserba per ancora la Scodellina nel sopradetto Monastero di Ferrara, e nel giorno assegnato si espone da vedere al Popolo. Anzi si dice, che gl' infermi, che sono con quella preziosissima Reliquia toccati, se hanno fede, e divozione, guariscono. Che se con essa si toccano infermi aggravati dal male, rende odore soavissimo, se hanno da risanarsi; ma se hanno da morire, non rende odore alcuno.

CAPITOLO XIX.

Come Santa Caterina si trovò miracolosamente alla Canonizazione di S. Bernardino: e di un maraviglioso caso, che occorse in commendazione dell' ubbidienza di lei.

GAreggiavano insieme, per così dire, S. Caterina, e la bontà del Signore, poichè la Santa dal suo canto faceva ogni cosa per glorificare in sè il Signore, e suo Dio: ed esso Signore andava ogni giorno trovando nuovi favori, e nuove carezze da fare a questa sua diletta Serva. Due ne diremo, che in questo tempo avvennero molto segnalate fra l' altre. Una fu, ch' essendosi già per gli ordinarj Ministri della Santa Sede Appostolica, fatte le debite prove, e cerimonie, che si costumano, per verificare la santità, e virtù del glorioso Servo del Signore S. Bernardino da Siena, figlio onoratissimo di S. Francesco, fu nella Corte Romana statuito il giorno, nel quale il Sommo Pontefice, ch' era allora Papa Niccolò V. con le consuete solennità nel Catalogo de' Santi lo collocasse, e questo fu il giorno decimonono del mese di Maggio, l' anno di nostro Signore 1451. Ora in quel giorno sapendosi già per l' Italia,

che questa solennità si dovea celebrare in Roma, e la nostra Santa, alle orecchie della quale era questa novella pervenuta, essendosi posta in orazione, con pregare affettuosamente il Signore, perchè quell' azione riuscisse felicemente a gloria di Sua Divina Maestà, ad onore del Santo Confessore, e ad utilità grande della militante Chiesa; fu ella, non sò in che guisa, rapita in estasi, e portata dall' Angelo suo Custode in Roma a quel medesimo luogo, dove quella sacra funzione si celebrava; sicchè ella potè ivi con incredibile godimento dell'anima sua fermarsi, e a suo grand' agio mirare quelle misteriosissime cerimonie. Ma mentre ella stava così, le sovenne dello stato miserabile di quel suo fratello uterino, di cui già di sopra dicemmo, ch' era uomo di virtù perduta, involto in gravissimi peccati, e affatto dimenticato della sua salute eterna, ebbe una insolita compassione al gran bisogno di quell' anima meschina, e si sentì anche internamente ispirata a chiedere dalla Divina Misericordia la sua conversione, per mezzo dell' intercessione di quel nuovo Santo. Fece l' orazione, e ne fu cortesemente dal Signore compiaciuta; sicchè quell' uomo mutato nel cuore, mutò anche stile di vita, e cominciò a vivere da vero Cristiano, e perseverò nella vita lodevole, ed esemplare fino alla morte.

Ma se questo fu un favore grandissimo, non fu meno l' altro, che pure le fu conceduto dal Signore appunto circa questi tempi. Avea la nostra Santa avuto per ubbidienza l' ufficio della Fornaja, ch' era di scaldare il forno, ed aver cura di cuocere il pane, che si faceva in casa. Questo ufficio, colla cura ancora delle galline, furono per alquanti anni gli ordinarj ufficj di S. Caterina, umili in sè stessi, e vili, ma però da lei con mirabil prontezza, ed affetto esercitati, sì perchè erano abjetti, sì ancora, perchè erano alla corporale sanità di lei molto contrarj. Or mentre, che un giorno ella se ne stava occupata in metter nel forno il pane, eccoti, che arriva al Monastero un Padre dell' Ordine de' Zoccolanti, detto per nome Frate Alberto, uomo divotissimo Predicatore, il qual veniva per fare alle madri un ragionamento spirituale, e però fu suonata subito la campanella per andare a sentirlo, ed era necessario, che tutte c' intervenissero. Si diede fretta la Serva di Dio per mettere tutto il pane nel forno, e poi nel partirsi per andare alla predica, gli diede la benedizione, e disse: *Io ti raccomando a Cristo mio.* Mirabil cosa! Era durato quel

ra-

ragionamento ben cinque ore intere, e però quando ritornò al forno S. Caterina per trarne il pane, la seguitorno molte Suore, tenendo per certo, ch'ei fosse per esser tutto abbruciato; ma lo trovarono, con gran stupore loro, non solo benissimo stagionato, ma anche bellissimo più di quello, che doveva essere, di colore di rose, ed odorifero a maraviglia. Si seppe questo successo pel Convento, e concorsero tutte le Sorelle, benedicendo la bontà del Signore, che così avea favorita la pronta ubbidienza della Santa. Molti secolari ancora, e nobili della Città, quando si divulgò il miracolo, ricercarono con grandissima istanza di quel pane, e ricevutolo, con singolar divozione il conservarono come reliquia preziosissima, chiamandolo Pane dell' ubbidienza.

Si dice, che in Ferrara nel Monastero del Corpo di Cristo si conservano ancora fino a' tempi nostri quelle antiche parti del primo Monastero, dove S. Caterina, e le Monache di quel tempo abitarono, quando si diede principio a quella casa, ed in particolare il forno, ed il pollajo, luoghi degli uffícj di Caterina, i quali, sebbene adesso per divozione di questa Santa non si adoperano più per l'uso, per cui si usavano in quei tempi, gli tengono però in somma venerazione, e divozione; e tanto più, perchè và continuando nostro Signore ogn'anno un maggiore, e più stupendo miracolo, cioè, che da dieci anni in circa, prima che arrivi il giorno della festa della Santa, che si celebra a' 9. di Marzo, si comincia a sentire per tutto il Monastero, ed in particolare nel luogo, dove sono quel forno, e pollajo, e nell' infermeria, un grandissimo, e soavissimo odore, il quale dura per tutti quei giorni, e qualche giorno anche dopo la festa. Per questo le Monache sogliono andare processionalmente con Inni, e Cantici spirituali a visitare quei luoghi santificati dalle virtuose operazioni di questa loro Sorella, e Madre, tanto favorita dal Signore, ringraziandola della singolar grazia, che loro fa ogni anno di visitarle invisibilmente, e sensibilmente ancora, coll' avviso di quell' odore maraviglioso, conforme alla promessa, la qual si dice, che con profetico spirito fece loro quell' ultimo giorno, quando si accommiatò per andare a Bologna alla fondazione del nuovo Monastero. Cominciò l' odore a sentirsi il giorno del felice passaggio alla vita eterna di S. Caterina, e cominciò anche la consuetudine della Processione, la quale persevera ancora a' tempi nostri, come di sopra si è dimostrato.

CAPI-

CAPITOLO XX.

Come nel Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara s' introdusse la perfetta clausura.

UNa cosa sola restava per la perfetta osservanza della vita regolare nel Monastero del Corpo di Cristo, ed era la totale clausura di esso, la quale per molti anni non si potè mai ottenere, con tutto che S. Caterina, ed altre delle più ferventi intensamente la desiderassero. La cagione fu, perchè i Cittadini, che in quel Monastero avevano le loro figliuole, ed altre parenti, non permettevano in niuna maniera, che quella casa totalmente si serrasse, perchè volevano potere a loro beneplacito entrarci dentro, e visitare le loro figlie, stimando, che non si potesse, senza danno notabile della comune edificazione, che tutti traevano dall'esemplare conversazione di quelle Serve di Dio, impedir quei famigliari congressi; anzi giudicavano esser per ogni modo necessario, che quei sacri Chiostri stessero in quel modo in libertà; perchè ognuno, che si ritrovasse in alcuna spirituale necessità, potesse, come ad un'asilo, e luogo di rifugio, ricorrere, per prender ivi alleviamento opportuno nelle loro molestie. Queste ragioni, più apparenti, che vere, ebbero tanto potere appresso de' Superiori maggiori, che con gran disgusto di quelle Serve di Dio, le quali avrebbono amata maggior ritiratezza, il Monastero (come s' è detto) per tutto lo spazio di venti anni stette sempre aperto in modo, che vi entravano i parenti a visitare le Monache. Intanto S. Caterina, la quale vedeva, che appresso gli uomini non si poteva ottenere la tanta desiderata clausura, cominciò a voltarsi a Dio, ed alla gloriosa Madre S. Chiara, e finalmente col potentissimo mezzo delle sue ferventi orazioni l' impetrò, come appresso si dirà.

L' Abbadessa Suor Taddea, la quale con universale soddisfazione avea governato il Monastero poco meno che venti anni, venne finalmente a morte; laonde Suor Lucia cominciò a trattare di cercare un' altra Superiora in luogo della defonta. Intanto la nostra Santa, la quale andava notte, e giorno meditando sempre, come potesse quel santo Monastero andar crescendo in virtù, e perfezione,

ne, vide che questa era una bellissima occasione per ottenere il suo intento; per tanto incominciò a pregar Suor Lucia, a proccurare co' Padri dell' Ordine, e col Sommo Pontefice, che si facessero venire da alcuno de' Monasterj più osservanti della Regola di Santa Chiara una, o più Monache bene istrutte nelle costituzioni, ed osservanze della Religione, e che una di queste si eleggesse per Abbadessa, acciocchè potesse ammaestrarle tutte nella vera maniera del vivere Regolare, giacchè in quel Monastero di Ferrara non ne era niuna, la qual fosse appieno informata di ogni cosa, e ci era speranza, che per questa via si otterrebbe ancora la perfetta clausura. Piacque il consiglio a Suor Lucia, e ne trattò co' Frati, i quali ottenuto un Breve dal Papa, ch' era allora Niccolò V. fece venire da Mantova, dove l' Ordine aveva un Monastero di Donne osservantissime, e benissimo regolato, un' Abbadessa con alquante altre Monache, perchè abitassero per alcuni anni in Ferrara, ed istruissero, come Maestre, e Governatrici, le Monache Ferraresi nella vera pratica, ed osservanza della santa Regola. Fu il Breve, o Bolla spedita l' anno 1452., cioè l'anno sesto del Pontificato di detto Papa Niccolò, a' 15. del mese di Aprile. Vennero quelle buone Madri, e nel bel principio fra l'altre cose vollero, che si stabilisce la strettissima clausura, che fu, di non mai più, dopo fatta la professione, lasciarsi vedere da niuno; solo restava facoltà di poter discorrere co' secolari, che per qualche affare colà si trasferissero, a chiuse grate però, ed alla presenza d' una ascoltatrice. A questo medesimo acconsentirono poi anche i Superiori della Città, e tutti i Cittadini, quando videro, che le Mantuane erano risolute, che cotale consuetudine c' introducesse coll' altre, che da Mantova seco portate avevano, restarono appagati, quando con verissime ragioni furono resi capaci, che molto maggiore era l' utile spirituale, che alla Città tutta ridondava, nel ridursi quel Monastero a perfetta osservanza; perciocchè i Religiosi molto più efficacemente ajutano i prossimi collo starsene costanti nel rigore della disciplina, ed osservanza delle loro Regole ordinate da' Santi per divina ispirazione, che col rilassarsi nel loro modo di vivere, e condescendere a' capricci poco mortificati di alcuni secolari, i quali avvezzi nel resto a vivere a gusto loro, nè ordini, nè regole vorrebbono ancora nelle cose di Dio.

Non mi par bene di lasciar da canto un caso segnalatissimo, che oc-

occorse poco prima, che a Ferrara venissero le Monache della Regola di Santa Chiara di Mantova, nel quale l'umiltà grande di Santa Caterina assai chiaramente si manifestò. Morta l'Abbadessa Suor Taddea non aveano i Padri dell'Ordine pensiero niuno di far venire d'altronde alcuna Monaca, che pigliasse il governo del Monastero di Ferrara; ma più tosto volevano, come altrove suol farsi, eleggere una di quelle, ch'erano già più anziane di casa, e più discrete, e sostituirla in luogo della defunta. Per tanto postosi a considerare la qualità di ciascuna delle Suore, posero l'occhio addosso a Santa Caterina, parendo loro, ch'ella sola fosse atta per tale ufficio, come quella, che oltre l'esser molto savia, e prudente, giornalmente studiava la Regola da per sè, ed era conosciuta osservantissima, e grata a Dio per santità, e molto amata nel Monastero dalle Sorelle; e se ne contentava Suor Lucia, la quale già molto prima si era avveduta del raro spirito di Caterina. Avendo dunque i Frati con Suor Lucia concluso di fare Abbadessa Caterina, la fecero chiamare. Essa comparve loro avanti tutta umile, ed in arrivando si gettò prostrata a terra, ogn'altra cosa aspettando, che la nuova, che dare le volevano, la quale, quando data le fu, non si può facilmente dire, quanto fu grande l'affanno, ed il cordoglio, ch'ella se ne prese; quante furono le lagrime, ed i singulti, che dagli occhi, e dal petto le uscirono: basterà solo, che diciamo, che i Superiori medesimi, veduto il gran dolore, che l'affliggeva, e la gran copia delle lagrime, che le irrigavano la faccia, tutti con lei si commossero a lagrimare per la gran divozione, e maraviglia; e giudicarono non essere spediente affliggere più quell'anima innocente; ma che conveniva lasciarla nella sua quiete, la quale ella dimandava con tanta istanza, pregandoli con grandissima efficacia, che più tosto le concedessero i più vili, e faticosi esercizj del Monastero, a' quali s'esibiva con ogni affetto, per esercitarli fino alla morte. A questo fatto si trovò presente un gran Prelato, detto per sopranome l'Abate di Santa Giustina, il quale soleva quasi di continuo dimorare nella Città di Roma. Questi sentite le parole di Caterina, e veduta quella sì segnalata umiltà, con la quale tanto efficacemente avea quella dignità ricusata, non solo si commosse, e pianse di pura tenerezza con gli altri, che presenti si ritrovarono; ma d'avvantaggio concepì tanta divozione verso quella Serva di Dio, che da indi innanzi;

zi, come poi si seppe più d'una volta per sue lettere, ed attestazioni, ogni volta, che si trovava infermo, o posto in alcuna corporale, o spirituale tribolazione, a lei (ancora vivente) si raccomandava, ed invocava il Divino ajuto, rappresentando al Signore i meriti di lei, quali egli si persuadeva, che fossero grandissimi appresso la Divina Maestà: e non era defraudato della sua confidenza, perchè non sì tosto era ricorso a questo potente mezzo, che subito si sentiva perfettamente liberato, e del tutto consolato. Veduto da' Padri, che non era loro riuscito il disegno di fare Abbadessa Santa Caterina, avendo l'occhio a quello, che loro era stato proposto da Suor Lucia a nome di tutto il Monastero, rivoltarono l'animo a proccurar prima la Bolla del Sommo Pontefice, e poi a far venire un'Abbadessa forestiera, la quale dasse compimento alla totale riforma di quel Monastero; e l'una, e l'altra cosa si eseguì, come abbiamo già di sopra dimostrato. Coll'occasione della Bolla, che si ottenne dal Papa, proccurarono ancora i Padri Zoccolanti, che si dichiarassero alcune cose per consolazione, e quiete maggiore delle coscienze più scrupolose. Una fu, che Sua Santità estinse qualsivoglia obbligo, o debito, che ci fosse, o in tutte, o in alcuna delle Sorelle, di prender l'Abito, e Regola di Sant'Agostino, e concedette, che lecitamente, e santamente si commutasse nell'Abito, e Regola di Santa Chiara. In particolare assolvè Suor Lucia da ogni giuramento, e promessa fatta alla Zia Suor Bernardina; dando ampla licenza di eleggere, ed istituire il nuovo Monastero sotto la Regola, e forma dell'Ordine Francescano; ratificando, ed approvando l'assoluzione data già sopra questo particolare dal Vescovo di Ferrara. L'altra fu, che specialmente approvò, e corroborò la stretta clausura del Monastero, come da Caterina, e dalla maggior parte delle Sorelle era con sommo desiderio aspettato.

Nell'esecuzione però della Bolla sopradetta, conciosiachè era ordinato da Sua Santità, che tutte, deposto qualsivoglia Abito, o Regola, vestissero l'abito di Santa Chiara; e promettessero la stretta clausura, conforme alla Regola; Suor Lucia di sua spontanea volontà se ne uscì del Monastero, perchè non voleva lasciar l'abito suo di Terzina di Sant'Agostino, che già tanti anni avea portato, e pretendeva di esser seppellita nella medesima sepoltura, dove era stata seppellita la sua Zia Bernardina. E con tanta soddisfazione di lei tutto questo si fece, che venen-

nendo ella non dopo molto a morte, lasciò tutto quello, che rimasto le era di beni al Monastero del Corpo di Cristo, acciocchè si aggrandisse di sito, e numero di Monache, le quali però alla morte di essa Suor Lucia passavano il numero di 90. come si legge ne' Cataloghi di quei tempi, che fino a' giorni nostri si sono conservati.

CAPITOLO XXI.

Come Santa Caterina previde la vittoria de' Bolognesi, la presa di Costantinopoli, e distruzione dell' Imperio de' Greci.

ERa in quegl' infelicissimi tempi sollevata quasi tutta l' Italia, ed in particolare la Città di Bologna, Patria della nostra Santa Caterina; conciosiachè per cagione delle parti, che allora fiorivano, e conseguentemente per le rabbiose inimicizie, che regnavano tra Cittadini, ogni giorno si vedevano nuove, e strane mutazioni; ora prevalendo questi, ora quelli, e facendosi tuttavia omicidj, e stragi grandissime, che erano vendette delle passate offese, ed insieme ancora seminario indeficiente di malevolenze future. Ora fra questi tumulti si era sollevato contra la Città di Bologna Filippo Maria Visconti Duca di Milano, ed avendo in sua compagnia molti Cittadini Bolognesi, mosse guerra alla Città, con animo di levarla alla Sede Appostolica, a divozione di cui allora si teneva, e per questo affare aveva mandato con un poderoso, e fiorito esercito il Conte Luigi dal Verme, Valente Capitano di quei tempi, il qual venuto sotto la Città, l' assediò, e la pose in grandissimo pericolo. Andò la nuova di queste cose a Ferrara, n' ebbero notizia le Monache del Corpo di Cristo, e furono pregate da persone pie, e religiose a raccomandare di cuore alla Divina Maestà il gran bisogno di quell' afflitta Città. Fecero le Monache l' orazione, ma più ferventemente di tutte Suor Caterina, come quella, ch' era più spirituale, e perciò intendeva meglio ciò, che importassero quei peccati, che succeduti sarebbono, se il Conte Luigi si fosse impadronito della Città, e l' avesse saccheggiata, come pretendeva di fare. Fu rivelato a lei, che la Città non verrebbe in mano del Duca, e che il Conte Luigi sarebbe rotto da' Bolognesi;

si; lo predisse ad alcune persone, nominando ancora il Capitano, che sarebbe uno de' Bentivogli. E fra pochi giorni si trovò, che la rivelazione era stata vera; perchè essendo uscito dalla Città Annibale Bentivoglio, principal Gentiluomo di Bologna, con un'esercito raccolto da' Cittadini, andò valorosamente contra il Conte Luigi, e venuto a giornata con lui appresso ad un luogo del Bolognese, detto San Pietro in Casale, ruppe quell' esercito tanto formidabile, e pose in tal disordine tutti, che il Capitano Generale, con tutto che per altro fosse uomo di gran valore, vedendo tanta uccisione, e rovina de' suoi, fu forzato a ritirarsi, e lasciare l' impresa di Bologna. Accadde questa vittoria de' Bolognesi l'anno di nostra salute 1443. a' 14. d' Agosto, nel qual giorno si fa la vigilia dell' Assunzione della Beatissima Vergine.

Fu questa predizione molto onorata, e felice per la nobilissima famiglia de' Bentivogli; ma non già tale fu quella, che dopo non molto ebbe intorno a' successi della medesima famiglia; perchè facendo orazione dopo qualche anno, sebbene non si sà precisamente, quando ciò accadesse, le fu rivelato, che nascerebbe una gran sedizione tra Bolognesi, e che in essa i Bentivogli sarebbono irrecuperabilmente privati del dominio, e possesso della Città, e che loro sarebbe spianato il Palazzo, ed essi cacciati dalla Città, e Principato, con total rovina di alcune famiglie loro aderenti, ed estinzione della fazione Bentivolesca; succedettero queste tragedie dopo qualche anno, essendo già morta la Santa, la quale in sua vita avea fatto molta orazione, perchè si mitigasse l' ira di Dio contra l'afflitta Patria, ed avea ancora operato con buoni ricordi, ed esortazioni, perchè si cessasse da' gravi peccati, ch' erano origine di quelle rovine. Ma i cuori imperversati di molti peccatori si burlano de' buoni ricordi de' Servi di Dio; non si emendano delle sue colpe, ancorchè avvisati; e non temono le minaccie, anzi vanno continuamente stuzzicando l' ira del giusto Giudice, il quale sebbene per amor de' suoi diletti servi prolunga la giusta vendetta per qualche anno; a suo tempo però con più grave percossa castiga, chi se lo meritò. Questo, che io dico, intervenne ad alcuni Cittadini Bolognesi, i quali avvisati caritativamente da Caterina, che prevedeva in ispirito i gran castighi, che loro soprastavano, non si curarono di approfittarsene, e poi con irreparabil danno provarono quelle pene delle sue colpe, che

per

per avventura obbedendo a' saggi consigli della Serva di Dio, avrebbono schifati.

Nè fu meno funesta l'altra rivelazione, ch' ebbe la medesima Santa, intorno all'assedio, e presa di Costantinopoli, la quale occorse dieci anni dopo la vittoria de' Bentivogli; ma perchè meglio s' intenda la detta rivelazione, facendomi alquanto da capo, dico brevemente, che correndo l' Anno di Cristo 1453. Maometto Secondo di questo nome, Imperadore de'Turchi, avendo per molti mesi minacciata la guerra a Costantino ultimo Imperadore de' Greci, passò finalmente sul principio della Primavera sopra Costantinopoli con trecento, o come altri vogliono, con dugento mila combattenti, ed assediandola da terra, e da mare, la battè con infaticabile ostinazione presso a due mesi, senza darle mai un giorno da respirare, in fine del qual tempo la misera Città, che dall' Imperadore Costantino era stata valorosissimamente dagli assalti de' barbari difesa, non essendo mai da niuno de' Principi Cristiani, che ne erano più volte stati richiesti, soccorsa, fu finalmente a' 29. di Maggio presa a forza, e non solamente saccheggiata, ma bagnata ancora tutta di sangue, nè fu sorte alcuna d' impietà, che da quegli arrabiati barbari (secondo che dicono gl' Istorici di quei tempi) contro de' miseri Cittadini adoperata non fosse; perciocchè nè a sesso, nè ad età fu perdonata la vita; non si ebbe all' onor delle donne, nè all' innocenza de' fanciulli rispetto alcuno; ed a' Tempj sacri assai meno, che furono fatti stalle di bestie, ed in altre strane maniere profanati, e furono date a' cani, ed a' porci le ossa, e le reliquie de' Santi Martiri. Queste, ed altre infinite sceleraggini furono commesse nel tempo di quell' infelice sacco; cose tutte permesse dalla Divina Providenza, la quale giustamente prendeva vendetta per le mani di quegl' incarnati Demonj dell' ostinata protervia de' Greci, i quali fatti insolenti per la grandezza dell' Impero loro potentissimo, e nobilissimo, aveano tanto tempo ricalcitrato contra lo stimolo soavissimo degli avvisi di Cristo, e del suo Vicario, amando meglio di lasciarsi, a guisa d' insensati animali, guidare pazzamente dalla prosontuosa ignoranza de' loro Prelati scismatici, che lasciarsi governare da' discreti ammaestramenti de' Successori di S. Pietro, a' quali è stata promessa da Cristo infallibile assistenza, per maniera, che non potranno mai errare ne' dogmi della Fede, e dei buoni costumi, quando ben' ancora tutto il resto del

Mon-

Mondo dal retto ſentiero della verità traviaſſe. Dodici, o tredici volte ſi erano i miſeri riconciliati con la Chieſa Romana, ed altretante, conforme alla loro iſtabilità, ſi erano dall' unità della Cattolica Chieſa ſeparati, quando non volendo più il ſovrano Giudice tollerare tanta dislealtà, gli diede in potere de' Turchi, gente fiera, e crudele fra quante ne ſiano giammai ſtate al Mondo. E per mirabile diſpoſizione avvenne, che la loro Città fu preſa il Sabbato avanti la Pentecoſte, giorno precedente alla ſolennità dello Spirito Santo, e fu diſtrutto l' Impero loro in quei tre giorni ſeguenti, ne' quali i Criſtiani Cattolici per tutto il Mondo ſogliono con grandiſſima ſolennità riverire lo Spirito Santo conſuſtanziale al Padre, ed al Figliuolo; acciocchè eſſi appunto in quei giorni allegriſſimi pagaſſero le pene della perfidia, con la quale tanto sfacciatamente quell'importantiſſimo articolo della Proceſſione dello Spirito Santo aveano contro il comune ſentire di tutto il Criſtianeſimo negato, ed impugnato.

Ora queſto infauſto ſucceſſo in quei giorni, che nella Grecia ſi metteva in eſecuzione, fu veduto in iſpirito da S. Caterina in Ferrara, mentre faceva orazione, per quella Città, l' aſſedio della quale ſi era di già per tutta l' Italia, con comune diſpiacere de' buoni divolgato. Eraſi poſta la buona Serva di Dio di propoſito a far particolare orazione per una coſa di tanto momento, ed aveva alle ſacre preci congiunte anche non poche penitenze. Ma il Signore, ch' era già riſoluto di volere, laſciata la miſericordia, ſervirſi della sferza della giuſtizia contra la Grecia, fece ſapere a Caterina, che non s' affliggeſſe più per quella cagione, giacchè i Turchi aveano preſa, e diſtrutta la Città, ucciſo l' Imperadore, disfatto l' Impero, e ridotto ogni coſa nel loro dominio. Queſta rivelazione fu con urgente occaſione raccontata da S. Caterina a certe perſone ſue confidenti; e notando i tempi, ſi trovò, che appunto la coſa era riuſcita nel giorno, ch' ella l' avea veduto nell' orazione.

Fine del Primo Libro.

VITA DI S. CATERINA DA BOLOGNA.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO PRIMO.

Si comincia a trattare del nuovo Monastero di Bologna, e quello, che la Santa fece per quest' effetto, e della rivelazione, che n' ebbe.

L' Onorato grido della santità delle Monache del nuovo Monastero di Ferrara s'era talmente sparso per tutta la Lombardia, che non solo moltissime delle Cittadine Ferraresi; ma dalle circonvicine Città ancora concorrevano a quella santa casa a schiera le giovanette, desiderose di dedicarsi a Dio: e ben presto crebbe di maniera il numero, che la casa non era oramai più bastante a capir tanta gente, sicchè molte, con non picciolo lor disgusto, n'erano necessariamente escluse. Per tanto cominciarono varj Popoli ad applicar l'animo ad edificare nuovi Monasterj nelle loro Città, avvisando saggiamente, che così più facilmente si darebbe soddisfazione a molte, che desideravano quella vita più perfetta, e con minor travaglio le Cittadine di una Terra nella propria patria si monecherebbono tra' loro parenti, ed amici, che nelle occorrenze, e bisogni loro soccorrere le potessero: e le altre Città ancora participerebbero del frutto spirituale, avendo di continuo di-

nanzi agli occhi gli esempj presenti di quelle Serve di Dio; cose tutte, le quali restando un solo Monastero in Ferrara, non così comodamente si potevano conseguire. Piacque comunemente questo discorso a molte Comunità, e ci aderirono i Padri dell'Osservanza, i quali (come già di sopra dicevamo) avevano la sopraintendenza, ed il governo di queste Monache; e però di comune consenso fu deliberato, che si porgesse una supplica al Sommo Pontefice, per ottener licenza, che alcune Monache professe delle più anziane, e più provette nell' osservanza della Regola, potessero esser mandate, come in colonie, da' Monasterj d' Assisi, di Mantova, e di Ferrara, per fondar nuove case nelle circonvicine Città, ed ammaestrare nella disciplina religiosa quelle, che Dio Nostro Signore si fosse compiacciuto di chiamare al suo santo servigio. Risedeva in quel tempo al governo della Navicella di S. Pietro Calisto Papa III. di questo nome; egli dunque letta la supplica, diede ampla facoltà al Generale degli Osservanti di dimandare, o per sempre, o per qualche tempo, quante Monache professe fossero per quel bisogno necessarie; e concedute, che si potessero con Appostolica autorità fondare nuovi Conventi, dovunque il Generale, con consenso, e participazione de' Cittadini, avesse giudicato doversi, e potersi fondare. In virtù di quest' Indulto Appostolico cominciarono i Cittadini di Cremona, e quei di Bologna a trattar seriamente della fondazione di due nuovi Monasterj, uno nella Città di Bologna, e l'altro in Cremona; e fu loro da' Padri dell'Osservanza dato parola, che dal Monastero di Ferrara si caverebbono due Abbadesse, con numero di Monache, per andare ad eriggere quelle nuove case. E mentre, che le cose necessarie si apprestavano, furono avvisate le Monache di Ferrara da' Superiori della fatta deliberazione, con ordine, che intanto eleggessero tra loro due delle più spirituali, che per tal negozio fossero a proposito. Ricevuto quest' ordine, sebbene in quella casa di tanta perfezione, la moltitudine di quelle, ch' erano sufficienti, dava più tosto da pensare in questa elezione; nondimeno l'eminente virtù di Caterina, la quale di gran lunga si lasciava addietro qualsivoglia dell' altre, levò di dubbio tutte, accorgendosi, che delle due, che scegliere si dovevano, ella senz' altro aveva da esser una; laonde tutto il pensiero si rivoltò a fare l'elezione dell' altra. Giudicarono però ben fatto di non parlarne

per

per allora a Caterina, ſin tanto, che non foſſe arrivato il tempo debito per mandarle; però ſapendo quanto diſpiacere ella ſi era preſo l'altra volta, quando la vollero fare Abbadeſſa del Monaſtero, dubitarono, che adeſſo ancora, ſe di una tal coſa le foſſe favellato, ne riceverebbe notabiliſſimo diſguſto, con pericolo di aggravarle la ſua infermità, della quale in quei tempi appunto era non poco travagliata. Non baſtò la ſopradetta diligenza, e la taciturnità delle Monache, per far sì, che Santa Caterina non ne aveſſe qualche ſentore, e non ne entraſſe in grandiſſimo ſoſpetto; ſicchè piena d'affanno, e di cordoglio, non ne fece già motto alcuno colle Sorelle, ma sì bene nel cuor ſuo deliberò, come poi riferì dopo qualche tempo in Bologna, di fare ogni sforzo per non accettare la Prelatura, ſe non intendeſſe ciò eſſere volontà eſpreſſa di Dio. Per tanto ricorre al ſuo ſolito rifugio delle orazioni, e penitenze; offeriſce molte mortificazioni; preſenta con ogni fervore il ſuo cuore al Signore, e con grandiſſima iſtanza lo prega a farle manifeſto il ſuo volere; prende per Avvocata la glorioſiſſima Regina del Cielo, ſupplicandola ad ottenerle grazia, che non le toccaſſe mai ſuperiorità alcuna. Tali erano le dimande dell'umil Serva di Criſto; ma altrimenti era ſtato decretato nel Conciſtoro della Santiſſima Trinità; ſicchè apparendole una volta Noſtro Signore, le diſſe chiaramente. *Che ſi acquietaſſe, e conformaſſe la ſua colla volontà del Padre celeſte, perchè già aveva determinato, che foſſe mandata alla fondazione d'uno de' due nuovi Monaſterj, che far ſi dovevano*. Ma replicando ella. *Vorrei pure, Signore, finire il mio pellegrinaggio in queſto ſanto luogo, ove è ſtato il principio, e fondamento della mia vocazione*. Soggiunſe il Signore. *Nò, Caterina, ma a Bologna avrà da terminarſi il corſo della vita tua*. Con queſto ella ſi chiarì, che non occorreva, che penſaſſe più a ricuſar d'andare; e però ſtringendoſi nelle ſpalle, ſtava attendendo il ſucceſſo, confidandoſi, che il Signore nè anche in quello ſtato l'avrebbe abbandonata.

Si accorgeva preſſo a poco l'inimico dell' umana generazione della riſoluzione delle Monache circa la perſona di Santa Caterina; e conſiderando l'altiſſimo ſtato di perfezione, a cui ella era pervenuta, cominciò a temere, che s'ella foſſe mandata per Fondatrice ad uno di quei nuovi Monaſterj, facilmente ſarebbe accaduto con gran diſpiacere di lui, che quella donna, fornita di virtù sì eroiche, avrebbe tirate non

poche all' odore della sua santità, e le avrebbe incamminate per una via, dalla quale a lui non sarebbe stato mai possibile a distornarle; e così la gloria di Dio amplificata si sarebbe in gran maniera, e molte anime perdute sarebbono a lui state tolte dalle mani, ed aggregate al numero de' perfetti Servi dell' Altissimo Queste cose da lui sagacemente prevedute, provocarono in quella mente imperversata maggior rabbia, e furore, e si apprestò d' impedire con ogni possibile industria, chè nè per l' uno, nè per l' altro Monastero fosse eletta S. Caterina. Ma perchè, chi può il tutto, avea già stabilito, ch' ella servisse di Capo per una delle novelle Colonie; potè il maligno far quanto seppe, perciocchè non gli riuscì niuno de' suoi artificj; e sebbene molte delle Suore furono sollecitate internamente, e con altri mezzi esterni, parve, che fossero indotte a vacillare qualche poco circa la prima risoluzione, e incominciassero a trattare di fare altra elezione; non permise però Iddio, che si mutasse niente di quello, che si era già determinato sopra l' elezione di Caterina; anzi parea, che quanto più alcuna tirava indietro, allora tanto più l' altre, anzi poi anche finalmente quelle medesime, che avevano dissentito, maggiormente nella primiera deliberazione si confermassero: tanto sà fare quello, in mano di cui stanno i cuori degli Uomini.

Intanto arrivò il tempo della santa Quaresima, nel quale la Santa deliberò di prepararsi per le future molestie; così ella chiamar soleva la Prelatura, di cui da Nostro Signore era già stata avvisata. Cominciò un nuovo, e rigorosissimo digiuno, non prendendo se non un poco di pane cotto nell' acqua, e in tanta quantità solamente, che appena bastasse per sostentarla in vita; aggiunse alle ordinarie penitenze delle cotidiane discipline, e cilicj, altre inusitate fogge di mortificazioni, e sopra il tutto moltiplicò le orazioni in modo, che per pura stanchezza quel corpo più del convenevole macerato, venne di maniera ad indebolirsi, che le convenne finalmente cedere ad una gravissima, e molto pericolosa infermità. Sospettarono, e non senza cagione, le Monache, che questa dovesse esser l' ultima dell' infermità di Caterina, e perciò n'erano in gran maniera sconsolate; sola quella, che giaceva languente nel letto stava con giubilo di cuore, anelando alla vita futura, e poco meno, che promettendosi gli eterni riposi in Paradiso. Ma il Signore non la voleva per allora nel Cielo, anzi

con una nuova visione, sebbene un poco più oscuramente, che l'altra volta, le fece intendere, che doveva andare a Bologna. Stavasene un giorno tutta intenta nella considerazione de' Misteri Divini, quando rapita in estasi, fu condotta in un bellissimo, e splendidissimo luogo, dove erano due nobilissime sedie, le quali pareva, che per qualche gran personaggio ivi fossero state apparecchiate: richiese ella al Signore, di chi fossero quelle sedie, e in particolare per chi fosse apprestata una, ch'era assai più dell'altra di bellezza, e d' ornamento vaga, e riguardevole; e in maggiore altezza collocata. Fulle risposto, ch'erano per due Suore, e la sublime, e più onorata era di Suor Caterina da Bologna, l'altra era di un'altra Suora di gran merito ancor'essa, ma che però non avea potuto con le sue virtù pervenire al grado della prima. Non intese per allora Caterina questo divino enigma, perciocchè da un canto la sua umiltà non lasciava, che le venisse nè anche pensiero, che una di quelle sedie potesse esser per lei; dall'altro, essendo allora nel Monastero di Ferrara altre Suore, che avevano il nome di Caterina, niuna ve ne aveva, che da Bologna si dimandasse; laonde non seppe determinare, qual di loro fosse quella tanto grande nel cospetto dell'infallibile Estimatore de'meriti delle anime. Ma indi a non molti mesi ebbe compita notizia di questa rivelazione, quando nel farsi il ruolo delle Monache, che a Bologna si dovevano trasferire, fu a lei da' Superiori imposto, come poco appresso diremo, che da indi innanzi Suor Caterina da Bologna si dimandasse. Questa, e la precedente rivelazione, che fu da lei accennata ad una Suora sua confidente, la quale dicendole, ch'era determinato, ch'ella andasse a Cremona per Abbadessa; rispose, *che non credeva*. Ma affermando l'altra d'averlo avuto da buonissima banda; e ch'era sicura, che ciò era il vero. Replicò Caterina. *Io, quanto a me, voglio fare la volontà di Dio, perchè la voce Divina mi ha rivelato non sò che, ma io non l'intendo per ancora perfettamente; ben vi sò dire, che vedrete determinarsi, che un' altra vada a Cremona; e tanto appunto fu eseguito.*

CAPITOLO II.

Vengono Ambasciadori della Città di Bologna, e Santa Caterina è eletta per Abbadessa del nuovo Monastero.

ERa già il mese di Luglio dell' Anno 1456. quando essendo in Bologna in assai buon termine le cose necessarie pel nuovo Monastero, furono dal Senato di quella Città eletti alcuni onorati Cittadini, i quali a nome della Patria a Ferrara trasferendosi, la nuova Abbadessa, e le Compagne promesse a Bologna conducessero. Furono questi Battista Mezavachi Dottore di Leggi, Bartolomeo Calcina, e due altri, uno de' Lambertini, e l'altro de' Leonori, i nomi de' quali, con quei d' altri compagni loro, si sono per difetto di chi poco accuratamente notò queste cose perduti. Andarono questi in compagnia del Reverendissimo Fra Battista da Levante, Vicario Generale dell' Ordine degli Osservanti, e del B. Fra Marco Fantuzzi Ministro allora della Provincia di Bologna, e di tre altri Padri pure degli Osservanti, e Bolognesi, ch' erano Fra Francesco Tintore, Fra Giacomo Primadizzi, e Fra Gabriello Mezavachi, e portavano seco le Bolle Appostoliche, e la licenza di condur seco le Monache necessarie per la nuova fondazione. Giunti a Ferrara il giorno vigesimo del mese sopradetto, giorno dedicato alla gloriosissima Vergine, e Martire di Cristo Santa Margarita, presentorono all' Abbadessa i Brevi del Sommo Pontefice, pregandola, che in esecuzione di essi, si compiacesse di assegnar loro un' Abbadessa, ed alquante Monache per maestre del nuovo Convento, e dimandarono in specie, che quelle, che si dovevano dare fossero delle Cittadine di Bologna, giacchè in quel Monastero ve n' erano non poche. Era allora Abbadessa di Ferrara la Madre Suor Leonarda dell' Illustrissima famiglia degli Ordelafi Principi, e Signori di Forlì: questa, mossa dallo spirito di profezia, rispose: Vogliamo, onorati Signori, per ogni modo del tutto consolarvi, e rimandarvi alla Patria lieti, e contenti: abbiamo risoluto di darvi un' Abbadessa, che sarà appunto una seconda Santa Chiara, una vera discepola del nostro Padre S. Francesco; donna veramente santa, ed imitatrice di quel gran

San-

Santo. Questa è quella Suor Caterina Bolognese, per la cui industria, e sollecitudine si può dire, che in gran parte fu eretto questo nostro Monastero sotto la Regola, ed Abito Francescano. Questa è quella, che per le sue gran virtù meritò di esser favorita da Dio d'avere nelle sue braccia infante il Figlio della Gloriosissima Regina degli Angeli. Sò, che questo fatto è già notorio per tutta Italia, e però non mi stenderò in più parole in commendarvi quella, che già per sè stessa è bastevolmente commendata. Le Compagne vi si daranno, quali appunto le desiderate, Bolognesi di Patria, e degne, quante alle virtù di venire in compagnia di una tale Abbadessa alla fondazione del vostro nuovo Monastero. Non si può facilmente dire, quanta fosse la festa, che fecero quei divoti Personaggi, quando intesero di dover' avere per Abbadessa quella Suor Caterina tanto in quei tempi nominata. Era di già (come si disse altrove) sparsa la fama di quella nobilissima visione, e la nostra Santa Caterina per cagione di lei era nominatissima, e però non era di mestiero, che maggiore, o più distinta contezza di lei si dasse. Per tanto avendo gli Ambasciadori con segni di gran cortesia ringraziata la Madre Abbadessa, e con lei le Monache, tutti si ritirarono; e la Madre convocando il Capitolo delle sue Monache, propose la dimanda de' Bolognesi, e la risposta, che loro avea data, ricercandole, che d'avvantaggio co' voti loro la sua elezione nella persona di Suor Caterina de' Vigri confermassero. Si venne a' voti, sebbene non poco rincresceva a tutte il privare il Monastero di una sì gran Santa; nondimeno posponendo il proprio interesse alla maggior gloria, che alla Divina Maestà con questa elezione vedevano risultare, l'elezione fatta dall' Abbadessa di comune consenso confermarono, con incredibile allegrezza di tutto il Convento. Solo S. Caterina ci fu, che in vedendosi dare la Prelatura, infinito cordoglio se ne prese; perciocchè sebbene aveva già da Nostro Signore avuta rivelazione, che doveva esser mandata a Bologna, dove anche doveva terminare i giorni suoi, non si credeva però di doverci andare come Prelata, e Superiora delle altre. Pianse, si raccomandò, pregò tutte, e ciascuna delle Monache in particolare, perchè ritornando a nuovo scrutinio, lei lasciassero nella sua vita privata, e ad un' altra più sufficiente quella nuova Prelatura conferissero. Furono indarno fatte tutte le diligenze da Suor Caterina, perchè

già

già tutte le Monache erano sufficientemente persuase, che siccome a lei per ogni titolo quel carico conveniva; così altra di lei più a proposito ritrovata non si sarebbe. Si aggiunse al giudicio delle Monache l'autorità ancora del Reverendissimo Generale, del Provinciale, e di quegli altri Padri, i quali in virtù di santa ubbidienza le comandarono, che lasciandosi governare, e alla Divina disposizione rimettendosi, approvasse ancor'essa quello, che al comune giudicio di tutti pareva fatto benissimo, e si assicurasse, che così piaceva a Dio. All' autorità di tante persone si acquietò finalmente la Santa, non già senza suo grandissimo dispiacere, ma cominciò ad intender meglio le rivelazioni già avute, e con questo si consolava; persuadendosi, che tutto a gloria del Signore dovesse succedere. Si venne dipoi a fare il ruolo di quelle Monache, le quali colla nuova Abbadessa a Bologna trasferirsi dovevano, e mentre ciò si faceva, fu a' Padri Superiori posto in considerazione, che Santa Caterina era nata in Bologna, ed ivi nudrita, e allevata per alquanti anni in casa della Madre, e Parenti Bolognesi; però le ordinarono per santa ubbidienza, che da indi in poi, non più Suor Caterina de' Vigri, come fino allora si era fatto, ma Suor Caterina da Bologna si dimandasse. Acconsentì ella, che ubbidientissima era; e siccome da sè medesima fin da principio per umiltà si era trovato il nome di Cagnuola, così da indi in poi fino alla morte si chiamava, e sottoscriveva da Bologna, e tanto più prontamente il fece, quanto che più appieno intendeva il senso di quella visione, nella quale vide le due sedie, e le era stato detto, che una era per Suor Caterina da Bologna. Intanto che le Madri si mettevano all'ordine, gli Ambasciadori spedirono uno con lettere al Senato, con dargli ragguaglio di tutto il seguito, delle qualità della nuova Abbadessa, e Compagne, e come ella era quelle celebre Suor Caterina, che aveva avuto nelle braccia il Fanciullo Gesù fasciato. Commossero queste lettere tutta la Città a comune allegrezza, ed avida aspettativa, e da tutti se ne fece festa, non altrimenti, che se qualche felicissima ventura alla comune Patria fosse accaduta.

CAPI-

CAPITOLO III.

Come Santa Caterina partì per Bologna, e ciò che le avvenne nel principio del viaggio.

MEntre Santa Caterina ſtava facendo il Catalogo delle Compagne, che ſeco a Bologna trasferir ſi doveano, e che le coſe neceſſarie per queſto ſi appreſtavano, vi fu una Giovanetta Novizia, la quale portava gran divozione alla Santa, e perciò aveva incredibile deſiderio di andarſene con lei a Bologna, per godere de' ſuoi ſanti ammaeſtramenti, ed approfittarſi nella vita ſpirituale colla converſazione, e famigliarità di lei. Non poteva la buona Giovane dimoſtrare alla Santa queſti ſuoi deſiderj con parole, perchè trovandoſi riſerrata nel Noviziato, non le era permeſſo andare pel Monaſtero, nè favellare con altre, che colla ſua Maeſtra, che le era ſtata aſſegnata da' Superiori; tuttavia comecchè l'amore veemente delle coſe, che ſi deſiderano è ingegnoſo, ed inſegna artificj per venire al bramato fine, fece tanto con cenni, e geſti dalla fineſtra della ſua cella, che per ventura era di rimpetto a quella della Santa, che fu da lei veduta, ed avendo per Divina iſpirazione inteſo ancora il deſiderio dell'animo ſuo, le diſſe: *Fate buon' animo, e ſtate apparecchiata, perchè verrete ancor voi.* Allora ella con atti, e geſti umiliſſimi incrocicchiandoſi le braccia dinanzi al petto, e chinando il capo, con eſtrema ſua allegrezza la ringraziò. E la Santa, mettendola nel numero delle Compagne, ottenne da' Prelati licenza per condurla ſeco.

L'ultima ſera, che la Santa ſtette in Ferrara, eſſendoſi adunate tutte le Monache inſieme, preſe con grandiſſimo pianto, e condoglienza di quelle, che reſtavano, licenza da tutte; e poi proſtrataſi in terra, con lagrime, e ſingulti baciò loro i piedi, ed umiliſſimamente dimandò perdono de' molti difetti, ed imperfezioni, che (com'ella diceva) in lei ſi ritrovavano, e del poco profitto, che in sì ſanta compagnia aveva fatto. A sì nuovo ſpettacolo s'intenerirono maggiormente i petti di tutta quella divota Congregazione: e ſe prima mal volentieri ſopportavano di veder partire dal loro Monaſtero una donna di tanta perfezione; adeſſo molto più parve

ve loro amara questa separazione. Molto fu pianto dall'una, e l'altra parte: molti furono gli scambievoli abbracciamenti, che si fecero in quel luogo, e perchè tutte alle sue orazioni molto cordialmente si raccomandavano, e la pregavano a non lasciare la memoria loro, raccoltasi per brieve spazio in sè stessa, rispose. *Madri, e Sorelle nel Signor Nostro amatissimo, Dio, il quale è vero conoscitore de' cuori, mi è testimonio, quanto sia grande il cordoglio, ch' io sento in avermi da separare corporalmente da questa nostra santa Congregazione, nella quale per misericordia di Dio sono dimorata tanti anni. Sua Maestà sà quanto più volentieri io mi sarei restata in questo Monastero ad esercitare i più vili di tutti gli ufficj della casa, che andarmene con questo da me tanto abborrito titolo di Prelata; ma giacchè così è piacciuto a quello, che nelle sue disposizioni non falla, piglieremo di buona voglia quello, che al suo sapientissimo volere è piacciuto di ordinare; persuadendoci, che in questo fatto ne sia la Divina Maestà per essere, oltre ogni creder nostro, glorificata. Restate pur sicure, che sebbene col corpo ci separeremo in questo Mondo, l'animo però, ed il cuore resterà sempre con voi; e vi dò parola, che nè viva, nè morta, se a Sua Divina Maestà piacerà farmi grazia di andare colà, dove io spero, abbandonerò mai questo santo Monastero; e delle mie orazioni, qualunque siano per essere, saranno sempre partecipi, non solo quelle, che adesso quì si trovano, ma anche quelle, che ne' tempi avvenire ci si troveranno. E confido nella misericordia del benignissimo Sposo delle anime nostre, che mi concederà grazia, che ancora dopo la mia morte sentiranno i veri, e chiari effetti dell' affezione, che a questo santissimo luogo ho portato, e porto.* Tanto disse la Santa. E che queste parole non fossero dette per cerimonia, nè in vano, ma con ispirito di profezia, chiaramente lo dimostra il continuo, e maraviglioso miracolo, che fino a' nostri giorni dura, dell' odore, che si sente ogni anno nel Monastero, circa il tempo della festa della Santa, come nel fine del precedente libro raccontammo.

Alle cinque ore poi della notte arrivarono alla porta gli Ambasciadori Bolognesi, co' Padri dell' Osservanza, e coll' Illustrissima Margherita da Este, vedova del Beato Roberto Malatesta, amicissima della Santa, come altrove si è detto, la quale per la gran divozione, che le portava, volle in compagnia di molte altre nobili Matrone, accompagnarla fino a Bologna. Avevano concertato quei Signori di partire di notte, per ischifare ogni tumulto, che

per

per concorſo del Popolo curioſo foſſe potuto ſuccedere, e così uſcirono la Santa colle Compagne, entrando nelle carrette alla volta di Bologna.

In queſto fatto occorſe un notabiliſſimo accidente, e fu che trovandoſi la Santa Abbadeſſa molto aggravata dal male, perchè, oltre alla ſua conſueta indiſpoſizione, ſe l' era aggiunta di nuovo ancora più la debolezza, pel dolore di averſi da ſeparare dalle ſue amatiſſime Compagne, e pel diſpiacere, che ſentiva della nuova Prelatura, ſi trovò in punto dell' uſcir di caſa tanto debole, ed afflitta, che fu di meſtiero, che ſopra una barella la portaſſero fuori del Monaſtero ſino alla carretta, ſopra cui a Bologna doveva andare, non altrimenti, che ſe un cadavero ſtato foſſe.

Grande fu il dolore di quei, che in tale ſtato la videro, e grande fu il timore, ch' ebbero, che per la via non ſi moriſſe. Fu per tanto data ad una delle Compagne, che con lei andavano, una candela benedetta, a fine che, in evento di biſogno, con quella ſegnare la poteſſero. Ma il Signore, il quale voleva, che tutti quei circoſtanti intendeſſero, quanto di ſua volontà foſſe l' andata di queſta S. Abbadeſſa a Bologna, lo diede ad intendere con una ſegnalatiſſima maraviglia, e fu; che ſubito, ch' ella fu poſta a ſedere ſopra la carretta, dove era la ſopradetta Illuſtriſſima Margarita da Eſte, perfettamente ſi riſanò, ricuperando talmente le forze, ed il vigore, come ſe mai inferma ſtata non foſſe. Diede tantoſto il volto col ſuo colore ſegno della ricuperata ſanità; e i circoſtanti vedendo quella sì ſubita mutazione nel colore del viſo, e nella gagliardia delle membra, reſtarono ſtupefatti, e non ſenza lagrime, che dagli occhi di tutti ſcaturirono, ſi diedero a benedire il Signore, il quale tante maraviglie sà adoperare nelle perſone de' Servi ſuoi. Non fu queſta ricuperazione di ſanità coſa apparente, nè di poco tempo, ma perfetta, e totale, quali appunto ſono le coſe, che il Signore fa talora di ſua mano, per dimoſtrare le grandezze dell' onnipotenza ſua. Stette la Santa da indi in poi ſana in carretta, e fuori, quanto alcun' altro di coloro, che ſi trovavano in quella comitiva; ed a tutti i paſſi malagevoli, dov' era neceſſario ſmontare dal cocchio, ed andare a piedi, ſmontò, e camminò da sè ſteſſa ſenza ajuto di perſona, al pari di ogni altro de' più gagliardi; anzi venendo nel viaggio neceſſità di ſcrivere alcune lettere, il fece beniſſimo, e ſenza fatica; il che prima,

ma, mentre ſtava in Ferrara, per alquanti meſi non aveva potuto mai fare, per cagione dell' infermità, che aveva avuta.

Fece queſta divota Compagnia alquanto viaggio ſulla carretta, fin che arrivata al canale, che chiamano de' Soſtegni, entrarono nelle barche. Allora la Santa Abbadeſſa per umiltà ſi poſe il mantello ſopra il velo nero, e fu ſubito da tutte le Compagne imitata; ed indi cominciò la conſuetudine, che hanno le Madri del Corpo di Criſto di Bologna, di portare il mantello ſopra il velo nero, la qual conſuetudine non avevano in Ferrara, dove il velo nero copriva il mantello ſulle ſpalle.

CAPITOLO IV.

Brieve Catalogo delle Compagne, che con Santa Caterina partirono da Ferrara, e come giunſero in Bologna.

PArmi; che ſia ben fatto, che in queſto luogo ſi faccia con brevità il Catalogo di quelle Monache, le quali vennero con Santa Caterina per la fondazione del nuovo Monaſtero del Corpo di Criſto di Bologna. Furono dunque quelle, che partirono dal Monaſtero di Ferrara quattordici Monache profeſſe, due Converſe, ed una Terzina, alle quali aggiungendoſi la Santa Abbadeſſa, arrivarono al numero di diciotto in tutto, ed erano le ſeguenti.

La Santa Madre Suor Caterina de' Vigri, che nuovamente aveva cominciato ad eſſer cognominata da Bologna, di cui ſi tratta in tutta queſta Iſtoria.

La Madre Suor Giovanna figlia di Rinaldo Lambertini Gentiluomo di Bologna. Queſta aveva preſo l'abito in Ferrara l'anno 1433., ed eſſendo molto riguardevole in ogni ſorte di virtù, l'eleſſero, acciocchè veniſſe per Vicaria della S. Abbadeſſa. Fu eccellente nella virtù dell'ubbidienza, e carità verſo tutti, onde n'era ſingolarmente da tutte amata. Stette venti anni nel Convento di Bologna, dove diede eſempj grandi di religioſa perfezione, e finalmente terminò i ſuoi giorni l'anno 1476. con titolo, ed opinione di Beata.

La Madre Suor Paola figlia di Battiſta Mezavachi Dottore di Legge, ed onorato Gentiluomo di Bologna. Era donna di bella, alta, e proporzionata preſenza, ma molto più riguardevole per li co-

costumi, e virtù sante. Venne con titolo di Maestra delle Novizie, uffizio a lei molto convenevole, avendo essa fatto tanto progresso nella religiosa perfezione. Morì in Bologna l'anno 1492. e fu degna del nome di Beata, avendo fatti in vita, e dopo morte alcuni miracoli. Le sue ossa sono odorifere, e si serbano in una cassa nella medesima Capella, dove stà il Corpo di S. Caterina. L'Istoria delle virtuose azioni di lei fu scritta da persona degna di fede, e la tengono manoscritta appresso di sè le Madri del Corpo di Cristo in Bologna.

La Madre Suor Illuminata, figlia del Clarissimo Lorenzo Bembi Senatore Veneziano. Questa era entrata in Ferrara nella casa di Suor Lucia fino in quei tempi, ne' quali non avevano in quella Congregazione abito, nè regola di Religione, l'anno 1430. Pigliò poi l'abito Monacale con S. Caterina l'anno 1432., e fu di quelle, che cooperarono alla fondazione del Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara. Fu sempre divota, e molto confidente di S. Caterina, essendo stata da lei sollevata, ed animata ne' suoi travagli. Proccurò di venire con lei a Bologna alla nuova fondazione. Fu tre volte Abbadessa di questo nuovo Monastero. Era donna di bello intelletto, ed intendente della lingua latina. Fu di quelle, che dissotterrarono il Corpo della Santa, e poi scrisse un libro molto elegante, e divoto, in cui con gran facondia racconta le maraviglie, che accaddero nel tempo del dissotterramento di quel Santo Corpo, e di più ancora molte cose della vita di S. Caterina; dal qual libro, come quello, ch'è di molta autorità, per essere stato compilato da una persona tanto santa, e che a tutte le cose, che racconta si era trovata in persona, si sono cavate molte delle cose, che abbiamo riferite in tutta questa Istoria. Si conserva detto libro in Bologna nell' Archivio presso il Corpo di S. Caterina; il suo titolo è: *Specchio d' Illuminazione*; e si tiene come degna reliquia. Morì finalmente questa gran Serva di Dio con segni di gran santità l'anno del Signore 1483.

La Madre Suor Anna Morandi da Ravenna. Era entrata vedova nella Religione l'anno del Signore 1433., e morì in Bologna del 1483.

La Madre Suor Samaritana Superbi da Ferrara. Questa fu la prima, che morisse in Bologna nel nuovo Monastero, tre anni dapoi, ch'era stato cominciato. La morte di lei, e le cose, che allora succedettero, per esser cose notabili, ed appartenenti a S. Caterina,

terina, si racconteranno distesamente a basso nel suo luogo.

La Madre Suor Pacifica del Volto, o come altri vogliono, Barbieri da Bologna. Questa era molto dedita alle contemplazione. Morì del 1459.

La Madre Suor Bernardina Calcina da Bologna. Questa era stata qualche tempo maritata, ma poi accordatosi col marito, di attendere a una vita più perfetta, fece da lui divorzio, ritirandosi in Ferrara nel Monastero del Corpo di Cristo, per meglio servire a Dio; ed egli fece il medesimo, entrando nella Religione de' Padri dell'Osservanza. Morì poi Suor Bernardina in Bologna felicemente l'anno 1466.

La Madre Suor Pellegrina da Bologna figlia di Vitale Leonori. Questa fu donna di singolare umiltà, e divozione. Morì l'anno 1490.

La Madre Suor Anastasia Calcina da Bologna, sorella carnale di Suor Bernardina, di cui sopra si è ragionato. Ancor questa fu donna di virtù grandi, in particolare molto dedita all'orazione, e contemplazione, per cagione della quale pareva, che di continuo stasse in estasi. Terminò piena di meriti, e di buone opere felicemente il suo peregrinaggio l'anno 1482.

La Madre Suor Andrea da Cremona. Questa fu singolarmente divota della Passione di Cristo Nostro Signore, e se l'avea talmente impressa nell'animo, che quasi mai ad altra cosa non pensava, e spargeva quasi del continuo copiose lagrime, ed avea spesso in bocca quelle dolci parole. *Ah Gesù Cristo amor mio, si è lasciato crocefiggere per amor mio*. Morì questa divotissima Serva di Dio l'anno 1482.

La Madre Suor Eugenia Barbieri da Bologna. Morì l'anno 1470.

La Madre Suor Gabriella Mezavachi, sorella della B. Paola. Questa stando in Bologna in casa del Padre, Gentiluomo onorato, e ricco, essendo rimasta sola d'una gran schiera di fratelli, e sorelle, che tutti, dato de' calci al Mondo, si erano ritirati al servizio di Dio nella santa Religione, tocca anch' essa dal dito dell' Altissimo, deliberò di non voler' esser meno generosa di quello, ch' erano stati tutti i fratelli, e sorelle sue; e perchè dubitava, che il padre, il quale lei, che sola di tanta numerosa prole restatagli, unicamente amava, non le avrebbe facilmente conceduto in Bologna facoltà di lasciare le speranze del secolo, s' infinse di volere andare, per modo di curiosità, a vedere a Ferrara la sua sorella Suor Paola, già professa di otto anni,

anni, e già molto celebre per fama di virtù, e santità. Ottenne perciò licenza dal padre, e venne a Ferrara con gran comitiva di parenti, ed amici, ornata, ed abbellita con molti ornamenti, e vanità, a guisa di quelle donne, che si dilettano di compiacere più agli occhi degli uomini, che a quei di Dio. Ogni altro successo si sarebbe immaginato, chi avesse mirata quella Giovane in quel tempo, quando con tanto fasto si trasferì a Ferrara; ma le cose di Dio vanno pur così. Venne al Monastero, e lasciando la compagnia di fuori, entrò in casa della sorella, come se dopo poche ore uscir ne dovesse; ma tantosto, che si vide fra quei sacri Chiostri, fece subito conoscere, qual fosse stata la cagione, perchè era venuta; perciocchè gettando da sè, come cose abbominevoli, quegli stromenti della pompa mondana, si gettò a' piedi della Madre Abbadessa, e dell'altre Monache, e come naufrago, che abbandonato nell'acque va fuggendo la morte, e a quei, che stanno sul lido stende le braccia, chiedendo mercè, e supplicando di esser tirato di bocca della perdizione; così ella con lagrime di tenerezza, e di divozione chiese da quelle Serve di Dio, che dalle mani del Mondo la cavassero. Nè fu difficile da ottenere la grazia, conciosiachè quest'atto sì generoso, e tanto risoluto dava ad intendere, ch'ella non favellava per cerimonia; per tanto subito di comune consenso l'accettarono, ed ella spogliatasi l'abito secolaresco, vestì quello da Religiosa, e si tagliò i capelli, con grandissima edificazione, e giubilo di tutte le Monache. Poi comparve al finestrino a licenziarsi da' compagni, che l'aspettavano per ritornarla a Bologna, ed accomiatarsi da loro; li pregò a portarne la nuova al padre suo, il quale all'avviso di questo successo, ebbe da morirne di dolore. Non furono i progressi di questa religiosa donna dissimili da' generosi principj, perciocchè avantaggiandosi sempre in ogni sorte di perfezione, arrivò finalmente colma di meriti al termine della sua vita, o per dir meglio al principio d'una più felice sorte di vivere l'anno 1493.

La Madre Suor Modesta degli Argenti da Ferrara, donna esattissima in tutte le religiose osservanze della Regola. Questa avendo valorosamente militato trentacinque anni sotto lo stendardo della Croce nella Religione, arrivò finalmente all'acquisto della palma, che si concede a chi generosamente combatte, l'anno 1490.

La Madre Suor Innocenzia degli Annichini da Ferrara. Que-

sta era ancor novizia, e di quindici anni di sua età, quando venne a Bologna, ed è quella, di cui di sopra si disse, che con cenni, ed alla muta dimandando, ottenne di venire in compagnia della Santa. Fece la professione in mano di lei in Bologna l'anno medesimo 1456. Fu Religiosa di grand' eccellenza nella carità, e discrezione, e per questo meritò di essere eletta tre volte Abbadessa nel Monastero di Bologna, e nel suo ufficio si portò egregiamente, come vera discepola di quella beata Anima, le cui azioni si era di proposito posta ad imitare. Morì l'anno 1493. lasciando di sè grandissimo desiderio, ed esempj memorabili di virtù per quelle, che ne' tempi avvenire si fossero per monacare in quella santa casa.

Le Converse poi furono Suor Filippa Boari da Parma, e Suor Margherita da Sassuolo, figlia di un certo Francese detto per nome Saulo da Caula.

La Terzina era Suor Benvenuta vedova de' Mamolini da Bologna, madre della nostra Santa, la qual' essendo rimasta vedova del secondo marito, avea quell' anno stesso preso l'abito delle Terziarie di penitenza di S. Francesco, e si era dedicata per sua divozione a' servizj del Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara. Coll' occasione poi, che si venne a Bologna, desiderò di accompagnare la sua cara figlia, e n' ebbe la grazia. Morì poi in Bologna vecchia, e cieca l'anno medesimo, nel quale morì la Santa alcuni mesi dopo la morte della sua figlia.

Queste sono le Compagne, ch' ebbe Santa Caterina nel venire alla fondazione del nuovo Monastero, e con queste arrivò al porto di Corticella lontano trè miglia da Bologna, dove smontate di nave, trovarono una numerosa moltitudine di Matrone, le quali con carrette erano a posta venute ad incontrarle: entrarono in quelle, e vennero verso Bologna.

Erano in quei tempi le cose della Città non molte quiete, per cagione delle gravi inimicizie, che regnavano fra Cittadini, perseguitandosi le Famiglie Nobili fra di loro, e sollevandosi bene spesso ancora il Popolo contra la Nobiltà, e cacciandosi dalla Patria, secondo che nelle cotidiane fazioni una parte prevaleva all' altra; nè poteva efficacemente rimediare a tanti mali l'autorità del Sommo Pontefice, nè de' suoi Legati, che allora non ne aveano l' assoluto dominio; ma fu particolar providenza di Dio, che fra tanti dispareri tutti si accordassero in regolare, ed accarezzare le Serve di Dio, ricevendole come tanti Angeli venuti dal Cielo, e con-

confidando tutti, che la presenza loro avesse d'apportare la quiete, e la felicità alla comune Patria. Si trovavano allora nella Città, facendovi la sua residenza, due dotti, pii, e prudenti Cardinali di Santa Chiesa. L'uno era Bessarione Vescovo Niceno Cardinale del titolo de' Santi dodici Appostoli, uomo celebre nelle Istorie, per la dottrina, e rara maniera di trattar negozj importanti. L'altro era Filippo Calandrino da Baranza, fratello uterino di Papa Niccolò Quinto, Cardinale del titolo di Santa Croce in Gerusalemme. Questi era Vescovo, e l'altro Legato di Bologna; l'uno, e l'altro molto amato, e stimato da tutti. Amendue dunque gli Eminentissimi suddetti, avvicinandosi Caterina, e le Compagne, uscirono dalla Città processionalmente ad incontrarle, con tutto il Clero, e Magistrato, ed il Senato, che avea la cura, e Reggimento della Città.

I Senatori in quei tempi erano solamente sedici, a' quali (secondo la forma del governo d'allora) si riferiva la somma della Repubblica, ed erano gl'infrascritti.

1. Dionigi Castelli, allora Priore. 2. Sante Bentivogli. Questi era come Superiore, ed amministratore perpetuo di tutte le cose del Comune. 3. Niccolò Sanuti. 4. Paolo Volta. 5. Carlo Malvezzi. 6. Ludovico Caccialupi, che allora era Gonfaloniere di Giustizia. 7. Galeazzo, o come altri vogliono, Ludovico Marescotti. 8. Gaspare Ringhiera. 9. Virgilio Malvezzi. 10. Giovanni Guidotti. 11. Niccoloso Poeti. 12. Brunino Bianchi. 13. Azzo da Quarto. 14. Giacomo Grati. 15. Scipione Gozzadino. 16. Filippo Bargelino.

Da questi, e da tutto il Popolo, che a gara era concorso, con segni, e dimostrazioni di festa, e giubilo stupendo, furono incontrate le Serve di Dio, e condotte processionalmente con pompa, ed onore alla Città.

E' per natura il Popolo di Bologna molto cortese, e liberale, ed in somiglianti dimostrazioni esterne di complimenti splendidamente generoso; però secondo il suo costume, avevano i Cittadini fatti de' più sontuosi apparatì, ed addobbi per le contrade, che per loro si potessero; e tanto più del solito ancora si era fatto, quanto la venuta di queste Religiose donne era da tutti comunemente più desiderata, e più aspettata. Pareva, che il cuore dicesse loro, che fra quelle Monache ve ne fosse alcuna, che grandissimo onore, e gloria alla loro Patria dovea arrecare. Ed in fatti la cosa riuscì così, perchè la nostra Santa, per cagione di

lei medesima, e del Monastero, di cui ella fu fondatrice, alla divota Città apportò quella gloria, ed onore, che sino a' giorni nostri per Divina misericordia vediamo, e godiamo. Non era per ancora finito talmente il nuovo Monastero, che comodamente le Monache allora dentro abitar vi potessero; per tanto furono per modo di provisione condotte all' Ospedaletto di Sant' Antonio di Padova, luogo allora di certi uomini divoti, che portando l'abito Francescano, ed osservando la Regola del Terz'Ordine di San Francesco, con nome di *Terzini* si addimandavano. Questo luogo era stato, sin da principio, che del nuovo Monastero si trattò da' Cittadini a quell'effetto destinato, e se n'erano, con consentimento de' medesimi Terzini, impetrate anche le Bolle Pontificie; ma perchè in progresso di tempo si trovò, che ci erano alcune incommodità, che da principio non erano state osservate, ed un'altro migliore, e più gran sito si era ritrovato; si lasciò quell'Ospedaletto a' Terzini, e si trasferì il Monastero all' Abbazia di San Cristoforo, che è il luogo appunto, dove si trova il Monastero del Corpo di Cristo.

Era quel giorno a' 22. di Luglio, dedicato alla solenne memoria della gloriosa Amante di Cristo Santa Maria Maddalena, giorno veramente memorabile alla Città di Bologna, per essere in essa arrivata una sua Protettrice tanto grande, come fu Santa Caterina. Arrivarono la sera all'Ospedale già mentovato, e ci furono introdotte da' due Cardinali, ed alla Santa Abbadessa per mano de' medesimi fu con solenne cerimonia dato il possesso del nuovo Monastero, il quale restò fondato quel medesimo giorno di Santa Maria Maddalena a' 22. di Luglio dell'anno 1456.

CAPITOLO V.

Come si rinchiusero le Monache nel Monastero, e si accettarono alcune Novizie.

PArtiti i secolari, restate sole le Monache in casa, volle la Santa Madre, che prima di tutte le cose si andasse alla Chiesa a fare orazione di compagnia, pregando il Signore, che si degnasse di promuovere colla sua santissima grazia quella novella Casa; e

di

di più, che ſi faceſſe particolare orazione per la ſalute univerſale di tutta la Città di Bologna, e di quei divoti Cittadini, i quali con dimoſtrazioni di tanta carità, e corteſia ricevute le avevano, facendoſi ancora promettere da tutte, che tale orazione ogni giorno ſino al fine della lor vita farebbono, ed a quelle, che di nuovo nella Religione veniſſero l'inſegnarebbono. Ebbe ſempre Santa Caterina ſentimento grandiſſimo di moſtrarſi corteſe verſo tutti, in particolare verſo i Benefattori; ſentimento degno de' veri Servi di Dio, che imitando il loro Celeſte Signore, e Padre, deſiderano, che per mezzo ſuo ad ognuno vengano e beni, e conſolazioni. E tanto più di tutti devono aver queſto penſiero tutti quelli, che delle limoſine ſomminiſtrate loro dalla pia liberalità de' Popoli ſi ſoſtentano, quanto che da' Benefattori ſono ſtati in materia di beneficenza prevenuti, ed obbligati. Che ſe ſarebbe coſa convenevole il conſolare, e far bene a tutti, quando anche da eſſi niuna ſorte di beneficio riecvuto ſi foſſe; molto maggiormente ſi dee queſto ufficio di criſtiana carità a quei, che colla ſua amorevolezza tanto bene ſe lo meritarono. Tutte queſte coſe intendeva beniſſimo S. Caterina, e ſe ne laſciava intendere pubblicamente, come quella, la quale aveva ſcolpita nella mente la gran feſta, che gli amorevoli Cittadini per la loro venuta avevano fatta.

Parve bene a' Cardinali predetti, che per tre giorni ſi laſciaſſe aperto il Monaſtero, acciocchè poteſſero i Gentiluomini, e Gentildonne della Città venire per ſua divozione a viſitare la Santa Abbadeſſa, e le ſue Compagne, e di già l'aveano loro intimato. Ubbidirono le Serve di Dio, e tanto fu il concorſo in quei trè giorni, che quella picciola abitazione non capiva la gente. Ma ſi vide, che queſta riſoluzione era ſtata coſa del Signore, perciocchè ſervirono quelle viſite per fare, che i Cittadini aveſſero piena, e ſperimentale notizia delle virtù, e ſantità di quelle religioſe donne, e ſi affezionaſſero loro, come era neceſſario, per provederle dapoi con opportuni ſuſſidj di carità negli occorrenti biſogni del Monaſtero. Reſtarono tutti incredibilmente conſolati, ed edificati dalla rara modeſtia, e veramente religioſo modo di procedere di quelle Donne. Il giubilo, e l'allegrezza, che nel viſo, e ne' geſti di tutte chiaramente appariva, faceva parere a tutti, quanti colà capitarono, che appunto elle foſſero tanti Angeli del Paradiſo. In particolare non ſi potevano dar pace quei, che la Santa

Abbadessa miravano, e consideravano. Fu ella, sebbene non molto bella di viso, nè di bella presenza, per esser di statura meno che mediocre, e più tosto pendeva al picciolo, per altro però dotata dal Signore di grazia speciale, e di una maniera tanto dolce di trattare, che pareva non si potesse aggiungere più alle belle parole, alla gioviale gravità, alla facondia del dire, alla prudenza di lei. Non era niuno, che vedendola, e trattando con lei non restasse a pieno soddisfatto, edificato, e consolato. In questi giorni particolarmente parve, che Nostro Signore le aggiungesse grazia, e virtù tale, che chiunque le favellò si sentiva nascere nel petto una non mai più provata consolazione spirituale, e godimento interno dell'anima. Nè sapevano i divoti Cittadini partirsene, tanto era grande il contento, e compunzione, che in quella santa Casa vi sentivano. Questo fu un'incentivo maraviglioso per innanimar quei, che di sua naturale inclinazione erano liberali a porgere larghe limosine, per provedere alle cose neceffarie del Monastero; e beato si tenea, chi poteva concorrere con le mani adjutrici ad un'opera, come essi riputavano di tanto servizio di Nostro Signore. Volle anche il Senato far pubblica dimostrazione dell'affetto, che aveva a questo Monastero, perciocchè oltre una graziosa essenzione di tutti i dazj, e contribuzioni pubbliche, che gli concesse, si obbligò anche di donare ogn'anno in perpetuo tanto sale, quanto per uso di tutte le Religiose di quella casa fosse necessario: E di tutto questo fu fatto un decreto autentico, che fu poi anche di consenso comune de' Senatori confermato con un'amplissima Bolla, la quale il Cardinale Bessarione Legato del Sommo Pontefice, spedì alcune settimane dopo, cioè a' 31. del mese d' Agosto dello stesso anno 1456., ed allora la S. Abbadessa, per non partirsi dal suo antico costume di gratitudine verso i Benefattori, ricordandosi, che il suo Padre S. Francesco avea lasciato ordine a' Frati suoi, che ogn'anno, in ricognizione del benefizio ricevuto da' Padri di S. Benedetto, che gli avevano conceduta la Chiesa di Santa Maria degli Angeli, presentassero a' detti Padri Benedettini una conchetta di pesci dette Lasche; ordinò anch'essa alle sue Monache, in segno di gratitudine de' molti benefizj ricevuti da' Bolognesi, ogni anno il dì di S. Pietro festa della Cattedrale di Bologna, dassero un Corporale da Messa a detta Cattedrale; Presente degno di considerazione, non tanto per la

cosa

cosa in sè stessa, quanto per l'origine, ch'è stato l'animo grato di quella gran Serva di Dio, la quale sicçome quaggiù in terra volle, che costasse, quanto ella aggradisse la liberale amorevolezza de' Bolognesi verso di sè, e delle sue figliuole; così è da credere, che adesso nel Cielo, dove la carità è molto maggiore, non cessi di procurare ogni favore a tutta la Città appresso l'eterno suo Sposo, e Signore.

Passati i trè giorni delle visite, si serrò il Monastero in più ristretta clausura la Domenica seguente, che fu a' 25. di Luglio. Dopo questo incominciò la S. Abbadessa a dar' ordine, che le cose della casa si ordinassero secondo il prescritto della Regola, non lasciando nè fatiche, nè diligenza, acciocchè le sue figlie crescessero in virtù, e spirito, perchè Nostro Signore fosse in quella Casa, e Città servito, e glorificato, come da tutti si sperava. Ordinò, che a' tempi debiti si dicessero gli Officj Divini con la debita divozione, e fervore; e comechè tutte le compagne erano persone già provette, nè avevano gran fatto bisogno d'essere stimolate, o invitate agli esercizj delle virtù, non fu necessario usar molta fatica, perchè tosto ogni cosa fosse messa perfettissimamente in assetto. Precedeva la Santa Prelata col suo esempio a tutte in ogni sorte di virtù, essendo ella la prima nel Coro, nella Cucina, agli Esercizj laboriosi, in somma in ogni cosa; dimodochè, se l'avessi mirata, averesti in lei riconosciuto il fervore de' Novizj, e la perfetta esattezza de' più anziani. E perchè le Suddite non tralasciavano di seguitare a gran passi dietro alla loro Superiora, quindi ne risultò una perfezione tale in tutta quella santa Congregazione, ch'era di stupore, e d'edificazione universale a tutta la Città. Crebbe la fama, ed il credito di quel Monastero talmente, e in tal maniera si radicò, ch'è bastato a mantenersi in venerazione tanti anni, come fino al presente per Divina misericordia ancora si conserva. Dopo la cura dell'accrescimento della perfezione nelle cose dello spirito, si diede con ogni studio a proccurare anche quello, ch'era di bisogno al Monastero nel temporale, acciocchè le Sorelle provedute sufficientemente, conforme al loro modo di vivere, delle cose necessarie, potessero senza fastidio, ed ansietà dedicarsi in tutto, e per tutto al servigio del Signore. Per questo proccurò, che si spedisse la fabbrica della nuova casa nell' Abbazia di S. Cristoforo, la quale sollecitata, con diligente cura, da' Proccuratori del Monastero, col

ſoccorſo di molte limoſine, che i Cittadini liberalmente ſomminiſtrarono, ſi riduſſe in termine di poterci competentemente abitare. Vi ſi trasferirono poi le Monache un Sabbato a notte nel meſe proſſimo di Novembre, eſſendo ſtate nell' Oſpedale di S. Antonio circa quattro meſi. Provide anche delle coſe neceſſarie per la Sagriſtia, per la biancheria della menſa, ed altre ſuppellettili di caſa; e ne fu ajutata, come ſi è detto, dalla pia concorrenza di molte divote perſone, dimodochè in poco tempo venne la caſa ad eſſere compitamente proveduta, non laſciando però la Santa Abbadeſſa ſcemar punto dalla purità della ſanta Povertà, propria inſegna della Franceſcana Religione, la quale per grazia del Signore, come fu cominciata a praticarſi ne' primi principj in queſto ſantiſſimo Monaſtero, ſi è poi ſempre mantenuta nel ſuo vigore per tanti anni ſino a' tempi noſtri, contuttochè le Suore, che vi ſono entrate, ſiano ſempre ſtate in gran numero, e per lo più perſone onoratiſſime, anche ſecondo il ſecolo.

Paſſati i gran caldi, cominciò la nuova Abbadeſſa ad accettare alcune delle molte Giovanette, le quali con grande iſtanza dimandavano di eſſere aſcritte nel ruolo della religioſa milizia, ſicchè a' 21. del meſe di Settembre diede l'abito a ſei Cittadine Bologneſi, che furono le primizie di queſto Campo offerte a Dio. I nomi loro ſono i ſeguenti. Suor Franceſca Mondini, Suor Domicilla Zambeccari, Suor Anna Gallucci, Suor Lucia Codagnelli, Suor Lodovica dal Borgo, Suor Benedetta dall' Oglio. Tutte queſte riuſcirono poi Monache molto eſemplari, e tutte in proceſſo di tempo furono anche Abbadeſſe del Monaſtero, dimoſtrando a quelle, che dapoi vennero, vivi eſempj di religioſe virtù, imparate ſotto la diſciplina di Santa Caterina.

Non ebbe il medeſimo ſucceſſo un' altra elezione, che fu fatta di due altre, che furono accettate pochi meſi dapoi. Queſte erano già due Religioſe, e Monache foreſtiere, che vennero d' altronde per eſſere ammeſſe fra le figlie dilette della Santa. Una fu Suor Giuſtina da Faenza, ch' era di Religione diverſa, ma larga. L'altra fu Suor Dorotea da Padova, anch' ella d' altro Monaſtero, e Regola, ma anche più larga. Ebbero queſte in diverſi Paeſi, e Conventi ſentore del nuovo Collegio eretto in Bologna, e ſentendoſi chiamare dalla voce di Dio a quello ſtato di vita più perfetta, ed acconſentendo ancora alla Divina iſpirazione, vennero, e fecero

ro sì con prieghi, ed importunità, che furono finalmente consolate dalla S. Abbadessa. Suor Giustina, che da dovero si era data a Dio, divenne vera osservatrice della Regola, e costumi di quella santa Casa; e perciò finito il Noviziato, fece la sua professione, e perseverò nella Religione fino alla morte, dando esempj di gran virtù, e santità. Ma Suor Dorotea, perchè forse doveva essere una di quelle anime, le quali (secondo il detto di Cristo) hanno il cuore impetrito, ricevette sì bene con gaudio il seme della Divina ispirazione; ma comechè nell'interno quel duro macigno non dava adito alle radici della grazia, quindi anche avvenne, che tosto si seccò quella bella verdura, che parea dare speranza di felice raccolta, conciosiachè le mancava l' umore vivifico della vera divozione. Entrò ella in casa, e per pochi giorni parve, che dovesse far gran cose; ma finalmente, perchè nuovo modo di vivere richiedeva anime totalmente staccate dal Mondo, e dall'amor proprio, e veramente risolute di glorificar in sè la Maestà Divina col continuo abbandonamento di sè medesima, non seppe ella, nè volle impetrar da sè stessa animo di conformarsi all' esser soggetta all'osservanza del vivere a cenno altrui. Onde la Santa Abbadessa, dopo molte caritative ammonizioni, e preghiere fatte non solo a lei, ma eziandio per lei appresso a Dio, vedendo di non far profitto alcuno, non senza suo grandissimo dispiacere, e lagrime, la rimandò ostinata al suo Monastero di prima.

Il successo di questa Donna diede ad intendere una verità provata più volte, ed è, che sebbene questi trapassi di persone religiose da uno ad un' altro Ordine, riescono talora ancora bene, e però non sono affatto riprensibili; nondimeno accade le più volte, che non ne riescano con onore quelle persone, che non sono molto sode nella virtù; e meglio sarebbe (conforme al consiglio dell' Appostolo) rimanersi in quella vocazione, alla quale da principio la persona fu chiamata da Dio, ed in essa perfezionarsi, come veramente si può, da chi ha vero, ed efficace desiderio di farlo; che sotto specie di cercare più regolato modo di vivere, partirsi dalla sua prima Regola, con poca soddisfazione di quei, che si lasciano; e andare ad infastidire coloro, che se ne stavano quieti, per non avere contezza niuna di maggior larghezza: e poi non riuscendo nè anche in questa seconda Religione, come alla maggior parte di questi tali suole avvenire; o esser cagione di rilassazione

zione a quei, che l'accettarono; o esser forzato ad uscirne, con poco onor suo, e degli altri: e quel, ch'è peggio, con perpetui scrupoli, ed inquietudine di animo sino alla morte. Per questo non ci sono mancati Istitutori di Religioni, tanto di Uomini, quanto di Donne, che hanno con grandissima severità serrato la porta a chiunque da altro Ordine Religioso volesse al suo trasferirsi; posciachè, come di sopra dicemmo, sebbene alcune volte la cosa ha avuto felice successo, la maggior parte delle volte però si è provato il contrario, con pochissimo, o quasi niun frutto di chi trapassò; e con notabil danno, e scapito della quiete, e della disciplina regolare in coloro, che si sono lasciati indurre a ricevere cotali trapassanti, massime in quelle Religioni, ch'erano ne' primi principj, e nel tempo, nel quale maggiormente fioriva in esse la regolare osservanza.

CAPITOLO VI.

Come crebbe il numero delle Monache, e si aggrandì il Monastero; e di alcune grazie ottenute per le orazioni della Santa Abbadessa.

HAnno le cose appoggiate sull'autorità di Dio questo vantaggio sopra quelle, che per consiglio umano furono incominciate, che gli accidenti contrarj non solo non intrattengono loro i buoni progressi, ma pare ancora, che più tosto gli promuovano. Tanto sà bene il Signore convertire ogni cosa in maggior sua gloria, e fare, che tutto ajuti a quel fine, che la sua santissima providenza avea disposto, acciocchè la creatura s'umilj nel suo niente; ed intendano quei, che ricalcitrano a' Divini consigli, che ferventemente perseverino cooperando alle opere dell'Altissimo, e sappiano, che ancora senza loro, e senza il loro intervento si sarebbono effettuate le cose, che Dio avea preordinate, quando bene ancora essi dal Divino compiacimento sottratti si fossero. L'incostanza di Suor Dorotea, che non avea nella Religione perseverato, non fece altro nel nuovo Monastero, se non che aggiunse nuovo stabilimento della sua vocazione nell' antiche Monache, e nelle più nuove fece crescere maggiormente il fervore, e la stima di quella sorte

di vita tanto eccellente, che non poteva esser tollerata da persone di mezzana virtù. Anzi l'uscita di quella donna diede tanto credito al Monastero, che a quelle, che la risepperò, maggiormente crebbe il desiderio di essere aggregate a quella tanto perfetta Congregazione. Ed il negozio andò in modo, che in pochi mesi il numero delle Sorelle era arrivato fino a sessanta. E perchè ci erano ancora moltissime altre, che grande istanza facevano di essere ammesse, si vide, che il sito del Monastero era troppo angusto per tanta gente, e però la Santa Abbadessa fece raccomandare questo negozio al Senato.

Ora sapendo quei Signori, quanto perfettamente fosse Iddio servito in quella casa, si risolvettero di promuoverla per ogni maniera; e però fecero, che si comprassero certe case contigue alla casa, che abitavano le Monache, onde fu dilatato il sito, e furono tali ancora le limosine, le quali per questo effetto furono date, che si potè fabbricare, ed acconciare il Convento in una assai ampia forma, per buona, e comoda abitazione di quelle divote Religiose. Davano tutte le sopradette cose grandissimo credito alla Santa Abbadessa appresso le sue figliuole, ma più ancora il fecero alcuni avvenimenti miracolosi, che in questi tempi accaddero.

Il gran fervore delle Sorelle, le quali con grandissima diligenza attendevano a mortificarsi, senza avere alcun riguardo alla sanità corporale, ed il disagio di molte cose, le quali, non ostante l'incredibile vigilanza, e providenza dell'Abbadessa, mancavano in una casa nuovamente eretta, furono in gran parte cagione, che non poche delle più deboli s'infermassero. Sopra queste, conforme al suo antichissimo costume, vegliava giorno, e notte la caritativa Madre, e proccurava con ogni possibile industria, che d'ogni cosa necessaria fosse loro proveduto. Voleva trovarsi presente ogni volta, che venivano i Medici, e con grande affetto raccomandava loro le sue inferme. Ma si vide, che alquante di esse erano talmente soprafatte dalla veemenza del male, che chiaramente predissero i Medici, ch'elle ne dovevano rimanere perpetuamente inabili per le funzioni della Religione. All'annunzio di queste nuove si ritirò in sè stessa la Serva di Dio, ed avendo preso consiglio col suo celeste Sposo, fece risoluzione di fare coll'orazione quello, che con gli umani medicamenti non poteva ottenersi. Pertanto si ritira in Chiesa, fa ivi divota, e fervente orazione, e poi levandosi, secondo la dispen-

penſazione delle grazie dal Cielo rivelatele, và all' Infermeria, e àd alcuna delle ammalate fa applicare alcuni de'rimedj già preſcritti da' Medici, co' quali in breviſſimo tempo ricuperarono la priſtina ſanità. Ad altre per allora non fece altro, ſe non dir loro parole di grandiſſima conſolazione, onde rimaſero tutte confortate, e conformi al voler Divino. Altre poi (maſſime alquante, che aveano infermitadi incurabili) liberò ſubito del tutto, e perfettamente riſanate le mandò in Chieſa innanzi al Santiſſimo Sagramento a ringraziare la Divina clemenza del ſingolar dono, che loro avea fatto. Furono le ſopradette maraviglie tanto manifeſte, che ſebbene l' umil Serva di Dio, perchè a lei, ed alla ſua virtù attribuite non foſſero, ſi andava ingegnando di coprirle, e voleva, che più toſto ſi credeſſe, che le naturali virtù delle medicine foſſero ſtate cagione della ſalute di quelle Sorelle; nondimeno non ſi poteva tanto diſſimulare la verità, che tutta la caſa, ed in particolare le inferme iſteſſe, non intendeſſero chiaramente, che la mano dell'Altiſſimo avea ivi operato per li meriti di lei, acciocchè ella ne diveniſſe appreſſo tutti più glorioſa. Ma un' altro caſo molto più manifeſtamente fece ciò apparire. Una fu di quelle ſei Novizie, le quali da principio erano ſtate veſtite dalla Santa, fu Suor Lucia Codagnelli. A queſta, nella diſtribuzione degli ufficj, era ſtata data la cura di lavorar l'orto del Monaſtero. Ora un giorno, mentre ella ſe ne ſtava zappando la terra, non sò in che modo, ſi diede inavvedutameute la zappa ſopra il piede, e fu tanto forte il colpo, che tutto il piede rimaſe ſpiccato netto dalla gamba. Fu la meſchina ſoprapreſa da un' intenſiſſimo dolore, e dallo ſpaſimo ancora, che incontanente le entrò nella ferita, onde innalzato un grandiſſimo grido, cominciò diſperatamente a piangere la ſua ſciagura. Le Monache da queſti gridi ſpaventate, corrono alla volta di Suor Lucia, e vedono il piede tutto ſpiccato, e lei diſteſa in terra tutta inſanguinata. A sì doloroſo ſpettacolo non ſapendo le povere Monache, che farſi, ſi diedero a piangere (rimedio ordinario delle donne, e de' fanciulli) poichè ſi vedevano quella Sorella morire nelle mani, ſenza ſovvenir loro alcun partito, che fosſe a propoſito. Ci fu chi correndo andò a portar la nuova di queſto fatto alla Madre, la quale in eſtremo ſconſolata, ed afflitta, venne volando colà, dove tutte le Sorelle, co'loro accompagnavano i gridi della mezza morta Suor Lucia. Quivi racco-

comandando di cuore questo caso al suo celeste Sposo, ed in ispirito confortata, si rivolta alla Sorella, e le dimanda in dono quel piede tagliato, e già perduto. Concedettelo l'inferma di buona voglia, e la Santa prendendolo in mano, con la sua sinistra appoggiollo alla giuntura della gamba nel proprio luogo, donde era stato reciso, e poi con la destra benedettolo, lo riunì talmente, che nè segno, nè vestigio alcuno del taglio gli restò, come se mai tocco stato non fosse; e la Monaca, cessato ogni dolore, e spasimo, restò del tutto risanata. Dopo questo la Santa Abbadessa rivoltasi a Suor Lucia. *Questo piede*, disse, *vi consegno, con tal condizione, che come cosa mia, per l'avvenire lo governiate, ed abbiate riguardo di non fargli più male alcuno*. Tanto disse la Santa; e la buona Sorella consolatissima, e di allegrezza lagrimando, promise riverentemente di far quanto le era stato ordinato; e poi genuflessa ringraziò il Signore, e la sua Madre Superiora della grazia tanto miracolosamente ricevuta. La fama di questo stupendo avvenimento corse in brieve tempo per tutta la Città, onde ne furono all' altissimo Iddio rese le dovute lodi, e la sua Serva ogni giorno più cresceva di credito, e stima appresso a tutti.

Furono i sopradetti miracoli segnalatamente notabili; ma non meno fu degna di memoria un' altra grazia, che nella necessità spirituale di una delle Sorelle ottenne la Santa Abbadessa. Era una delle Novizie molto travagliata dal Demonio in varie guise, e poco meno, che ridotta alla disperazione, per cagione di alcune veementissime tentazioni, che la carne ribellante alla determinazione dello spirito già molti giorni le dava. Nulla giovato aveano gli ordinarj rimedj delle orazioni, delle discipline, e de' cilicj; anzi tanto più pareva, che crescesse questa diabolica impugnazione, quanto più le dette armi spirituali si adoperavano. Finalmente, come ad ultimo rifugio, ricorse la tribolata alla Madre Abbadessa, a cui con grande affanno raccontò la sua tentazione, ed il poco profitto ancora, che gli ordinarj rimedj aveano fatto. Sorrise la Santa un poco, e con faccia gioviale disse alla Sorella. *Farete voi prontamente quello, che io vi dirò? Tutto farò*, disse la Sorella, *con la maggior prontezza, che mi sarà possibile*. Allora replicò la Santa. *Andate, e pigliate quel libro, che ivi vedrete, apritelo, ed in quella carta, che prima vi si parerà dinanzi agli occhi, troverete presentaneo rimedio alle vostre angoscie*. Ubbidì la Novizia, ed a-

prep-

prendo il libro, lesse, ed in un' istante si sentì tanto confortata nell'anima, e di maniera rasserenato il cuore, che appena le era rimasta la memoria delle passate afflizioni. E fu questo favore celestiale tanto permanente, che da indi innanzi nè quella, nè somiglianti tentazioni patì mai più fino alla morte.

CAPITOLO VII.

Alcune ordinazioni della Santa Abbadessa per il buon governo del Monastero.

ERa il nuovo Monastero di Bologna ridotto a buonissimi termini, tanto nel materiale edificio, e fabbrica, quanto ancora nel formale del numero delle Sorelle, e nell'osservanza della disciplina regolare, mercè della vigilanza, ed industria grandissima della nostra Santa. Ma ella, che ben sapeva, quanto le cose umane sogliono patire, per cagione della lunghezza del tempo, il quale siccome nelle materiali fabbriche genera grandissime mutazioni, e finalmente ancora la totale distruzione; così nelle spirituali, e forse ancora maggiormente suole, se per tempo non ci si provede, cagionare mutazioni, ed una (per dir così) pestilente vecchiezza, la quale ha poi finalmente ridotte alla totale annichilazione alcune opere, le quali da principio erano state istituite con grandissima gloria di Nostro Signore; si pose saggiamente a pensare di rimediare ad alcuni inconvenienti, che potevano avvenire col tempo, ed a porre opportune provisioni, acciocchè quella santa Congregazione, alla quale con tanto fervore si era dato principio, potesse perpetuamente nel suo primiero vigore conservarsi. Per questo effetto, dopo d'averci fatta matura considerazione, e dopo d'aver con lunghe, e ferventi orazioni invocato l' ajuto dello Spirito Santo, chiamò le Sorelle a capitolo, e fece sì, che d'accordo tutte accettassero, ed approvassero le seguenti ordinazioni.

La prima fu, che tutte osserverebbono inviolabilmente l' antica consuetudine di vivere in comune, e di non ricevere, nè tenere per alcun tempo mai beni stabili pel Monastero; ma si contenterebbono di vivere delle cotidiane limosine, che da' liberali Cittadini di giorno in giorno sarebbono date; e questo per conservarsi

nello

nello ſpirito, tanto proprio della Franceſcana Religione, la quale dal glorioſo Patriarca S. Franceſco era ſtata eretta, fondata, e tanto tempo mantenuta, ſenza poſſeder nulla di proprio, non ſolo in privato, ma nè tampoco in comune; a fine, che i veri figliuoli di quel gran Padre, depoſta affatto ogni fiducia, che nelle creature aver ſi poſſa, collocaſſero tutta la ſua ſperanza nel Creatore: e quanto meno aveſſero delle coſe del Mondo, meno amore ancora gli portaſſero; e tutto l'affetto loro rivoltaſſero all'amor di quello, che ſolo merita per sè ſteſſo di eſſere amato.

L'altra fu, che oſſerverebbono la clauſura perfettamente nella maniera, come ancora in Ferrara ſi coſtumava; e conſiſteva queſta non ſolo nel non permettere, che alcuna delle Monache uſciſſe, o altra perſona foreſtiera a ſuo beneplacito poteſſe entrare in caſa; coſe tutte, che in quei tempi erano in molti Monaſteri di donne religioſe, ancora per altro ben regolati, tollerate; ma d'avvantaggio ancora nell'oſſervare, che le grate de' parlatorj, dove per alcuna neceſſità potevano venir ſecolari a trattare con le Suore, foſſero chiuſe con tele nere, in modo, che ſi vietaſſe affatto lo ſcambievole vederſi di quelle, che ſtavano dentro il Monaſtero, e i ſecolari, che venivano di fuori. Avea queſta Serva di Dio gran ſentimento di quello, che è veriſſimo, cioè, che la ritiratezza nelle donne, e particolarmente in quelle, che ſono dedicate a Dio con voto di caſtità, è non ſolo grandemente utile, ma ancora neceſſaria; per mantenere, come conviene, quello ſtato di vita, al quale una volta ſi dedicarono. Siccome per lo contrario, il frequente converſare con perſone ſecolari, e del Mondo, è occaſione preſentiſſima di perdere lo ſpirito della purità, il quale, quando ſi è perduto, non è poi poſſibile, che la mente ingombrata da un' infinito numero d' impertinenti fantaſie, non ſi riſolva, e ſi rilaſci, onde ne ſeguono il tedio della vita Religioſa, il deſiderio di libertà, ed un' arrabbiata brama di quelle coſe, che il Mondo chiama guſti, e godimenti; che però in realtà ſono più toſto perdimento di anima, ſeminario pernizioſo di molti peccati, e finalmente miſerabile cagione della diſgrazia di Dio. Tutti i quali inconvenienti facilmente ſi tolgono, ſe le donne religioſe, ſtandoſene in un ſanto ritiramento, oſſerveranno queſto commendabile coſtume, di non laſciarſi mai vedere da coloro, che favelleranno con eſſe; perciocchè le perſone mondane, che ap-

appunto sono quelle, la cui conversazione, come perniziosa, dee essere a bello studio schifata, non potranno tollerare di far lunghi discorsi con persone, che non possono per niun tempo esser da loro vedute, e così si ritireranno dalle frequenti conversazioni di tali Religiose, e le lascieranno nella loro quiete attendere a sè medesime, e a Dio solo, il chè di quanto giovamento sia alle religiose famiglie, non lo capisce appieno, se non chi in qualche maniera ha potuto aver notizia de' grandissimi disordini, che dal praticare il contrario ogni giorno ne seguono.

La terza, che ogn' anno nel giorno della festa di S. Pietro si dasse alla Cattedrale di Bologna un Corporale grande, bello, ed onorato, in grata ricognizione de' molti benefici, e grazie, che le Monache di quella casa professano, e riconoscono di ricevere dalla Città di Bologna; e sebbene questa ordinazione era già stata incominciata a praticarsi dalla Santa Abbadessa, come altrove abbiamo detto; adesso però ella volle, che tutte le Sorelle di comun consentimento l' approvassero, e ancora promettessero di seguitarla dopo la morte di lei ne' tempi avvenire in perpetuo.

La quarta, che non mai da tempo veruno potessero le Suore di quella casa portare il mantello di sotto al velo nero, ma sempre di sopra, di modo, che nascondesse quella parte velata, che sta sopra le spalle; e ciò non meno quando le Monache erano fra loro dentro i Chiostri, ma mentre stavano alla presenza altrui; come quando all' occasione fosse entrato il Vescovo, o Prelati della Religione: e quando alcune di loro per ufficio avessero ad essere delle deputate alla porta del Monastero, e in caso, che fosse accaduto, che alcune di loro fossero state cavate dal Monastero per Priore, o Abbadesse, per andare alla fondazione di qualche nuovo Monastero della Regola di S. Chiara. Fu fatto quest' ordine, perchè questa consuetudine fosse come un pubblico segno d' umiltà, e modestia religiosa, per levar l' occasione di molte vanità, ed abusi, che sogliono essere in alcuni Monasteri, coll' occasione della pulitezza, e galanteria de' veli, e bavare, che il Demonio suggerisce alle Monache di poco spirito, e perfezione. Avea la nostra Santa dato esempio di questa santa consuetudine nel bel principio, che partita da Ferrara, entrò in barca per venire a Bologna, come di sopra raccontammo.

La quinta fu, che confidandosi ella nella bontà, ed ubbidienza del-

delle sue Monache, volle, che si stabilisse, che non mai per alcun tempo si avessero in questo Monastero a far carceri, per rinchiudervi le Suore delinquenti, perciocchè sperava nella misericordia del Signore, che in quella santa casa non si commetterebbono difetti tali, che tanto rigoroso gastigo meritassero; ma che gli errori più minuti, che per umana fragilità accaduti fossero, si punisse, o con carità, e rimedj più soavi, e come vuole, e comanda la Regola.

Queste ordinazioni, come ragionevolissime, e sante, e molto utili per la conservazione, e promozione dello spirito in quella religiosa casa, furono di comun consentimento approvate, e promesse da tutte, e ciascuna delle Suore; e l'esperienza col tempo ha dimostrato, con quanto giudicio, e sapienza furono fatte da S. Caterina, e con quanto profitto della regolare disciplina si sia la loro osservanza fino a' tempi nostri continuata.

CAPITOLO VIII.

Come la Madre di S. Caterina fu accettata dentro al Monastero, e di un nuovo ordine, che venne circa la continuazione dell' ufficio delle Abbadesse.

Suor Benvenuta madre della Santa Abbadessa, la quale vestita già dell'abito del Terzo Ordine di S. Francesco, era venuta a Bologna colla sua figliuola, e si era per sua divozione dedicata al servigio del nuovo Monastero, abitava fuori del Convento nella casa contigua, in compagnia di quelle Suore Converse, le quali, conforme alla consuetudine di quei tempi, stavano fuori della clausura, e servivano per li bisogni delle Monache claustrali, ed in particolare andavano per la Città cercando le limosine per servigio della casa. Or questa essendo già carica d'anni, ed afflitta da varie indisposizioni, per altro tempo già avute, l'anno secondo dopo l'arrivo suo da Ferrara cadde in una grandissima infermità, nella quale rimase finalmente del tutto cieca. Per tanto essendo ella già diventata affatto inutile al servigio, per cui era stata posta ad abitare con quelle Converse, e non potendo comodamente esser servita da esse, le quali nel suo proprio ufficio era-

no occupatissime, fu giudicato bene da tutte le Monache, che fosse ridotta a vivere dentro a' Chiostri, dove con maggior agio sarebbe stata servita dalle Sorelle, che meno occupate erano. Ma perchè ella veramente non era nel numero delle Suore Conversse, ma solamente Terzina, fu necessario dimandare licenza al Sommo Pontefice per accettarla in casa, non ostante, ch' ella Suora non fosse. Ebbe il Papa per bene di far questa grazia, supposto, che tutte le Monache di comune consentimento lo richiedevano, per gratificar con questo alla divozione di quella buona donna, che tanto fedelmente le avea servite, e per amore ancora della Santa Abbadessa, tanto benemerita di tutta la casa. Per questo effetto fu spedito il Breve a' 15. del mese di Maggio l'anno 1459. dal Sommo Pontefice Pio II. l'anno primo del suo Pontificato; ed in vigore di questo, Suor Benvenuta entrò in Convento con universal soddisfazione di tutte le Sorelle, le quali e per amor di lei stessa, e per rispetto della sua Santa Figlia con segni di grādissima allegrezza l'accettarono, e la servirono fino alla morte.

Quest' anno medesimo accadde una cosa, la qual fece più manifesta la virtù grande della nostra S. Caterina. Sin dal principio, che furono ritrovate le famiglie di donne Religiose, le quali congregate insieme vivessero vita regolare in tutte le Religioni, ed in particolare in quella di Santa Chiara, si era osservato un costume, che l' Abbadesse, o Superiore, le quali una volta si elleggevano, durassero in quell' ufficio tutto il tempo della lor vita, e mai non se ne eleggeva un'altra, finchè quella, che una volta avea preso quel carico, non fosse defunta. Non ci era veramente Regola, che ciò comandasse, nè ordine de' Superiori maggiori, che cosa tale avessero decretata; ma, come hò detto, si era sempre costumato così, ed in questa consuetudine, la quale per tante centinaja d'anni, ed in tutte le Religioni di donne si praticava, era già fatta la prescrizione. Nondimeno, comechè le cose di questo Mondo sono soggette ad errori, ed inconvenienti, supposta la comune fragilità degli Uomini, che non sanno mantenersi in quei primi fervori, co' quali vennero alla Religione, ed in progresso di tempo vannò o poco, o assai ripigliando alcuni di quei dettami dell' uomo vecchio, che per esser Religiosi, e Servi di Dio, una volta lasciarono, o fosse per colpa delle Superiore, ò delle suddite, o per avventura più tosto dell' une, e dell' altre insieme, era

que-

questa consuetudine, che per tanti anni con evidente profitto delle Religiose famiglie, nello spirituale, e nel temporale governo ancora si costumava, divenuta oramai perniziosa, anzi che nò, e di manifesto detrimento. Si vide, che per l'umana imbecillità avevano già, per cagione di questa perpetuità delle Superiore, cominciato a nascere disgusti, e male soddisfazioni nelle suddite, molte occasioni di sdegni, e mormorazioni, ed in alcuni Monasterj anche, dove la religiosa disciplina si era rallentata, non senza scandalo, o disonore dello stato religioso, sospetti, inimicizie, e dissensioni. Per tanto il Beato Fra Marco Fantuzzi da Bologna, Ministro Provinciale de' Padri Osservanti, essendosi con gran suo cordoglio avveduto di questi disordini, per ajuto spirituale de' Monasterj di S. Chiara, che alla sua cura appartenevano, dopo molta orazione, e consulte fatte con Uomini segnalati in dottrina, e religione, giudicò ispediente proporre al Papa quanto occorreva, e pregarlo a dare ordine, che le Abbadesse, e Superiore della sua Religione, non più in vita, come prima si costumava, ma fino ad un certo determinato tempo l'ufficio loro esercitassero, il quale finito, ad altre la Prelatura subito si conferisse. Fu con applauso di tutta la Corte Romana udita la proposta del Provinciale, avendo per avventura la Santa Sede avuto da altre bande sentore degl' inconvenienti occorsi in questa materia, e si desiderava trovar modo per rimediarci. Per tanto Sua Santità fece per questo un Breve Pontificio, ordinando, che da indi in poi l'ufficio delle Abbadesse, e Priore non durasse più che tre anni, in capo de' quali le Monache, un'altra in luogo di quella, che finiva il triennio, per sua Superiora, e Madre eleggere dovessero. E le cose comandate da questa Costituzione, volle Sua Santità, che non solo obbligassero le Monache di Santa Chiara, per cagione delle quali sole si era procurata, ma ancora a quelle di molte altre Religioni si estendesse.

L'esecuzione di questo nuovo ordine Papale, comechè alle persone di molta virtù era cosa desiderabile, e da loro cotidianamente richiesta, si dubitava però, che non fosse per piacere ad alcune di quelle Prelate, che non erano tanto ben fornite di spirito, ed umiltà religiosa. Per tanto il Provinciale dovendo dar principio ad effettuarla ne' Monasteri alla sua cura commessi, venne a Bologna, prima di andare altrove, e disse, *Voglio per la prima cominciare nella persona della mia divota, ed*

umile figlia l' Abbadeſſa Suor Caterina da Bologna, quale ſon certo, che ne riceverà guſto ſpeciale, atteſa la ſua grande ubbidienza, e la molta ſua umiltà, per cagione della quale tanta iſtanza fece per non accettare la Prelatura, e poi tante volte ha deſiderato di laſciarla. E mi aſſicuro, che quando eſſa, ed altre ſimili a lei di buona voglia accettata l' avranno, non ſarà poi difficoltà, perchè le altre vi ci ſi accomodino.

Non ſi può negare, che non ſia onoratiſſimo teſtimonio della virtù di una perſona religioſa, quando nelle occaſioni di praticar le coſe, che hanno alquanto del difficile, i Superiori a man ſalva ricorrono a lei, aſſicurandoſi, che ſaranno ſenza replica, e con prontezza uditi, ed ubbiditi. E comechè ad alcuni appaſſionati, e per dir così, ignoranti nelle coſe dello ſpirito paja altrimenti, e che queſti tali, a cui ſenza tanti riſpetti ſi ricorre in qualſivoglia occorrenza; e che ſono i primi, e talora ſoli ad eſſer chiamati, e comandati, paja ſiano i meno riſpettati, e meno ſtimati nella Religione; la coſa però non và così, anzi non ſolo dinanzi a Dio, ma eziandio ancora nell' opinione di quei, che più prudentemente conſiderano le coſe, queſti più adoperati ſono i più ſtimati, e più onorati, concioſiachè con queſto modo di procedere ſi rende al Mondo teſtimonio del gran valore di coloro, che ben radicati, e fondati nella perfezione, ſono ſempre pronti, ed apparecchiati all' operare virtuoſamente, e però ad eſſi ſi ricorre con fiducia. Dove quei, che ſi laſciano ſenza comandar loro nulla, ſono come pubblicati per inſufficienti nelle opere grandi, atteſochè non può la Religione ſervirſi di loro ſenza grandi apparecchi, e preamboli.

Era Santa Caterina in realtà virtuoſiſſima, e per tale riconoſciuta da tutta la Religione, e però non fu gran fatto, che il Provinciale, ch' era uomo ſanto, e giudizioſo eſtimatore delle virtù de' ſuoi ſudditi, correſſe ſubito colla mente a far diſegno ſopra la prontezza, ed ubbidienza di lei, in tante guiſe da tutti beniſſimo ſperimentata. Entrato dunque nel Monaſtero di Bologna, e fatto chiamare a Capitolo l' Abbadeſſa con tutte le Suore, pubblicò loro il nuovo Breve Pontificio, ed in virtù di quello dichiarò, che fra pochi meſi, finendo il triennio dell' ufficio dell' Abbadeſſa S. Caterina, finirebbe anche l'autorità di lei, e che un' altra in ſuo luogo dovrebbe eſſer' eletta: e che il ſomigliante ſi farebbe di tre in tre anni di tutte quelle, che a quella Prelatura ſarebbono aſ-

ſunte.

ſunte. Non ſi può dire facilmente con quanto giubilo di cuore fosse questa novella ricevuta dalla S. Abbadeſſa. Vedea ella di aver finalmente conſeguito quello, che tanto ardentemente bramato avea, cioè di eſſere ſgravata della ſollecitudine di preſedere ad altre; d'aver comodità di ritirarſi ad attendere al ſolo profitto dell' anima ſua; e di potere ancora ritornare una volta agli ufficj più vili della caſa, i quali, mentre avea la Prelatura, non così facilmente potea frequentare. Pertanto con lagrime di grandiſſima allegrezza gettataſi a terra alla preſenza del Provinciale, e di tutto il Capitolo, ringraziò cordialiſſimamente la Divina Maeſtà di queſta grazia, da lei ſopra ogni altra coſa di queſta vita ſommamente deſiderata: poi rivoltaſi al Provinciale, con ogni affetto il ringraziò, come quello, che la migliore, e la più deſiderabile delle buone nuove recata le aveſſe. Non fu queſt' atto di tanta virtù, nè nuovo, nè inaſpettato al Provinciale, ed alle Suore, perchè la gran virtù della Santa Abbadeſſa già era loro notiſſima; nondimeno ebbero da lodare Noſtro Signore, che tanto virtuoſa donna aveſſe loro fatta conoſcere. Pubblicato l'ordine Papale, ſoggiunſe il Provinciale, che intanto che paſſavano quei pochi meſi, che reſtavano del triennio dell' ufficio di Suor Caterina, penſaſſero le Suore, a chi quella Prelatura a ſuo tempo conferir ſi doveſſe; e con queſto ſi licenziò.

CAPITOLO IX.

Della prima Suora, che morì nel nuovo Monaſtero di Bologna con mirabile pazienza, mediante il pio ſoccorſo della Santa Madre.

LA Santa Abbadeſſa in quel poco tempo, che per compire il ſuo ufficio le reſtava, fra l'altre atteſe con ſomma vigilanza, e ſtudio a due principaliſſime coſe. Una apparteneva alla particolare ſalute dell'anima di una Monaca, che gravemente inferma ſe ne moriva. L' altra era ſpettante all' univerſale beneficio del Monaſtero. Queſta ſeconda ebbe in brieve ſpazio di tempo il ſuo fine, imperocchè ragunò, e miſe inſieme tutte le Bolle, Grazie, Privilegj, e conceſſioni così Papali, come de' Legati Appoſto-

lici, Vescovi, Comunità, e simili, con tutto lo stato del Convento, insino le copie delle Bolle del Monastero di Ferrara, e ne fece un'inventario di sua propria mano, ed ogni cosa ripose a perpetua memoria, ed utilità, in uno appartato Archivio.

Nella prima ci fu molto più da fare, conciosiachè la grave, e lunga infermità, e poi la travagliata agonia di Suor Samaritana diede da penare non solo alla Santa Abbadessa, ma anche a tutto il resto delle Sorelle. Era questa Suor Samaritana una di quelle quindici Monache, le quali erano venute da Ferrara. Questa fu donna di grandissima virtù, e perfezione, e sopra tutto tanto esatta nell'ubbidire, che mentre stava ne' suoi estremi, potè dire, che non le rimordeva la coscienza di aver mai in vita sua disubbidito pure in una minima cosa. Attestazione veramente grande, e da cui facilmente si può conghietturare, quanto ben fornita dovesse essere nel resto dell'altre perfezioni Cristiane quell'anima fortunata, che tali cose di sè stessa poteva dire. Or questa, contuttochè tale fosse stata in vita, ed avesse d'avvantaggio il testimonio di tutte le Compagne, che per molti anni, con comune edificazione dell'anime loro l'aveano praticata, per inesplicabile giudicio di Dio, essendo finalmente dopo la sua lunga malattia, che per molti mesi travagliata l'avea, giunta al fine della vita, entrò in un'agonia tanto terribile, ed orrenda, ch'era uno spavento a mirarla. La faccia tutta contrafatta, gli occhi stralunati, la bocca in modi sconci storta, dava muggiti, ed urli orribili, sbalzava pel letto, non altrimenti, che se una gran moltitudine di Demonj avesse in corpo; in somma gli atti, i gesti, le voci erano tali, che più tosto parea persona già disperata, e data in potestà dell'infernal dragone, che donna Religiosa, e Cristiana. Le povere Monache, le quali, oltre al costume delle donne, di esser naturalmente timide nelle cose, che hanno alquanto dello spaventevole, adesso, che si vedevano avanti uno spettacolo tanto formidabile, e questi così orribili accidenti della loro Sorella, aveano ancora maggiore occasione di spaventarsi, ed erano come fuori di sè; laonde stavano tutte le Suore attorno a quel letto più morte, che vive, supplicando con Salmi, ed Orazioni, accompagnate da copia grande di lagrime, la Divina Bontà, che soccorresse alla loro Compagna in quel tanto pericoloso conflitto. La nostra Santa, alla quale, come Superiora, toccava principalmente la cura di quell'

ani-

anima pericolante, con incredibile sollecitudine le assisteva del continuo; e sebbene in que' giorni, per cagione delle sue ordinarie malattie, le quali appunto allora se le erano più del solito accresciute, avea più tosto bisogno di esser' ella servita, che d'impiegarsi in servire altrui, nondimeno per lo gran pericolo, nel quale vedeva la Sorella, non volle mai partirsele d'appresso per lo spazio di due giorni, e due notti intere, che tanto appunto durò quella terribile agonia, e di quando in quando non cessava di suggerire all' agonizante parole di grandissimo conforto, inanimandola a combattere valorosamente contra il Demonio a raccomandarsi divotamente a Gesù Cristo suo benignissimo, e misericordiosissimo Sposo: le replicava del continuo parole divotissime de' Salmi, ed altre Orazioni di Santa Chiesa, con quello spirito, e fervore, che le somministrava la sua gran carità, e che il pericolo ancora dell'inferma ricercava. Si quietava di quando in quando agli opportuni rimedj la povera Suora; ma poco dopo rinuovando l'avversario più fieramente l'assalto, ritornava al primo travaglio. Or perchè questo conflitto durò, come si è detto, due giorni, e due notti, le Suore, che vedevano quanto la Santa Madre patisse, collo stare ivi tanto tempo assistente, dubitando di non perderne due in un tempo medesimo, le fecero più volte istanza, perchè si andasse a riposare alquanto, ma non poterono mai ottener la grazia; anzi la buona Madre si faceva portare il cibo in quel luogo, cibandosi ivi presso al letto alle ore solite, perchè giudicava, che quella Sorella in così pericoloso passo non dovesse da lei essere abbandonata, e diceva. *Lasciatemi star qui, che se io mi parto, voi vedrete, che l'avversario farà qualche gran novità, perchè io veggio in quest' ultimo punto la sua estrema malizia, e che hà gran voglia di accrescere a questa figlia maggior tormento di quello, ch' ella patisce, onde non sia utile a lei, nè conveniente a me il partire.* Ma finalmente verso il fine del secondo giorno, parendo che l'inferma si quietasse alquanto, vinta dall' importune preghiere di tutte, si risolvè di consolarle, e disse loro. *Orsù me n' andrò, ma vedrete la verità di quanto vi ho detto, che questa tregua non è per durare gran fatto; però vi comando, che vedendo voi novità alcuna, subito mi chiamiate.* Con questo si partì, e ben si vide, che il cuore le diceva quello, che presto le avea da succedere, e che illuminata da lume Divino, avea preveduto ciò, che volea fare il

Demonio; perciocchè non sì tosto fù partita, anzi non era ancora giunta alla lettiera della sua cella per riposarsi, che il maligno cominciò a far delle sue. Avea l'Abbadessa voluto, che tutto quel tempo si tenessero del continuo accese due candele benedette appresso l'inferma; ma partendosi ella, la Sagristana ne smorzò una, accendendone un'altra non benedetta. Allora il Demonio subito estinse con gran strepito l'altra, e poi in un'istante diede nuovi, e più crudeli assalti alla miserabile moribonda, la quale in terribile, ed orrenda maniera cominciò a travagliare. Se le allungò in un tratto la faccia, s'aggrandì la bocca, ed il naso, si empirono gli occhi di sangue, e la bocca di schifosa spuma. Non poteva la meschina dir nulla, ma muggiva non altrimenti, che se un'infuriato toro stata fosse; con le mani, colle unghie, co' denti rapiva, tirava, mordeva, per stracciar ciò, che se le parava avanti; calcitrava co' piedi, si alzava con tutto il corpo, e come se lontano saltare avesse voluto, impetuosamente fuori di letto si lanciava. Spaventate le Monache, corrono di nuovo alla Santa Abbadessa, dandole contezza del seguito. Allora ella. *Ben ve lo dissi io*, rispose, *che il maladetto ritornerebbe alle sue violenze*, ed in questo venne come volando al letto dell'inferma, e subito disse. *O maligna bestia, nemica dell'umana generazione, mi era ben'io avveduta, che quando partita mi fossi, tu faresti questo, che ora fai di tua professione, ma confido nel mio Signore, che non averai tanta forza, che perturbi l'anime di tante creature, sicchè non rimangano edificate per la stentata morte di questa Serva di Cristo. Io son certa ch'ella sarà salva, perchè ella è sempre stata fedele Sposa di Gesù Cristo.* In dicendo questo prese l'acqua benedetta, e ne asperse l'inferma, ed insieme con lei tutta la stanza, e confortò tutte a non temere, conciosiachè il Signore mostrerebbe ben tosto il suo potere; perseverassero tutte con fervore nella santa orazione, perchè senza fallo niuno, sarebbono dal Signore esaudite: poi cominciò a confortar l'inferma con le sue dolcissime, ed amorevolissime parole, ed indi postasi in orazione cento volte s'inginocchiò, ed altretante inchinando il capo invocò il Santissimo nome di Gesù, divozione sua molto famigliare, e di cui soleva servirsi nelle sue più urgenti necessità. Finalmente ritornando al letto sopra l'inferma, disse ad alta voce, ed in tuono molto maestoso. *Or partiti maligno spirito, e non aver più nè in questo luogo, nè nell'anima di que-*

questa creatura possanza alcuna. Al dire di questi pochi accenti, quella feroce bestia, come se da un' impetuoso fulmine cacciata ne fosse, subito si partì, lasciando quella meschina, la quale tosto acquietatasi, ritornò alla sua prima figura, anzi molto più bella divenne nel viso, di maniera, che pareva una fanciulla di quindici anni, con gli occhi chiari, e lucidi. Allora la Madre a lei rivoltasi. *Orsù figliuola mia benedetta*, disse, *tu hai vinto, per la Divina grazia, il gran dragone, tu hai ottenuto la vittoria; ecco che il tuo Sposo ti chiama, ed aspetta a sè, e vuole, che tu vada a possedere il regno di vita eterna: benedetto sia egli; figliuola mia vanne allegramente, raccomandaci tutte al tuo, e nostro Gesù Signore, e Sposo diletto*. Quell'anima allora riguardando questa sua dolcissima Madre, con un soave riso, e giubilo si affaticava con la bocca, con gli occhi, e co' gesti, a guisa di un bambino, che festeggia, di voler pur dire alcuna cosa, e dimostrare, come era rimasta vincitrice in questa dura battaglia, e pareva ancora, che volesse ringraziar la Madre, che tanto opportunamente ajutata l'avea. Ma la Santa le disse. *La mia figliuola mi vorrebbe dire alcuna cosa della sua vittoria*, e l'inferma faceva cenni che sì; ma essa disse. *Orsù figlia, non ti affaticar più, bene intendo il tuo desiderio; però io ti comando in virtù di santa ubbidienza, che subito te ne vadi in compagnia del tuo bell' Angelo Custode alla vita eterna*. Finite, che la Santa Madre ebbe queste parole, l'inferma voltò gli occhi a lei, ed alle Sorelle circostanti, chinando riverentemente il capo, come se accomiatandosi le salutasse, e dicesse loro un' amoroso addio, con viso lietissimo spirò, andandosene come le era stato imposto, alla volta del Cielo. La Santa Abbadessa, a cui il Signore avea illuminati gli occhi della mente con la Divina luce, vide quell'anima festeggiante esser subito attorniata da una nobilissima schiera di Angeli, e con essi volarsene alla gloria celeste. Piacque alla Divina Bontà, che tutto il Monastero fosse certificato della verità di questa visione, della gloria di questa S. Suora, con un grande, e molto evidente miracolo, che subito fu operato nella persona della Madre Abbadessa, conciosiachè non sì tosto ella ebbe veduta quell' anima fortunata andare al Cielo, che fu di maniera consolata, e confortata non solo nell' anima, ma ancora nel corpo, che in un tratto ricuperò le pristine forze, le quali avea già perdute, per cagione di un lungo flusso di sangue, che per molte settimane

avea patito, onde era forzata ad andare per casa col bastone; laonde sentendosi già rinvigorita, gettò da sè subito il bastone, e con Inni, e Cantici spirituali cominciò a lodare, e benedire la Divina Maestà per la gloria conceduta alla Sorella, e per la sanità da sè miracolosamente ricuperata. Grande fu il giubilo di tutte le Suore, le quali videro la Santa Madre guarita, ed ebbero sì evidenti pegni della salute di quella Monaca, la quale tanto tempo le avea tenute in pena. E Dio Nostro Signore, il quale sà da tutte le cose cavar l'amplificazione della gloria sua, ed il beneficio de' suoi eletti, non lasciò, che il Demonio cavasse quello, ch'ei pretendeva, cioè, che mettesse pensieri di diffidenza in molte di quelle giovanette, ch'erano ancora novizie, e poco sperimentate nella via della Religione, perciocchè veramente ci era pericolo di far perdere la vocazione ad alquante delle non ben radicate, col vedere, che una Monaca di tanta bontà di vita, dopo tanti anni di Religione, moriva con travagli, ed accidenti tanto spaventosi, con tanta incertezza della sua salvazione. Ma quando videro le gran maraviglie, che succedettero, si confermarono maggiormente ne' buoni propositi di camminare con fervore nel servizio del Signore, il quale tanto bene sà consolare, e premiare i suoi fedeli.

CAPITOLO X.

Si fa nuova Abbadessa, e non molto dopo Santa Caterina in un modo maraviglioso ritorna al suo ufficio.

FInito il triennio dell'ufficio di S. Caterina, venne, conforme all'ordine già detto, il Ministro Provinciale, e fatta la visita, la S. Abbadessa, con incredibil giubilo del suo cuore rinunciò la Prelatura, ed in quest'azione si diportò talmente, che di divozione le Monache, ed il Provinciale altresì ne lagrimarono. Poi tenendosi scrutinio di comune consenso di tutto il Convento fu eletta la Madre Suor Anna Morandi da Ravenna, una di quelle, ch'erano venute da Ferrara. Questa era donna di gran spirito, e valore, e che per avventura averia data gran soddisfazione nel suo governo, ma la poverella non potè lungo tempo dar segno delle sue virtù, imperocchè alcune settimane dopo la sua ele-

zio-

zione incorse in una indisposizione di occhi, la quale finalmente arrivò a tale, che la fece affatto divenir cieca; laonde non potendo più esercitare le funzioni necessarie, fu forzata a rinunciare la Prelatura, non avendola tenuta, se non un'anno. Erasi in tanto mutato il Ministro Provinciale de' Padri Zoccolanti, ed in luogo del B. Fra Marco Fantuzzi un'altro molto grave, e venerando Padre era stato sostituito. Questi avvisato dell' infermità, ed inabilità della nuova Abbadessa del Corpus Domini di Bologna, venne per fare una nuova elezione. Or mentre, ch'egli stava facendo la visita, e parlava con le Suore ad una, ad una, cominciò ciascuna in segreto a dire al Padre, quella che desiderava di eleggere; e soggiungevano tutte con comune sentimento, che non volevano più altrimenti Santa Caterina da Bologna, conciosiachè ella era troppo indulgente, e compassionevole verso di tutte; di maniera, che forte dubitavano di non rallentare sotto il governo di lei il giusto rigore della Regola. Da questi discorsi, che le Monache facevano col Provinciale, restò egli persuasissimo, che S. Caterina non solo non avrebbe tutti i voti, per esser di nuovo creata Abbadessa, ma che ne anche sarebbe per questo affare stata nominata. Ma comechè le cose, che da Dio decretate sono, accadono in pratica infallibilmente, non a quel modo, che gli uomini divisarono, ma a quello, ch'egli prescrisse; non sò in che modo, quando si venne al dar de' voti in iscritto, tutte (toltane una sola) scrissero il nome di S. Caterina da Bologna nelle sue polize; per la qual cosa, quando si venne all' atto di leggerle, il Provinciale, che ogn'altra cosa si averia pensato di vedere, trovò, che S. Caterina da tutte era stata concordemente eletta per Abbadessa; laonde si perturbò egli non poco, e mezzo adirato disse. *Voi parete tutte donne prive d' intelletto; or non m' avete voi separatamente ognuna da per sè detto asseverantemente, che per niun conto volete per vostra Abbadessa Suor Caterina? non mi avete voi dette le ragioni, per le quali in sì fatta deliberazione siete entrate? Come dunque adesso vi siete sì dimenticate delle parole vostre, ed avete tutte, da una in fuori, datole il vostro voto? A chi dunque creder si dee, allo scritto, o pur alla lingua?* Queste parole con un poco di risentimento disse il Provinciale, ma intanto tacendo tutte, una di esse si levò in piedi, e pubblicamente disse. *Io Padre, sono stata quella sola, che non hò dato il voto per Suor Caterina; perchè mi persuadevo, che così far si do-*

dovesse, per le ragioni, che in voce ho dette alla Reverenza Vostra; ma dopoi ch' io vedo, come la cosa è stata ordinata, tengo per fermo, che sia volontà del Signore, che questa Madre sia nostra Prelata; perciò io pentita di quanto ho fatto, muto opinione molto di buona voglia, ed accomodando il mio, al sentire di tutte l' altre Sorelle, dò il mio voto a Suor Caterina: e per quanto si appartiene a me in questo fatto, vi prego a confermare questa nostra comune elezione. Udito questo il Provinciale restò fuor di modo maravigliato, e disse. *Questo si vede, ch' è opera dello Spirito Santo, e però non bisogna, che ci mettiamo noi altri a contradirgli; laonde io ancora nel nome della Santissima Trinità, e de' nostri Beati San Francesco, e Santa Chiara, conforme alla vostra elezione, canonicamente, e per Divina ispirazione fatta, vi consegno per li tre anni prossimi futuri per Prelata, e Superiora Suor Caterina da Bologna.* Grande, e molto universale fu il contento, che n' ebbero tutte le Suore, che ben si avvidero, come era cosa della Divina mano la Prelatura di questa grande Abbadessa. Ella sola fu, che trà tutte se ne attristò non poco; conciosiachè per la sua grande umiltà ella si stimava affatto inetta per tale ufficio, ed averia amato meglio di potersene in vita privata attendere a sè, ed alle sue particolari divozioni. Ma poichè si avvide manifestamente, che la volontà di Dio era, che accettasse quel carico, sottopose volentieri il collo al giogo della santa ubbidienza, non senza lagrime però, nè senza dispiacere grandissimo del suo cuore.

CAPITOLO XI.

Di quello, che avvenne nel Monastero di Bologna, dapoi che S. Caterina fu la seconda volta Abbadessa.

Ripigliato ch' ebbe l' ufficio Santa Caterina, si pose, conforme al suo solito, ad esercitarlo con ogni accuratezza, e perfezione. Non mancava la Divina Providenza di promuovere questa santa casa, e nella perfezione delle Religiose, e nell' accrescimento ancora dello stato temporale. Erasi più volte, come altrove si è detto, accresciuta la fabbrica del Monastero; ma perchè il numero di quelle, che dimandavano di essere ascritte al

sagro

ſagro ruolo della milizia di Criſto era per ogni tempo ſtato grandiſſimo, e non ſi poteva far di manco di non accettar quelle, che ſi ſcorgevano avere i debiti requiſiti, ſi era talmente piena la caſa, che appena entro vi capivano tutte quelle, che già erano veſtite, e nondimeno altre ancora con iſtanza grandiſſima dimandavano monacarſi. Stava in non picciola ſollecitudine la Santa Madre per cagione di queſte coſe, perchè da un canto la ſtretezza della caſa proibiva affatto l'accettare nuova gente; dall' altro le pareva empietà laſciar di conſolare tante anime deſideroſe di conſegrarſi a Dio, e che davano ſperanza di dover promuovere in gran maniera la gloria di Sua Divina Maeſtà. Con queſta perpleſſità di mente, ſe n'andò al ſuo ſolito rifugio, ch' era la fervente orazione, e sì bene maneggiò queſto negozio col ſuo Spoſo Criſto, che ne venne felicemente a capo; perciocchè ſuſcitò il Signore lo ſpirito della vocazione religioſa in alcune Zitelle nobili, che avevano i parenti deſideroſiſſimi di dar loro ogni ſorte di ſoddisfazione. Queſte invogliate ardentiſſimamente di eſſer Monache nel Monaſtero del Corpo di Criſto, fecero grande, ed efficace iſtanza per eſſere accettate in eſſo dalla noſtra glorioſa Santa Caterina; ma perchè fu loro ſignificato, che la ſtrettezza del Monaſtero, ed il mancamento delle celle per abitarvi era cagione, che alcuna nuova Suora non ſi accettaſſe, finchè Dio Noſtro Signore non aveſſe in alcuna maniera proveduto, i parenti di quelle Zitelle, che ricchiſſimi erano, ſi preſero l'aſſunto di fare una nuova fabbrica a proprie ſpeſe, e di aggrandire il Monaſtero in modo, che a' biſogni di quelle Serve di Dio ſi provedeſſe. Fu dalla Santa con ſuo grandiſſimo contento accettata queſta condizione; e così quei nobili Uomini uniti inſieme fecero con gran liberalità, e fervore la fabbrica in breviſſimo tempo; per la qual coſa, ed a quelle divote figliuole, e ad altre molte ancora fu fatta la deſiderata grazia.

Intanto la Santa Abbadeſſa, la quale già da molti anni, per cagione delle lunghe vigilie, e perpetue mortificazioni, e penitenze, avea contratto un cumulo grande d'indiſpoſizioni corporali, in particolare un quaſi continuo fluſſo di ſangue per l'emoroidi, le quali grave dolor del capo, paſſione ſul petto, e febbre poco meno che cotidiana le generavano, dopo aver colla virtù dell' anima ſollevato per tanto tempo il corpo affaticato, laſſo in modo, che alle comuni, e particolari

fun-

funzioni del Monastero, e del suo ufficio non avea mancato giammai, non potè finalmente far tanto, che da una gravissima, e mortale infermità, che la sorprese, non fosse prostrata nel letto, ed al fine della vita, secondo la sua non irragionevole estimazione ridotta. Per tanto si fece ella dalle Suore, che di tal cosa non aveano sospetto niuno, porre sopra un letto, e quello volle, che nel mezzo della stanza dell'infermeria si collocasse, per poter indi più comodamente essere udita da tutte; e poi stando esse con ammirazione ad osservar queste cose, disse loro, che dovea star poco più con esse, e che di quella infermità dovea morire; e però esortava tutte con ogni affetto, e viscere di Madre amorevolissima a mantenere la pace, e concordia fra sè stesse, ad osservare con ogni possibile accuratezza diligentissimamente le regole, e modo di vivere della Religione; ad esser grate alla Divina Maestà, per gl' innumerabili beneficj ricevuti, in particolare per la non mai abbastanza conosciuta, ed aggradita grazia della religiosa vocazione; e finalmente alla sollecita cura di pregar per tutti i prossimi, massime per gli amici, e benefattori, con le cui limosine, e carità liberale quella santa casa era stata edificata, e si era fino a quel tempo sostentata. Non potevano le Monache sentir novella, che maggior dolore, e maggiore spavento loro arrecasse; laonde con lagrime, e sospiri cominciarono a supplicarla, che non le abbandonasse, ma impetrasse dal Signore (appresso al quale poteva tanto) grazia per qualche anno di più, acciocchè meglio colla sua presenza, e santi ammaestramenti di lei, quella novella casa si fondasse. A queste dolci querele delle sue addolorate figlie s' intenerì non poco l'amoroso cuore della buona Madre, ma pensandosi veramente, che fosse volontà di Dio, ch'ella da questo carcere corporeo si dipartisse, e per avventura ancora glie ne avea Nostro Signore rivelato, replicò loro, che non si affliggessero senza necessità, ma confidassero nell' amorevole providenza del celeste loro Padre, e Sposo, il quale siccome non abbandona niuno, che in lui confida, così molto meno si dimenticherebbe di esse, le quali con tanto affetto, e così da dovero se gli erano consagrate: esser quella santa casa opera delle sue mani, e perciò la proteggerebbe, e promoverebbe sempre di bene in meglio. Ed io (diceva) che cosa sono, ovvero, che cosa ci ho del mio? Può, sà, e vuole il Nostro Signore, il quale da varie parti, e case vi ha in questo luogo in una san-

ſanta compagnia congregate, proveder'egli meglio a tutte, ed a ciaſcuna di voi di quello, che io, ancorchè cento mila volte maggiore foſſi di quella, che ſono, abbia potuto, o poteſſi giammai con eſattiſſima induſtria, ed amore cordialiſſimo provedere. Confido, che anderò colà, dove più d'appreſſo, e più efficacemente v'impetrerò dal celeſte Padre ajuto, e conſolazione. Non ſi acquetavano con queſto le addolorate Monache, ben conſapevoli, quanto grande foſſe la perdita, che faceva la ſua Congregazione, ſe la Santa Madre tolta le foſſe, perciò empiendo l'aria di lamenti, e di ſoſpiri, bagnati di lagrime gli occhi, ſi poſero con grande affetto in orazione, a ſupplicare la Divina Bontà, che ſi compiaceſſe di laſciar loro la cara Madre, conforto alle loro tribolazioni, e miſerie, ajuto, e conſolazione ne' biſogni corporali, e ſpirituali. Furono efficaci appreſſo la Maeſtà Divina queſte ferventi orazioni, e ſi compiacque di conſolarle, prolungando anche per un'anno la vita a S. Caterina, la quale, ſecondo la ragione, e la diſpoſizione, in cui era ſtata dal male ridotta, dovea certamente allora morire. Non è coſa nuova, nè inudita nelle ſtorie ſagre, l'aver Noſtro Signore allungato talora la vita ad alcuna perſona, alla quale, o della quale egli aveſſe già dichiarato, che allora morirebbe. Tal caſo (per tacere adeſſo degli altri) fu quello d'Ezechia Re di Geruſalemme, al quale, ſecondo che le ſagre carte ne raccontano, aveva il Profeta Iſaia di commiſſione di Dio detto. *Diſponi le coſe di caſa tua, perchè hai da morire*; e nondimeno avendo il detto Re pianto, e pregata la Divina Bontà, ſi compiacque Iddio di mutar ſentenza; onde il Profeta, che a caſa ſua ſe ne tornava, mentre ancora ſtava entro le ſale del palazzo Regio, fu dallo Spirito Santo dato nuovo ordine, che all'ammalato ritornaſſe, e lo certificaſſe, come Iddio, moſſo da' ſuoi pianti, ed orazioni, avea per quindici anni ancora prolungata la vita. Il che appunto avvenne anche a S. Caterina, come già andiamo diviſando. Nè fu queſto un mutarſi Dio, che è immutabile in sè, e ne' ſuoi decreti; ma, ſecondo che inſegnano i ſagri Teologi, non avea aſſolutamente decretato Dio, che allora Santa Caterina, nè il Re Ezechia moriſſero, perchè altrimenti le orazioni di niuno gli avrebbono pure un'iſtante potuto mantenere in vita; ma era l'infermità di eſſi di tal ſorte, che conforme all'ordine naturale delle coſe, e conforme alla diſpoſizione, che in quei corpi in quel tempo ſi ritrovava, doveano di

ra-

ragione morire; e realmente morti sarebbono, se Dio, a contemplazione de' Servi suoi, non avesse voluto operare un miracolo, quindici anni di avvantaggio al Re, ed uno di vita a S. Caterina concedendo. Nè si ha nè anche a dire, che Isaia profetasse il falso, quando disse, che il Re allora morir dovea; nè meno S. Caterina illusa, quando le fu rivelato, che di quella infermità morta sarebbe. Conciosiachè le cose tutte future si possono in due maniere considerare, o come elle sono in sè stesse, e come realmente saranno, secondo la determinata volontà, e decreto di Dio; ovvero in quanto dipendono, ed hanno connessione con le sue cagioni, ed effetti. Ora nell' intelletto Divino, che pespicacissimamente mira ogni cosa, sono sempre queste due maniere di cognizione, e Dio può, se vuole, comunicarle amendue all' intelletto del Profeta, e talvolta l' ha fatto, ma non è necessario, che sempre lo faccia, e qualche volta comunicherà una cognizione, non comunicando altrimenti l' altra, come avvenne ne' due esempj, de' quali favelliamo. Conciosiachè il Signore vedea, che Ezechia, e S. Caterina aveano una infermità tale, che secondo le regole della natura, tosto doveano esser tolti di vita. Vedea inoltre, che non ostante quello, egli sarebbe pregato dal Re, e dalle Monache, e mosso da quelle orazioni, farebbe sì, che quelle malattie non terminerebbono nella morte. Al Profeta Isaia, ed alla nostra Santa fu comunicata la prima cognizione, ma non la seconda nel principio, ma bensì dapoi, come di sopra abbiamo raccontato. E tanto basti, per dimostrare al nostro proposito, che la nostra Santa Caterina potea aver avuta vera rivelazione della sua morte, sebbene poi in fatti la cosa altrimenti riuscì.

Ma per ritornare colà, di dove ci dipartimmo, due cose notabili accaddero nel tempo di questa infermità della nostra Santa, avanti che si scoprisse, ch' ella era fuori di pericolo. La prima fu, che essendo stato ordinato dal Medico, che in sull' ora del Matutino si dasse all' inferma del pesto a bere, ed avendolo le Infermiere preparato, e posto in serbo in un picciolo pignattino sotto un mortajo di marmo molto grande, e molto pesante, che stava nella cucina; quando Suor Illuminata Bembi, ed un' altra compagna, che infermiere erano, andarono all' ora debita per pigliare il detto pesto, alzato il mortajo trovarono il pignattino vuoto, ed asciutto. Grande fu la maraviglia, ch' ebbero di questo caso,

non

non sapendo immaginarsi, come quel pesto fosse svanito, ed erano d'avvantaggio molto perplesse, non sapendo; che cosa si fare in una tale occasione; perciocchè la necessità di dare qualche ristoro all'inferma, secondo il prescritto del Medico, era imminente, ed il pesto non si poteva in sì brieve tempo fare; finalmente presero un rosso di uovo sbattuto caldo, ed in una tazza con un poco di brodo, in cambio del pesto, lo presentarono alla Santa. Ma ella prima di vederlo, o assaggiarlo, mentre le infermiere si avvicinano al letto, disse subito. *E dove è il pesto, che ha detto il Medico, che mi sia dato?* Risposero le Monache. *Madre, pigliate pur questa cosa, che vi darà gran sostanza.* Allora la Santa fece bocca da ridere, e disse. *Quel grande animalaccio, e brutto, che in forma di negro corvo stà in cucina svolazzando, è il Demonio dell'inferno, il quale ha levato il pesto, a fine, che questo mio corpo non abbia il suo ristoro; ma egli non averà manco quello, ch'ei desidera, e proccura con queste sue astuzie, cioè la mia disperazione.* Tornate poco dopo le Monache in cucina, videro quel tale uccellaccio, che andava con grande strepito saltellando, e dibattendo l'ali quà, e là per la cucina, e conobbero, ch'era quello, che la Santa avea loro miracolosamente rivelato; ma tosto facendosi il segno della santa Croce, ed invocando il nome di Gesù, quella bestia, che al salutifero segno, ed al santo nome non potea resistere, se ne volò via tosto altamente gracchiando.

L'altra cosa fu, che vuole il Signore dimostrare con un segno molto evidente i meriti della sua Serva. Trovavasi allora nel Monastero una Monaca giovanetta d'anni dodici, detta Suor Maddalena Rosa da Bologna, la quale era entrata nel Monastero d'anni dieci, poi riuscendo segnalata in ogni sorte di religiosa virtù, era stata vestita, ed avea fatta la professione nel compir l'anno duodecimo della sua età. Questa buona figliuola, comechè tal'ora le anime innocenti per ispeciale lume ottenuto da Dio, sogliono conoscersi l'una l'altra, avea assai internamente scoperta la gran perfezione della Santa Abbadessa, e però le portava un'amore molto straordinario, e molto più grande di quello, che l'altre Sorelle comunemente le portavano. Per questo, e per poter profittarsi più coll'intrinseca conversazione di lei, seppe sì ben fare, che a lei fu data la cura di servirla ne' bisogni occorrenti, e perciò dalla presenza di lei mai non si partiva, assistendole con gran sollecitudine, e servendola

diligentissimamente. Dormiva nella sua camera a' piedi della Santa Madre, per esser in pronto all'occorrenti necessità, le quali erano frequenti, attesa la continua indisposizione di lei. Essendo adunque sopraggiunta la mortale infermità, di cui favelliamo, seguitava la sua consuetudine Suor Maddalena in compagnia dell'Infermiere; le quali, come principali in quell'ufficio, aveano cura dell'ammalate. Ora un giorno essendo, per ordine del Medico, di mestiero lavare i piedi alla Santa, il fece Suor Maddalena di sua mano, come altre volte fatto avea, con gran riverenza, e divozione; onde per permissione Divina cominciò a sentire un' odore soavissimo, e celestiale, che da quei beati piedi usciva; laonde invitata da novità sì grande, non potè contenersi di non si mettere a baciare, ed abbracciare quei piedi. Ma la Santa, a cui rincresceva fino all'anima ogni minima dimostrazione di onore, che da qualsivoglia persona fatta le fosse, ritirando a sè i piedi, agramente riprese la Suora, perchè tali cose faceva, e seriamente le comandò, che tali vezzi per ogni modo lasciasse. Rispose allora Suor Maddalena con umiltà, ispirata da Dio. *Madre mia carissima, l' odore segnalatissimo, e soprumano, che da questi vostri piedi esala, mi violenta a far quello, ch' io faccio, perciocchè Nostro Signore mi dà ad intendere, di quanto merito siano appresso Sua Divina Maestà. Ma se adesso non volete, ch' io li baci, mentre mi trovo invitata, e ne ho tanta comodità, non potrete già voi difendervi, nè impedire, quando dopo la morte vostra tutto il Mondo verrà a visitarli, e li vorrà baciare.* Che queste non fossero parole vanamente dette, nè senza Divina ispirazione pronunciate, noi fino a' nostri tempi il vediamo, poichè essendo già tanti anni, che quella benedetta Anima si partì da questa terra per lo Cielo, sono que' sagri piedi, con tutto il resto dell' innocente corpo, restati incorrotti, e mandan fuori da sè una sorte di odore celestiale; e dura il concorso continuo del divoto Popolo, che da varie parti del Mondo viene ad onorare, e riverire la Santa. L' odore, che sentiva Suor Maddalena non fu per quel giorno solo, nè per poco tempo, ma durò assai, e lo sentiva la detta Suora, come poscia testificò dopo la morte della Santa; aggiungendo ancora, che la notte, mentre stava nella camera con lei a dormire, le sentiva fare dolcissimi, ed amorosissimi colloquj col Signore, e che sentiva eziandio le risposte, che il Signore si degnava di darle con sua grandissima maraviglia, e divozione.

CA-

CAPITOLO XII.

Come Santa Caterina ebbe una segnalatissima visione, e si riebbe da quella infermità.

IL male della Santa Abbadessa avea fatto tanto progresso, che non solo ella, che stimava di aver parola ferma dal Cielo, ma le Monache ancora, alle quali Nostro Signore non avea per ancora significato di averle fatta la grazia, si credevano senza dubbio, ch' ella veramente se ne dovesse morire; però afflittissime sopramodo proccurarono, come ella avea richiesto, che venuto il Confessore se le dassero gli ultimi Sagramenti, cioè il Viatico, e l' Estrema unzione. Li prese la Serva di Dio, con quello spirito, e fervore, col quale soleva attendere a tutte le cose spirituali, e maggiormente in questo punto, nel quale ella si pensava di entrare nella pericolosa lotta della morte. Finite le sagre cerimonie, si aggravò ancora maggiormente il male, e la virtù naturale veniva meno. Tu averesti detto, ch' ella spirasse l' ultimo fiato. Stavano le Sorelle afflittissime, e colme di amaritudine attorno a quel letto inginocchioni, supplicando la Divina Maestà ad aver compassione a quel povero gregge; quando la Santa, essendo già entrata nell' agonia della morte, fu astratta in un' amplissimo, e grandissimo prato, di tanta bellezza, che lingua umana nol saprebbe descrivere. In mezzo di questa vaghissima campagna stava il grande Iddio nella sua maestà attorniato da nobilissima corona di schiere innumerabili di Angeli, e Santi. Il trono, sopra il quale stava assiso il Signore, era in maraviglíosa maniera risplendente molto più del Sole. Nella suprema parte del trono sopra due pomi, ò palle, che parevano essere ivi state collocate per ornamento, ed abbellimento di esso, si vedevano stare i due fortissimi, ed incliti Martiri S. Lorenzo, e S. Vincenzo, ed attorno (come dicevamo) infiniti Angeli, e Santi, la gloria, e lo splendore de' quali era tale, che superava ogni bellezza di questo Mondo. Alla presenza poi del Principe avanti al trono, in mezzo ad un' ampio spazio, che rimaneva vacuo, stava in piedi un' Angelo con una violetta, e dolcissimamente suonando cantava quelle parole. Et

GLORIA EJUS IN TE VIDEBITUR. E con tutto, che questa visione durasse buono spazio di tempo, non si udiva però, che l'Angelo altre parole cantasse, che le sopradette. Udendo la Santa questo soavissimo suono, si sentiva riempire il cuore di tal gioja, che le pareva, che l'anima per pura dolcezza se le cominciasse a separare dal corpo; ma il Signore dalla sua sedia, ove stava assiso, stendendo il suo braccio destro, la prese per la mano, e sostentandola, le disse. *Odi bene, figlia, quello che risuona questo suono, ed intendilo, perciocchè ei parla di te.* Tanto disse Iddio; ma la Santa, che stava genuflessa, e restava per lo stupore, e per l'allegrezza immobile, non ardiva di rispondere tanto, o quanto soprafatta della gloria di tanta maestà; ma il Signore con piacevolezza incredibile le manifestò la vera intelligenza di quelle parole, e d'avvantaggio le rivelò, come ella veramente dovea morire in quella infermità; ma che per le ferventi orazioni d'una delle Monache sue figliuole avea la Divina bontà differita l'esecuzione di questo per qualche spazio di tempo; e però sapesse, che allora di questa infermità più non morirebbe, non ostante quello, che altramente poco prima l'era stato predetto. E dette queste parole, sparve la visione. La Santa ritornata in sè, e preso nuovo vigore, si sentì migliorare, e racquistar le forze corporali di modo, che pochi giorni dopo fu perfettamente risanata.

Questa visione, la quale per certa occasione la Santa di sua bocca manifestò, e sentendosene così ispirata da Dio, fu interpretata in due maniere dalle Monache, che la sentirono. Perciocchè stimarono alcune, che volesse dire, che in lei si avea a vedere la gloria della Croce, la quale ella portò sempre con gran pazienza, fervore, ed allegrezza in tanta varietà di avvenimenti aspri, e difficili, che tutto il tempo di sua vita molto gravemente la travagliarono; conciosiachè, come si è in questa istoria a lungo dimostrato, molte, e molto gravi furono le infermità, l'afflizioni, e i dolori, ch'ella sopportò nel suo corpo quasi di continuo per lo spazio di anni poco meno che quaranta. Ma l'afflizioni, e le aridità, ch'ella tollerò que' cinque anni della sua tentazione in Ferrara, furono tante, e tali, che qualsivoglia de' dolori tollerati nel corpo erano da lei giuoco, e burle, in comparazione di queste riputate. Sicchè era ben credibile, che volesse Nostro Signore dare ad intendere, che in lei si dimostrerebbe la gloria della

Cro-

Croce, avendo sofferto tanto tempo così gravi cose con infaticabil tolleranza, e con ardentissimo desiderio di patire ancora più, se fosse stato possibile. Stimarono altre, che pretendesse il Signore dare ad intendere, che nella persona di lei, e nelle grazie, ch' avea in animo di concederle, si avea da scoprire la gloria di Sua Divina Maestà; e questa seconda interpretazione pare, che sia favorita dalle gran maraviglie, che si sono dopo la sua beata morte operate nel suo santissimo Corpo, preservato, e rimasto libero per tanti anni dalla corruzione, qual maraviglioso Corpo di lei ebbe virtù, come si dirà, di sanare le infermità di quei, che con debita divozione ricorsero a chiedere il suo ajuto.

Dopo questa visione, non si potrebbe giammai nè credere, nè dire quanto rimanesse piena, e colma d'allegrezza, di giubilo di cuore, e di consolazione, ed ancora, che in estremo le fosse dispiacciuto d'esser trattenuta in questo Mondo, e diceva però sovente. *Heu mihi, quia incolatus meus, prolongatus est*, e con amoroso lamento si querelava di quelle Suore, che ne erano state cagione, dicendo talora. *Dio perdoni a quella, chè con le sue preghiere mi ha trattenuta*. Nondimeno conformandosi poi col voler di Dio, e stimando, che maggior gloria di Sua Divina Maestà fosse, ch' ella quaggiù restasse, si confortava; e rivocandosi alla mente quella nobilissima visione, e la dichiarazione del canto Angelico, veniva in tanto giubilo di cuore, che come fuora di sè, e di tutte le cose di questo Mondo non curandosi, non faceva altro, che ripetere. *Et gloria ejus in te videbitur*. Continuò in questo tutto il tempo della sua convalescenza, e fece istanza grandissima, perchè le fosse trovata una violetta, con cui pretendeva d'imitare il canto di quello spirito celeste. Passarono alcuni giorni, che la violetta non si trovava; finalmente non rifinendo ella di chiederla, le fu, con incredibile contento di lei, presentata, e pigliandola, cominciò a suonarla, ed a cantare quelle parole sopradette, con istupore universale delle Monache, alle quali rassembrava quella un' armonia celeste, e tanto più se ne maravigliavano, quanto che si sapeva certissimo, che da indi addietro la Santa nè in Bologna, nè in Ferrara, nè meno quando stava nel secolo, aveva imparato a suonare la viola, o altro musico stromento. Restava alle volte, dopo d'aver suonato, come mutola, e quasi stordita, giacendo nel letto, colla faccia voltata al Cielo, tutta piena di luce, e di splen-

ſplendori, ed ora attratta in eſtaſi, colla memoria di quel canto glorioſo; poi ritornata in sè ripigliava il ſuo canto, e ſuono, nè dava orecchio alle Monache, tuttochè di molte coſe l'interrogaſſero. Onde ci fu chi ſi pensò, ch' ella, ſe ben pareva, che per altro andaſſe migliorando, preſto però morirebbe; e glie ne diſſero alcune di loro un giorno con queſte parole. *O Madre noſtra, voi ve n' andate a godere ſuoni, e canti nel Cielo, e noi rimarremo quaggiù in pena, e pianti.* A queſto ella riſpoſe. *Non dubitate figlie, che per queſta volta non me ne vado; e perdoni Iddio a chi ha impedito il mio cammino. Il Signore aveva sì diſpoſto, ch' io andaſſi a riposare, ma una di voi, ch' è qui preſente, ha fatto tanto, che la ſua orazione ha penetrato il Cielo, e l' è ſtata fatta grazia, che ancora io reſti un poco con voi.* Stavano attonite le Sorelle, e ſoprafatte dall' allegrezza, e maraviglia di coſe tanto nuove, e non penetravano affatto le parole di lei, tanto erano tirate al baſſo dal ſenſo, non pregando ſe non per la ſanità di lei corporale, nè ſi certificavano, ch' ella doveſſe vivere, anzi ſtavano con timore, che non moriſſe toſto, e le abbandonaſſe. La Santa dunque, ſebbene le reliquie del male non erano di poco momento, ed a buona ragione dovea reſtar più giorni ancora convaleſcente, acciocchè le Monache ſi certificaſſero di quanto aveva loro detto, ſubito per Divina iſpirazione ſi levò di letto, ed in un tratto liberata dal male (parlo di quel nuovo, che le era ultimamente ſopraggiunto, perchè le ſue ordinarie indiſpoſizioni mai ſino alla morte non la laſciarono) laſciò la violetta, nè la ſuonò mai più; ritornò colle altre Sorelle alle ſolite fatiche, ed eſercizj comuni del Monaſtero, attendendo all' ufficio ſuo nè più, nè meno, come ſe male alcuno avuto non aveſſe, trovandoſi in compagnia delle Sorelle a tutte le fatiche corporali, e ſpirituali; nè per tutto il reſto del tempo ſino alla morte, che fu quaſi un' anno, fu mai più ſentita dolerſi, nè lamentarſi. Non è da dire, ſe le Monache per queſto inaſpettato ſucceſſo reſtaſſero conſolate, e ſe ringraziaſſero il Signore di grazia tanto ſtupenda. Dopo alcuni giorni ſi ſparſe voce per caſa, che la Santa doveva eſſer mandata per Abbadeſſa di un' altro nuovo Monaſtero, del qual pareva, che ſi trattaſſe, e le Monache entrarono in un grande affanno, ed amaritudine, dubitandoſi di doverla perdere; ma ella avvedutaſene, dolciſſimamente le conſolò, e diſſe. *Non ſi prendano penſiero di queſto, e ſappiano, ch' io non anderò*

rò altrimenti ad altro Monastero, ma quì ho da morirmi, conciosiachè il Signore già me ne diede parola alquanti anni sono, quando in Ferrara dimoravamo; perciocchè stando all' orazione molto afflitta, per aver da venire all' erezione di questo Monastero, parendomi, come anche adesso mi pare, ch' io fossi affatto inabile per la Prelatura, che mi volevano dare; egli mi disse di sua bocca, che pigliassi l' ufficio, che l' ubbidienza mi dava, e che venissi allegramente, perchè tale era la volontà di lui. Al che replicando io. Signore, io desiderava di finire il mio peregrinaggio in questo santo luogo, ove è stato il principio, ed il fondamento della mia vocazione alla Religione. Il Signore soggiunse. Non quì, ma in Bologna s' ha da finire il tuo peregrinaggio. Ora, figliuole carissime, il fine della mia peregrinazione non è molto lontano, la mia morte già se ne viene a gran passi; e se io, come avete sentito, ho da finire i miei giorni in questa Città, non si potrà muovere un tantino di quello, che già il Signore ha stabilito; sicchè niuna di voi si contristi, o dubiti, perchè Dio ha disposto, e determinato di me, e non le creature.

In tutto quell' anno, che fu in mezzo fra la sopradetta infermità, ed il fine della vita di Santa Caterina, fece ella singolarissima, e molto notabil mutazione, e con nuovi progressi avanzò di gran lunga sè medesima in ogni sorte di virtù, e perfezione; sicchè le cose fatte da lei in tutto il decorso della vita passata, non potevano compararsi con quelle di quest' ultim' anno. La sollecitudine di lei nelle cose spirituali, la ritiratezza in sè stessa, le dimostrazioni di carità verso tutte erano inesplicabilmente segnalate: spesso si riduceva in un cantone della Chiesa, ed ivi spendeva molte ore della notte, e del giorno, con sospiri, e pianti infiniti; onde essendole detto da alcune Sorelle, che ci era pericolo, ch' ella non pigliasse un' altra infermità, per essere allora i freddi acuti, ed intensi, ed ella si può dir fresca del male, onde la pregavano ad aversi maggior cura. *Non dubitate*, rispose, *perchè ancora non è venuta l' ora mia*. Ebbe sempre gran sentimento di ritiratezza, e fuggiva di parlare co' secolari; ma adesso molto più rigorosamente l' osservava, non trattando, nè andando alle grate, se non quando non poteva far di manco, e senza scandalo, e diceva, che le pareva di star in croce, quando era da necessità costretta andare a' parlatorj; e frequentemente diceva alle Sorelle. *Fuggite i ragionamenti mondani, e secolari; lasciate il Mondo a chi abita in esso, ed assicuratevi, che*

quanto meno parlate a' vostri amici, e parenti di questo secolo, tanto più di consolazioni celesti parteciperete. In quegl' istessi giorni pareva, che avesse il viso Angelico, e fuori dell'ordinario bello, e grazioso: e benchè ella per altro non fosse molto bella di corpo, e di viso, come altrove si è detto, fu però allora spesse volte osservato da molte delle Suore, ed in particolare da una molto intrinseca di lei, che se le trasformava la faccia in diverse guise: e moltissime volte sentirono dalla sua persona uscire un'odore, e fragranza a maraviglia soave, e confortativa, qual non sapevano descrivere, che cosa fosse; ed in vero era cosa, che avea più del celeste, che del terreno. Quando ella udiva parlare delle cose del Mondo, di solazzo, o quando vedeva ridere per cose tali, si oscurava nel viso di modo, che pareva divenir vecchia di più di settant'anni, e stando con gli occhi, e colla faccia alzata verso il Cielo, cominciava con dolcezza grande a favellare delle cose di Dio, e spesso diceva. *O Cristo mio, o Gesù mio bello, e perchè non ti amiamo? o perchè tutti non ti consagriamo i cuori nostri? O Francesco poverello, o Serafino ardentissimo delle fiamme celesti, in cui Gesù Cristo efficacemente favellò agli uomini del Mondo, e ne insegnò il modo di sprezzare le cose di questa terra, ed innamorarci del Cielo*. Questi, ed altri somiglianti erano i ragionamenti della Santa, co' quali tagliando con grandissimo fervore di spirito ogni vano, e superfluo discorso, che per avventura incidentemente fosse stato introdotto, faceva restar le Monache in sua compagnia assorte nell'amor celestiale; e mentre diceva queste cose, dagli occhi pareva, che ne scintillassero raggi, e stava alquanto in quella chiarezza, sebben poi ritornava al suo solito colore, il quale avea più del morto, che del vivo, ed era tutta scolorita fino nelle labbra, nè mai fu veduta aver color vivace in viso, se non quando era in elevazione di mente, e quando (come poco fa si è detto) delle divine cose si discorreva.

Non molto dapoi, ch'ella si era riavuta della sopradetta infermità, sopravenne la festa solenne del Giovedì Santo di quell'anno 1462., nel qual giorno dovendosi, secondo la lodevole consuetudine di S. Chiesa, fare il *Mandato*, lo fece ella con inesplicabile dimostrazione d' umiltà, e divozione, lavando colle sue proprie mani i piedi a tutte le Sorelle, e baciandoli con tanto affetto, che tutte n'ebbero a stupire. Poi si pose a fare un ragionamento spirituale, che durò ben quattr'

ore

ore intere, nel quale con fervore grandissimo toccò punti delicatissimi per la vita perfetta; in particolare si diffuse in dimostrare, quanto conto doveremmo fare dell'anime nostre, tanto stimate dal Figliuol di Dio, che per cagione di esse diede il suo preziosissimo Sangue, e la sua vita, ch'era di valore infinito. Ponderò la grandezza dell'errore di coloro, che per cose di niuna stima imbrattano, e macchiano la bellezza di quest'anime, e le avvilifcono, inchinandole alle sordidezze, e meschinità di questo Mondo. Esagerò l'eccellenza delle due nobilissime virtù, la carità fraterna, e l'amor cordiale alla Croce, e travagli sopportati per amor di Cristo; mezzi (com' ella disse) efficacissimi per ottenere la purità del cuore, e per farci aver'entratura nella grazia di Dio, e finalmente per conservarsi ancora ne' buoni proposti fino alla morte. Questi punti, e gl'altri somiglianti furono da lei in quel lungo sermone dichiarati, ed esagerati con tanto fervore, e spirito, che pareva non una donna, ma un'eloquentissimo Oratore, o per dir meglio un'Appostolo, che favellasse. Ne fu questa volta sola, ch'ella fece esortazioni in comune a tutte le Sorelle, ma altre volte ancora, secondo l'occasione delle solennità de' Santi, che venivano. E con questo, e molto più co' rari, e stupendi esempj di eroiche virtù andava promovendo il suo Convento nella via della perfezione, adempiendo l'ufficio di sollecita, e vigilante Prelata, e seguitò fino alla morte, la quale non dopo molti mesi le sopravvenne, come racconteremo.

CAPITOLO XIII.

Dell' ultima infermità di Santa Caterina.

ERa già passato un' anno intero dopo la sopradetta infermità della nostra Santa, ed era finito il termine della vita di lei prolungatale per l'orazioni delle sue Figliuole, quando ella mossa da interna ispirazione, un Venerdì a' 25. del mese di Febbrajo fece congregare le Suore in Capitolo, dove spedite l'altre faccende ordinarie, si pose a fare un ragionamento secondo il solito, e parlò profondissimamente della santa orazione, dando nuovi, e notabili ammaestramenti in tal materia, con vivi, ed appropria-

ti esempj; e dopo di avere per lo spazio di tre ore ragionato, soggiunse le seguenti formate parole. *Sorelle mie dilette, ed in Cristo Gesù figliuole cordiali, non vi sia penoso il mio lungo dire, conciosiachè io spero, che questo sarà l'ultimo Capitolo, che io farò colle carità vostre. Io non ho a star più con voi, e di corto vedrete il mio fine. Fate, o dolci mie figliuole, che vi amiate tutte insieme in carità, sopportando i difetti l'una dell'altra. Voi siete tutte mie figliuole, e siete membra d'un Capo, anzi Spose di uno Sposo, ch'è Cristo. Non vi scandalizate di leggieri, ma sopportatevi l'una l'altra, e conservate memoria delle mie parole, massime quando sarete tentate. Rammentatevi della vita mia, la quale è passata sempre con varie infermità, ed afflizioni, sebbene per grazia del mio Cristo, sempre mi è stato gaudio il patire per amore, e gloria di lui. Il fine mio è venuto, e vadomene allegramente. Io vi lascio la pace di Cristo. Donovi la pace mia. Amatevi l'una l'altra, e se così farete, io sarò sempre vostra avvocata dinanzi a Dio.* Mentre la Santa dicea queste parole, stavano le Sorelle come insensate, e stordite, dimodochè pareva, che non l'intendessero, ed è da credere, che ciò fosse opera, e volontà di Dio, perchè se avessero compreso quello, ch'ella diceva, si sarebbono consumate di dolore, e di passione, attesa l'intensa, e smisurata affezione, che le portavano. Ma è talora disposizione del Signore, che alcune persone non apprendano, come sarebbe di mestiero, alcune cose, acciocchè non diano loro quel travaglio, che darebbono, se vivamente fossero intese, e penetrate; e si serve la Divina Providenza di questo non intendere di alcuni, per fini altissimi, e da noi non conosciuti. Una cosa tale accade agli Appostoli Santi, a' quali non poche volte il Salvatore predisse chiarissimamente la sua passione, e morte; nulladimeno testificano i sagri Evangelisti, che non intendevano ciò, che loro era detto. Tanto anche allora avvenne a queste Monache, alle quali, comechè nell'esteriore non appariva segno alcuno, che la nostra Santa Madre avesse male straordinario, non pareva, ch'ella parlasse della sua morte, come di cosa molto vicina; tanto più, ch'ella stette poi il seguente Sabbato, e la Domenica prossima con loro in conversazione, con molta giovialità, e spirituale consolazione di tutte. La Domenica sera poi dapoi ch'ebbero cenato in Refettorio comune all'ora solita, andò verso il Dormitorio; dove entrata ch'ella fu, levò gli occhi al Cielo, e disse: *Signor mio* *dol-*

dolcissimo, ben mi potevate voi dare questo contento, acciocchè fosse adempiuto il mio antico desiderio, ch'era, che voi mi mandaste questo male della morte in tempo, ch'io avessi rinunciato l'ufficio, e me ne fossi morta in stato di soggezione. Suor Illuminata Bembi, che non molto lontana era dalla Madre, quando sentì questo parlare, corse subito, e le disse. *Oimè Madre mia, che vuol dir questo? Avete voi tanto male?* Rispose la Santa. *Si fornisce il mio cammino. Dio ce ne guardi*, replicò Suor Illuminata; *ma se voi moriste, come faremmo noi? non vedete, come resteremmo orfane?* Allora soggiunse la Santa. *Datevi pace, e state di buona voglia, che l'Eterno Iddio vi ajuterà meglio in tutti i vostri bisogni, partendomi da voi, che se restassi presente, anche nel fare aggrandire, e fornire maggiormente la fabbrica del vostro Monastero, quale più presto verrà alla sua perfezione morendo io, che non sarebbe se io vivessi; e di questo non ne dubitate niente. Però confortatevi, e siate bene osservanti della Regola vostra, ed io vi sarò assai più propizia, e di maggior giovamento nell'altra vita, che in questa stata non sono. Sia lodato il Signore, che si è degnato finalmente di concedermi il tanto bramato fine, e tanto bramato riposo. Io sono a lui molto obbligata, perchè mi ha dato ajuto a finire il mio viaggio; senza lasciarmi giammai partire dalla dolcissima via della sua innamorata Croce via tutta amabile, e da me sempre desiderata per esser sicurissima, e perchè in essa spesso si vede il nostro innamorato Sposo Gesù.* Tanto disse la Santa; e perchè ella era oppressa da gravissimo male, che quasi repentinamente l'era sopravvenuto si coricò nel letto, dal quale mai più non si levò. Le sopravvenne un veementissimo dolor di capo, ed una gravissima passione di petto, con istraordinaria effusione di sangue per l'emorroidi; i quali tutti mali erano accompagnati da un'acutissima febre, che fu quella, che finalmente la levò di vita. Stette con tal passione tutta quella settimana, con somma pazienza, e mansuetudine, si confessò più volte con gran contrizione, e sentimento spirituale; poi per divozione tenendo fissi gli occhi in un gran Crocefisso, che stava attaccato al muro in capo dell'Infermeria, si poneva a cantare una sua canzone spirituale; e voleva anche, che alcuna delle Sorelle l'accompagnassero nel canto. Era la canzone, che cantavano composizione della stessa Santa, fatta da lei con molto divoto, sebbene semplice stile, la qual composizione era in quel tempo molto divolgata, sebbene non sotto il nome

della

della Santa, la quale per sua umiltà non disse mai, che fosse opera sua, ma le Suore lo sapevano, e ne diedero fuora copie, senza nome però della Santa; onde poi ne nacque, che un certo divoto raccoglitore di alcune cose spirituali frappose anche questa coll'altre, sotto nome d'incerto Autore. Ho stimato, che sia ben fatto metterla quì per consolazione spirituale de' divoti della nostra Santa. E' dunque quella, che segue.

CANZONE

Della Gloriosa Santa Caterina da Bologna.

ANima benedetta
Dall' alto Creatore,
Risguarda il tuo Signore.
Che confitto ti aspetta.
Risguarda i piè forati,
Confitti da un chiavello;
Stan così tormentati
Pe' colpi del martello;
Pensa, ch' egli era bello
Sopra ogni creatura,
E la sua carne pura
Era più che perfetta.
Anima benedetta, &c.
Risguarda quella piaga,
Ch' egli ha dal manco lato;
Vedi, che 'l sangue paga
Per tutto il tuo peccato;
Mira il cor trapaßato
Dalla lancia crudele,
Che per ciascun fedele
Il passò la saetta.
Anima benedetta, &c.
Risguarda quelle mani
Sante, che ti plasmaro;
Vedi, come quei cani
Giudei le conficcaro.
Ora con pianto amaro
Piangi il Signor, che in Croce
Soffrì pena sì attroce,
Perchè tù fosti lieta.
Anima benedetta, &c.
Mira il capo sacrato,
Ch' era sì dilettoso;
Vedil tutto forato
Di spine, e sanguinoso.
Anima, egli è il tuo sposo,
Dunque, perchè non piagni,
Sì che piangendo bagni
Ogni tua colpa in fretta?
Anima benedetta, &c.

Or in questo, ed in altri simili divoti esercizj se ne andò passando tutta quella settimana, e due giorni appresso della presente, cioè per tutto il Martedì, ne' quali andò sempre con dolori acerbissimi, e grandissimi penando, ma sempre però con segni di gran pazienza, e molta conformità col volere di Nostro Signore; ma non

non era cofa nuova in quefta Serva di Dio il patir volentieri, ed allegramente, perchè ella ci era già da molto tempo avvezza.

CAPITOLO XIV.

Come morì Santa Caterina, e fù feppellita.

LA mattina del Mercordì, che fu a' 9. di Marzo, la Santa fece chiamare la Vicaria, ch'era allora Suor Giovanna Lambertini, donna di gran valore, e fantità di vita, come altrove abbiamo accennato; a quefta, che in fuo luogo rimaneva al governo di tutta la cafa, raccomandò caldiffimamente le Suore, ed il Monaftero; e poi le diffe. *Che faceffe conservare con diligenza i veftimenti, e l'altre robe d'un certo Religiofo Novizio, le quali in quefto Monaftero per certa cagione erano ftate pofte in ferbo dal Guardiano de' Padri Zoccollanti, acciocchè* (diffe la Santa) *quando vi faranno dimandate, poffiate fubito confegnarle; in tanto pregaffero caldamente per quel tale Novizio, conciofiachè ne avea gran bifogno.* Che quefte parole non foffero dette fenza fondamento, fi vide tofto, perchè frà poche fettimane quel Novizio fopraffatto dalle tentazioni, fi rifolvè di lafciare quella vita di penitenza, e ripigliati gli abiti fecolari, fi partì dalla Religione. Ora le Suore, le quali già cominciavano ad avvederfi, che il male della Santa andava innanzi alla gagliarda, e che la morte di lei non era molto da lungi, piene di lagrime, e di pianti pregavano la Santa Madre a non lafciarle, e poi rivoltate a Dio offerivano orazioni, fupplicando Sua Divina Maeftà, che non glie la levaffe. Ma la Santa rivoltafi verfo loro con un fuo fguardo pieno del fuo folito amore, e con parole dolciffime l'efortò a ceffare dal pianto, proteftando a tutte, che indarno fi affaticavano, poichè Noftro Signore aveva rifolutamente determinato, che allora ella fe ne andaffe al Cielo; e che quelle, che non fi arreftavano dal piangere, non davano fegno di amarla, conciofiachè fi dolevano in vedendola ufcire dall'infelice carcere della prefente vita, per andare al luogo dell'eterna felicità, e contentezza.

Quando furono fuonate le quattordici ore, ordinò, che fi faceffe chiamare il Padre Confeffore, e che in tanto fi metteffe in ordine un' Altare in quella camera,

mera, dove si potesse con somma venerazione posare il Santissimo Sagramento, ed il vaso dell'Oglio dell' estrema Unzione. Volle di più, che le fosse posto a piedi del letto un'Immagine del Crocifisso in modo, che la potesse mirare, con acqua santa, e candela benedetta. Poichè tutte queste cose furono all' ordine, piangevano le Sorelle dirottissimamente, ma la Santa disse loro. *Io me ne vado, e più non sarò con voi personalmente; ma siate sicure, che più vi gioverò di quello, che sino ad ora non non hò fatto, se però voi camminerete per li comandamenti, e santi consigli del Signore, e seguiterete nella via, che Sua Divina Maestà mi hà fatto grazia, ch' io vi mostri, ed hò mostrata, se conserverete la pace, e la concordia frà di voi, e se v' amarete tutte, non desiderando d' essere amate da niuna, e servirete, non vi curando d' esser servite. Questa è, come altre volte vi hò detto, l' eredità, che fu lasciata agli Appostoli, e successivamente a tutti i Cristiani, quando il Salvator nostro fu per partirsi da questo Mondo per andare al Padre Eterno. Voi siete per la maggior parte donne d' età matura, e però non è mestiere usar con voi più parole, per non iscoprir quello, che stà nascosto. Vi raccomando le Novizie, che di presente stanno quì frà voi, e quelle, che per l' avvenire ci verranno. A loro conviene per ogni modo, che voi altre più anziane diate esempio di religiosa perfezione, ed osservanza, acciocchè di questa maniera si perpetui in questa casa la vera maniera di vivere regolare, la quale da' nostri maggiori noi altre ricevemmo. Vi prego ad aver gran rispetto, e riverenza alla Madre Vicaria, la quale mi è stata tanto amorevole, buona, e fedele in ogni tempo, ed occasione, che più qualificata non l' avrei saputa desiderare. Ella è sempre stata, ed è al presente desiderosissima del bene di tutte voi altre; per tanto è ragionevole, che se le dia ogni sorte di soddisfazione. Pregovi ancora, che la mia Madre carnale, quale si trova nell' età, ed indisposizione, che voi sapete, vi sia per amor del Signore, e per amor mio ancora, molto raccomandata, ed a cuore. Vi ricordo, che come dal fuoco, e dalla peste vi guardiate, che niuna tratti, nè cerchi, nè dentro, nè fuori, che veruna di questo Monastero esca fuori, per trasferirsi, o esser mandata altrove, o che altre donne d' altri Monasteri passino per entrare in questo. E se si troverà mai, che sia per fare poca stima di questo mio ultimo ricordo; io prego il Signore, che la gastighi, e glie ne dia il debito supplicio. Abbiate sempre il timor di Dio innanzi agli occhi, che vi gioverà in ogni cosa. Siate sempre pronte a patir più tosto qualunque*

ma-

male, che far cosa, che sia contra la Divina volontà, l'onor vostro, e la buona fama di questo Monastero, che per misericordia del Signore fin' a quest' ora presente si è mantenuta; vi prego a custodirla con ogni diligenza, e studio; protestandovi, che se alcuna sarà cagione della diminuzione della riputazione sopradetta, io ne chiederò sempre vendetta dinanzi al giusto Tribunale dell' eterno Giudice. Ma se farete quanto vi hò raccomandato, sarete sempre mie figlie dilette, e vi prometto, che in nessun tempo giammai, nè in nessuna occasione vi mancherò, e questo è il mio testamento, il qual vi lascio. Quando la Santa ebbe finite queste parole in comune, si voltò poi alle Portinaje, e disse loro. *Andate Sorelle alla porta, e fermatevi colà, perchè il Padre Confessore sarà tosto ivi.* Le Portinaje udendo questo, stavano come immobili per lo dolore, che sorprese le aveva, e non si partivano. Ma la Madre ritornò a dir loro. *Andate per carità, Sorelle, quanto prima, perchè il Padre Confessore stà alla porta, e batte.* Pareva questa fretta della Madre non necessaria, conciosiachè (secondo ogni buona ragione) non era umanamente possibile, che il messo, il qual' era andato a chiamare il Confessore, fosse anche arrivato al Monastero, dov' egli allora abitava, ch' era sul Monte detto *San Paolo*, discosti dal Convento del *Corpus Domini* un miglio, e quello molto malagevole da fare, per cagione della salita aspra, e scoscesa, che ci era. Andarono nondimeno, e trovarono, come la Santa aveva detto il vero, perciocchè il Padre stava alla porta bussando, e quando si fece riflessione al tempo, ch' egli aveva speso nel viaggio, si vide, che maravigliosamente avea camminato. Or entrato, ch' egli fu dalla Santa, fu da lei accolto con viso lietissimo, come un' Angelo di Paradiso, e poi la Santa si confessò con gran cuore, e tanto francamente, come se non avesse male alcuno; ed era in tal sentimento, che quando il Padre si preparò per darle il Santissimo Viatico, non sò come imbrogliandosi le carte del Rituale, non trovava le parole solite a dirsi in quell' atto, e volgendo, e rivolgendo quà, e là il libro, non ne veniva a capo; onde la Santa le disse. *Padre, guardate nel mezzo del volume, e ritroverete quello, che cercate.* Fecelo il buon Padre, e subito lo ritrovò. Lette le parole il Padre la comunicò, ed ella ricevette il Signore con tanta divozione, e riverenza, ed umiltà, che pareva, che l'anima tutta se le distruggesse di dolcezza. Poco dopo le fu data anche l'estrema Unzione, la qual funzione subito, che fu finita, la Santa mandò

dò a pigliare il Libro delle Sette Armi ſpirituali, compoſto da lei, come di ſopra dicemmo, e ſino a quell' ora ſempre da lei tenuto naſcoſto, di modo, che non era mai ſtato veduto, nè letto da niuno, nè ſe n' era ſaputo coſa alcuna giammai. Or quando fu venuto, lo conſegnò nelle mani del Padre Confeſſore, pregandolo da parte di Dio, che voleſſe quanto prima mandare ad effetto tutto ciò, che troveria ſcritto in una ſua Epiſtola regiſtrata nel ſine di quel libro. Poi rivoltaſi alle loro Sorelle con faccia umile, e molto divota; diſſe. *Figliuole, e Sorelle dilettiſſime a voi tutte dimando perdono di ogni pena, ſcandalo, diſguſto, e mala ſoddisfazione, che vi aveſſi data in tutto il tempo di mia vita, e vi prego, che vi contentiate di pregar per me.* Queſte parole appena aveva finito di pronunciare, che cominciò la ſua agonia, la quale però fu tale, quale ad una tanta gran Serva di Dio conveniva; perciocchè la faccia divenne tutta lucida, e riſplendente, di modo, che raſſembrava più toſto coſa di Paradiſo, che volto di perſona di quà giù, e dimoſtrava nel viſo una pace, e ſerenità tale, quale ſuol' eſſere nelle perſone, che ſi trovano contentiſſime. Poi levando gli occhi ſuoi benedetti, riſguardò le Sorelle circoſtanti con amabiliſſimo ſguardo, che cavò il cuore all' afflitte Suore, e piegando un poco il capo verſo di eſſe, fece ſegno di far loro umile riverenza, poi chiudendo di nuovo gli occhi, e con ſoaviſſima voce pronunciando trè volte il Santiſſimo nome di Gesù, reſe la feliciſſima Anima al ſuo Spoſo, con un picciolo, e dolce ſoſpiro, ſenza fare altro movimento.

Fu queſto alli 9. di Marzo in Mercordì ſulle quindici ore, nell' anno di noſtra ſalute 1463., ch' era il 49. della vita di eſſa Santa Caterina. Rimaſe quel bene avventurato Corpo nel partirſi l'Anima, tutto riſplendente, e bello: era la carne morbida, e delicata, non già come quella degli altri cadaveri intirizziti, e ruvidi; pareva per appunto, che quello foſſe di una fanciulla di quindici anni, il colore era vivace, e grazioſo. Tu avereſti detto, ch' ella non foſſe morta, ma che ſoavemente dormiſſe. Furono ſubito notate queſte maraviglie dalle Monache circoſtanti, perchè eſſendo la Santa in ſua vita ſtata ſempre molto pallida in viſo per cagione delle ſue continue indiſpoſizioni, e del fluſſo di ſangue, che tanti anni l'aveva travagliata, era più facil coſa lo ſcorgere allora quella inſolita mutazione in quel corpo, che prima ſoleva eſſere macilente, ed eſtenuato. Si

ag-

aggiunse un grande, e molto confortativo odore, che cominciò a sentirsi molto contro a quello, che di ragione averia dovuto esalarne; per cagione de' varj empiastri, ed unzioni, che per rimedio tante infermitadi se l'erano applicate. Non occore raccontare i gemiti, i pianti, e le lagrime dell' afflitte Sorelle, le quali di pura afflizione vennero meno, onde bisognò, come morte, portarle sul letto, e che accorresse il Padre Confessore per confessarle, e raccomandar loro l'anima. La memoria delle grandi, e segnalate virtù della Santa Abbadessa, la cortesia, ed amorevolezza, colla quale ogn' una di loro si ricordava di essere stata più volte ben trattata, ed accarezzata, le maraviglie, le quali di presente in quel santo Corpo si scorgevano, e finalmente le gran cose, le quali il Padre Confessore lesse in quel bellissimo libro delle Sette Armi, facevano in tutte maggiormente crescere il dolore, avvedendosi della gran perdita, che fatta avevano, e però non si trovava in quella casa persona, che in lagrime non si risolvesse.

Ordinò finalmente il Padre Confessore, che quel santo Corpo si portasse nel Coro, ed ivi sopra di lui le solenni cerimonie di Santa Chiesa si celebrassero. Ed ecco nuova maraviglia; quando il Corpo fu presentato avanti il Santissimo Sagramento, si vide, che nel volto fece nuovo, e straordinario segno di giubilo, quasichè a suo modo volesse dimostrare la grandissima riverenza, che quell' Anima santa aveva sempre avuto a quel divinissimo Sagramento. Fu questo nuovo accidente notato da non poche delle Sorelle; ma tanto era il dolore, ch' elle avevano, per la perdita della sua cara Madre, che di niente altro curandosi, attendevano a piangere, e poi avvicinandosi al cataletto con grandissimo sentimento di divozione baciare, ed abbraciare que' sagri piedi, il viso, le mani, e la veste ancora. Finito l'Ufficio funebre volle il Padre Confessore, che conforme al costume di quei tempi si cavasse la fossa in un gran Cimiterio, che stava dentro il Convento allo scoperto. La cavarono due Sorelle delle più gagliarde, e quando stavano per deporre il Corpo in terra, vedendo tanta bellezza, e splendore in quella faccia, non poterono sopportare, che se le gettasse immediatamente la terra sopra; e per tanto accomodate certe pietre dal capo, e da' piedi, vi collocarono sopra un' asse, o tavola, acciocchè stando elevata circa un palmo, coprisse tutto il corpo, e non lasciasse,

che fosse dalla terra soprapostavi compresso; ma seppero far sì male questo servigio, che appunto quello, a che volevano rimediare, c' intervenne, perciocchè l'asse, che non stava molto bene acconcia, uscì fuori dal luogo, ove era stata posta, ed in gettando la terra sopra per riempire la fossa, ne fu tutto il viso, e buona parte del Corpo coperto di terra.

Fine del Secondo Libro.

VITA

VITA DI S. CATERINA DA BOLOGNA.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' amor verso Dio, che aveva Santa Caterina, e de' documenti, ch' ella dava in questa materia.

Sebbene da tutto quello, che fin' ora abbiamo detto, si può agevolmente conoscere, quanto grandi fossero le virtù di S. Caterina; nondimeno io ho a bello studio riserbato per argomento di questo libro alcuni punti più particolari, ne' quali si scuoprono per mio avviso più chiaramente le ricchezze spirituali di quell' Anima fortunata; e per avventura goderà più il divoto Lettore di veder queste gemme così da per sè tutte poste in un luogo, che se quà, e là nel corso di questa Istoria seminate le avessimo, oltrechè avendo io proccurato di riferire tutta la serie della Vita della Santa, secondo l' ordine de' tempi, molte delle cose, che nel presente libro si diranno, non potevano venire in quella schiera, per non aver' io potuto trovare di loro le particolarità, che per questo effetto sarebbono state necessarie. Daremo dunque principio dalla Carità, regina di tutte le altre virtù. Di questa n' ebbe tanta copia la Santa Madre, quanta la gran santità di lei, e le gran cose, ch' ella fece in ser-

vigio di Dio, chiaramente manifestano. Questa virtù fu quella, ch'ella si propose per iscopo principale allora, che lasciando il Mondo, si fece discepola di Cristo in Ferrara nella casa di Suor Lucia. Una sua Compagna lasciò scritto, d'averle più volte sentito dire le seguenti formali parole. *Quando mi partii dal secolo, il mio solo oggetto fu il fare la volontà di Dio, ed amarlo di perfettissimo amore, e tutto il mio studio, e forze ivi erano poste; e non mi curavo di esser disprezzata, ed in odio a tutto il Mondo, purchè io avessi amato Dio*. Essendo ella stata favorita più volte d'aver il Bambino Gesù nelle sue braccia, l'era restato nel cuore un sentimento tanto tenero verso il Santissimo Infante, che non solo tutto il giorno andava facendo amorosi colloquj con esso lui, ma anche il dipinse più volte in vari luoghi del Monastero, in particolare nelle lettere majuscole, e ne' margini de' libri, ch'ella scrivea; ed ancora fece un'altra divotissima figura di Gesù fasciato, quale ancora fino al giorno d'oggi si conserva nel Monastero del Corpo di Cristo di Bologna. Adunque coll' Incarnato Verbo, e con ogn'una delle Persone della Santissima Trinità andava spesso dialogando, e sfogando quell'ardente fornace d'amore, che con certi versetti semplici, ma divoti, ch'ella s'avea composti, e li recitava alle Monache con incredibile sentimento suo, e gusto particolarissimo loro. Soleva dire spesse volte. *O quanto è miserabile quel cuore, che cerca di piacere ad altri, che al suo Signore, il quale ci ricomperò tanto cari, e tutto si donò a noi!* Ed essendole di mandato, che cosa si potesse fare per amar Dio, com'ella faceva, sorridendo dolcissimamente rispose. *Ch'era necessario con ogni studio riconoscer prima noi stessi, cioè, che siamo nulla, e che tutto il nostro essere l'abbiamo da Dio; poichè bisognava ricordarsi della gran bontà di Dio, e dell'amore, che ci ha portato, e che ci porta di continuo, e ce l'ha dimostrato coll' Incarnazione dell' Unigenito suo Figliuolo, che per noi diede la vita, e sparse il suo prezioso sangue; e ch'egli ha voluto, che noi siamo vasi per riceverlo, e conservarlo*. Si maravigliava, come potesse trovarsi cuore di uomo, che con tutte le sue forze non restasse sempre unito col Verbo Divino per amore, essendo beata quell'anima, la quale conosce dolcemente Iddio, ed ama quello, che conosce della sua bontà, e tutto il resto disprezza, e reputa niente.

Fu una volta una sua Compagna, la quale mossa a divozione, e ad una santa invidia, per gli atti grandi d'amore, che se le vedeva-

vano fare, disse. *Se io potessi fare, come fate voi, mi terrei contenta. Ma* (rispose la Santa) *sorella mia, bisogna, che ci mettiate del vostro, se voi pretendete d'avere quello, ch'è d'altri. Ed in che cosa* (replicò l'altra) *consiste questo metterci del mio?* Rispose la Santa: *nel proccurare le cose seguenti.*

La prima, il disprezzo delle cose terrene, cioè, che proccuriate d'aver in disprezzo, ed abominazione le cose di questo Mondo, e rifiutare ogni piacere, e diletto, scordandovi affatto degli amici, e parenti; perciocchè chi vuole il tutto, dee lasciar tutto, e donarsi perfettamente a Gesù, che non permette nel suo amore mescolamento d'altri amori, ma solo senza compagni vuol' essere amato.

La seconda è, la sofferenza di qualsivoglia cosa senza mormorazione, ch'è a dire, che sopportiate con gran fervore, e pazienza ogni ingiuria, e mortificazione, ingegnandovi d'amar tutti i disprezzi, ed abbaßamenti, e metter tutto lo studio per andare per via di Croce.

La terza è, l'estirpazione de' vizj, cioè, che usiate ogn' industria per disradicare, e svellere dall' anima vostra i vizj, e le male usanze, e tutt' i modi, e gesti secolari, e sensuali.

La quarta è, la mortificazione del corpo, e dell' anima, cioè, che raffreniate la propria volontà, e mortifichiate tutti i sentimenti del corpo, non seguendo gli affetti suoi mal regolati, ma virilmente sottoponendo la carne allo spirito, ed ubbidendo alla coscienza, la quale, comechè non costuma mai d'essere ipocrita, nè fare dell'adulatore, sinceramente suggerisce la verità, e dimostra quello, ch'è meglio; alli cui dettami, chi acconsente, si ritrova sempre in tranquilla pace, e senza errore cammina a gran passi per la via della virtù.

La quinta è, la compassione al prossimo, ch'è a dire, che vi studiate di compatire prima alla cecità di tutti i peccatori, i quali non hanno il dono della buona volontà, e preghiate incessantemente per la salute loro. In oltre, che compatiate a quelle, che sono inferme del corpo, servendole volentieri, perchè il Signore nel giorno del Giudizio ha da dire: Io fui infermo, e mi visitaste.

Fatto che averà l'anima acquisto di cinque cose, bisogna fare ogni opera per averne altre cinque, cioè.

La prima. Occupazione spirituale di corpo, e dell' anima, cioè, tener la mente sempre occupata in qualche buona, e pia meditazione, e per quanto sarà possibile non star mai in ozio, perciocchè, secondo che dice la Scrittura, lo stare in ozio è cagione di molte sorti di peccati.

La seconda. Serenità d'animo, e di volto, proccurando di mantenersi non solo il cuore allegro, e gio-

giocondo, ma dimostrando ancora nell' esterno questa serenità, e pace, in modo però religioso, e modesto; il che si conseguirà, quando (come si disse di sopra) la persona non contradirà alla coscienza, e si studierà di mantener la pace, e con Dio, e con gli Uomini.

La terza. Confidenza in Dio, sperando nella sua Divina Providenza, ed aspettando sempre dall' amorevolissimo donatore di tutti i beni quello, ch' è proprio suo, cioè grazie, e favori convenienti per la nostra salute, se noi per altro dal canto nostro non ce ne renderemo indegni.

La quarta. Umiltà di cuore, e questa sia di tal sorte, che non solo nell' intrinseco la persona si reputi da niente, e vilissima, ma ridondi ancora nell' esterno, mostrandosi sempre più tosto ignorante, che sapiente, ed avveduta, non si anteponendo mai a niuno nè con fatti, nè con parole, anzi più tosto dando ad intendere di riconoscere qualsivoglia per superiore, e più degno di sè.

La quinta è. Timor di Dio; e questo non già per non cadere nell' Inferno, o per fuggire i giusti gastighi dell' universal Giudice, ma solo per desiderio d' accostarsi al voler di colui, ch' essendo sommo bene, merita di essere sollecitamente servito, e che si faccia tutto il possibile, per non disgustarlo in qualsivoglia minima cosa.

E' dapoi che quest' anima sarà salita a' sopradetti gradi, fa di mestiero ancora, che ascenda ad altri cinque gradi, a' quali, chi sarà pervenuto, sarà in questo Mondo partecipe di quella beatitudine, che quaggiù si gode da' veri servi di Dio.

Il primo grado è Conoscimento della via della perfezione, il quale consiste in conoscere praticamente, ed imitar Cristo in tutto quello, ch' egli ci ha insegnato delle cose dell' eterna verità, ed ha dimostrato in pratica con gli esempj della sua immacolata, e santa vita.

Il secondo grado è Liquefazione, cioè, che la persona s' invaghisca di Dio, che per suo amore tutta si senta liquefare.

Il terzo grado è Unità, ch' è a dire, che l' anima sia tanto unita in opere, ed in virtù con Dio, che possa veramente dire coll' Appostolo: Io bramo d' esser disciolto da questo Mondo, ed esser col mio Cristo.

Il quarto grado è Giocondità, cioè, dilettarsi solamente in Dio, ed aver la mente staccata, e ch' abbia avversione a tutto ciò, ch' è fuori di Dio, in tanto, che coll' Ecclesiastico dica. Qui creavit me requievit in tabernaculo meo. *Quegli, che mi creò hà collocato il suo riposo nel tabernacolo dell' anima mia.*

Il quinto, ed ultimo grado è Lode perpetua, cioè, un continuo desiderio di lodare, e glorificare Iddio, dal quale procede ogni bene.

CAPI-

CAPITOLO II.

Della divozione, ed orazione di Santa Caterina.

CHi ama di cuore, e da dovero, non ſi contenta ſolo d'aver ſempre nell'animo preſente la perſona amata, ma qualunque volta può ſi trattiene, e converſa ſeco, dilettandoſi, e godendo di tal converſazione; o almeno queſto non potendo, ne tratta, e ne ragiona frequentiſſimamente con altri. Queſt'effetto faceva l'amor di Dio in Santa Caterina, perchè avea ella una ſete quaſi continua dell'orazione, ed in ogni luogo, e con qualſivoglia ſorte di perſone parlava di Dio; onde le più volte col corpo ſi ritrovava in terra, e con la mente in Cielo. Sicchè quando non era impedita da ufficj manuali impoſti dall'ubbidienza, o da altra eſterna occupazione, che neceſſariamente tutto l'uomo ricercaſſe, tutto il tempo del ſilenzio, e della quiete donava all'orazione mentale; ſebbene ancora in quello ſteſſo tempo, in cui negli eſercizj corporali impiegava il corpo, però coll'anima ſtava converſando col ſuo Dio. Per li gran ſentimenti, e guſti, che ſentiva nel meditare, ebbe il dono delle lagrime; e per gli atti d'amore, che di continuo faceva verſo il Signore, avea intenſo deſiderio d'uſcire da queſto carcere, per trovarſi ſempre con lui. Dalla ſua bocca s'udivano frequentiſſime orazioni jaculatorie, e ſentenze della Scrittura Sagra, ed alle volte ancora verſi, e canzonette ſpirituali, ch'ella avea compoſte, con le quali andava lodando, e magnificando Iddio autore d'ogni bene. Soleva dire, che le ſarebbe ſtato neceſſario eſſere come un Leone, per potèr così il giorno, come la notte ſtare aſſiſtente all'orazione, della quale, per lunga, che ſtata ſi foſſe, non ſi saziò mai quell'anima fervente. Una volta, mentre ch'ella in Bologna era Abbadeſſa, e perciò occupatiſſima ne' negozj di caſa, ed in molti altri di varj ſecolari, che a lei per varie occorrenze in grandiſſima moltitudine concorrevano; una Sorella vedendola tanto aſſidua, e tanto frequente nell'orazione, ſi maravigliò, come poteſſe reſiſtere sì lungo travaglio di mente, eſſendo che appena un'ora avea di quiete, nella quale o da alcuna delle Sorelle, o da qualche foreſtiero moleſtata non foſſe; e pur ella (non oſtante

le molte, e gravi infermità sue, che quasi a niente ridotta l'aveano) subito, che dagli uomini sbrigata s'era, se n'andava all'orazione, trovandosi sempre preparata per questo. Allora la Serva di Cristo levando gli occhi al Cielo disse. *Sappi per certo, che tanto è unita la mia mente alle cose non della terra* (e quivi fece punto, stando alquanto in silenzio, e poi disse) *che qualunque volta, ed in qualsivoglia ora, e punto io voglio, subito senza mezzo alcuno son congiunta con Dio, e libera da tutte le cose transitorie. Ma non son già pervenuta a questo segno senza grandi, ed infiniti miei martirj, perciocchè la via della virtù in questo, come in altre cose, mi si è dimostrata ardua, e stretta. La perseveranza nell'orazione è stata la mia vita, la balia, la maestra, che mi ha ammaestrata; questa è stata sempre la mia consolazione, il mio refrigerio, il mio riposo, il mio bene, e tutte le mie ricchezze; questa mi ha liberata da tutti i colpi mortali dell'infernale avversario, per questa io son viva, e questa mi ha nutricata, come la madre nutrisce col latte i suoi bambini, questa ha discacciata ogni tentazione, ed instabilità dell'anima, mi ha dato volontà di far penitenza, mi ha infiammata nel divino amore, mi ha levato l'amor del Mondo, ed io son di parere, che non per altro mezzo si possa acquistar l'amor di Dio.* Da questo indeficiente desiderio, e continuo esercizio dell'orazione nasceva, ch'ella sopramodo amava la Chiesa, ed il dimorar in quella, nè mai se ne stancava.

E' però cosa degnissima da osservare, che con tutto, che quell'anima beata stasse in continui esercizj di divozione, e conseguentemente quasi sempre conversasse con Dio, non era però stolida negli umani negozj, nè talmente assorta nelle cose Divine, che le faccende di quaggiù, che avea per le mani, in alcuna maniera trascurasse, o lasciasse imperfette; anzi talmente in ogni cosa si diportava, come se con tutto l'animo a queste sole fosse applicata; nè lassa, nè astratta si mostrò mai in alcuna delle sue azioni, anzi con ogni sorte di persone manteneva un perpetuo tenore di serenità di mente, accompagnata da una compostissima modestia, coprendo con umiltà le gran mercedi, e favori, che quasi di continuo le venivano conceduti dal Cielo. Non le piaceva in modo niuno lo spirito di coloro, che per ogni gusto, e dolcezza, che sentono nell'orazione, seguono quella, e si lasciano rapire gli spiriti, e ne vengono meno alla presenza degli altri. Queste tali persone, che facendo (per dir così) vezzi a sè stessi, andavano dietro a queste tene-

ne-

nerezze, chiamava ella spiriti dimostrativi, perchè si dilettano senza necessità di far mostra al Mondo di quel poco di bene, che hanno, con pericolo di fare scapito della santa umiltà, e di perdere anche i veri, e soliti favori, che Dio Nostro Signore suol concedere all'anime veramente umili, e veramente staccate dagli umani interessi. Diceva di riconoscere per favore singolarissimo della benignità di Dio, ch'ella non si fosse mai dilettata di cotali spiriti dimostrativi, e teneri, anzi che più tosto le dispiacessero, e gli abborrisse. Affermò più volte: se io avessi voluto seguitare questi tali sentimenti, saria stato più il tempo, ch'io sarei stata fuori di me, che quello, che fossi stata colle altre. E se per avventura le accadeva, che alla presenza d'altri, per l'eccesso degli empiti, co' quali cadevano nell'anima di lei i torrenti delle Divine consolazioni (il che frequentissimamente avveniva) le venissero i principj di questi spirituali deliquj, e dell'estasi; accorgendosene ella, si reprimeva in modo, che restata padrona di sè, faceva sì, che le altre non ne avessero un minimo sentore. Un giorno, mentre stava udendo Messa, sentì il canto degli Angeli, perlochè l'anima incominciò quasi a separarsele dal corpo; ma ella si pose giù tanto lesta, e riposatamente, che niuna di quelle, che l'eran vicine se n'avvide. Per aver dunque più comodità di coprire le visite di Nostro Signore quasi continue, si ritirava in disparte dall'altre, non già perchè ella non conversasse indifferentemente con tutte, e non dimorasse volentieri con loro in santa conversazione, ma lo faceva (come abbiamo detto) e per aver manco disturbo, mentre trattava con Dio, e per poter tener celate le molte grazie, che il Signore le faceva; il che se in pubblico le fossero venuti que' ratti, e quell'estasi, non così facilmente le sarebbe riuscito.

Nel tempo, che le Sorelle lavoravano si affaticava col corpo, e con la mente, e più volte fu udita dire, che avea talora avuto più gusto d'orazione, stando coll'altre lavorando per ubbidienza, che quando volontariamente fuori del tempo, ch'era d'obbligo, restava sola nella Chiesa; e così ebbe molte visite, ed illustrazioni celesti, stando nella pubblica stanza a lavorare coll'altre. Ed a quelle Sorelle, alle quali non gustava lo star lavorando in comune all'ore consuete, diceva. *State in silenzio, e ciascuna abiti nella cella del suo cuore, ed ivi rappresentatevi i sudori, e gli obbrobrj di Cristo, che Dio si lascia trovar per tutto; e purchè l'anima stia ritirata in sè me-*

medesima, e raccolta, per aspettare la venuta dello Sposo, ogni luogo, ed ogni cantone della casa sarà per lei il Capitolo, il Coro, ed il luogo dell' orazione.

Ne' libri, ch'ella ricopiò di sua mano, massime alcuni Breviarj, usava grandissima diligenza, perchè riuscissero politi, e galantemente scritti; e diceva, che tali libri si doveano toccare con molta riverenza, e gran solennità, per rispetto delle sagre parole contenute in essi libri, le quali erano le lodi di Dio. Avea la Passione di Cristo sempre presente nel cuore, e nella bocca, e spesso andava dicendo. *O Passione amatissima, o Cristo mio, quanto il tuo delicato corpo per me, e per tutta l'umana generazione, fu afflitto? O occhi miei, perchè non spargete fiumi di lagrime per li miseri peccatori, i quali non si ricordano del sommo bene? Iddio per noi flagellato, Iddio per noi crocefisso, Iddio morto per noi.* Era tanto abituata nella considerazione della Passione di Cristo, che non potea passar momento, ch'ella non ci pensasse. Usava spesso queste parole. *Vita mea Christus meus.* Per casa, massime quando si pensava di non esser veduta, facea varie genuflessioni, e dicea queste parole. *Pater noster*, con affetto grandissimo, e poi fermavasi, replicandole, senza passar più oltre, tanto tempo, che comodamente si sarebbe detto cinque volte tutta l' orazione Domenicale.

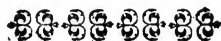
Avea una divozione di salutare tutte le membra di Cristo, adorando, e baciando col cuore ciascuna di loro, e meditando quanto in esso il Signore per amor nostro avesse patito; e poi diceva un *Pater noster* in fine. Questa divozione la faceva in Capitolo, e in altri luoghi, dove le fusse convenuto star sedendo, o in piedi ad aspettar l'altre. Stava però a questa orazione in modo, che niuna delle Sorelle presenti s'accorgeva di ciò, ch'ella si facesse.

Fu sentita dir più volte queste nobilissime parole. *Quando vedrete una persona religiosa, che non si dà all' orazione, non fate gran fondamento sopra di lei, e non abbiate molto speranza de' fatti suoi, perchè sebbene ella nel di fuori porta gli abiti di persona dedicata al culto Divino, come le manca lo spirito dell' orazione, non potrà durar lungo tempo in quella maniera di vita. Chi non frequenta l'orazione, e chi non ne gusta, non ha in sè quel legame, che ci tiene annodati, e stretti con Dio; onde non sarà gran fatto, che il Mondo, e il Demonio trovandolo così solo, l'inducano a collegarsi con loro. Chiaro è, che chi non ha nel suo cuore l' amor di Dio, stà in istato il più pericoloso, ed il più miserabile, ch' esser possa. Ma chi mi*

darà

darà ad intendere, che in quell' anima si trovi l' amor di Dio, se ella non si cura di trattar mai con lui nell' orazione; se le rincresce di pensare alle cose di Sua Divina Maestà; se le par lungo, e malamente speso quel tempo, che si spende in conversare famigliarmente, e trattenersi seco; se le viene nausea, e tedio per la prolissità delle divine lodi? Or se dunque chi non gusta d' orazione, non ha l' amor di Dio; vedete se egli è degno, che lo stato suo sia pianto da chi ha cognizione vera delle cose? Anche quì fra gli uomini vediamo, che l' amicizie si acquistano, e si conservano colla lunga, e frequente conversazione, con gli scambievoli ufficj, e beneficj, che l' un l' altro si fanno fra loro le persone; e per lo contrario, cessano quelle tenerezze, e si dimentica la benevolenza, quando accade, che o per lontananza, o per altra cagione tralasciano gli amici di aver commercio, e famigliarità fra loro. Or se questo accade fra gli uomini, molto più facil cosa è, che intervenga nell' amicizia nostra con Dio, il quale noi non vediamo se non coll' occhio della fede; e dall' altro canto abbiamo pur troppo continuamente infiniti oggetti di cose terrene, che insidiosamente c' invitano all' amor loro, senza che Dio, il quale in sè stesso è degnissimo d' essere amato, riverito, e stimato, quando vede, che non facciamo conto dell' amicizia sua, se ne sdegna non poche volte, e come persone ingrate, e indegne di tanto favore, ci lascia, ed abbandona; dall' altro canto vedesi manifestamente in pratica, che non è possibile, che un' anima, la quale da dovero si applica a questo santissimo esercizio dell' orazione, e persevera in frequentarla collo studio, e diligenza, che si conviene, duri lungo tempo nella mala vita; conciosiachè non è possibile, che la dett' anima rappresentandosi dinanzi a quel purissimo esemplare di tutte le virtù, Iddio, nella chiara luce dell' orazione, non vegga le bruttezze sue, e la schifosa sordidezza delle colpe, e non le venga orrore, ed odio contro di quelle, e non si risolva di porsi quanto prima a sradicarle dal suo cuore, il che col mezzo della Divina grazia si conseguisce da chi da senno una volta ci si pone. Tutte queste cose sono vedute, ed intese benissimo dal Demonio, capital nemico dell' anime; quindi nasce il grand' odio, ch' egli porta all' orazione; quindi hanno origine quelle tanto varie, e tanto fastidiose sorti di distrazioni, colle quali egli ostinatamente perseguita tutti coloro, che dell' orazione mentale si dilettano, perchè non vorrebbe il maligno, che i Cristiani se ne impacciassero; poichè sà ben' egli, quante anime ha perdute per questa via, le quali egli aveva per lunghissimo tempo tirannicamente possedute. Più facilmente

te tollererà, che molti digiunino, che visitino Chiese, Ospedali, facciano limosine, e si esercitino in altri esercizj di pietà, e religione; perchè con tutte queste cose possono anche star nell' anima alcuni vizj, e difetti volontarj, ed invecchiati; ma coll' orazione non già, perchè non altrimenti di quello, che all' apparir del Sole spariscono tutte le tenebre; così alla presenza dell' orazione ben fatta fuggono tutti i mali abiti, e vizj dell' animo. Che se pure si vedesse qualche anima esser dedita all' orazione, ed aver contuttociò de' vizj; dite pur ch' ella non fa vera orazione; e se diligentemente l' esaminerete, troverete, che più tosto sarà inganno, ed illusione. Questi erano i sentimenti di Santa Caterina circa l' orazione, da' quali si vede quanto ella la stimasse, e quanto ancora in sè medesima la praticasse.

Soleva dire, che frà gli altri effetti dell' orazione mentale fatta bene, e con le dovute circostanze, i seguenti erano i principali. Il primo, rendere il cuore puro da ogni peccato. Il secondo, generar nell' anima una retta intenzione, ed un fervente desiderio dell' onor di Dio. Il terzo, fare che la persona si dimentichi del bene passato, e persuadendosi di non avere ancora fatto nulla nel servizio di Dio; si diporti ogni giorno, come se allora avesse dato principio alla vita virtuosa. Il quarto, che la persona sia umile nel cospetto di Dio, e degli Uomini, non solamente per cagione de' proprj peccati, ma di quegli ancora di tutto il Mondo, con intenso desiderio di soddisfar per essi alla Divina giustizia. Il quinto, che la persona non si fidi di sè, nè s' arrischi di seguire il proprio parere; ma abbia sempre sospette le opere proprie, ancorchè buone. Il sesto, che la persona abbia tutta la sua speranza riposta nel Signore, non dubitando punto, ch' ei sia mai per abbandonar quei, che in lui sperano. Il settimo, far che si mantenga sempre nella Divina presenza, proccurando d' immaginarsi di star dinanzi a Dio, e ch' egli ci veda, e contempli.

CAPI-

CAPITOLO III.

Dell' Orazione vocale di Santa Caterina.

ERa Santa Caterina divota, e fervente non solamente nell' orazione privata, e meditazione, ma eziandio nel Coro, e ne' Divini Ufficj, che per obbligo della Regola si debbono dalle Monache recitare, era a maraviglia sollecita. Tanto era il gusto, col quale stava a quella sagra funzione, che ancora ne' gesti estrinsechi se ne scorgevano segni manifesti. Era poi tanta l'attenzione della sua mente, che mai non s'accorgeva di quello, che si fosse fatto in Coro, nè chi ci fosse, o venisse, o andasse, o si partisse. Accadde non poche volte, che mentre l'altre stavano in mezzo del Coro, ella rimaneva colla faccia elevata, con gli occhi fissi al Crocefisso, come immobile; onde essendo tirata da quelle, che avevano bisogno di chieder licenza, non si mutava, ma continuava di stare nel medesimo stato, e composizione già detta. Rarissime volte, e quasi mai non s'accorgeva de' difetti, ed errori commessi in Coro, o in Capitolo, i quali venendo poi riferiti, come di cosa nuova se ne stupiva; e dicendole la Madre Abbadessa. *Suor Caterina non pare, che voi mai siate in Coro*; ella rispondeva. *Mi maraviglio, non mi sono avveduta di niente*. A proposito dell' Ufficio Divino soleva dire, esser gran mancamento, che dove sono tanti spiriti Angelici discesi dal Cielo, e ragunati insieme co' Servi di Dio a lodare la Divina Clemenza, e dove somma, ed immensa riverenza dovrebb'essere, si trovi persona, ch' elegga volontariamente di volger la mente, ad altri pensieri: e lasciando Dio, che ivi presente si trova ad ascoltare le nostre preghiere, s' appigli alla vanità di questo Mondo; e si lasci tirare dall' attenzione dell' orazione, per attendere a cose transitorie; quasichè si trovino negozj di tanta importanza, per gravi che siano, che meritino, che per loro si lasci il ragionamento, che con Dio s' era incominciato. Appena si poteva dare a credere, che si trovasse Monaca, la quale si lasciasse indurre a ridere in Coro, o cianciare di cose impertinenti; essendo questa tanto grande irreverenza contro a Dio, la quale senz' altro nasce dal non gustar la persona l' Ufficio Divino, e dal non in-

intendere, che cosa sia il favellar col Signore dell'universo; perchè se lo gustasse avrebbe talmente il cuore a Dio, ed alle sagre, e melliflue parole dello Spirito Santo, che non si avvederebbe d'altro; poichè non è possibile ricordarsi d'essere in mezzo degli Angeli, ed esser con loro intenta a salmeggiare, ed aver nel tempo medesimo il cuore applicato alle cose della terra. Diceva, che per recitare l'Ufficio fruttuosamente, bisognava, che ci concorressero cinque condizioni. La prima, che si dicesse con somma riverenza, e sollecitudine, scacciando dall'anima ogni sorte di sonnolenza, e pigrizia, non si dando a credere d'aver soddisfatto all'obbligo, per averlo detto così alla spensierata. La seconda, che non s'interrompesse con inutili, ed impertinenti ragionamenti, o negozj, ma si dicesse in silenzio perpetuo, non aprendo la bocca ad altro senza grandissima necessità. La terza, che si dicesse distinto, cioè, appuntato, nè in fretta, nè troppo lentamente, ma servando la via di mezzo. La quarta, che si dicesse con fervore, e senza tedio, sopportando con pazienza, ancorchè lungo avesse da essere. La quinta finalmente, che si dicesse con umiltà, non volendo colla propria voce soperchiare le compagne, ma umilmente concordarsi coll'altre in ogni cosa. Soggiungeva, che chi conoscesse la dignità di quell'anima, ch'è favorita di recitare le Divine lodi, e chi intendesse il merito, che s'acquista da chi frequenta il Coro, si sforzerebbe fino al sangue di trovarvisi sempre; e non se ne partirebbe senza grande, e vera necessità. Quanto raccomandava ad altri, osservava ella perfettamente, perchè non si partiva mai, sebbene avesse avuto molte cose da fare, fin'a tanto, che tutto l'Ufficio interamente finito non fosse. Nè per fatiche, nè per tribolazioni, nè per consolazioni lasciava mai di non trovarsi coll'altre a salmeggiare, salvo, se per ubbidienza non avesse avuta alcuna cosa da fare in quel tempo medesimo, che l'Ufficio nel Coro si recitava.

Patì per molto tempo una grande infermità d'effusione di sangue, la quale (come altrove s'è detto) la debilitava di modo, che appena poteva scendere giù dalle scale; e pure il grande amore, ch'ella aveva al santo Ufficio, le suggeriva forze per trovarvisi presente, e stare anche d'avvantaggio in piedi. Quando sentiva il segno per andare all'Ufficio, soleva dire. *La Tromba ci chiama, gli Angeli ci parlano, l'Ubbidienza c'invita: venite, o Sorelle, andiamo a lodare la Divina Clemenza,* *pre-*

prepariamo i nostri cuori, acciocchè possiamo in essi, come in tanti granai, riporre l'abbondante raccolta delle celesti grazie. Di lei si dice esser questa notabil sentenza. *Che la Religiosa, la quale continua fino alla morte a frequentare il Coro a' Divini Ufficj, al Refettorio, ed al Dormitorio nell'ore consuete, senza mai rallentare, e servirsi di privilegio in queste cose, si poteva con ragione annoverare nel numero de' Martiri, e de' Confessori, e che come tale da Dio Nostro Signore premiata sarebbe.*

Avvisava le Sorelle, che con ogni cautela si guardassero dall' astuzie di due nemici, che impugnavano gagliardamente questa santa funzione dell' Ufficio. Il primo è la nostra propria sensualità, la quale s' infinge le più volte d' esser totalmente stanca, e più non potersi reggere. Il secondo è il Demonio, ch' infinite invenzioni trova per impedire la Religiosa, perchè non vada all' Ufficio, e se ci và, se ne parta senz' aspettare il fine. Al primo nemico non si dee credere leggiermente, perchè non sono sempre vere, e reali quelle debolezze, ma inventate solamente dalla carne ricalcitrante, che pur vorrebbe in qualche maniera fuggire quella picciola fatica, che s' ha da fare in servigio del Signore. All' altro poi non si ha da dare orecchio, e si deono con animo generoso superare tutte quelle difficoltà, che quel maligno machinatore và inventando; ma dee la persona religiosa persuadersi questa verità: Che chi di cuore, e da dovero si dà al servigio del Signore, è da lui protetto, e difeso, e i suoi affari, e negozj sono dalla Divina Providenza di modo incamminati, che l' avergli trascurati per attendere a Dio, niun danno, ma più tosto utilità inestimabile avrà loro arrecato.

Quel che s' è detto appartiene al dire del Divino Ufficio, che per obbligo recitava coll' altre Sorelle, adesso diremo della sollecitudine, che si prendeva in dire l' Ufficio de' Morti. Fu sempre Santa Caterina divotissima dell' Anime, che sono nel Purgatorio, e per questo non solo in Bologna, dove ebbe autorità di comandare come Superiora, ma anche in Ferrara, dove stette sempre soggetta ad altre, usava ogni studio per inanimar le Sorelle, acciocchè il sopradetto Ufficio per nessun tempo s' intermettesse. Recitavansi in quel tempo l' Ore Canoniche in varie guise da diversi, essendo state introdotte da varie persone molte sorte d' Ufficj, dimodochè quasi ogni Chiesa aveva il suo Ufficio distinto dall' altre, non essendo ancora stato prescritto da Santa Chiesa una comu-

ne

ne forma di recitare le Divine lodi, come dapoi finito il Sagro Concilio di Trento, videro i nostri maggiori farsi a'tempi di S. Pio Quinto. L'Ufficio dunque, ch' allora usavano le Monache di S. Chiara era molto lungo, e si ricercava un grandissimo tempo in dirlo; perciocchè le Monache affaticate, e stanche da sì lunga Salmodia, non troppo di buona voglia si lasciavano indurre a continuare immediatamente l'Ufficio de' Morti, che non era d'obbligo, con quello del Signore, che s'era per obbligo recitato. La Santa nondimeno desiderosa d' ajutar quell'Anime, fece tanto con esortazioni, e prieghi, che indusse tutto il Convento ad introdurre quella bellissima usanza di recitare ogni giorno l' Ufficio per li Morti, ed a questo effetto diceva sovente. *Sorelle carissime, non vi sia grave di visitare spesso l' Anime de' Morti, non solamente nel Coro, ma d'avvantaggio ancora fuori di esso; e credetemi, che la migliore, e più utile limosina, che possiate fare, anche per l'anime vostre, è recitare questo Divino Ufficio per li Defunti; perchè salendo poi eglino, per cagion vostra alla gloria eterna, in rammentandosi d' esser pervenuti colà coll' ajuto delle vostre orazioni, sono mai sempre ricordevoli di tanta carità, e colle loro intercessioni vi rendono a mille doppj la cortesia, che loro faceste. Sicchè di tanti Avvocati, e Procuratori vi provedete nel Cielo, quanti erano coloro, che dalle vostre orazioni, ed Ufficj erano sovvenuti.* Testificava di sè stessa, d'aver ottenute singolari grazie da Nostro Signore Iddio per mezzo dell' Anime de' Fedeli defunti, alle quali si era divotamente raccomandata; onde tanta confidenza aveva nell' intercessione di quell' anime, che ne' suoi maggiori bisogni di loro particolarmente si soleva servire, raccomandando ad esse negozj importantissimi, e fatta questa divozione, si trovava esaudita, e molto consolata. Anzi affermò, che non poche volte trovandosi molto lassa, e stanca nel corpo per la fatica del lungo salmeggiare, per la molta sua debolezza, cagionata dalle quasi continue malattie, quando si arrivava a cominciare l'Ufficio de' Morti sentiva sensibilmente rinnovellarsi le forze corporali, e ricuperare nuova lena, oltre ad un particolarissimo contento, che provava nell' anima, mentre si ricordava, che con que' Salmi ella apportava refrigerio a quelle povere anime. Replicava spesso questa notabil sentenza. *Beati coloro, che avranno per raccomandate l' anime del Purgatorio.* Non voleva nè anche, che si lasciasse l'Ufficio della Beatissima Vergine, eziandio ne' giorni, che secondo la formola del Breviario non era d' obbligo.

go.

go. Questo Ufficio era da lei chiamato Ufficio di grazia, per essere in onore di quella, ch'è Madre delle grazie, e dell'eterna vita. Mai per nessun tempo, con tutto che fosse occupata in altri gravissimi negozj, non lasciò di trovarsi presente a questo Ufficio. Una volta essendosi fra le Sorelle ragionato di questa materia, ed avendo ella detto molte cose in commendazione, alzando la faccia, e gli occhi al Cielo, disse. *O stoltizia del cuore umano, o cecità della miseria nostra, quanto sei miserabile! Io considero la sublimità, la grandezza, l'eccellenza della gran Madre di Dio; poi miro quella degli altri Santi, e parmi un'oscuritade, e tenebra la gloria loro, rispetto agli splendori della Vergine purissima, ed immacolata Madre delle misericordie, che fu abitacolo del Verbo Divino; e pure noi involte nella caliginosa oscurità dell'ignoranza, abbiamo recitato l'Ufficio di quel Santo con tanta solennità, e letizia; e poi giunto a dir quello della maggiore di quanti dopo Dio si trovano in vita eterna, eziandio che tutti si ponessero insieme, pare, che tanto ci aggravi, e che le forze ci vengano meno.*

CAPITOLO IV.

Della Carità di Santa Caterina verso i Prossimi.

NOn può l'amor verso Dio andare disgiunto dall'amore del prossimo: anzi uno de' più certi segni del vero amor di Dio, per testimonio dell'Appostolo S. Giovanni, è l'amore, e l'affezione, che si porta al prossimo, attesochè chi ama Dio da dovero, conseguentemente amar dee coloro, che a lui vede esser cari, e diletti. Per questo non è maraviglia se Santa Caterina, che (come abbiamo dimostrato) era tanto ben fornita dell'amor di Dio, in quell'amore, che a' prossimi si estende, fu sempre segnalatissima. Era questa virtù tanto intrinsecata nel cuore di lei, che rendeva stupore a chi la considerava. Non fu madre carnale, che tanto amasse, e tollerasse i suoi figliuoli carissimi, quanto questa benedetta Madre amava, e sofferiva le sue Sorelle, quali ella chiamava le sue signore, essendo, come ella solea sovente dire, *Spose del Signore Gesù Cristo.* Quest'amore era quello, che le dettava tante invenzioni per sollevare i bisogni, e le necessità delle Sorelle, eziandio quando non

era Superiora. Era in quei tempi la vita ordinaria del Monaſtero molto parca, e ſtretta; erano aſpre, e rigoroſe le penitenze, che ſi facevano; e per lo contrario pochi erano gli alleggiamenti, che ſi davano a quei teneri corpi di donne per lo più nobili, e delicate; onde ne ſeguiva bene ſpeſſo, che molte delle Sorelle in gravi, e difficili indiſpoſizioni cadeſſero, e s'accreſcevano tutte queſte difficoltà per la povertà del Monaſtero poco proveduto di quelle molte coſe, che in una gran famiglia a molte perſone ſono neceſſarie. Non ſi potevano ne' principj delle fondazioni della Caſa di Ferrara, e poi di Bologna fare quelle proviſioni tutte, che o molto grande apparecchio di danari in una volta, o in lunghezza di tempo neceſſariamente ricercano; e le Sorelle per modeſtia ſi vergognavano, e non ardivano di chiedere il loro biſogno, e le Superiore non potevano ſempre indovinare. Ma ſe n'avvedeva bene queſta gran Serva di Dio, a cui la ſviſcerata carità verſo tutte dava occhi, che riconoſcevano le neceſsità di tutte; però con una ſanta invenzione andava alla Madre, e diceva. *Ho biſogno, che mi provediate; per amor del Signore fatemi dare qualche uovo, o quello che potete;* e proveduta, ch'ella era, trovava per caſa due ſcorze di uova, e le portava ſeco alla menſa, e le collocava al luogo deputato per lei, dove ſi dovea porre a ſedere; l'uova poi cotte riponeva in una ſua ſaccoccietta, che portava a queſto effetto, ed a ſuo tempo le dava a quelle, ch'erano deboli, e ne aveano biſogno. Il medeſimo faceva dell'altre coſe tutte, or con una Sorella, or con un'altra. Lo ſteſſo faceva coll' inferme, e cagionevoli della perſona, uſando ogni poſsibile induſtria, perchè foſſero provedute, conforme alla poſsibilità del Monaſtero, acciocchè tutte aveſſero a reſtar contente, ed eſſendo anguſtiate dall'infermità, non aveſſero occaſione di ſopportar nuova afflizione, e rammaricarſi, perchè mancaſſero loro gli opportuni ſollevamenti. Non ſi può eſprimere la compaſſione, ed amorevolezza, che dimoſtrava con quelle, ch'erano indiſpoſte: le viſitava, le conſolava, le ſcuſava, e s' offeriva di pregar per loro, perchè pazientemente ſopportaſſero le infermità. Soleva dire: *Sorelle mie amatiſſime, adeſſo ſiete fatte amiche, e ſpoſe di Criſto amor voſtro: adeſſo ſiete abbracciate con lui; avendo egli detto, ch'egli ſta col giuſto, ch'è afflitto dalla tribolazione, e che la virtù s' affina, e ſi fa maggiormente perfetta nell' infermità. Ora qual perſona ſarà quella, che non goderà d' eſſere inferma, e di patir do-*

dolori, e pene, per avere appresso di sè un tanto amoroso, e benigno Signore, come è il nostro Iddio? Gran beatitudine è l' esser per tal via di continuo con Cristo.

Tali erano le parole, tali erano l' esortazioni, che faceva alle Sorelle, e però tutte inanimate da sì segnalata carità, ricorrevano a lei, come a comune rifugio; non era quasi mai giorno, che non avesse alcuna da medicare, altre ne' piedi, altre nelle mani, e nell' orecchie; chi con una indisposizione, e chi con un' altra. Avea pertanto una scatoletta co' suoi medicamenti, e concorrendo tutte a lei, niuna mai le veniva in fastidio, niuna era da lei rifiutata; non temeva fetore, nè immondizia, per grande, e stomacosa, che si fosse, anzi con viso giocondo, e piacevolezza cortesissima tutte accoglieva, e serviva. Ci fu chi la vide più volte con la lingua bagnar le piaghe, ed il male, che alcune aveano in capo, ed alcune miracolosamente furono da lei guarite col solo aver loro quella stomacosa infermità con la lingua leccata. Maravigliandosi una volta una Sorella, come fosse possibile, ch' ella facesse questo; rispose S. Caterina. *Sorella, siate sicura, che a me è somma grazia il fare simili servigi alla fattura del mio Signore, il quale per lei, e per me volle esser di maniera piagato, che pareva un leproso.* E poi rivolta al suo Cristo, disse. *Ah Signore amatissimo, che tanto mi amaste, vestitemi di quel manto di carità perfetta, e di umiltà, acciochè a tutte l' ore, ed in ogni occasione io sia un vero ritratto di voi.*

Fu cosa di stupore in questa Serva di Dio il gran desiderio, ch' ella avea d' ajutare, e far bene a tutti, di modo, che non solo a quelle, che allora viveano con lei nel Monastero si studiava di dar ogni sorte d' ajuto, e di conforto, ma s' estendeva ancora la sua ferventissima carità a quelle, che doveano poi ne' secoli seguenti venire a servire a Dio nella Religione. Quando in Ferrara prima, e poi in Bologna si fabbricarono i Monasterj, erano sforzate le Suore a lavorare corporalmente, ajutando la fabbrica; e tali, e tant' erano le fatiche, che si facevano, che se l' amore, ed il gran desiderio di glorificare Iddio non le avesse confortate, fariano loro venute meno le forze; ma il Signore sommistrava lena corporale, e consolazioni nell' anima grandissime alle sue Serve. E Caterina più di tutte fervente era sempre la prima nelle fatiche, anzi s' appigliava agli ufficj più laboriosi, dicendo. *Le mie Sorelle non potriano sopportar questo carico, perchè sono giovanette;* e pure anch' ella era giovane com' esse.

Diceva sovente. *Piaccia al Signore darci tanto ajuto, che accomodiamo di modo questa casa, che quelle, che dopo noi avranno a venirci, possano attendere a servire, ed amare il Sommo Bene senza questi impacci.* Provide di molte comodità per quelle, che poi s'aveano a monacare; privando in tanto sè stessa di molte cose, che le sarebbono state necessarie. Quando ella fu Superiora in Bologna, non aspettava, che le suddite le dimandassero cosa alcuna, ma con occhio di providentissima carità vegliava sopra il gregge commessole, spiava diligentissimamente ogni, benchè minima necessità di ciascuna, e voleva, che conforme all'ordine della Cristiana amorevolezza, le fosse esattamente proveduto. Mandava a chiamar quelle, che scopriva bisognose, e non rare volte andava ella in persona a trovarle con dolcezza, ed affabilità grandissima faceva loro animo, e le confortava. Disse non poco volte a tutte in comune. *Se ad alcuna di voi occorresse bisogno di qualche cosa, che io non me ne avvedessi, venite da me con ogni sicurtà, ch' io m' ingegnerò di fare il possibile, perchè vi si proveda; e sebbene fosse di notte, o che io dormissi, voglio, che mi svegliate, e che mi riferiate il bisogno vostro sì dell' anima, come del corpo; nè dubitate d' incomodarmi, o infastidirmi, perchè il mio maggior comodo, e gusto sarà il consolare, e sovvenire a tutte. Che se poi alcuna non ardisse di venire a me, o si vergognasse, son contenta, che possiate ricorrere alle Ufficiale; e che a loro scoprendo la necessità vostra, chiediate quello, di che avete necessità, perchè elle vi provedono; che se esse non vi potranno consolare, si venga da me, che io proveder. Non voglio per niun conto, che fra noi sia alcuna sconsolata, nè siano divisioni, nè singolarità trà una Sorella, e l' altra, ma un cuore, una pace, un' amore, un' unione, ed una vita Appostolica; e che tutte participiamo insieme delle nostre tribolazioni, e consolazioni, e ci serviamo, ed invitiamo l' una l' altra non solo nello spirito coll' orazione, ma eziandio nel corpo colla scambievole servitù.*

Non era per anche in quel tempo in uso l'arte della Stampa, per mezzo della quale facilmente molte copie di qualsivoglia opera in un tratto si possono formare, ma era necessario scrivere ogni cosa a penna, il che non si faceva, se non con molestissima fatica, ed in molto tempo; onde nasceva conseguentemente, che i libri erano allora carissimi, e ve n'era grandissima carestia, massime ne' Conventi poveri, com' erano quei di Santa Chiara: La Santa dunque, ch'era tutta carità, scriveva, e ricopiava molti libri di sua mano,

il

il che faceva ella molto elegantemente, avendo assai bel carattere, secondo la consuetudine di quei tempi, e poi li donava alle Sorelle, acciocchè se ne servissero di spiritual profitto dell'anime loro. Ricopiò alcuni Breviarj per la medesima cagione, ed uno, che fu l'ultimo di quei libri, ch'ella scrisse di sua mano, si conserva fino al giorno d'oggi in Bologna nell' Archivio delle cose più preziose della Santa; questo dicono, che fu scritto da lei quasi tutto con suo grande incommodo, per esser' ella oramai in età tale, che non potea resistere alla fatica, onde fu necessario, che da' Superiori le fosse ordinato, che non scrivesse più, ed il fine del ricopiarlo era per poterlo prestare, come d'altri molti s'era fatto, a quelle, che non aveano Breviario.

CAPITOLO V.

Del zelo delle Anime, ch' ebbe Santa Caterina.

TUtto quello, che sin quì s'è detto, serve solo per dimostrare l'affetto cordiale, che la nostra Santa avea in soccorrere i Prossimi circa le cose appartenenti al sollevamento del corpo; ma tuttochè in questo ella fosse di carità, e desiderio, ch'ella avea della salute delle Anime. E' sentimento questo di tutti coloro, che intendono quanto gran conto abbia fatto, e faccia Iddio Signor Nostro d'un'anima. Avealo Santa Caterina, e di tal sorte l'avea, che del continuo si struggeva, quando le sovveniva l'ingiuria, che col peccato si fa a Dio; nè altra cosa tanto le premea, quanto lo stato miserabile, nel quale si trovano i peccatori, e quasi di continuo facea orazione per questi meschini. La maggior parte delle sue azioni, ch'ella faceva, e le continue mortificazioni del suo corpo erano da lei offerte al Signore per coloro, ch'erano in disgrazia di Dio, pregando affettuosamente Sua Divina Maestà, che illuminasse questi tali, perdonasse loro, li convertisse a sè, e concedesse loro buona volo tà. Con gran fervore, ed umiltà supplicava il Signore, se fosse stato di sua maggior gloria, di porla nel profondo dell'Inferno a tollerare, e patire in sè stessa le pene, che meritavano i peccatori, acciocchè essi fossero liberati dalle pene eterne, e l'anime si salvassero. Avea più volte prega-

to Iddio con lagrime, che si degnasse di farle questa special grazia, che se alla Divina Sua Maestà si poteva aggiungere onore per la sua dannazione alle pene eterne, senza perder però la sua grazia, ed amore, le volesse concedere questa mercede, di fabbricare un'altro più orribile Inferno, ove essa, come ultima, e più colpevole peccatrice, fosse posta come ancudine infernale; sopra al quale i colpi della rigorosissima sua giustizia continuamente si scagliassero, per soddisfare al debito di tutt' i peccatori, che furono per l'addietro, e che possono essere per l'avvenire.

Fu in Ferrara un certo malfattore, il quale per gli enormi suoi misfatti convinto, e giustamente condennato, dovea essere nella pubblica Piazza abbruciato vivo. Or costui (come accade sovente a cotali scelerati, che essendosi per lo spazio di tutta la vita loro in ogni sorte di lordura bruttati, quando poi arrivano al tempo dell' uscir di vita, non si fanno servire del potentissimo ajuto della Divina misericordia) avvisato della vicina morte, si diede in preda alla disperazione, e non ammettendo consiglio, nè ricordo niuno, nè dolersi delle sue colpe, nè confessarsi volle giammai; tuttochè molti Religiosi, e zelanti Uomini a persuaderlo gran pezza s'affaticassero, tutti rigettava da sè, tutti avea in abbominazione, solo il Demonio in suo ajuto chiamando, mille orrende bestemmie contra Dio, contra i Santi, contra la giustizia dalla sua esecrabil bocca mandava fuori. La nuova di questa così bestiale ostinazione di quell'empio si sparse tosto per la Città, ed alcuni mossi a compassione corrono al Monastero del Corpo di Cristo, e a quelle divote Madri, da tutti i Cittadini riputate sante, il caso tanto strano con ogni affetto raccomandano. Fecero le buone Religiose quello, che alla loro pietà conveniva; ma S. Caterina, che molto più altamente avea nel cuore impresso il pericolo di quell'anima errante, accorgendosi, che per ammolire un cuore cotanto indiamantito, altro ci volea, che le solite orazioni, non solo stette tutto quel giorno in orazione, ma venuta la sera, e ritirandosi già le Suore al consueto riposo, dimandò licenza all' Abbadessa di pernottare avanti il Santissimo Sagramento. Ottenuta che l'ebbe, se n'andò avanti al Sagro Altare, e quivi prostrata orando, e lagrimando, perseverò fino a tanto, che vennero le Sorelle a dire il Matutino, ed ella n'andò nel Coro a dirlo coll' altre. Finite le consuete Preci, si ritirarono l'altre alle sue celle; ma la Serva di

Cri-

Cristo, che si ricordava, che l'orazione, per ottenere le grazie desiderate, ha da essere perseverante, si pone di nuovo con le braccia stese innanzi al Santissimo Sagramento, e dice. *Signor mio, io non mi leverò di quà fin che non mi doniate quest'anima, redenta col prezzo del vostro prezioso Sangue. Signor mio, non negate questa grazia a tanti miei (se ben per altro indegni) prieghi; aprite le vostre pietose orecchie, ed ascoltatemi, che se io non son degna d'esser da voi esaudita, voi però siete misericordioso; e con chi è tanto misero, si ha da usare la misericordia.* Ben si vide, che queste parole furono accompagnate da quella confidenza, alla quale promise Cristo tutte le sue grazie. Non avea Santa Caterina appena fornito il suo favellare, che s'udì la voce sensibile del Signore, che miracolosamente uscì dal Tabernacolo del Santissimo Sagramento, e disse. *Più non ti posso negare, voglio che ti sia donata quell'anima, e per amor tuo sia salvata.* Tanto disse Cristo, ed in un subito operando colà nella conforteria nel cuore di quel disperato, il mutò talmente, che con incredibile maraviglia degli astanti incominciò a detestare le sue sceleraggini, e con molte lagrime dimandò il salutifero Sagramento della Penitenza. La Santa Vergine, che la voce sentito avea, e chiaramente per quella del suo Cristo la riconobbe, rimase tutta consolata, e piena d'allegrezza, nientedimeno ancora perseverò nell'orazione fin tanto, che arrivato un messo dalle carceri, diede nuova, come quell'ostinato finalmente s'era ridotto a gran compunzione, e penitenza, e dimandava in grazia, che le Madri gli mandassero il Confessore del Monastero, ed in tanto facessero calde orazioni per lui. Andò il Confessore, e colui tutto compunto, con molta contrizione, e straordinario sentimento si riconciliò con Dio, tuttochè prima uomo sceleratissimo stato fosse. Fu dopo questo condotto per la Città sopra un'Asino con molto vitupero; ma egli niente mosso dal suo buon proponimento, andava ad alta voce chiedendo misericordia, e perdono al Popolo dello scandalo, che con le molte malvagità della passata vita avea dato a tutti, soggiungendo. *Pregovi, che pigliate esempio da me peccatore, ed emendate la vita vostra.* In tutti gli obbrobrj, e vituperj, che gli furono fatti, ed in tutt'i tormenti, (che così ricercando la giustizia) gli furono dati, stette sempre saldo, e paziente, soffrendo con allegro sembiante ogni cosa; e posto nel fuoco, invocò sempre il Santissimo Nome di Gesù, fin ch'ebbe spi-

rito, come la Santa ne l'avea avvisato in una lettera, che di suo pugno scritta gli mandò dal Monastero. La medesima Santa confessò di sua bocca ad alcune Sorelle la risposta, ch'avea avuta da Cristo, e come egli avea promesso, che quell'anima si salverebbe.

Un Personaggio grande, a cui le grandezze, e potenza di questo Mondo servivano più tosto per comodità di offendere più agevolmente Dio, e di dannare l'anima sua, fu più volte caritativamente avvisato da S. Caterina, a desistere una volta da tanti peccati, che per la condizione di lui generavano scandalo infinito a tutti; ma poco pareva, che giovassero tutte queste cose; onde ella si risolvè di ricorrere all'orazione, ed alle penitenze, e con quella, e con queste fece tanto, che finalmente ammollito quel cuore, riconoscendo da dovero la sua miseria, si rese nelle mani del suo Creatore, e fatta una diligente confessione generale col Confessore proprio della Santa, riformò in meglio la vita sua, con gran gloria di Dio, ed edificazione di quanti lo conoscevano.

Non ebbe dissimil successo l'orazione, ch'ella fece in servizio di un Religioso dell'Ordine suo. Questi ascritto già nella sagra milizia, dopo qualche anno di Religione, istigato dall' antico avversario, cominciò ad intepidirsi nel Divino servizio, e poi come d'ordinario avvenir suole a tali negligenti, andò peggiorando a poco a poco, di sorte, che dimenticatosi delle promesse fatte a Dio, e del debito di Religioso, menava una vita tale, che dalla figura dell' abito in poi, niente altro in lui di figlio di S. Francesco avresti conosciuto. Finalmente precipitato nell'estremo della malvagità, lasciò sfacciatamente anche quell' abito estrinseco, siccome molto prima i fatti di Religioso aveva empiamente abbandonati; e divenuto apostata, se n'andava a rompicollo alla volta della sempiterna dannazione. Riseppelo la Santa, e con infinito cordoglio pianse il disonore dell' Ordine, lo scandalo de' fratelli, la perdita di quell'anima, e l'offese di Dio. Pertanto datasi all'orazione, tanto battè alla porta del Cielo, che finalmente ottenne, ciò che dimandava dall' amato suo Sposo. Si ravvide quell'infelice, ritornò al cuore; e ripigliato nella Religione, in emenda del commesso fallo visse con gran penitenza, e rigore; ed in morte, la quale accadde da lì a pochi anni, si salvò, come fu rivelato all' istessa Santa.

Questi furono ajuti dati a' forestieri; ma non sono manco degni di memoria quei, che diede a varie delle Sorelle. Noi ci contente-

re-

remo di alcuni più segnalati. Era una Sorella tentata gravissimamente nella sua vocazione; cosa, che suole accadere ordinariamente a' veri Cavalieri di Cristo, i quali, quanto più debbono esser poi grādi nel cospetto di Dio, tanto la Divina Providenza permette, che gl' infernali nemici s'incrudeliscano più arrabbiatamente contro di loro, e più fieramente gli combattano. In cotale stato si trovava questa Sorella afflitta in maniera, che poco era lontana dalla disperazione. Se n' avvide la Santa, e però un giorno chiamatala in disparte, con dolce, e benigno sguardo le disse. *Sorella mia dolcissima, ben mi sono note l' angoscie del vostro cuore, e la vostra tribolazione mi è manifesta; voglio che prendiate conforto, e stiate forte, e costante, combattendo valorosamente, perchè vi dò la parola da parte di Dio, ch' egli vi ajuterà, e consolerà. Io mi offro di star per voi nel Purgatorio, se farà di bisogno, fino al giorno del final Giudicio, per soddisfazione de' peccati vostri, i quali io fino da quest' ora presente mi addosso sopra me stessa, e voglio, che siano miei, ed a questo mi esibisco con tutto il cuore, e voglio fare io la penitenza; e vi dono parte de' miei beni, se però in me ve ne sono, o possono essere, purchè voi perseveriate, ed osserviate la fede data al nostro Creatore.* Diede Iddio forza alle parole della sua Serva, si rasserenò il cuore di quell' afflitta, e tranquillò talmente quell' animo combattuto, che scacciate le tentazioni, si diede con generoso cuore a servire a Dio, e riconoscendo la sua salute dalla gran carità di questa Santa Madre, ogni dì si raccomandava a lei: così perseverò sempre allegra, e contenta da indi in poi nella Religione, e fece tal profitto nella virtù, che in progresso di tempo, avendosi da mandar Monache in un' altra Città per fondare un nuovo Monastero dell' Ordine, questa tale fu eletta per Abbadessa, e mandata coll' altre a quella fondazione, nel che ella riuscì felicemente, e riconobbe sempre la salute dalla carità di Santa Caterina, e lo confessava a tutti.

Nell' anno 1430. essendosi già sparso per varie parti della Lombardia il buon' odore della santità, nella quale si viveva nella casa di Suor Lucia in Ferrara; concorrevano, come altrove s' è detto, molte giovani nobili, per essere accettate in quella tanto esemplare Congregazione. Frà queste una ve n' ebbe, figlia d' un nobilissimo Senatore di Venezia, per nome Lorenzo dell' Illustrissima Casa Bembi. Questa, tocca da Dio, ottenne con molti prieghi da Parenti d' esser condotta a Ferrara, e cominciò ad importunar quelle

quelle Madri, perchè nella sua santa compagnia l'annoverassero; ma comechè (sebbene veniva con desiderj tanto grandi al servizio di Dio, cheche se ne fosse la cagione) non aveva ella per anche almeno nell'esteriore apparenza, deposte le pompe, ed il fasto secolaresco; perciò le buone Serve di Dio temendo forte di quella giovane allevata frà tante delizie, e che sì liscia, e pomposa veniva a chieder l'abito di penitenza, non dovesse subito vestita, pentirsi della sua risoluzione, stavano dubbiose fra 'l sì, e 'l nò, non s'arrischiando d'ammetterla al loro modo di vivere tanto differente da quello, ch'ella di presente praticava. S. Caterina in tanto più dell'altre desiderosa del bene di quell'anima, e dall'altro canto temendo, che non occorresse a lei quello, che pochi giorni prima era avvenuto ad un'altra, la quale, non le dando l'animo di star forte nella casa della mortificazione, quasi ne' primi giorni, che avea posta mano all'aratro, rivoltasi a rimirare addietro, se n'era ritornata al secolo, ed aveva in poche settimane miseramente, con disgraziatissima sorte di morte, terminati i suoi giorni; se n'andò in Chiesa, e cominciò a pregare caldissimamente Dio, acciocchè da dovero operasse nel cuore di quella giovanetta di modo, ch'ella perseverasse costantemente. Mentre ella fa quest'orazione, le appare la Madre di Dio, e le promette, che la fanciulla persevererà, e così fu, perchè accettata dentro al Monastero, non solo perseverò fino alla morte; ma fu di tal santità, ed esempio, che dopo il felice transito della Santa, che seco l'avea condotta da Ferrara alla fondazione del Monastero di Bologna, fu Abbadessa, come a suo luogo altra volta dicemmo. Questa però non molto tempo dapoi, ch'era vestita dell'abito sagro, incominciò ad esser molto afflitta da colui, ch'è capitale perseguitatore di chiunque si mette a fare alcun bene, uno de' maggiori assalti, che le diede, fu quello degli scrupoli, e del vano timore di non aversi a salvare. Cresceva ogni dì la malinconia, e crescevano i dubbj, e l'oscurità di mente in modo, che la poverina era poco meno, che disperata; e quello, che rendea più grave, e più pericoloso il suo male, era il non aver'animo di scoprirsi a niuno, della qual tentazione non è forse alcuna più pericolosa nella via spirituale. Non furono nascoste l'angustie di quest'anima a Santa Caterina, che per avventura abitava in una cella appresso a quella della tentata. Laonde un giorno fattasele incontro con un viso

gio-

giocondissimo, e tutto spirante amorevolezza, all' improviso cominciò a dirle. *O Cavaliera codarda, ti lasci gettare a terra?* Parve, che al suono di tali parole svanissero in un baleno tutte quelle nebbie oscure, che sino allora avevano ingombrata l' anima della novella Serva di Cristo. Si sentì consolare, e ricever forze spirituali, e con tuttochè mai prima di queste sue afflizioni con lei non avesse mosso parola, prese tanta confidenza, che subito manifestandole con gran sincerità d' animo ad un per uno tutti i suoi travagli, cominciò a chiedere l' ajuto delle sue orazioni. Allora Santa Caterina, per farle maggiore animo, le raccontò per appunto la visione, che avuta ne avea, e la promessa della Beatissima Vergine. Furono di tal forza questi conforti, con altri, che in altri tempi le diede, ch' ella ne divenne una perfetta Religiosa, e fece il profitto, che detto abbiamo. Questa fu quella Beata Suor' Illuminata Bembi, che da indi in poi fu individua compagna di Santa Caterina, e che dopo la sua morte si trovò al disotterramento del Santo Corpo, e n' ebbe cura per molti anni: ed anche di sua mano compose quell' elegantissimo Libretto, di cui sopra s' è detto, nel quale riferì fedelmente non solo il particolare, ch' ora abbiamo descritto, ma eziandio moltissime altre cose della vita della Santa, e tutte quelle maraviglie, che nel disotterrarla accaddero.

Non potea Santa Caterina, come s' è detto di sopra, patire, chè niuna persona restasse afflitta, e proccurava al possibile, che si facesse ogni sforzo, perchè tutte fossero provvedute, e consolate. Ma perchè talora si trovano alcuni anche nelle case di molta osservanza, che mai non si contentano, e sollecitati da non sò quale spirito d' inquietudine, e d' amor proprio, per ogni picciola cosa, che loro manchi, mormorano, e si lamentano, roversciando la colpa delle sue scontentezze, non come dovriano, sopra la loro poca mortificazione, e natura incontentabile, ma sopra la trascuraggine, come anche talora ardiscono dire, indiscrezione di chi governa; quando occorrea, che alcuna delle Sorelle da questa tentazione fosse travagliata, riprendea agramente la Santa Madre questo vizio, come cosa molto perniciosa nelle Comunità, e generatrice d' inconvenienti notabilissimi. Or accadde una volta, che una, la quale per avventura era di cotal tempra, non trovandosi così bene mortificata, come conveniva, si lasciò trasportare in rimproveri, e querele; allora la Madre (non essendo quella la pri-

ma

ma volta, che colei in tal difetto era incorsa) avvedutasi, che questa malattia s' aveva da curare con medicamento, che avesse alquanto del mordace, e dell' austero, la riprese con severo ciglio, di maniera, che quella poverina tutta confusa, ed in sè medesima atterrita, restò come mezza morta. La S. Madre allora, acciocchè l' aspro della medicina, ch' era stato applicato per togliere il soverchio, non facesse danno, in un tratto rasserenato il volto, si rese nell' aspetto tutta piacevole, dimostrando esteriormente un' affettuoso desiderio di carità, disse alla Sorella, che già si vedea tutta mortificata innanzi. *Sappi, che io voglio, che tu sii la mia figliuola;* e consolandola con altre benigne parole, soggiunse. *Vieni figlia, ch' io pregherò Dio per te; confortati, che adesso anderò in Chiesa a raccomandarti al Signore;* e così inviandosi verso la Chiesa, condusse seco la Sorella, ed indi non si partì, fin che non ebbe segni certi, che quell' anima fosse affatto rasserenata, e dalla sua tentazione liberata.

CAPITOLO VI.

Quanto S. Caterina abborrisse il vizio di giudicare altri.

APpartiene alla vera carità del prossimo, e al zelo dell' anime ben regolate non solamente fare ogni sorte di beneficio a chi ne ha bisogno, ma il guardarsi anche da tutte quelle cose, le quali in alcuna maniera, o poco, o assai possono disgustarlo, e fargli perdere la pace, e quiete dell' animo suo. E perchè noi non sogliamo arrivare a dare disgusto ad alcuno, se non quando non lo stimiamo, e facciamo poco conto di lui; per questo bisogna guardarsi diligentemente da tutto ciò, che ci può far perdere il buon concetto, e diminuire la stima, che si dee avere degli altri; il che in somma non è altro, che l' astenersi con ogni possibile industria dal sindicare, e giudicare in sinistra parte l' azioni del compagno. Perciocchè il difetto è sempre male, e sempre brutto, e venga commesso da chi si vuole, rende la persona, che lo commette, indegna di stima, e d' onore. Or chi desidera di mantenere la buona opinione verso il suo fratello, fugga di cercare i difetti di lui, e di esaminare curiosamente, come nelle sue azioni egli si di-

por-

porta, altrimenti sarà cosa violenta, e contra la natura l'inclinazione il perseverare lungo tempo in aver buon concetto di colui, che stimi, o riconosci difettoso, sottoposto a' mancamenti.. Per questo sogliono i Maestri della vita spirituale tanto raccomandare questo non giudicare i fatti altrui, perchè sanno, quanto giovamento apporti al profitto spirituale di chi osserva questo consiglio; e dall'altro canto, quanto danno ridondi nell'anima di chi si lascia imbrogliare da questa miseria. Santa Caterina dunque, la quale avea tanto a cuore la carità del prossimo, e il zelo dell'anime, era diligentissima in questa parte, ed abborriva come la morte questo pestilente vizio. Riputava sciocchi coloro, che vogliono sapere, e udire gli altrui difetti, ed esaminarli con dispendio della carità in sè stessi, disgusto del compagno, e perdita del tempo. Diceva di sè. *Sono molti anni, che mi trovo in Religione, nè mai ho potuto lasciarmi entrar pensiero, nè giudicio men che retto delle Sorelle, perchè tale ci parerà difettosa, o di poco talento, che sarà in grazia di Dio, e forse più accetta a Sua Divina Maestà di quella, che pare molto esemplare*. Aveva i Religiosi tutti, e Religiose in molta venerazione, e diceva. *Nessuno dovrebbe mai scandalizarsi de' Servi di Dio; e sebbene si vedesse manifestamente qualche difetto in loro, si dee averli compassione, e dire. Se quegli ha un difetto, io ne ho un' altro, solo Iddio è senza difetto veruno; per tanto si hanno da sopportare dolcemente tutte le Sorelle, essendo grand' errore il volerle tirare tutte ad un filo, ed in fare altrimenti, s' offende alle volte lo Spirito Santo; conciosiachè sebbene Iddio è un solo, e la carità è una; nondimeno per servire a Dio, e per arrivare alla vera carità, non c'è una sola via, ma molte, perchè il Signore, il quale conosce molto bene i varj genj, e gusti delle persone, conforme alla sua infinita discrezione ha voluto condescendere alle sue creature, e si compiace d'esser servito da ciascuna nella maniera, ch' è più proporzionata al naturale istinto di quella; sicchè non è poi maraviglia, se essendo le inclinazioni tanto varie, e tanto diverse fra di loro, nel di fuori appaja le più volte, che alcuni procedano diversamente da quello, che fanno altri, può essere, che tutti facciano bene, e tutti nel medesimo tempo glorifichino Iddio. Il glorioso S. Arsenio sempre fu veduto mesto, e con gli occhi lagrimosi, nè volea ricevere consolazione alcuna in questo Mondo; e all' incontro sappiamo, che il grande Antonio era sempre gioviale, e sempre allegro, e confortava i suoi Discepoli ad esser tali,*

li, dicendo: ch' era cosa disdicevole, che un Servo di Dio stasse malinconico, e non convenire, che stiano mesti coloro, che aspirano alle sempiterne allegrezze della vita. Or siccome questi due grand' Uomini ebbero sentimenti tanto diversi tra di loro, e sappiamo di certo, che niun di loro s' ingannò; perchè debbo io scandalizzarmi, se io vedo un mio prossimo camminare per altra via molto diversa da quella, che pare a me, che sia buona, e grata al Signor' Iddio? Che se il Signore si contenta d' esser servito da una persona in una maniera, ed io la riprovo, e riprendo, non piacerà a Sua Divina Maestà questo mio sentimento, ed io vado a pericolo di perdere la sua grazia con questa mia indiscreta opinione. Lascio, che molte volte non il zelo dell' onor di Dio, nè il desiderio, che si levino dal Mondo i peccati, ma la mia curiosità, e la mia superbia è quella, che mi muove a riprendere il mio fratello, perchè io mi preferisco indebitamente a lui, e perchè io vorrei, che tutte le cose venissero a gusto mio; e comechè alle volte non ci vengono, io me ne disgusto, e risento, e intanto copro il mio vizio sotto il mantello specioso del zelo dell' onor del Signore. Ma l' eterno Giud.ce, che non può dall' umana malizia essere ingannato, scopre la falsità mia, ed a suo tempo, non senza mio grave danno, ne prende vendetta.

Diceva, *che non era lingua, che fosse sufficiente a magnificar la pace dell' anima fedele, la quale non vede altro, che bene nel suo prossimo, nè mormora, nè giudica; e sebbene non è in tutto priva dell' onde del Mare, la volontà sua almeno stà in pace, perchè è fatta una cosa istessa con la dolce volontà di Dio, a cui lascia il giudicio, e non si piglia cura de' fatti altrui: anzi la tempesta le arreca quiete, perchè non si cura nè di sè, nè d' altri, ma serve al suo Creatore, e in pace, e in guerra, e tanto tien cura della guerra, quanto della pace; perchè vede col lume della fede, che tutto viene da quella providenza, che non falla mai, nè può essere ingannata; e per bene, che a noi talora paja il contrario, sempre però le cose tutte da sè governate, a ottimo, e felice fine fa riuscire. Per arrivare a questo grado d' eccellentissima virtù, consigliava, che ciascuno riputasse sè medesimo il peggiore, ed il più miserabile di tutti.*

Diceva, *che dobbiamo scusare, col dire di non poter ritenere i pensieri, che sebbene è difficilissima cosa, ed ancora impossibile, che molte volte, ed in certe occasioni queste importune mosche non ci molestino, si può però regolare la volontà, che non consenta, e la lingua, che non proferisca; e non è creatura ragionevole, che ciò non possa fare, perchè la volontà è tanto forte, che*

nè

nè Demonio, nè Creatura veruna la può muovere, nè fare inclinare a peccare, nè separarsi dalla carità di Cristo, s' ella non ci consente. Ben possono venire i pensieri, a' quali non si può resistere, che non vengano, ma questo non è peccato niuno, fin tanto, che la volontà non gli riceve, e si compiace.

Diceva di sè stessa: *Io vi ho tutte in somma venerazione, riputando ognuna di voi immagine del mio Signore, ma maggiormente la nostra Madre Abbadessa; rammentandovi, ch' ella è data in custodia a due Angeli, che la custodiscano, perchè non erri, e l' ammaestrano, perchè ci governi tutte conforme al voler di Dio. Nè posso tollerare, che in me sia dato adito ad un minimo pensiero contro di lei, la quale tutto quello, che ordina, e fà in me, e nelle altre, stimo esser fatto puramente, e santamente.*

CAPITOLO VII.

Dell' umiltà, e disprezzo di sè stessa, ch' ebbe Santa Caterina.

FOndamento della fabbrica spirituale è la virtù della santa umiltà, la quale tanto ha da essere più profonda, quanto più sublime ha da essere l' edificio, ch' altri si ha nella mente proposto. Or perchè questa saggia donna, che s' era (secondo l' avviso di Cristo) posta a sedere, ed avea consultato seco stessa le spese, che ci volevano per quel nobil' edificio, che disegnava di fare, diede coraggiosamente di mano all' opera, e per la prima cosa gettò profondissimo questo fondamento.

Era stata delle prime, che nella Congregazione di Suor Lucia entrarono in Ferrara, anzi ella era stata (come s' è detto altrove) l' inventrice, e fondatrice del titolo del Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, ed era stata quella, che con la sua industria, e sollecitudine avea fatto sì, che la Regola, e l' Abito di Santa Chiara in quella casa abbracciassero; nondimeno (non ostante queste cose) non stimava punto sè stessa, nè si curava d' esser dall' altre in alcun conto tenuta: a tutte di buona voglia si sottoponeva, e non manco sollecitamente gli ultimi luoghi proccurava, di quello, che gli amatori dell' onore i primi ambire, e studiosamente sogliono proccurare. S' era da sè medesima sopranominata cagnuola, e riputavasi la più vile, e minima

ma di tutte le Sorelle, e per tale voleva eſſer da tutti conoſciuta, e trattata. Andava dietro alle Sorelle con grandiſſima ſommiſſione nel Monaſtero, ed a qualunque di loro indifferentemente ſerviva, o richieſta, o non richieſta, o dovunque conoſceva, che dell' opera ſua aveſſero biſogno, non altrimenti che s'ella ſtata foſſe la ſervente di tutte. Schivava tutti gli uſficj, dove qualche ſuperiorità, o maggioranza ſi ſcopriſſe; e all' incontro abbracciava volentieri quei, ne' quali la ſoggezzione, e la baſſezza, e l'umiliazione s'eſercitaſſero, come ſcopar la caſa, nettar le ſcodelle, lavar i panni delle Suore, portar acqua, faſci, legna, ſervire ne' più ſordidi miniſterj di cucina erano i ſuoi più ordinarj, e cotidiani eſercizj. Ebbe cura di vangare, e zappar l'orto, delle galline, e del forno; in una parola, da lei alle più ſtrapazzate perſone del Monaſtero non era differenza niuna. Fu (come ho già detto) fornaja del Monaſtero, avendo ſopra di sè il carico di far cuocere il pane, il qual' eſercizio fece per lungo ſpazio di tempo con grand' aſſiduità, ed amore. Ma perchè lo ſtare tanto nel fuoco la ſtruggeva, e le ſcemava la viſta grandemente, dubitando di divenir cieca, e rimanere in brieve tempo inutile all' altre funzioni della Chieſa, e del Monaſtero, conſigliataſene con chi dovea, per iſcarico della ſua coſcienza, dimandò umilmente alla Madre, che le foſſe mutato eſercizio. Ma la Madre, che non ne ſapeva la cagione, come ſe il male della Santa non vero, ma immaginativo ſtato ſi foſſe, non ne facendo caſo, riſpoſe, ch'aveſſe pazienza, perchè ad ogni modo voleva, che l'eſercitaſſe. A cotale riſpoſta chinò il capo l'umil Serva di Criſto, e con maraviglioſa manſuetudine diſſe. *Io ſono già ſoddisfatta dal canto mio, ed apparecchiata ad acciecarmi, e morire ancora per ſervigio delle Spoſe del mio Signore; anzi di ſommo contento mi è, che a me più toſto, che a niun' altra tocchi queſto eſercizio, perchè minore, anzi niuno ſarà il danno, ſe io, che la più vile, e la da meno di caſa ſono, ne patirò, conſervandoſi in tanto la ſanità, e le forze corporali di quelle, che ſono più degne, e più utili alla Caſa, che non potrò mai eſſere io.* Con queſto ſe ne ritornò al ſuo forno tutta conſolata, ſeguitando quel laborioſo meſtiero con tanta ſerenità di volto, e d'animo, che le Sorelle ne rimanevano a maraviglia edificate, e conſolate. Diſſe più volte ad alcune ſue più intrinſeche confidentemente. *Io non vorrei per coſa del Mondo, che niuna delle Sorelle aveſſe queſta fatica, nella quale mi pare d'aver cot-*

ta, ed abbruciata la pelle del viso, e dißeccato il capo, perchè le poverine patirebbono troppo; ma io che non voglio nulla, sebben patisco, non importa.

Era il suo desiderio d'esser disprezzata da tutte, d'esser tenuta da niente, e d'essere stimata, e trattata da pazza, e da persona di niuno intendimento. All'Abbadessa, alla Vicaria, all'uguali, all'inferiori portava tanto rispetto, che niente più. E non essendo per molti anni la sua santità conosciuta, perchè ella la teneva coperta al possibile, spesso ne rilevava buone mortificazioni, le quali erano da lei ricevute come favori singolarissimi. Facea vista d'essere ignorante, e di non saper nulla; e sebben sapeva legger benissimo, ed ordinare il Divino Ufficio meglio, che niun'altra delle compagne, e risolvere i dubbj occorrenti, nondimeno per esercizio d'umiltà voleva essere ammaestrata, eziandio dalle giovani; e talora s'infingeva di non saper leggere, per esser corretta, ed emendata. A buon proposito disse poco avanti di morire, ch'ella nell'intrinseco dell'anima sua sempre s'era stimata grossa, ed ignorante. Non volle disputare, nè garrire, nè vincere, tuttochè molte volte s'accorgesse d'aver ragione, riputando non esser degna cosa d'una persona religiosa il contendere, o il perfidiare. Credeva, che maggior fosse la perdita, che si fa lasciandosi scappar dalle mani quel merito di rimanere al di sotto per umiltà, che non è il guadagno di far conoscere al Mondo d'aver meglio penetrato il punto in qualsivoglia controversia.

Nella sua persona, e nel vestire era abbjettissima, e fuor di modo sprezzata: portava l'abito vile, grosso, logoro, e rattoppato, quasi sempre al roverscio, e storto, ed insaccato sul corpo. In capo portava un vilissimo straccio di velo nero, talmente mal'acconcio, che mirandola avresti detto ella essere il disprezzo del Mondo: portava per cingersi una corda grossa, rappezzata con pezzi di cuojo, e di bigello: e se le conveniva andare alla porta, o al parlatojo con la Madre Abbadessa, o alcun forestiero veniva al Monastero, come in quei tempi si costumava, si metteva indosso un suo mantellaccio tutto spelato, e frusto, e compariva con tanta bassezza, ed umiliazione, che non poche volte fu ripresa da qualch'una delle Sorelle, alle quali questi parevano eccessi intollerabili, e si vergognavano di veder lei tanto abbjetta. Ma sebbene non gustavano di tanta abbjezzione, perchè finalmente la virtù, quantunque ricoperta, a guisa di fuo-

M co

co racchiuso, a lungo andare manda fuori le sue fiammelle, e si fa vedere; riconoscendo l'alto sentimento, che sotto quella sprezzatura stava nascosto, non potevano far di manco di non l'ammirare, e di non l'esaltare ne' cuori loro, onde dicevano sovente. *O che anima credi tù, che sia quella? e pure non fa veruna stima di sè.* Solamente quando era il tempo d'andare alla Sagra Comunione si vestiva delle più onorevoli vesti, ch'ella avesse, si poneva un velo buono in capo, e tutta si acconciava, sicchè non pareva quella, che in altro tempo s'era veduta tanto male in arnese; ed alle Sorelle, che della cagione di cotal mutazione la ricercavano, rispondeva. *Adesso, che andiamo a ricevere il Verbo Divino, mi voglio tutta mondare, ed acconciar dentro, e di fuori; a questa divina funzione si vuole andare con ogni possibile apparato;* ma passata quell'occasione, se ne ritornava tosto al suo modo solito.

Ma come Iddio Signor Nostro ha per costume di esaltare coloro, che per amor di lui in questo Mondo si abbassano, venne la cosa tale, che questa Serva di Dio, sebbene usava ogn'arte per rendersi vile, e dispregiata sopra tutte, era poi da tutte, e dalle Superiore medesime stimata per quello, ch'ella era, cioè, per donna di gran virtù, e giudicio, eziandio ne' maneggi del Mondo. Per questo Suor Leonarda, che fu lungo tempo Madre del Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, conferiva con lei la maggior parte delle cose più importanti: e ne' Capitoli, dopo che l'altre aveano detto il suo parere, in ultimo dimandavano a Suor Caterina quello, ch'ella ne sentisse; e per l'ordinario più tosto al suo, che al giudicio delle altre s'appigliava. Sicchè si vedeva chiaramente quello, che poco fa andavamo dicendo, che per Divina dispensazione più piacciono agli Uomini quei, che vanno per via di disprezzo, ed umiltà, che coloro, i quali per via di riputazione, e di grandezza s'ingegnano d'esaltarsi. Le medesime Sorelle avvedutesi facilmente, quanto intendente ella fosse delle cose spirituali, e quanto esercitata nelle virtù; a lei nelle loro difficoltà, e ne' loro dubbj ricorrevano; alle quali ella, che già buona maestra n'era, rispondeva di sorte, che le consolava in maravigliosa maniera, dando loro consigli, ed avvisi ottimi per difendersi in ogni tentazione, ed incamminarsi nel vero sentiero della perfezione. Non per tanto, quantunque di tutte queste cose molto bene s'accorgesse, se ne pavoneggiò ella giammai, anzi per-

severò nel basso sentimento di sè stessa, sempre chiedendo, ed eleggendo vilissimi ufficj, offerendosi con somma prontezza, e giubilo, ad ogni abbjettissima funzione, nè era in tutto il Convento alcun ministero così sordido, nè così faticoso, ch'ella, o non proccurasse, o se dato le veniva, giammai ricusasse. Ad una Sorella, che un giorno (compatendola per le gran fatiche, le quali tutto il dì le vedeva fare) con molte parole tentò di persuaderla, a non voler cotanto affaticarsi, nè soggettarsi in quella maniera, che pareva più tosto, ch'una Novizia, e Serva dell' altre divenuta fosse, con viso allegro sorrise un poco, e rispose. *Io son serva, e schiava delle Signore, e Spose di Gesù Cristo; questa è la mia quiete, ed il mio riposo l' affaticarmi, e stentare per tutte; nè maggior gloria, nè maggior onore mi può accadere, che l'esser tutto il giorno impiegata ne' più vili esercizj, che in casa si trovino. Io godo di stare di continuo occupata in laboriosissime faccende, acciocchè il cibo, col quale mi sostento, non mi sia dinanzi al Tribunale di Dio pane di dolore; ed il pane del secolo, che sono le limosine, delle quali, come serva di Cristo mi nutrisco, in danno, ed in rovina dell'anima mia non si converta; e finalmente il Sangue dell' Agnello, che per me con tanto amore fu sparso, non sia in mio giudicio.*

Quando ebbe cura delle Novizie, non gustava d' esser tenuta, o nominata per Maestra, o Superiora; nè permetteva, che le sue discepole le facessero servitù niuna, come si costuma di fare alle Maestre, ma si faceva da sè tutti i suoi servigj, anzi con gran carità ne faceva ella all' altre. Detestava molto, chi si dilettava di andare affettatamente pulita, dicendo, che tanto può peccare di vanità la Monaca nel bigio, e velo di tela di lino, come la secolare ne' drappi d' oro, e nelle pompose vesti di seta fina. Alle sue confidenti diceva. *Sorelle mie, quando vi vien voglia, che il velo, o l' abito vi stia indosso dritto, ben' acconcio, e pulito, e per non istar così a vostro modo vi sentite inquietare da desiderio d' averne un migliore, o meglio accomodato, allora voi torcetelo, e fatelo star peggio, che non era prima, e n' acquisterete gran merito appresso a Dio, e questo sarà lo specchio, con cui pulirete l' anima vostra; così faccio io, come vedete, così far si dee quì in casa d' umiltà dalle Spose dell' umiliato Figlio di Dio. Che se le preziose vesti, se le collane, se le perle, e le gioje sono gli ornamenti delle spose del secolo; l' umiltà, il dispregio di sè stessa, con le virtù religiose, sono i veri addobbi della sposa di Cristo.*

CAPITOLO VIII.

Dell' ubbidienza di S. Caterina, e prontezza a sopportare le mortificazioni.

DElla vera, e cordiale umiltà sono due figliuole, l'Ubbidienza, e la Sofferenza: poichè chi realmente è umile, ed ha basso sentimento di sè stesso, non ardisce di preferir mai il suo parere, o giudicio al parere, e giudicio de' suoi prossimi, quali egli stima più savj, e più avveduti, e maggiormente se sono Superiori, e sopporta pazientemente qualsisia cosa, che in oltraggio di lui venga fatta, riconoscendosi internamente, e di quello, e di altri molti affronti ancora meritevole. Santa Caterina dunque, che umilissima fu, fu anco sempre esattissima nell' ubbidienza, senza molti altri segni, ch' ella ne diede; in due occasioni particolarmente fece intendere quanto in questa virtù si fosse avanzata. In quei primi tempi, ne' quali la Congregazione di Suor Lucia a' conforti di Santa Caterina a nuova, e più stretta foggia di vivere si ritirò, sottomettendosi alla cura de' Padri Zoccolanti, ed alla Regola di Santa Chiara, vollero quei buoni Padri con varj, e molto straordinarj sperimenti far pruova d'ognuna di quelle donne, per intendere, quanto ciascuna avesse di sodo fondamento nelle virtù, ed il negozio andò in modo, che alcune, le quali non erano così ben fornite di quell'animo risoluto, che ad una tanta impresa era necessario, non istando salde alle pruove; come poco a proposito per quella casa, a quelle de' proprj parenti furono rimandate. A Santa Caterina però (disponendo così Iddio) cose più gravi, e più difficili furono imposte, ch' all'altre stato fatto non era, nelle quali tutte ella si diportò in maniera, che agl' istessi Padri, e Maestri della vita perfetta arrecò non meno di maraviglia, che di edificazione. Un giorno dunque andatosene il Superiore al Monastero, e chiamate tutte le Sorelle ad una certa grata, quale egli volle, che per maggiore onestà serrata rimanesse, fatta venir in mezzo la Serva di Cristo, le ordinò in virtù di santa ubbidienza, che le vesti tutte si spogliasse, e così nuda allora allora andasse sola alla casa di sua Madre, e tosto da quella al Monastero correndo se ne ritor-

tornasse. All' annunzio di così strano comandamento niuna fu delle Sorelle, che non restasse forte spaventata, e tal'una per avventura ve n'ebbe, che di poco avvedimento giudicò in questo particolare quel Superiore; ma Santa Caterina, che a tali dettami non diede mai luogo nel suo cuore, ma solo s'avea proposto nell'animo di volere in ogni maniera imitar colui, che per l'ubbidienza del Padre suo eterno, poco caso facendo della confusione della Croce, non riputò indegna cosa della Maestà Sua il morire ignominiosamente nudo alla presenza d'un popolo numerosissimo; senz' altra replica cominciò a spogliarsi per effettuare quanto l'era stato dal Superiore ordinato. Allora quel Servo di Dio, che tal cosa, non perchè veramente si facesse, ma per provare la virtù di quell'anima ubbidiente, avea così comandato, appagato della prontezza di lei, ordinò, che si rivestisse, e nel Monastero se ne restasse.

Un'altra volta le comandò, che saltasse in mezzo ad un gran fuoco, fatto già accendere per tal' effetto; ma ne anco a questa pruova ella si mostrò ritrosa, conciosiachè apprendendo quella per voce di Dio comandante, con lieta faccia subito dentro vi si lanciò; ma poi per nuovo comandamento ne uscì, senza aver patito nulla nelle vesti, nè nel corpo suo proprio, con tutto che scalza a piedi nudi vi fosse entrata.

Con grand'affetto spesso, ed a lungo favellava di questa virtù, preferendola, come meritamente si dee, a tutte le virtù morali del Religioso; e teneva fermamente niuna austerità di vita, nè macerazione, o gastigo del corpo potersi a lei di gran lunga comparare, e dicea. *Se Abramo fu giustificato per ubbidire a Dio, quanto più dobbiamo credere, che sia per esser di quell'anima, che per amor di Dio si sottopone non solo a Dio, ma anche all'Uomo Vicario di Dio?* Stimava non doversi dubitar punto della salute di quella persona, che termina la vita sua sotto l'ubbidienza; esortava le Sorelle a porre ogni studio per conseguirla, dicendo: *Che questo era il sagrificio, che Dio vuole, ed aspetta da noi, e gusta, che l'anteponiamo ad ogni orazione, contemplazione, e dolcezza mentale, nelle quali cose non consiste veramente la perfezione del Cristiano, ma sì bene nel portar la Croce, e nel seguitar Cristo con vera ubbidienza, lasciandosi condurre a qualsivoglia luogo, e per qualsivoglia via, che alla sua infallibile providenza piacerà; il che non si può facilmente fare, se non da chi spogliato tutto d'ogni propria volontà, ed inclinazione, non*

M 3 vuo-

vuole altro, nè inclina ad altro, se non a quel solo, che Dio o per sè medesimo, o per li Superiori và dichiarando; anzi il vero frutto della buona orazione altro non è (diceva) *che staccar l'anima dall' amore delle cose tutte della terra, e di sè principalmente, e metterla nel suo Creatore, a guisa di cera molle, acciocchè di lei, ed in lei ogni cosa possa fermare, che più in grado gli sarà. Che se questo frutto non ne cava l'anima, quella non orazione, ma illusione, e perdimento di tempo più tosto dovria chiamarsi.*

Non lasciava d'andare a tutte l'ubbidienze, come se fosse stata una Novizia, nè si serviva di cosa minima di casa, senza saputa, e consentimento della Superiora; e se pure in occasione d'urgente necessità avesse fatto alcuna cosa senza licenza, per non avere avuto comodità di trovar la Madre, come poi la potea trovare, glie lo dicea con grandissima sincerità, e riverenza. Diceva, *esser beata quell' anima, che sempre vive ben soggetta, perchè cammina co' piedi altrui, e porta i pesi senza sentirli, e dall' altro canto gode una perpetua sicurezza, e serenità di coscienza; essendo l' ubbidienza con ragione chiamata da' Santi, Paradiso delle delizie, Arca delle allegrezze spirituali, Tabernacolo di quiete imperturbabile, Tesoro delle grazie celesti, e finalmente Conserva di tutte le virtù.*

Per far l'ubbidienza con più gusto, e prontezza dicea, *esser di grand' ajuto la considerazione dell' esempio mirabile del Figlinolo di Dio, il quale per ricuperare il Mondo, che disubbidendo agli ordini del suo Creatore s'era perduto, s'aveva egli pigliato volentieri l' ubbidienza di morire in Croce, e avea permesso, che sopra di lui esercitassero l' impero non solamente la Santissima Madre, e S. Giosesso per anni trenta, ma i suoi nemici, gente non solo peccatrice, nemica di Dio, ma ancora secondo il Mondo, vile, ed infame.* Quel giorno, nel quale non le fosse stato comandato alcuna cosa per ubbidienza, pareva a lei d'aver perduto un gran tesoro; per questo abborrì sempre tanto la Prelatura, perchè non avendo per quel tempo Superiora, che tanto per minuto le comandasse, si vedea priva di tante occasioni di continuamente meritare.

Una volta se l'erano di maniera moltiplicate le sue indisposizioni, ch'era (moralmente parlando) impossibile, ch'ella a certe pubbliche funzioni si ritrovasse; onde andatasene alla Madre Abbadessa, le dimandò licenza di recitare il Matutino, e l'Ore in camera, e le fu concesso: il giorno seguente ritornò a chiedere lo stesso, e la Madre le disse. *Io son contenta, che per alcuni giorni voi*

non

non veniate in Coro, senza che più mi diciate altro. Con questa licenza se ne stette Santa Caterina quieta alcuni pochi giorni, senz' andare in Coro, essendo fortemente travagliata dal suo male ordinario dell' emorroidi, che però se l'era aggravato più del solito, e di più anche ad una gagliarda febbre, per cagion della quale appena poteva stare in piedi; contuttociò, dall' assistenza del Coro in poi, concorreva coll' altre a tutti i Capitoli, e suoni di campanello; quando ecco, che un giorno la Madre in Capitolo, alla presenza di tutte, rivoltasi a lei disse. *Suor Caterina, io non intendo, che voi vi facciate esente dall' Ufficio Divino, e sebbene l'altro giorno vi diedi licenza, vorrei, che foste al Matutino, e quando non potete, faceste la vostra scusa di volta in volta, come l'altre fanno*. A questo Santa Caterina umilmente prostratasi in terra, rispose. *Dico mia colpa, confesso d'aver' errato, e di meritare un grave gastigo, quale vi prego a darmi, perchè di buona voglia il prenderò, e vi dò la parola di fare da quì avanti la volontà vostra*. Fornito il Capitolo, le Sorelle, che bene erano consapevoli delle grand' indisposizioni, e molta debolezza di Santa Caterina la ripresero, dicendole. *Voi siete una buona Cristiana; e perchè non diceste alla Madre, che avete la febbre, e gli altri mali, che patite?* Allora l'umil Santa rispose. *Sorelle mie, voi vi dolete del mio bene: or non vedete, che lo Spirito Santo parla per bocca della nostra Madre? Io intendo esser la volontà di Dio, che io vada all' Ufficio, tale quale mi trovo, e voglio andarci, chechè me ne abbia da riuscire: spero, che quel Signore, che mi ci vuole, mi darà forza ancora per istarci; grande è la virtù della santa ubbidienza, grande è il gusto, e la dolcezza dell' Ufficio Divino; e non sarà questa la prima volta, che io sono dall' ubbidienza stata ajutata, perchè mi sono trovata alle volte all' Ufficio con febbre tale, che mi credevo di dover cader morta, e pure sono stata dalla Divina virtù sostentata: questi sono i miracoli, che adopra il Signore verso di chi si studia di servirlo, ed ubbidire a' suoi precetti. E quando poi anche si compiacesse Sua Divina Maestà, che io venissi meno, io riputerei questa per singolar grazia, e beata mi stimerei, se fossi fatta degna di morire nel Coro salmeggiando, per amor di Cristo, e dell' ubbidienza*. Ricevea poi con tanta pace, e quiete le mortificazioni, ch' era cosa maravigliosa; inchinava il capo fino a terra con modi, e gesti tali, che parea, che fosse stata avanti il giudicio divino.

Per alcuni anni, avanti che la sua gran perfezione fosse ben mani-

nifesta alle Monache, ebbe molte, e gravi mortificazioni, ed ajutava non poco a questo il vedersi da tutte quel così gran disprezzo, nel quale ella sè stessa tenea. Quasi in tutti i Capitoli, ed in tutte le visite era accusata, come se fosse sensuale, e s'ingerisse nelle cose, che non le toccavano; e di ciò le occorreva, perchè essendo ella tanto compassionevole verso di tutte, come altrove s'è detto, quando vedea le Sorelle patire, tutta si struggea, e proccurava, sebbene con gran modestia, ed umiltà, che loro fosse provveduto. Ma perchè non erano questi ufficj così da tutti pigliati in bene, era talora la Serva di Cristo premiata di questa carità con buone mortificazioni, e penitenze, le quali ricevute, si levava con viso allegro, e stava gioviale, come se le avessi collocata una onoratissima corona in capo. Che se pure nella parte inferiore si fosse risentita alquanto, subito si umiliava, e sè stessa agramente riprendea, dicendo. *O sacco pieno di puzza, non ti vergogni? ora ti puoi facilmente avvedere, che non sei vera Serva di Dio*. E addimandata, perchè dicesse simili parole, rispondea lagrimando. *Io son fuori di modo superba, perchè la riprensione della mia Madre non mi è stata grata, nè gustevole, ed essendosi la mia carne risentita, mi doglio, ch' io non son vera Serva di Cristo, perchè quella, ch' è tale, tanto dee risentirsi, ed alterarsi nelle cose avverse, e nelle mortificazioni, quanto farebbe nelle lodi, e consolazioni umane;* perciò andava all'Abbadessa, ed inginocchiatasele avanti, si rendeva in colpa, e ne chiedeva la penitenza. Ebbe più volte varie mortificazioni, senza che fosse in lei preceduto difetto, o mancamento veruno, ma ella senza perturbarsi punto, le prendea con mirabil serenità di volto, e di cuore, non mormorando mai, nè riprendendo, nè anche nell' interno, chi l' avea in tal maniera mortificata, nel qual proposito si riferisce, ch' ella dicea. *Io non hò mai posto la bocca mia ne' miei Prelati, e Confessori; e sebbene mi fosse paruto, che talora non facessero il debito loro, o non si governassero secondo il dettame della religiosa carità, mi sono ingegnata di trovar ragioni per difenderli, ed ho lasciato il giudicio a Dio, a cui s' aspetta di conoscere, e sindicare l' azioni di coloro, che sono Giudici degli Uomini*. Una volta le fu fatto questo quesito: Accadde talora, che alcuni Superiori, o per esser nuovi, o per non esser molto informati de' negozj, o per altra cagione, comandano cose di nessun momento, stravaganti, e bene spesso ancora dannose al ben' essere temporale della

la Religione, ed il suddito se n'avvede manifestamente, ed intende, che tutti quegli inconvenienti cesserebbono, se si lasciasse d'ubbidire, che cosa dee fare il suddito in caso tale? Rispose la Santa. *Se nell'ordinazione del Superiore si vedesse manifestamente alcun peccato, non s'ha da ubbidire; ma supposto, che non ci si veda cosa tale, come il più delle volte avviene, è sempre meglio, e più profittevole al suddito ubbidire alla semplice, avvengane quello che vuole, nè mai in questo è pericolo di fallare. Nè si dee far gran caso di qualsivoglia danno, che i beni temporali della casa potessero patir dal fare alla semplice la volontà del Superiore: perciocchè (ancorchè realmente detti beni temporali patissero) molto maggior'è l'utile, che ne trae la casa dall'essersi fatto dal suddito un'atto virtuoso di perfetta ubbidienza, il quale arreca maggiore emolumento a' sopradetti beni temporali della casa, che qualsivoglia guadagno fatto in acquistar cose nuove, e conservare le già acquistate: perchè Dio, il quale s'hà preso l'assunto di provvedere a' servi suoi, tanto maggior cura si prende di provveder loro abbondantemente delle cose necessarie, quanto che vede, ch'essi non curandosi del loro particolare interesse, s'impiegano tutti in far la sua santissima volontà, interpretata loro per mezzo de' Superiori; e chi pensa altrimenti fa torto a Dio, mettendo in controversia, se la sua infinita Providenza permetterà, che patisca colui, che per amor suo s'espone a pericolo di perdere quel poco di bene certo, che si trovava avere. Sicchè concludete, che dal peccato in poi, non ci è alcuna occasione, nella quale sia meglio non ubbidire, che l'ubbidire. Anzi se vi trovaste in orazione, ed aveste presente alcun Santo, che fosse disceso dal Cielo a favellare con voi, ed in tal tempo il Superiore vi chiamasse, dovete lasciare il Santo, ed andarvene dal Superiore: la ragione è questa, perchè voi venendo alla Religione, faceste voto promettendo a Dio d'ubbidire al Superiore, ma non faceste già voto di parlare co' Santi, e starvene con loro in conversazione. Siccome nè anche faceste voto di eßer conservatore della roba temporale della Religione, nè di non lasciarla perire, ma sì bene d'eßere ubbidiente, e far quanto dal Superiore vi sarà imposto; e di questo voto Dio vi dimanderà conto all'uscir di questa vita, e non di quell'altre cose.*

CAPI-

CAPITOLO IX.

Della Purità, e Castità di Santa Caterina.

BRievemente mi spedirò in questa materia di Castità, sebbene la nostra Santa non fu manco fornita di questa virtù, che dell'altre si fosse. Certa cosa è, ch'ella mantenne sempre puro, ed intatto quel sagro Tabernacolo dello Spirito Santo, dico il suo Corpo, conservandolo nella verginal purità, ed in quella innocenza, che si portò dall'utero della Madre, testimonio di che è il segnalatissimo privilegio concedutole, che dura fino a' giorni nostri, ne' quali con istupore universale miriamo quel sagro Deposito incorrotto dopo tanti anni. Volendoci Nostro Signore far certi di quello, che andiamo dicendo, cioè, che siccome adesso quella carne non isperimenta la corruzione tanto ordinaria ne' cadaveri degli Uomini, così non provò nè anche corruzione alcuna nella sua purità, mentre quest' anima innocente fu congiunta con lui. E' opinione fondata sopra certissime probabilità, che questa Serva di Dio non solo macchie di impurità, ma nè anche altre d'altra sorte, che mortali chiamar si potessero, contraesse giammai. Testificò ella di sua propria bocca ad una sua confidente, di non aver mai veduto il suo proprio Corpo, come ei fosse fatto, nè in tempo d'infermità, nè di sanità, argomento certissimo d'una verecondia più che ordinaria. E perchè ella ben sapea, che il ritiramento, il fuggire l'oziose conversazioni co' secolari, è un mezzo potentissimo per conservare nelle Vergini, dedicate a Dio, la gioja preziosa della Purità, per questo alle Ruote, e Parlatorj non andò giammai per trattare con persone tali; nè gustava, ch'altre vi andassero, giudicando (come veramente è) che questi, che il Mondo chiama civili trattenimenti, e complimenti di creanza, fossero distruggimento perniciosò della quiete regolare, stuzzicamento delle sensuali dilettazioni, e seminario di tentazioni innumerabili, alle quali la povera Religiosa con fastidio, e molestia infinita sarà forzata d'essere come un bersaglio, pagando in molto tempo il fio della brieve ricreazione presa in brieve ora.

Avea in orrore ogni Uomo secolare, e la memoria di lui grande-

demente deteſtava, anzi non approvò mai la troppa domeſtica famigliarità delle Monache co' Confeſſori, nè certi affettati vezzi, che alcune donne di picciola levatura ſogliono uſare con eſſo loro, ſignificando d'aver loro obbligo grande, e che non mai ſi dimenticheranno di eſſi, e che per loro fanno orazione particolare, e che non vorriano, che mai ſi mutaſſero, o che eſſe non potriano confeſſarſi con altri, ed altre ſimili leggierezze, che dimoſtrano evidentemente, che la perſona non è bene attaccata a Dio, giacchè le avanza tempo per penſare a queſte coſarelle, le quali ſebbene talora hanno principio da un certo ſpirito di gratitudine verſo le perſone, che tementi di Dio ſi ſtimano, e pare, che le Donne religioſe, per eſſer nelle loro ſpirituali moleſtie con opportuni rimedj da' Confeſſori, più che da altri ajutate, dovriano uſare con loro qualche dimoſtrazione di riconoſcer l'ajuto, che ſi riceve; nondimeno, perchè l'antico avverſario, che ſi gode di ſeminar zizanie, non laſcia di ſervirſi di queſto preteſto, per far del danno, ſe può, molte volte rieſcono non così ſincere tali affezioni; e molte, che con ſpirito incominciarono (come a queſto propoſito diſſe ben l'Appoſtolo) forniſcono con la carne. Per queſto guſtava ella, che le Monache, a' Confeſſori (come a ſegnalatiſſimi benefattori) amor grande, ed affezione ſpirituale ſtraordinaria portaſſero; ma tale però, che dalla quiete dell' orazione, e di tutte l'altre funzioni ſpirituali, per qualſivoglia coſa, che al Padre Confeſſore, o intorno al Padre Confeſſore accadeſſe, non le diſturbaſſe giammai, e che queſta affezione non ſi ſcopriſſe al Padre Confeſſore per niuna maniera; ma che con eſſo lui ſi procedeſſe con quel riſpetto, e riverenza, come ſe quella foſſe la prima volta, che avanti a lui preſentate ſi foſſero: che con lui di niun' altra coſa, fuorchè puramente de' loro peccati, e delle coſe toccanti alla coſcienza, ed alla riformazione de' coſtumi, favellaſſero; e che del reſto i Confeſſori nelle coſe di caſa, o nel governo delle Sorelle non s'impacciaſſero: che la gratitudine debita a' Padri ſpirituali ſi dovea moſtrar loro nell' orazione, pregando intenſamente Dio per eſſi, che renda loro quel contracambio, che la Monaca, per eſſer donna, e Religioſa, per varj riſpetti render non può: che la Spoſa di Criſto, la quale una volta lui del ſuo cuore, e della ſua anima fece Signore, e Padrone, non dee permettere un (benchè minimo) amore d'altra creatura, per qualſivoglia preteſto;

sto; e chi pratica altrimenti, và congregandosi materia per le moltissime inquietudini, e distrazioni nel tempo dell'orazione, ed altrove. Dicea per tanto, che la confessione dovea esser semplice, vergognosa, e timida; e che la Monaca dovea andarci, come se andasse davanti a Cristo, che la dovesse esaminare; e ricevuta la penitenza, e la benedizione, partirsi, sebbene per altro il Confessore fosse nominato, o tenuto per Santo. Con questo però non volea intendere, ch'oltre a' peccati non si potessero conferire i suoi dubbj spirituali col Confessore, il che si dee fare; ma intendeva d'altri ragionamenti, e discorsi, che non sono di questo. Quando ella si confessava, la vedevano andare, e partirsi colle lagrime agli occhi, sebbene (come s'è detto) si credeva certo per ognuna, ch'ella colpa grave mai non avesse.

A questo proposito della confessione soleva dire, che non le parea bene inteso quello, che sotto specie di buon zelo costumano alcune Superiore de' Monasterj, le quali stimando di dover governare meglio la casa, consultano ogni cosa col Confessore, e dal di lui prescritto in niuna cosa si dipartono; con lui i bisogni domestici; con lui l'imperfezioni, e disordini, che sono in casa, conferiscono; e da lui in tutto, come da Superiore maggiore, pigliano parere, e lingua: e si danno a credere d'essere anche tenute a farlo, per rispetto di quella soggezione, che si dee al Padre spirituale, e per cagione della quale dicono concordemente i Santi, ch'ogni cosa del suddito dee essere al Superiore manifesta; e perchè egli è Confessore della casa, per Superiore in ogni cosa lo riputano. Nel che s'ingannano non poco, perchè avendo (per usar questa parola) due sorti di vite le Monache; una dell'anima spirituale, e l'altra civile, e naturale; ci hanno da essere due sorti di governo, uno interiore, e tutto spirituale, e l'altro esteriore, e politico; e questi, come senz'altra dichiarazione si vede, sono fra sè molto differenti: il primo governo è raccomandato al Confessore; ma non già l'altro, il quale all' Abbadessa immediatamente, e poi a' Provinciali, ed altri Superiori maggiori dell'Ordine vien commesso. Da questo si vede manifestamente, che il Confessore è Superiore nelle cose, che allo spirituale ammaestramento, ed al profitto dell'anima si aspettano; dell'altre poi, che appartengono al buon governo di casa, e del vivere in comune con regola, e metodo, non ha egli sopraintendenza alcuna, nè autorità d'impacciarsene, inquanto Confessore della

Su-

Superiora, e molto meno se è Confessore delle suddite ancora; e però la Superiora non è tenuta a dargliene conto, nè egli l'ha da dimandare: basta solo, che per discarico della propria coscienza, e per liberarsi da' suoi particolari scrupoli, se ella ha de' dubbj circa le cose, che ha da fare nel governo, che brevemente gli rappresenti il caso, per vedere di non incorrere in alcun peccato; ma questo s' ha da proporre molto cautamente, diportandosi di tal modo, che nella maniera d' esplicare le circostanze, che fossero necessarie, perchè s' intenda il caso, il Confessore non possa venir in cognizione della persona, di cui si tratta. Nè la Superiora ha autorità di manifestare al Confessore il nome delle Sorelle, che per avventura avessero commesso qualche fallo, perchè ella non è padrona della fama delle sue suddite. Nè vale il dire, che il Confessore è anche Confessore delle delinquenti, e da loro poi l'avrà da sapere in confessione, perchè tocca alle delinquenti l'andare a confessare i loro difetti, quando la coscienza glie ne rimorderà, e non alla Superiora l'andare ad accusarle prima. E sebbene la Superiora può eleggersi persone confidenti, colle quali, come Consiglieri, può conferire le cose di casa, per poter diportarsi prudentemente nel governo, siccome è cosa da savio, che ognuno lo faccia ne' suoi più gravi negozj; nelle case però, dove si vive in congregazione, massime di donne, è molto meglio, che nel numero di questi tali Consiglieri non sia Confessore, perchè il Demonio si serve di questo, per seminar sospetti, e diffidenze fra le persone, facendo credere alle suddite, che il Confessore sia d' accordo colla Superiora, e così non si fidano nè dell' uno, nè dell' altra, e non ci manca mai chi non potendosi dare a credere di non dover' essere trappolata, lascia di dire interamente nelle confessioni l' animo suo, con pericolo non poche volte di grandissimi sacrilegj; e se non questo almeno restano molte gli anni, e gli anni disgustate, e con continuo rammarico dell' anima sua, fin tanto, che non si muta Confessore, o la Superiora; il che non si facendo così spesso, ci sono de' disordini innumerabili. Sicchè concludeva; che per levare tutte queste cose, era spediente, che la Superiora si consigliasse con altri; e che il Confessore d'altro, che delle confessioni, e cose spirituali non s' impacciasse: e se nascevano disordini pubblici in casa, non si prendesse egli per impresa di voler rimediarci, e correggerli; ma lasciar fare ad altri, e rimetterla

terla a Dio, il quale, quando vorrà, che quelle male consuetudini si levino, lo farà sapere fuori di confessione ad altre persone, le quali avranno potestà, e zelo di regolar la casa. Per queste, ed altre ragioni abbiamo, oltre al Confessore deputatoci al governo dell'anime, il Provinciale ancora della Religione, ed il Generale, a' quali più propriamente appartiene il governo esterno della casa tutta: a loro si dee ricorrere, e con loro a' suoi tempi, ch'è quando si fa la visita, si debbono trattar tali cose, lasciando, che il Confessore con maggior libertà, & edificazione attenda solo alla cura del profitto dell'anime; il che succederà più felicemente, quando la cognizione delle cose, ch'egli ha da avere si lascierà, che ognuna in particolare glie la dica per sè stessa, e non la Superiora per tutte.

CAPITOLO X.

Quanto Santa Caterina amasse la virtù della Povertà.

LA povertà, tanto propria de' veri figliuoli di S. Francesco, non fu meno cara a Santa Caterina, di quello, che si fossero l'altre virtù, delle quali già abbiamo ragionato. Per amore di questa virtù rinunciò le nobili, ed onorate nozze, che da principio più volte rappresentate le furono. Per amore della medesima, essendosi già fatta risoluzione d'eriggere il nuovo Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, tanto si adoperò, che ottenne, che non la Regola di S. Agostino, la quale più largo, e più agiato modo di vivere concedeva; ma quella di Santa Chiara, nella quale si fa particolare studio, e professione di povertà si eleggesse. Per amore di questa virtù, essendosi già fondato il detto Monastero, ed arrivato il tempo della professione, dell'ampio patrimonio, che di suo Padre (Uomo, secondo il Mondo, ed assai ricco, e bene stante) rimasto l'era, toltane la consueta dote, che al Monastero si diede, tutto il resto volle, che a' Poveri si distribuisse. Per amore finalmente della povertà ella usò sempre le vesti più logore, e più vecchie di casa, e non mai, o molto di rado si lasciò indurre a prender per la persona sua vesti nuove. Voleva per ogni modo, che in tutte le cose rilucesse questa santa virtù. Nel tem-

po,

po, ch'ella era Maestra delle Novizie, udì dire, che alcune delle Sorelle affermavano, il vivere di continuo nel modo, che s'era incominciato di limosine cotidiane, senza poter avere beni stabili, nè anco per l'entrata d'un'anno solo, era rigore troppo grande, e che meritava, che vi si ponesse rimedio per li molti casi, i quali poteano succedere, che a lungo andare sarebbe convenuto mitigar quella strettezza. Da sì fatto ragionamento non si può dire, quanto restasse afflitta la nostra Santa, però accesa di un santo zelo, non potè trattenersi, che una volta alla presenza di molte non prorompesse in queste parole. *Sorelle carissime, io mi maraviglio forte, come sia possibile, che tra questi Chiostri, ne' quali pure chiunque ci vive fa professione di seguitare lo stendardo del nostro Serafico Padre S. Francesco, si trovino anime tanto cieche, che non riconoscano questa, ch'è manifestissima tentazione del Demonio, ch'è uno spirito d'infedeltà, ed una inescusabile diffidenza di Dio. Io vorrei, che mi dicessero queste tanto prudenti, secondo il secolo, alle quali pare, che questo modo di vivere non possa lungo tempo durare, onde abbiano elle imparato questa dottrina, e sopra quali ragioni ella si fondi. Chi sarà la cagione, perchè ciò avvenir debba? Forse Dio Nostro Signore, il quale insieme ci ha congregate, quasichè per l'avvenire o non potrà, o non saprà, ovvero, come fastidito dalla lunga molestia del governarci non vorrà provedere a' nostri bisogni? Non è egli quello, che tante volte di sua bocca ha commendata, e lodata la povertà? Non è egli quello, che disse: Beati sono i poveri; e ad un'altro disse: Và, e vendi ciò che hai, e dallo a' poveri; e poichè ancora tu povero sarai divenuto, vieni, e seguitami, ed io ti farò avere un tesoro nel Cielo? Non è egli quello, che disse: Chiunque lascerà per amor mio il padre, la madre, le possessioni, e l'altre cose tutte, averà cento per uno in questo secolo, e la possessione del Regno de' Cieli nell'altro? Se egli a' suoi Discepoli comandò, che non fossero solleciti di quello, che avessero da mangiare, ò da bere, nè si prendessero pensiero di procacciarsi le vesti per ricoprire la nudità de' corpi loro, ma lasciata la cura al suo Celeste Padre, che sapeva, che di tutte queste cose aveano di bisogno, attendessero solo all'acquisto delle virtù, ed aspirassero al Regno del Cielo; chi sarà così impertinente, che averà ardire di mettere in controversia, se quel fedelissimo Promettitore, che non sà, nè può mentire, sarà osservatore della parola sua? Io per me non sò con che fronte, colui ardisca di chiamarsi Cristiano, che avendo dette Cristo: Cercate prima il Regno*

di Dio, e la ſua giuſtizia, e tutte queſt' altre coſe vi ſi daranno per giunta; egli nondimeno non ſi vergogna di dire, che una Congregazione di perſone, le quali di propoſito laſciato il Mondo, ſi ſono tutte dedicate al ſervigio di Dio, non potrà lungo tempo mantenerſi, per mancamento di proviſione da vivere? Quel Dio, che provede a gli uccelli del Cielo; che veſte, ed abbelliſce i fiori del campo, sarà sì poco provido, che laſcerà diſertarſi per mancamento di cibo una caſa, che fu ad onore di Sua Divina Maeſtà congregata? Quel Dio, che a' figli de' corvi, quando l' invocano, provede d' opportuno ſoſtentamento, ſarà sì poco caritativo, che laſcerà morire di diſagio quelle ſue Serve, le quali per compiacere a lui, e per acconſentire alla ſua celeſte iſpirazione, d' ogni umana conſolazione private ſi ſono? Molte migliaja d' uomini rei, e malvagi ſono cotidianamente proveduti di neceſſario ſoſtentamento della vita dal celeſte Padre; e noi vorremo dubitare, che perſone dedicate al ſuo divino ſervigio, non abbiano da trovare nell' ineſauſto errario dell' eterna Providenza tanto, che ad alcuni pochi biſogni, per mantenimento di poche povere donne ſarà neceſſario? Quegli, che provide a numeroſiſſimi Monaſterj degli Antonj, de' Macarj, degl' Ilarioni, de' Pacomj, e di cento, e di mille; adeſſo mancherà a noi, le quali col medeſimo deſiderio di glorificarlo ne' cuori, e corpi noſtri in queſto luogo ragunate ci ſiamo? Ma ſe diceſte, che ciò non da Dio, ma da noi ha da venire, perchè noi ci ſtancheremo, o quelle, che ci ſuccederanno in queſta ſorte di vita, Io riſpondo: Che chi ci ha iſpirate, e chiamate a queſta vocazione, ſupplirà, e corroborerà la noſtra fragilitade. Certo è, che queſto poco, che abbiamo fatto ſino ad ora, e queſta buona volontà, che al preſente ſi ritrova in noi, da noi ſole non è nata, ma ci è ſtata donata dalla grazia di quel Signore, che non niega mai il ſuo favore a chi dal canto ſuo fa quel poco, che puote. Quanti Monaſterj d' uomini, e di donne, sì del noſtro, come d' altri Ordini hanno lungo tempo perſeverato in queſta ſorte di vita, ed al preſente ancora ci perſeverano? Or ſe eglino il poſſono, perchè con la divina grazia nol potremo noi altre? Vi pare, che ſe queſto noſtro Monaſtero aveſſe alcune poſſeſſioni, e poderi, che ſuoi foſſero, onde ogni anno ſi cavaſſero rendite abbondanti, che allora ragionevolmente ſicure tenere ci potremmo, ed a queſta noſtra lunga poſterità dovremmo prometere. Laſcio, che potrei dire, ch' è ſpecie di ſciocchiſſima baloi daggine poner maggior ſicurezza ſopra alcuni campi di terra, che ſopra la promeſſa di Dio; ma ditemi: e ſe anche queſte mancaſſero di produrre il frutto ordinario, o

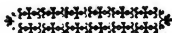
che

che per qualche guerra, o carestia, o tempesta non si potessero avere quelle, che voi divisate, al che non sarebbe cosa nuova, nè inusitata nel Mondo, come bisognerebbe, che allora facessimo? certo non altro, se non ricorrere alla Divina Misericordia, che movesse i cuori de' Cittadini a provederci del sostentamento necessario. Or quello, che in tal caso faremmo, chi vieta, che sempre far nol possiamo? Sicchè, Sorelle amatissime, non sia di voi chi dia luogo nell'animo suo a pensieri tanto poco ragionevoli, che non hanno avuta origine d'altronde, che dalle suggestioni di colui, che ha per impresa di contraporsi a tutte quelle cose, che possono ajutare un'anima nel cammino del Cielo. Vede egli le molte, e grandi utilità, che nascono dalla perseveranza in questo santo istituto, e però s'affatica a più potere d'impedirlo, mentre anche stiamo ne' principj. Rammentatevi, che la santa povertà è quella, la quale è madre delle virtù, percioc chè è cagione, che avendo noi bisogno di molte cose, siamo umili, e soggette a coloro, da quali abbiamo da essere sovvenute; che se di niuno avessimo necessità, per avventura disprezzeremo tutti, e non ci cureremmo gran fatto di dar loro soddisfazione. La povertà ci spinge ad esser divote, perchè ci sforza a ricorrere spesso al Signore, acciocchè egli s'induca a provederci. La povertà ci toglie l'occasioni delle risse, e delle dissensioni fra di noi, le quali dal mio, e tuo crudeli avversarj della carità fraterna sono cotidianamente seminate. La povertà ci fa essere staccate dal Mondo, e da tutte le cose di questa vita, posciachè non è gran cosa, che uno non ami la roba, ch' ei non possiede, ma è bene molto difficile il non avere affetto a quelle comodità, nelle quali la persona si vede ingolfata. La povertà ci fa moltiplicare i meriti in questo Mondo, e ci fa acquistare l'eredità del Reame del Cielo. Da tutto il sopradetto chiaramente intender potete da che spirito siano guidate quelle, che sotto specie di prudente providenza vanno inquietando le Sorelle, ed empiendo gli animi delle più semplici di vanissimi umori.

Tale fu il discorso di Santa Caterina, fatto con fervore d'animo, e di zelo inesplicabile, il quale fece tanto colpo ne' cuori di quell'anime ferventi, che lasciata la vana diffidenza, si confermarono nel santo proposito, e perseverarono con gran fervore ne' magnanimi principj, ed hanno seguitato poi sempre, come fanno anche al presente, con molta gloria di Nostro Signor Gesù Cristo.

Fine del Terzo Libro.

VITA DI S. CATERINA DA BOLOGNA.

LIBRO QUARTO.

PROLOGO.

Utto quello, che ne' precedenti Libri abbiamo detto, servirà per dimostrare il molto, che Santa Caterina fece, per glorificare, ed onorare il Nostro Signore Iddio. Resta ora, che parliamo di quello, che Iddio all' incontro ha fatto per glorificare, ed onorare lei, ch' è a dire, che tessiamo un Catalogo di cose miracolose, e stupende, che Nostro Signore ha operato, perchè nel Mondo sia onorata, e celebrata la memoria di questa sua favoritissima Serva. Sò, che nelle Vite de' Santi, le quali principalmente per nostra edificazione, e per invitarci alla virtù si scrivono, sogliono da più intendenti essere in maggior conto tenute le operazioni virtuose, che i miracoli; conciosiachè gli atti di virtù sono quelli, che si possono imitare, ed in essi principalmente consiste la grandezza, ed eccellenza de' Santi; dovechè le maraviglie, ed i successi straordinarj, come quelli, che da Dio solo, e dalla sua onnipotenza dipendono, non solo non si possono a voglia nostra imitare; ma più tosto sarebbe errore non picciolo ad averne desiderio, se non abbiamo probabilità, che Dio conceder ce li voglia; oltrechè cose tali non sono tanto da essere rimirate, o raccontate, come cose de' Santi, quanto come cose di Dio, il quale per sè stesso solamente, senza bisogno della cooperazione altrui le opera, come, e quando a lui piace; onde più ragionevolmente apporter-

rebbono al trattare delle Divine perfezzioni, che a quello, in cui la vita d' un Santo viene descritta. Nondimeno io stimo ancora, che sia fatica ottimamente presa quella di coloro, che i miracoli da Dio, a contemplazione di qualche Santo adoperati, diligentemente ricercano, e si descrivono. Perciocchè sebbene i miracoli non possono da noi essere imitati, ma solo ammirati; non è dubbio alcuno però, che ancora la memoria di essi non sia grandemente giovevole a risvegliare in noi il fervore, ed il desiderio di seguitare il Divino servizio. E certo non meno sogliono essere incitati gli animi degli uomini all' imprendere le operazioni eroiche, e grandi, dal vedere, e sentir narrare il premio, che altri virtuosamente operando conseguì, che dal sentir raccontare l'istesse opere virtuose, ch' ei fece. Quindi è, che gli antichi istitutori delle ben regolate Repubbliche, vollero, che non solo si scrivessero l' istorie, nelle quali si faceva onorata memoria de' fatti illustri degli uomini di valore, ma ancora saggiamente decretarono, che s' innalzassero statue, e si fabbricassero archi trionfali, ch' erano chiari, ed espressi testimonj del premio giustamente dato a quei, che coll' opere di virtù meritato l'aveano. Or se i miracoli, ed i prodigi, che Nostro Signore, a contemplazione de' Santi adopera, sono trofei, e panegirici delle lodi di essi; ben si vede, che non poco gioverà a noi altri l' averne distinta contezza, poichè intendendo per mezzo di essi, quanto Iddio sia liberale rimuneratore dell' onorate fatiche de' Servi suoi, ci crescerà l' animo, e la voglia d' applicarci da dovero alla servitù di quello, che con tanto vantaggio rimunera, e guiderdona, chi per suo amore si affaticò. Adunque riferiremo in questo ultimo Libro della Vita della nostra Santa una gran parte de' più illustri, e segnalati miracoli, co' quali il Signore ha manifestata la gloria di questa gran Donna, le cui azioni ne' primi tre Libri ci siamo ingegnati di descrivere. Nè credo d' averne impropriamente detto, quando a questo Libro ancora ho posto il titolo di Libro della Vita di Santa Caterina; perchè sebbene questi miracoli furono operati dapoi, che quell' Anima benedetta se n' era volata al Cielo; possiamo però dire ancora con verità, che queste siano cose appartenenti alla Vita di lei, poichè Nostro Signore le fà per onorare la virtuosa vita, ch' ella menò quaggiù tra noi, e per darci ad intendere, com' ella vive ancora adesso una vita migliore nella patria celeste; onde molto accomodatamente a nostro proposito disse San Gregorio, che siccome il movimento de' membri è segno, onde conosciamo la vita dell' anima, ch' è nel corpo; così la virtù de' miracoli è un' indizio gran-

grandissimo della vita dell' anima, già separata da esso. E per procedere con qualche ordine in questa gran massa di cose disparate, seguitando, per quanto si potrà, il metodo osservato nel resto dell' opera, racconteremo prima quegli avvenimenti maravigliosi, che accaddero circa il Corpo della Santa ne' primi tempi, poi ridurremo a certi capi generali i miracoli operati a beneficio di varie persone di mano in mano sino a' tempi nostri.

CAPITOLO PRIMO.

Con che occasione si cominciò a trattare di disotterrare il Corpo di Santa Caterina.

Essendo stata S. Caterina nel modo, che di sopra si disse seppellita, da quel luogo appunto, dove l'aveano riposta, si cominciò a sentire dalle Monache, mentre di là passavano, una fragranza grande di soave odore. Ci fu anche chi vide a certi tempi risplendere sopra quel tumulo alcuni raggi molto luminosi, onde le Sorelle cominciarono a confermarsi maggiormente nell'opinione, che già aveano di quella beata Anima, ch'ella verisimilmente fosse già in quel luogo molto eminente fra i Beati in Paradiso. S'aggiunse a tutto questo, che il Padre Confessore, che avea letto, e ricopiato il libro delle Sette Armi, lo restituì alle Monache, perchè anche esse il leggessero; onde ritrovando esse quelle gran cose, che in quel libro sono registrate entrarono in concetto grandissimo della santità della nostra Santa Caterina. Per tanto (non pubblicandosi però niente di fuori del Convento) quante Monache si trovarono aggravate, ed afflitte da qualche lunga, ed incurabile infermità, cominciarono ad andare al tumulo, che stava nel Cimitero sopradetto, e subito che vi si accostavano invocando la Santa Madre, raccomandandosele di cuore, e con viva fede, si partivano tutte risanate, e liberate. Una frà l'altre ci fu, la quale si trovava fin da molto tempo prima della morte della Santa storpiata affatto, per cagione d'un grandissimo sforzo, ch'ella s'era fatta un giorno in portando un peso più grave, che non erano le forze sue, onde se n'era snodata, e guasta in modo, che senza l'ajuto d'un pajo di crocciole non potea reggersi in piedi, e con quelle

anche a grandissima fatica andava per la casa. Or questa sentendo ogni giorno raccontare nuove maraviglie, che al sepolcro della Santa in benefizio della persona delle Sorelle accadeano, entrò in grandissima speranza, che s'ella avesse in qualche maniera potuto trasferirsi a quel benedetto luogo avrebbe da Nostro Signore per li meriti della Santa Abbadessa ricuperata la sanità. Per tanto coll' ajuto d'una Sorella finalmente pian piano vi si condusse, e giuntavi con grandissima divozione all'intercessione di lei raccomandandosi, s'appoggiò colle spalle, e colle reni alla terra del sepolcro, e in tanto fu dal Signore esaudita, che subito parendole di sentirsi tutta accendere di dentro con fiamma di fuoco, la quale ancora penetrasse fino alla parte offesa, si trovò in quell' istante sana, e gagliarda, come se male alcuno avuto mai non avesse, e gettate le crocciole, potè da sè stessa ritornarsene alla sua cella, ed a' comuni esercizj del Monastero. Questo successo, ed altri molti ancora somiglianti, ch'ogni dì si vedeano a quel santo Luogo, e l'odore, di cui, poco di sopra parlammo, fecero venire in gran sollecitudine le Sorelle; e perchè pareva loro, che il Corpo, per mezzo di cui Nostro Signore operava sì gran maraviglie, stasse molto indecentemente collocato trovandosi in terra, ed esposto all'ingiurie dell'aria, e del Cielo; per tanto vennero in desiderio di cavarlo di colà, e riporlo almeno in una cassa di legno, e quella mettere in luogo più decente, e dove per ogni occorrente occasione in qualsivoglia tempo si potesse andare ad onorarlo, ed a raccomandarsele. Non ne vollero far nulla, senza saputa, e consenso del Padre Confessore del Monastero, al quale distintamente narrando quanto accadeva dell'odore, e delle grazie, che Nostro Signore a molte di loro avea fatte, il pregarono a contentarsi, ch'elle potessero muovere quella terra, e trovato il santo Corpo riporlo in una cassa di legno; e quella collocare in parte più onorata, come parea, ch'ogni dovere ricercasse, che si facesse, stante la verità de' casi sopradetti. Il Padre Confessore restò molto ammirato di quanto testificavano le Sorelle; e sebbene (supposta la cognizione, ch'egli avea della purità dell'anima della defunta, e quella, che con la lettura del libro se gli era aggiunta) non avea molta difficoltà a credere, quanto riferivano quelle Monache, nondimeno, come ch'egli era per altro molto prudente, e savio Uomo, giudicò, che in cosa di tanto rilievo si dovesse proce-

ce-

cedere con grandissima considerazione, e consiglio, laonde esaminate tutte le Monache, volle verificare minutamente a cosa per cosa, quanto in quei giorni, dopo la morte della Santa era succeduto, con tutto questo non si risolvea nè anche di dare la licenza, che si richiedeva. Ma perchè le Monache non si acquietavano, e faceano pure istanza di vedere quel benedetto Corpo, finalmente un giorno, dopo fatte varie repliche, fermatosi alquanto sopra di sè, come persona, che da Dio aspetta particolare illuminazione. *Orsù dunque*, disse, *cavate la terra, e cercate il Corpo; ma avvertite, che se nel cavar la terra vi accorgete, che n' esca mal' odore, come io mi penso, che troverete, perchè senza dubbio, quel Corpo già dee esser fetente, e quasi corrotto, se*, dico, *sentirete mal' odore, non andate innanzi nel muover la terra, ma ricopritelo di nuovo, lasciandolo come stà; che se dal Corpo non uscirà fetore alcuno, porretelo in una cassa di legno, e questa poi ritornerete nel luogo, coprendola con la terra; intanto faremo orazione, e raccomandaremo questo negozio al Signore, poi ci risolveremo, quanto la Divina clemenza c' inspirerà*. Avuta la licenza, ordinarono le Monache, che si facesse una cassa, la quale si fornì di tutto punto, prima che arrivasse la sera, che da loro era aspettata con grandissimo desiderio. Ma venuta, che fu, per essere il Cielo tutto tenebroso, e perchè pioveva molto gagliardamente, parendo loro, che per quella notte non ci fosse speranza alcuna di miglioramento nel tempo, quando fu l'ora debita se n' andarono quasi tutte alla volta del dormitorio, ritirandosi per riposare, con pensiero di differire quel negozio ad un' altro tempo più opportuno. Questa fu la deliberazione comune delle Monache; ma quattro di quelle, ch' erano più affezionate a Santa Caterina, e che con maggior fervore aveano proccurata la licenza, non si ritirarono altrimenti al dormitorio, ma restarono in una loggia contigua al campo, dove era il sepolcro; e stando quivi sotto il portico, si posero in orazione, pregando affettuosissimamente il Signore, che si degnasse di far cessare quel fiero temporale, di modo, che si potesse porre ad effetto quanto si pretendeva. Durò un pezzo questa orazione, perchè anche la pioggia durò fino ad un' ora, e mezza di notte, senza cessar mai, anzi parea proprio, che il Cielo si aprisse. Perseveravano le buone Sorelle nella sua orazione, ch' era da esse accompagnata con molte lagrime, e con gemiti, ed il medesimo facea in quell' istesso

tempo il Padre Confessore nel suo Convento del Monte di San Paolo, come (confrontando poi la cosa) si trovò il giorno seguente. Finalmente verso le due ore di notte era cessata talmente la pioggia, che non discendeva più stilla, ma il Cielo era però per ancora tutto nero, e tenebroso, non si vedendo nè Luna, nè Stella alcuna, e per avventura si scorgevano anco apparecchi per nuova pioggia. Allora una di quelle quattro Sorelle, levatasi dall' orazione, per istinto Divino, se n' andò nel mezzo del Cimitero, e quivi genuflessa mirando il Cielo, disse. *Padre eterno celestiale, a cui sono possibili tutte le cose, ed a cui piacciono tutte quelle, che buone sono. Noi ci crediamo adesso di cooperare alla gloria vostra, poichè pretendiamo di onorare il Corpo di quella, che tanti anni, con tanta perfezione in questo Mondo vi servì; e però stimiamo, che voi per ciò dobbiate maggiormente esser glorificato, ed onorato. Per tanto io vi prego, per quel Sangue prezioso, che sparse il vostro Figliuolo per l' umana generazione; per l'amore, che a questa vostra fedel Serva avete sempre portato, che ci facciate questa grazia, ch' abbiamo qualche segno, se volontà vostra è, che questo Corpo si cavi di terra.* Detto questo, innalzando la mano, e gli occhi verso il Cielo fece una Croce, e disse: *O Cielo, io ti comando da parte di Dio, che venghi chiaro, ed illuminato, se è volontà di Sua Divina Maestà, che questo Corpo si disotterri.* Cosa veramente mirabile, appena la Monaca avea pronunciate queste parole, quando eccoti, che in un tratto apparve la Luna bella, e risplendente, si scopersero le Stelle; ed il Cielo si fece chiaro, però solamente per tanto spazio, quanto si scorgea sopra il Cimitero, restando il resto nell' esser suo. Sopra la sepoltura si videro molte Stelle splendidissime, ed una frà l' altre molto bella, e grande, la quale co' suoi gran raggi parea, che scendesse fin sopra la sepoltura, quasi additasse alle Monache il luogo, ove cavar si dovea la terra. Non occorre dire quanto grande fosse lo stupore, e l'allegrezza di quelle divote anime, in vedere una sì nuova maraviglia, e quanto animo, e confidenza prendessero, poichè aveano sì manifesti segni della Divina volontà, in cosa tanto da loro desiderata. Laonde dopo d' aver brievemente ringraziato di puro cuore il Signore, per la grazia a loro conceduta, si posero di concerto a cavar la terra con grandissimo fervore, e poco dopo ritrovarono quel sagro Corpo intero, ed incorrotto, com' era per appunto quel giorno, ch'

era

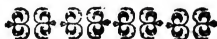
era ſtato ſeppellito, ed in iſcambio della puzza, e fetore, come dagli altri cadaveri ſuole eſalare, ne uſciva un' odore ſoaviſſimo. Queſto sì ci era di nuovo, che la faccia era tutta ſchiacciata, e difforme; e queſto per cagione di quell'aſſe, o tavola, ch' era ſtata ſoprapoſta, quando la ſeppellirono, come altrove ſi diſſe, la quale uſcendo dal ſuo luogo, l'era caduta ſopra, e l'avea compreſſa; oltrechè nello ſteſſo tempo, che ſi cavava la terra per diſotterrarla, trè delle Sorelle erano co' piedi montate ſopra la ſteſſa tavola, per potere indi più comodamente adoperar le zappe. Cavata che fu dalla terra, con incredibile giubilo delle anime loro, la riposero nella caſſa preparata, con animo di ritornarla di nuovo ſottoterra, conforme all'ordine del Confeſſore; ma non sò in che modo, ſpinte da divina virtù, come ſe non ſapeſſero quello, che ſi faceſſero, la portarono al coperto ſotto il portico della loggia, ed ivi piene di maraviglia, e divozione cominciarono a mirarla, ed inginocchiarſele attorno alla caſſa, ſi poſero a fare orazione: ed ecco, che con nuova maraviglia la faccia, la quale era ſchiacciata, cominciò da sè medeſima a riformarſi, e ritornare nel ſuo ſtato naturale, e poco dopo la Santa colle proprie mani ſi racconciò il naſo, ſtringendolo, ed accomodandolo, non altrimenti di quello, che fatto avrebbe ſe viva ſtata foſſe.

Intanto s'era approſſimata l'ora del Matutino, onde ſuonato il ſolito ſegno, le Sorelle uſcite dal dormitorio, s' inviavano alla volta del Coro, quando cominciarono a ſentire una nuova fragranza d'odore maraviglioſo; perciò immaginandoſi quello, che potea eſſere, ſe ne calarono al Cimitero, e trovarono ivi le quattro Monache attorno a quella caſſa, come fuori de' ſentimenti. Quivi crebbero i pianti, e la divozione, s' intenerirono tutte nel vedere quel ſanto Corpo, e come che ſi accorſero, ch' era intera, non oſtante, che per tanti giorni era ſtato nella terra ripoſto alle pioggie, e che mandava fuori quell' odore sì raro, reſtarono attonite, e come fuori di sè; toccavanla tutte, baciavanla, piangevano per divozione, e maggiormente ſi confermavano nell'opinione, che ſempre ſi era avuta della ſantità di lei. Ci fu ſubito, chi rivocò in memoria alle Sorelle l' interpretazione delle parole cantate già dall' Angelo, e riferite dalla Santa, in occaſione di quella rivelazione, di cui di ſopra al ſuo luogo ſi parlò. Dato l'ultimo ſegno del Matutino, cominciarono le Sorelle ad inviarſi verſo la Chieſa, ed altre rimaſero

a' pie-

a' piedi, ed al Corpo della Santa, riponendolo nella cassa; ma una, che l' avea veduta tanto difforme, quando da principio si cavò dalla terra, ed era anche smarrita, nè era ritornata in sè stessa, per quella impressione, che l' era entrata in mente, allora quando nel disotterrarla la rimirò, sollecitava, che quanto prima si riponesse nella cassa, e conforme all'ordine del P. Confessore si ritornasse nella fossa, onde cavata l'aveano. E' providenza del Signore, che talora in una gran moltitudine di gente, che si trovano presenti a qualche fatto memorabile, ci sia qualcheduno, che mentre tutti vedono, ed ammirano, egli non veda, e non senta, acciocchè l'errore di esso confermi meglio quello, che da altri è veduto, e compreso. Tal fu il caso, di cui favelliamo; perchè accadde, per providenza del Signore, che questa Suora, mentre tutto il resto del Monastero vedea, ed ammirava le notabili maraviglie, che intorno a quel Santo Corpo succedeano, ella però non se ne accorgesse, o non ci badasse. Non avea questa Suora avvertito quella segnalatissima maraviglia occorsa, che quella faccia schiacciata, e pesta, ond'era uscito, ed usciva per ancora sangue vivo, e fresco da sè medesima, senza ajuto di persona si ritornasse al suo essere naturale, che la Santa già morta, colle sue proprie mani si tirasse, ed acconciasse il naso già tutto pesto, e depresso. Non avea fatto riflessione alla vivacità, e colore della carne, alle unghie pulite, e colorite; come se a tali cose non si fosse trovata presente, riputava, che quel Corpo fosse un corpo ordinario, come quello di noi altri Uomini comunali; e per questa cagione facea l'istanza, che detta abbiamo, parendo a lei, che in ciò si facesse bene, e si adempisse la volontà, e santa intenzione del Padre Confessore. All' istanza, che facea quella Sorella, non fu veramente chi di proposito si opponesse nè tanto, nè quanto con parole, nè meno col pensiero; nondimeno perchè nostro Signore avea pur disposto altramente, non sò in che modo, quelle, che già l'aveano riposta nella cassa, l'alzarono con pensiero di andare alla volta del Cimitero, per ivi di nuovo riporlo nella fossa di prima; senza saper quello, che si facessero, nè dove andassero, spinte, e quasi violentate da occulta virtù, si voltarono, e presero la via della Chiesa, nè prima si avvidero di quello, che faceano, che si trovarono nel Coro, dove già erano ragunate le Sorelle. Or questo fatto commosse non poco tutte, ma in particolare quelle, che portata l'aveano. Intanto perchè

cre-

crescesse la divozione verso la Santa, altra cosa accade di molto maggiore stupore, e fu, che subito, che quel sagro Corpo, già portato in Chiesa, fu arrivato dirimpetto all'Altare, dove stava il Santissimo Sagramento, ad occhi veggenti di tutte le Monache, si alzò la Santa da sè stessa a sedere nella cassa, non altrimenti che se viva stata fosse, ed incrocicchiate le mani avanti il petto, chinò trè volte il capo, facendo riverenza al Signore, e nel volto fu veduta notabilissimamente mutata, mostrando segno di giubilo, e contentezza inesplicabile. Or quì è da notare, come fra l'altre maraviglie, che Nostro Signore si degnò di operare per gloria, ed esaltazione di questa Santa, una fu questa, dell'avere il suo Cadavere fatta la riverenza, che detta abbiamo, alla presenza di tanti testimonj, quante erano le Suore, che allora ci si trovavano; e questo per avventura in ricompensa della grandissima divozione, ch'ella avea portato, mentre fu viva, al Santissimo Sagramento. Intanto l'odore, che usciva dal Corpo crebbe oltre all'ordinario di prima, e si sparse per tutto il Monastero, e per la Chiesa. Era il sopradetto odore diverso, e vario, perchè talora parea di muschio, talora di garofani, talora di viole, talora d'aromati preziosi, e tanto inusitati, che non si potea comprendere, che cosa si fosse; e si aggiunse alla maraviglia, che quest'odore non durava di continuo, ma si fermava qualche poco spazio di tempo, e poi si ritornava a sentire talmente, che non ci era occasione di pensare, che quella non fosse cosa miracolosa. Tutte queste maraviglie facevano crescer sempre più la divozione, ed il fervore alle Sorelle, talchè, come fuori di sè stesse, non sapeano, che si dire, nè che si fare. Finalmente riposta la cassa nel mezzo del Coro, recitarono il Matutino, al meglio, che fu possibile, glorificando, e benedicendo la Divina Bontà, che tali prodigj dimostrava nella persona della Santa Abbadessa.

CAPI-

CAPITOLO II.

Come concorse il Popolo in Bologna a visitare il Corpo di Santa Caterina, e di varie cose degne di memoria, che allora accadettero.

ERa il sagro Corpo di Santa Caterina per ancora tutto insanguinato, in particolare la testa, la gola, e le gambe, per cagione della tavola, che (come più volte s'è detto) l'avea ammaccata, e schiacciata. Cominciando dunque le Monache dopo il Mattutino con gran diligenza a nettarlo, e pulirlo con panni, e bambagia, nettato, che fu, essendo rimasta la carne tutta bianca, eccoti, che in un tratto cominciò a cangiarsi, e divenir rossa, e colorita, ed a sudare. Era quel sudore un liquore preziosissimo sopra modo odorifero, e soave, il quale alle volte parea sangue, ed acqua, altra volta parea acqua semplice, poco dopo ritornava la carne, e la faccia bianca, e candida, e di poi ritornava il colore. S'aggiunse alle sopradette maraviglie, che dal naso incominciò ad uscire copia grande di sangue vivo, vermiglio, e caldo come se uscisse da un corpo vivo. Fu raccolto quel sangue, e riserbato, essendosene empiuto un gran bicchiere, ma in cessando quello ritornò di nuovo a sudare quel liquore di prima, ed anche questo fu con grande accuratezza raccolto dalle Sorelle. Or perchè in tanta copia di cose stupende non sapeano le buone donne, che partito si prendere, fecero risoluzione di farne motto al Padre Confessore, mandandolo a chiamare, per dargli conto di quanto era seguito; ma non furono esse le prime a dar questa nuova al Padre, perchè non sò come, s'era già sparsa per tutta la Città la fama di questi prodigiosi avvenimenti, e già il Padre veniva accompagnato da gran moltitudine di Popolo, che con santa curiosità veniva a vedere, ed intendere più distintamente queste cose. Ci fu anche chi pensò, che l'essersi divolgata la fama di questi miracoli per tutta la Città in così poco tempo, senza cooperazione delle Monache, fosse cosa miracolosa, la quale senza dubbio le fece stupir non poco, quando si videro tanta gente al Monastero tanto per tempo, senza però essere stata chiamata. Venne il Padre Confessore, e con esso lui

una

una gran comitiva di Gentiluomini, ch' entrarono di compagnia nel Convento, fra i quali era il Sig. Giovanni Marcanova Medico del Monastero, il Sig. Battista Manzuoli Gentiluomo principale, e benefattor grande delle Madri, ed il Sig. Battista Mezavachi Protettore. Questi tutti videro, e diligentemente ricercando, si stupirono veder quel Corpo, che non solo era incorrotto, ed intero, ma avea la carne molle, e delicata, come se ancora vivo fosse, s' aggiungeva l' odore soavissimo, il quale s' attacava anche alle mani di chi maneggiata l' avesse, e per molte settimane dopo anche ci perseverò; anzi tutte le cose, che toccavano il santo corpo, come le vesti, la bambagia, e i panni co' quali s' asciugava quel prezioso liquore, restavano odorifere. Ebbe avviso di questi successi l' Illustrissimo Angelo Capranica Cardinale del titolo di Santa Croce, Legato allora di Bologna, ed essendo certificato da coloro, che stati v' erano, volle venire anch' egli in persona, ed entrato dov' era il santo Corpo, lo venerò con gran divozione: si fece poi dare la bavara, che pendea dal mento della Santa, ed era già ripiena di quel liquore miracoloso, e questa si ritiene per preziosissima Reliquia. Persuase poi alle Madri, che distribuissero al divoto Popolo parte di quel liquore, il che fu fatto con inesplicabil consolazione di tutta la Città, che come un dono celestiale lo prendea. E sebbene molto fu quel liquore, che uscì dal Santo Corpo, molto fu anche quello, che si diede liberalmente a quei, che con grandissima istanza ne dimandavano; e le Monache ebbero gran fatica a riserbarne un' ampolla, parte della quale è quello, che fino a' tempi nostri si conserva dalle Madri in un Reliquiario dorato, per memoria di questo notabilissimo successo. Volle inoltre il Legato vedere il libro delle Sette Armi, composto dalla Santa, e letto che l' ebbe, gli piacque tanto, che ne fece cavar subito copia, quale (come dono degno di sè, e della persona a chi lo diede) mandò a donare alla Serenissima Isabella allora Reina di Napoli. Di più comandò, che per sette giorni continui quel Santo Corpo stasse esposto, perchè fosse veduto da tutta la Città, che con grandissima frequenza, e divozione concorreva a visitarlo, e lo mostravano dal finestrino, che serviva per la Comunione, e tutti lo videro bello, e colorito; sebbene anche di quando in quando facea anche quelle mutazioni, di cui sopra parlammo.

Venne anche al Monastero Monsig. Alessandro Longari Vicario

cario della Diocesi di Bologna per l'Illustrissimo Cardinale Filippo Calandrino Vescovo allora assente. Questi avendo diligentissimamente toccato, mirato, e riconosciuto il Santo Corpo, ed essendo informato di tutte le maraviglie, ch'erano accadute, come ch'egli era persona prudente, e gran letterato, e sopra il tutto grandemente pratico nelle consuetudini, e cerimonie della Corte Romana, fece esatissima esamina di ciascuno de' particolari, per procedere con la maturità debita in cosa di tanto momento. Or poi ch' egli fu appieno certificato, che questi erano veri, e reali miracoli, fece un bellissimo ragionamento alle Madri del Monastero, ed a quei circostanti, che si trovarono, dimostrando la segnalatissima grazia, che il Signore avea fatta alla Città di Bologna, ed in particolare alle Monache di quella Santa Casa, coll'occasione di questa tanto maravigliosa Reliquia; aggiungendo in fine, che aveva veduti da trecento Corpi santi interi in varj paesi, non avea memoria d'averne veduto un' altro che fosse più bello, e più intero, e più perfetto di quello in tutte le membra, e parti sue; onde avea ferma credenza, che la Santa avesse conseguito uno de' grandi, ed eminenti luoghi colassù nel Cielo; e perciò la Città di Bologna, e le Madri aver gran ragione di tenersi carissimo questo gran tesoro. Ordinò poi, che si facesse un deposito a modo d' Altare, dove il miracoloso Corpo si riponesse; il che fu fatto, con intervento di Notaro, e Testimonj, e del Padre Confessore del Monastero, e fu serrato con due chiavi, una delle quali fu consegnata alle Madri del Monastero, l'altra ritenne il detto Padre Confessore.

Frà pochi giorni venne la Settimana Santa, e quando fu giunto il Venerdì, nel quale per tutto il Cristianesimo si fa la solenne memoria della Passione del Salvatore, venne ad alcune Sorelle grandissima voglia di rivedere il sagro Corpo della Santa, e senza dubbio fu per Divina ispirazione questo desiderio tanto intenso. Si lasciarono intendere di questo col Padre Confessore, ed ottenutane finalmente la licenza, e la chiave, andarono, e ci trovarono non poca materia per benedire, e lodare le grandezze di Dio. La cagione fu, perchè prima levando la tonica, che se l'era fatta di nuovo, la qual'era di seta, la ritrovarono tutta bagnata, ed inzuppata di quell' odorifero, e stupendo sudore. Inoltre una delle Sorelle, che vide un poco di quella pelle, che parea quasi staccata dal Corpo, per essere stata quasi mossa dal

suo

suo luogo dall'asse, che (come tante volte abbiamo detto) l'avea ammaccata, ebbe desiderio d'averla, per ritenersela come preziosa Reliquia; ma nel tirare detta pelle, subito il Corpo incominciò a mandar fuori sangue, non in altra guisa, che se da un corpo vivo alcuna parte fosse stata recisa. Altra cosa fu notata di grandissimo stupore, e fu che in quella notte del Venerdì Santo videro, che la Santa avea gli occhi incavati in modo, che parea, che non le fosse rimasto segno, nè vestigio alcuno d'occhi, e pure quando era stata riposta nel deposito gli avea belli, e ben formati, come di persona, che soavemente dormisse. Questa cosa diede non picciola tristezza alle Monache parendo loro, che quel Corpo incominciasse a patire corruzione, comune accidente a' corpi degli uomini. Pertanto serrarono la cassa, e poi la notte di Pasqua ritornando al medesimo luogo, videro uno degli occhi colla pupilla alquanto aperta. A questa nuova maraviglia si racconsolarono le buone Sorelle, e stando intente a mirare quel santo Corpo, cominciarono a vedere, che l'altro ancora incominciava a poco a poco a ritornare al suo essere di prima, e ad aprirsi; e finalmente, con incredibile consolazione di tutte, la videro affatto ritornata nel suo stato risplendente, come da lei uscissero raggi, bella, e colorita come una rosa: aveva gli occhi ben formati, ed aperti in modo, che pareva, che mirasse con uno sguardo bellissimo, e molto maestoso. Furono queste nuove maraviglie pubblicate, e dal nuovo concorso del divoto Popolo approvate, e commendate. In questo tempo, per tutto lo spazio di trè mesi dopo la morte della Santa, le uscì dal naso uno scodellino di sangue, il quale fu dalle Monache raccolto, e con grande accuratezza riserbato.

CAPITOLO III.

Di un segnalato avvenimento, che occorse in quei giorni, che il Corpo della Santa stette esposto in pubblico.

LA fama delle stupende maraviglie, che accadevano circa il Corpo di Santa Caterina, s'era divulgata non solo per tutta la Città di Bologna, e suo Contado, ma per tutta l'Italia ancora: laonde cominciarono i Popoli vicini a venire a schiere ad onorare que-

questa gran Santa, ed a raccomandarsele; sicchè per lo spazio di quei giorni, che il Legato avea ordinato, che si tenesse in pubblico, ci fu gente continuamente in tanta copia, che tutte le vicine contrade per lo spazio d'un tiro di mano erano pienissime da ogni canto d'innumerabil moltitudine di Popolo; di maniera che per impedire i rumori, che tanta gente avria potuto cagionare, fu di mestiero, che il Legato mandasse una compagnia di Soldati, i quali facessero, che le persone s'accostassero con più quiete, e più adagio.

Era in quei tempi in Bologna una Fanciulla d'anni undici dell' Illustrissima Famiglia de' Poggi. Questa avendo sentito dire in casa molte delle gran cose, che succedevano intorno al Corpo della Santa, come tutta la Città concorreva a vederlo, si sentì accendere d'una inesplicabil divozione verso di lei, e d'un grandissimo desiderio di trasferirsi insino al Monastero, per onorarla, e raccomandarsele, come tanti altri faceano. Ma a lei era quasi impossibile l'effettuare questi suoi desiderj, conciosiachè i suoi parenti, conforme all'usanza delle persone nobili di quella Città, costumavano di tenerla sempre rinchiusa in casa, non lasciandola uscir se non le Feste sole la mattina per tempo ad udire la Santa Messa ad una vicina Chiesetta, e poi la faceano tornare alle sue stanze, ch'erano nella più alta, e più remota parte delle case paterne, dove anche con chiave la rinchiudevano, quando la madre usciva per andare alle divozioni, o alle visite de' parenti. Accadde un giorno, che questa Fanciulla era al suo solito rimasta sola nelle sue stanze, donde affacciandosi ad una finestra, la quale rispondeva in un certo cortile, sentì alcune lavandare di casa, che in quel cortile faceano il bucato, le quali tra di loro diceano, di voler' andare al Monastero del Corpus Domini, per vedere il miracoloso Corpo di Santa Caterina, coll' occasione, che i padroni erano usciti di casa, e probabilmente si credea, che per alcune ore non dovessero ritornare. Udito, ch' ebbe Leonora (che tal'era il nome di lei) questo ragionamento, incominciò a pregare quelle donne con grandissima istanza, che la menassero in loro compagnia al detto Monastero, affinchè ancor' essa potesse riverire Santa Caterina, ed all'intercessione di lei in presenza raccomandarsi. Rispose una di quelle serve, ch'era per altro donna molto prudente, che non era conveniente a lei il dipartirsi di casa, senza il consenso de' suoi parenti, nè a loro sarebbe stato

to utile l'aiutarla in questo fatto, perchè, se per avventura la Madre di lei l'avesse risaputo, ne sarebbono succeduti scandali, e disgusti, con perdersi esse l'amicizia, e la servitù di tanti anni in quella casa; oltre a che era impossibile a lei il discendere a basso, conciosiachè gli usci delle scale erano chiusi, ed ella non avea nelle sue camere scala veruna, nè era possibile trovarne una tant'alta, onde sicuramente potesse venirsene nel cortile, ch'era molto profondo, e perciò anche difficile la venuta da quell' appartamento, ove ella allora si ritrovava. Or ajutatemi, e conducetemi con voi (disse la volonterosa Fanciulla) perchè il cuor mi dice, che non succederanno tanti mali, come voi pronosticate, ed io ho questa ferma fede in Dio, e nell' intercessione di questa Santa, che torneremo tanto presto a casa, che mia Madre colle Compagne non saranno ancora ritornate, e non si saprà niente di questo fatto, e la Divina Providenza ci presterà ajuto, conciosiachè anderemo a far bene, e non male. Sia colla buon' ora (disse la serva) venite, che vi faremo di buona voglia compagnia. Udito, ch'ebbe questo Leonora, corse a' letti, ch'erano in quell'appartamento, ed indi prende i lenzuoli, i quali aggroppati insieme, ne fece a guisa d'una lunga corda, e questa legandola al piede d'una lettiera, calò giù d'alto per la finestra fino al cortile, e poi animosa se ne venne dietro a quei lenzuoli con tanta prestezza, ed animo, che le serve se n' ebbero a stupire. Ora ch'ella fu giunta al basso, s'incamminarono in fretta alla volta del Monastero, e pervenute (sebbene con non piccola fatica) per la gran calca, che ci era entro la Chiesa, ed avvicinandosi con gran fervore al finestrino, ove si vedeva il sagro Corpo, la Santa guardò in viso Leonora, ed accennandole colla mano, che si approssimasse, alzò miracolosamente la voce, e disse in modo, che fu sentita da quei, che ivi si trovavano: *Leonora Poggi vieni oltre*. Al suono di queste miracolose voci stupiti gli astanti, fecero subito largo alla Fanciulla, stando a mirare, che cosa succederebbe. Arrivata ch' ella fu al finestrino, *Leonora* (replicò la Santa) *mettiti in ordine, perchè voglio, che ti facci Monaca, e sii la mia diletta, ed abbi questo Corpo in custodia al tempo suo*. Udito ch'ebbe queste parole la fortunata Fanciulla, si prostrò a terra, con lagrime di divozione, ed allegrezza dinanzi alla Santa, ringraziandola del favore singolarissimo, accettò la grazia, promettendo ubbidire a quanto l'era stato imposto. Restarono

ammirati gli aſtanti di queſto caſo, ma diſponendo così il Signore, non fu chi badaſſe più che tanto, o faceſſe rifleſſione di riconoſcere la figliuola, per poter ridire il miracolo, non volendo il Signore, che per allora queſto caſo diſtintamente, ma ſolo in confuſo ſi pubblicaſſe, ſebbene era ſtata coſa evidente, ed inteſa da tanti teſtimonj. Dopo queſto ſe ne ritornarono ſubito le donne a caſa, e per miſericordia Divina niuno era ancora venuto de' padroni; ma arrivate nel cortile, ſi videro in un' intrico maggiore aſſai più, perchè non ſi trovava rimedio alcuno, perchè la Fanciulla ritornaſſe nelle ſue ſtanze, non le baſtando l' animo d' aggrapparſi alle lenzuola, e dietro a quelle ſalire, nè per altro mezzo ſi poteva entrare nelle ſtanze, che (come ſi diſſe) erano altiſſime, e chiuſe di modo, che ſtando in queſta dubbietà, temendo, che intanto non ſopragiungeſſe la padrona, o altro di quei di caſa, ed ivi le trovaſſe, cominciarono ad eſſere in un grandiſſimo faſtidio. Ma la fanciulla Leonora, iſpirata da interna mozione dello Spirito Santo, ſi gettò genufleſſa ſotto la fineſtra, onde ſi era giù calata, e pregò cordialmente la ſua Santa Madre Caterina, alla quale di già ſi era dedicata, che in queſto grande intrico la ſoccorreſſe; ed ecco, che in un' iſtante, ſenza ſaper' ella, o le ſerve il modo, ſi ritrovò collocata nella ſua ſtanza con incredibil ſuo contento, e ſtupore delle compagne, e tirati i lenzuoli, raſſettò i letti, come ſtavano prima, poi genufleſſa reſe infinite grazie al Signore, operatore di tante maraviglie, ed a Santa Caterina, alla quale con voto ſi dedicò per figlia, e per ſerva. Poi ringraziando dalla fineſtra le compagne, le pregò a tener celato queſto fatto, ſino a tanto, che foſse il tempo di ſcoprirlo a' parenti; il chè elle fecero, benedicendo intanto la Divina Bontà, che in queſto caſo tanto l' avea tutte favorite.

In capo poi d' otto anni fù Leonora da' parenti (che del voto fatto da lei non ſapean nulla) promeſſa per iſpoſa ad un nobil Cittadino, d' ugal condizione alla Fanciulla, ma ella quando il riſeppe, diſſe alla Madre, ed a' fratelli, ch' ella non poteva avere altro Spoſo, che Gesù Criſto, avendo fatto voto, e promeſſo a Dio, ed a Santa Caterina di farſi Monaca dell' Ordine di Santa Chiara nel Monaſtero del Corpo di Criſto; e con queſta occaſione narrò loro il miracolo ſucceduto. Furono interrogate le Serve, le quali pubblicarono i ſopradetti miracoli, e ſi giuſtificò ogni coſa, aggiungendoſi ancora il teſtimonio

nio d'alcuni di quelli, che si trovarono colà nella Chiesa, quando ciò avvenne. Per le quali cose i parenti vedendo, che bisognava ubbidire alla determinazione del Signore di comune consenso approvarono, quanto la divota giovanetta avea fatto, e concedendola al Monastero con grand'allegrezza sua, e della giovane, la consegnarono alle Madri, ed ella adempiendo il voto fatto, entrò Monaca, ritenendosi il proprio nome del Battesimo, per esser con quello stesso stata chiamata da S. Caterina. Perseverò poi santamente nella Religione, e dopo qualche anno fu eletta per custode, e governatrice del Corpo della Santa, come l'era da lei stato predetto; e finalmente avendo con raro esempio di santità vissuto in quel sagro Collegio alquanti anni, passò da questa alla beata vita l'anno 1522.

CAPITOLO IV.

Come il Monastero stette un'anno senza Abbadessa, e d'alcune cose notabili, che in quel tempo accaddero.

IL gran concetto, e stima, che dall'eccellenza della Santa concepirono tutte le Monache del Monastero del Corpus Domini, fu cagione d'una cosa, la quale per avventura non si troverà molte volte essere accaduta nelle istorie antiche, o moderne; questa fu una tanto straordinaria riverenza, che restò impressa ne' cuori di tutte le Monache di quella Casa verso la memoria della Santa Abbadessa, che non altrimenti, che se ella viva stata fosse, per un'anno intero il Convento si governò, senza che fosse eletta nuova Superiora, osservandosi da tutte le Sorelle diligentemente, ed appunto qualunque di quelle cose, che da lei erano state divisate, mantenendosi i medesimi ordini, e consuetudini della disciplina domestica, senza che alcuna delle Sorelle o ricalcitrasse, o preterisse in un minimo punto il prescritto dell'ordinazioni della Santa; e questo fu eseguito con ogni squisita puntualità, come se appunto la Santa ci fosse stata in persona, e con la sua propria bocca avesse comandato, o fosse stata assistente a tutte quelle, ed a ciascuna delle cose. Non pareva alle buone Serve di Dio, che la loro Abbadessa fosse morta, ma come se la vedessero andar viva per

Convento, e ſentiſſero nelle orecchie il rimbombo degli avviſi ſpirituali, ch'ella ſolea dar loro, operavano in ciaſcuna coſa, ſecondo i ſantiſſimi dettami di lei. Segno evidente, che cominciavano già ad effettuarſi quelle promeſſe, ch'ella avea fatte loro prima di morire, cioè, che mai non le avrebbe abbandonate. Nè ci fu mai in queſto tempo chi penſaſſe, o trattaſſe di far nuova elezione, come ſe ognuna ſi perſuadeſſe quella Caſa eſſer ſufficientiſſimamente proveduta di Superiora, e governatrice. Anzi quando in capo dell'anno predetto un Miniſtro Provinciale de' Padri Zoccolanti venne alla viſita del Monaſtero, trovò le coſe talmente quiete, e ben diſpoſte, che non pareva, che ci foſſe neceſſità alcuna di far'elezione d'Abbadeſſa. Pure per buoni riſpetti, eſſendo conveniente, che anche in quella Caſa ci foſſe un capo, ordinò egli, che ſi veniſſe all'elezione, conforme alla ſanta conſuetudine di tutta la Religione Franceſcana. E quì ancora accadde altra coſa notabiliſſima, che non fu poſſibile allora fare Abbadeſſa di quelle, che di preſente ſi trovavano in quel Convento, non ſi trovando alcuna Monaca, la qual voleſſe accettare quell'ufficio, riputandoſi ogn'una di loro indegna di ſuccedere immediatamente a Santa Caterina; laonde fu neceſſario, che il Provinciale faceſſe venire dal Convento di Ferrara una Monaca, alla quale ſi daſſe quel carico. Ma ritorniamo all'iſtoria delle coſe, che in queſto tempo circa il Corpo della Santa accaddero.

Era già ſtato il detto Corpo un' anno intero in quel depoſito, che di ſopra mentovammo, ma come ch'egli ſi era fabbricato in fretta, nè ſi era dato tempo alla fabbrica d'aſciugarſi, contraſſero le parti del ſanto Corpo, che ſtavano ſcoperte, una certa negrezza, cagionata, come diſſero uomini periti, da quel luogo umido. Per queſto incominciarono le Monache, ed i ſopraintendenti del Monaſtero a conſultare ſopra queſto avvenimento, ed in fine fu concluſo, ch'era per ogni modo neceſſario levare la Santa da quel luogo, e collocarla in altra parte di caſa più aſciutta, e più ſana, acciocchè per negligenza loro non veniſſe a marcirſi quella carne, la quale Dio Noſtro Signore con tanti ſegni andava moſtrando volere, che reſtaſſe intera, ed incorrotta. Per allora dunque ſtando ancora il Corpo diſteſo a quel modo, che ſtanno i corpi degli altri morti, l'acconciarono ſopra una tavola, e queſta ſopra una ſcaletta, che ſi fece appoſta, a modo di bara, e lo portarono in

Con-

Convento in quella propria cameretta, o cella, dove la Santa, vivendo, folea dimorare, che non era molto lontana dalla Chiefa; e poi ogni volta, ch'era di meftiero farla vedere ad alcuno de' divoti pellegrini, che ogni giorno andavano per quefta cagione venendo, la portavano da quella camera in Coro, e la ponevano avanti il fineftrino della Comunione, acciocchè d' indi poteffe effer veduta, e riverita. Quefto modo di tenere, e moftrare la Santa, durò per alcuni anni in quel Monaftero; ma ci erano due inconvenienti grandi, quali davano non poco difturbo alle Monache. Uno era, quell'averla a portare, e riportare tante volte innanzi, e indietro, era cofa di gran fatica a quattro Sorelle, alle quali la cura della Santa era ftata raccomandata, perchè tante appunto era neceffario, che fi trovaffero ogni volta, che da luogo a luogo fi avea da trafportare; e perchè la camera dove la tenevano era in alto, conveniva neceffariamente, che la portafsero per una fcala non molta comoda, con qualche pericolo, ch'una volta roverfciandofi l'afse, cadefse loro giù per la fcala quella fanta Reliquia. L'altro difturbo era, che per ftare il fanto Corpo così difte- fo, fi occupava molto luogo nel Coro davanti al fineftrino della Comunione, ed era un' impaccio alle Sorelle per fare in Coro comodamente le confuete cerimonie al tempo dell' Ufficio Divino. Per quefte cagioni venne penfiero a quelle quattro Sorelle, che di fopra fi è detto, che farebbe ftato cofa molto utile, e molto comoda, fe fi fofse potuto fare un come tabernacolo di legno, fondato fopra quattro girelle, o carrucole, nel quale, come in una fedia, fi potefse porre a federe la Santa, e per via di quelle girelle fpingere innanzi, e indietro il tabernacolo, ogni volta, che fofse ftato bifogno moftrarla a' Secolari. Ebbe quefto configlio fondamento fopra una proprietà fingolare, che fino allora avea il fanto Corpo, differente molto dagli altri corpi de' morti, perciocchè dove gli altri ftanno intirizziti, e duri, egli era maneggevole, e fi fnodava facilmente in ogni fua parte, dove erano le fue naturali congiunture. Per quefto fi diedero a credere, che ponendo nel tabernacolo una fedia movibile, l'avrebbono agevolmente potuto fopra efsa fedia collocare. Voleano poi, che il tabernacolo fofse fabbricato in modo, che da tutte le parti fi potefse aprire, e la fedia tutta con la Santa fi vedefse fedendo; ed occorrendo poi, che le Suore, conforme alla loro ufanza, fi avefsero a comunicare, ftimava-

no, che sarebbe bastato spingere da un canto il tabernacolo, il quale per l'ordinario stasse serrato a chiave. Fu proposto questo partito alla Madre, ed alle Sorelle, alle quali parve un buonissimo pensiero, e se n'ebbe anche facilmente licenza da' Padri Zoccolanti. Fatto il tabernacolo, quando furono per collocarci dentro la Santa, una delle quattro Sorelle, ch'era quella Suor Maddalena Rosa, altrove nominata, per esplorare in questo fatto la volontà del Signore, prostratasi avanti alla Santa, con spirito di divozione disse. *Madre nostra santissima, e carissima, vi prego, che ne facciate questa grazia, che se egli è la volontà di Dio, che dobbiate stare a sedere, per dare onore, e gloria a Sua Divina Maestà, come avete fatto fin quì con tanti miracoli, e tanto grandi, che gli è piacciuto operare in voi, speriamo che ne opererà anche degli altri per nostra spirituale consolazione, augumento di fede, ed utile alla salute delle anime, ed accrescimento di divozione in questo popolo, che con tanta frequenza viene a visitarvi; mostratene ora segno, col lasciarvi accenciare sopra questa sedia, dove stiamo preparate per collocarvi.* Detto questo, le quattro Monache presero il Corpo, e collocatolo presso la sedia, provarono di farlo sedere, ma subito che fu avvicinato a quella sedia, rimase duro, ed intirizzito, senza poter' esser giammai con niuna sorte di artificio, o industria dalle Sorelle piegato, o posto a sedere. Non si può dire, quanto restassero sconsolate, e confuse quelle buone donne, vedendo questa tanto straordinaria novità in quel Corpo, che fino a quell'ora era stato (come dicemmo) trattabile, e maneggevole. Si avvidero d'aver gettata la spesa del tabernacolo, giacchè non poteva essere utile per niente al servizio, per cui era stato fatto, nè sovveniva loro alcun rimedio in un caso tanto disperato. Ma la Madre Abbadessa, che allora era la Beata Madre Suor Illuminata Bembi, divotissima compagna di Santa Caterina, mossa internamente da quello spirito, che suole dar animo a' veri fedeli, e per aver fiducia debita di ottenere le grazie desiderate, prostratasi in ginocchioni avanti il Corpo della Santa, disse queste formali parole. *Madre Suor Caterina, in virtù del presente mio ufficio, quale io, benchè indegnissima, adesso esercito, ed in virtù di quella santa ubbidienza, della quale voi già vivendo eravate tanto innamorata, e tante volte a noi vostre discepole, e figlie con tanto spirito raccomandaste, vi comando, che vi lasciate porre a sedere adesso sopra quella sedia, che da queste Sorelle*

relle per tal' effetto è stata apparecchiata. Appena avea l' Abbadessa proferite queste parole, che quel Corpo, già (come dicevamo) fatto duro, e come impietritò, non altrimenti, che se a' suoi sentimenti fosse ritornato, a poco a poco da sè stesso abbassandosi si pose a sedere sopra la sedia apparecchiata, e vi si accomodò con grandissima grazia, rimanendo per altro stabile, e fermo, senza pendere da niun lato, come se sostentandosi con le forze proprie avesse avuto gli altri ufficj di corpo vivente. Allo spettacolo di tanta nuova maraviglia rimasero le Monache circostanti piene di stupore, e d' allegrezza, onde con divoto pianto riverirono l' ineffabil bontà del Signore, il quale tanti prodigj ogni giorno rinovava in esaltazione della gloria della sua Serva. Da indi in poi rimase il Corpo miracoloso della Santa in sito di persona, che siede; e da sè stesso, e senza ajuto di legami, o d'altro, se ne stà diritto, ed elevato in maestà, con non picciola maraviglia di chi lo vede.

Per questo successo cessò la gran briga, ch' aveano le Monache di portar la Santa, in quà, e in là, e conseguentemente cessò la necessità, che ci fossero quattro Sorelle, che ne avessero cura, giacchè stando ella in sito tanto comodo entro a quel tabernacolo, era a sufficienza una sola Suora per averne la debita cura, per poterla mostrare a quei, che colà per vederla si trasferissero. Fu dunque fatta l' elezione capitolare, e fu di comune consentimento eletta per questo ufficio Suor Leonora Poggi. Nel qual fatto si verificò la profezia di Santa Caterina, la quale, come a suo luogo di sopra fu distesamente narrato, a Suor Leonora per ancora secolare, predisse, che sarebbe sua figlia, ed avrebbe avuto custodia del suo venerabil Corpo.

CAPITOLO V.

Come Santa Caterina fu visitata dalla Regina di Napoli, e dalla Nuora, e quello, che in questa occasione occorse.

MOlti furono quei, che tratti dalla fama de' miracoli, ch' ogni dì si vedeano al miracoloso Corpo di Santa Caterina, a lei in varie necessità si raccomandavano, ed ottenute le grazie, in segno d' animo ricordevole, a Bologna per divozione si trasferivano.

no. Ma perchè questi erano di numero poco meno che infiniti, e molti non si curavano di raccontar le grazie ricevute; ed altri, che pur lo dicevano, e per negligenza di chi a quei tempi ci avrebbe dovuto provedere, non fu fatta la debita memoria per iscrittura; però di molti casi segnalati, e grandemente notati non si sà nulla. Alcuni pochi, che quasi a caso si sono conservati, anderemo riducendo ne' Capitoli, che seguono; ma prima convien far menzione di due visite segnalate per cagione de' personaggi, che c'intervennero sebbene non furono nel medesimo tempo, ed anno, anzi ci fu differenza d'anni nove fra di loro; nondimeno per essere state di Suocera, e Nuora, e l'una dipendente dall'altra, però in questo Capitolo d'ambedue brievemente insieme riferiremo.

Già dicemmo di sopra al suo luogo, che quando fu da principio disotterrato il Corpo di Santa Caterina, il Cardinale Capranica, allora Legato di Bologna, fra l'altre cose volle vedere il libro delle Sette Armi, composto dalla Santa, e che fattane la copia, la mandò a donare alla Serenissima Regina Isabella, moglie di Ferdinando d' Aragona Rè di Napoli. Ora avendo quella Signora, che per altro valorosa, e divotissima Donna era, letto con suo gran gusto quel libro, concepì una straordinaria divozione verso la nostra Santa Caterina, e se le accrebbe anche più, quanto che ogni dì volavano per l'Italia le nuove de' segnalatissimi miracoli, che continuavano d'operarsi alla presenza di quella maravigliosa Reliquia. Per tanto essendo in quel tempo travagliato il suo Regno da' Francesi, che per sei anni disperatamente combattuto, e maltrattato l'aveano, ebbe ricorso all'intercessione della Santa, e con affettuosi prieghi il suo Regno, il marito, i figli, e la sua casa tutta raccomandò. Si compiacque la Divina bontà di esaudire le divote preci di quella Dama, perchè tanto maggiormente crescesse l'onore a Santa Caterina, e però essendosi finalmente acquietati i rumori, l'ultim'anno, nel quale il Reame era ridotto in grandissimo, ed evidente pericolo di perdersi, composte già miracolosamente le cose, volle la divota Regina venire in persona a Bologna a soddisfare al voto fatto, di visitare la Santa Serva di Dio, e personalmente testificare le grazie ricevute, e magnificare con la sua propria bocca le misericordie del Signore, che la Maestà Sua, per l'intercessione di Santa Caterina seco avea operate. Arrivata ch'ella fu a Bologna l'anno di nostra salute 1465. ed en-

entrata nel Monastero, subito si pose in capo la Corona Reale, e poi con questa se n' andò al luogo, dove era il tabernacolo della Santa; quivi prostrata a' piedi di lei, con grande umiltà, e copia di divote lagrime offerì alla sua Avvocata molti voti d'oro, e d'argento, e fra gli altri la stessa Corona, che levatosi di testa, pose a lei riverentemente in capo, dicendo. *Caterina beatissima vergine in Cielo, benissimo sono, e sarò fin che io avrò punto di vita, ricordevole di così gran dono, che voi avete fatto al Serenissimo mio Consorte, ed a me indegnissima serva vostra, ed a' figli miei, di ricuperarci il perduto Regno di Napoli. Ve ne ringrazio con tutta l' anima, della vostra graziosa intercessione appresso Dio, ve ne abbiamo obbligo perpetuo. Ma perchè noi altri siamo Rè, e Reine di Regno temporale, e caduco, voi siete una di quelle Reine, che dal Sommo Monarca siete state coronate nell' eterno, e felice Regno del sublime Paradiso; a voi par tanto, che ne siete degnissima, e non a me, che una fragile, e mortal donnicciuola mi riconosco, si dee la corona reale; accettatela per voto da me, ed abbiatevela, giacchè per tanti titoli vi si conviene, e ricevete me sotto l' ombra del vostro poderosissimo padrocinio, perchè da questo punto a voi mi offerisco, e dono.* Detto questo si cavò dal dito un preziosissimo diamante, e lo pose nel dito della Santa, dicendo: *Ecco la vera fedele Sposa di Gesù Cristo, a lei si conviene con grandissima ragione l' anello, poichè ella fu fatta degna d' essere Sposa sua dilettissima.* Tali furono le parole, e le divozioni di questa nobilissima Reina, la quale dopo d' aver finite le sue cerimonie, lasciata un' onorata limosina al Monastero, se ne uscì, ritornandosi lietissima al suo Regno di Napoli, dove arrivata, frà pochi mesi morì religiosissimamente, lasciando tutto il Regno in mestizia, per aver perduta una Signora di tante virtù, e santita.

L' altra visita fu l' anno 1474. con questa occasione. Erasi celebrato lo sposalizio d' Ippolita figliuola di Francesco Sforza Duca di Milano, con Alfonso Duca di Calabria, Principe primogenito di Ferdinando Rè di Napoli, e d' Isabella sopradetta. Ora quando la detta Signora andava a Napoli a marito, fu per passaggio a Bologna, dove essendo stata regiamente ricevuta, e regalata da Giovanni Bentivogli, e da Ginevra Sforza sua parente, e moglie di detto Giovanni; frà l' altre feste, che con tale occasione si fecero, la buona Signora, ricordevole della pia divozione, che la sua Suocera avea già avuta a Santa Caterina, non volle lasciarsi vincere

cere

cere di pietà, e religione, e però, come se frà tante gran cose, che nella Città di Bologna, per altro, e massime allora per occasione di lei, erano ammirabili, e riguardevoli, altra non ci fosse degna d'essere considerata, nè veduta, fece grande istanza d'esser condotta al venerabil Monastero del Corpo di Cristo, e che le fosse mostrato il miracoloso Corpo della Santa; alla presenza di cui, quando fu giunta, prostratasi divotamente a terra, fece lunga orazione, poi rizzatasi, e presa dalle mani d'una sua Damigella una bellissima Corona Ducale, la pose con le sue proprie mani riverentemente in capo della Santa, e poi soggiunse. *A voi gloriosa Sposa del Signore di tutte le cose, la quale io credo certissimo, che in Cielo avete corona di perpetua gloria, ben si conviene questa corona, ed a me d'essere vostra umil serva, sebben' anche di questo mi riconosco indegnissima; e però con ogni più caldo affetto del mio cuore, vi supplico a farmene degna, per mezzo delle vostre orazioni, che sono potentissime appresso di colui, che ancora in questo Mondo vi volle far' ammirabile, e gloriosa.* Queste, ed altre somiglianti parole disse con molto sentimento, e lagrime quella religiosissima Principessa, le quali mossero a grandissima divozione chiunque ebbe ventura di trovarsi presente. Da queste due visite, e coronazioni della Santa, fatte per mano di Signore tanto principali, ha avuto origine la corona, che di continuo da quel tempo in quà sempre si è tenuta sopra il capo di Santa Caterina.

CAPITOLO VI.

Come con occasione d'una notabile rivelazione fu il Corpo di Santa Caterina collocato nel luogo, dove al presente si trova.

NEl tabernacolo, di cui di sopra raccontammo stette per qualche anno il Corpo della Santa, e da quello conducendolo con quelle girelle innanzi al finestrino della Comunione, si mostrava al Popolo; ma non è dubbio alcuno, che questa maniera non fosse ancor'essa alquanto difficile, e non poco molesta, per cagione della machina di quel tabernacolo, che con la sua mole impediva non poco il Coro delle Monache. Non ci era però, chi se ne querelasse, anzi si riputavano quelle Serve di Dio a fa-

favore grandiſſimo d'avere appreſſo di sè una Reliquia di quella qualità, e ſerviva loro per memoriale, o ſtimolo all'attuale divozione nelle funzioni ſagre, che ſi fanno nel Coro, qualunque volta rimirando quel tabernacolo, veniva loro in mente, che in eſſo ſi conſervava quel preziosiſſimo teſoro, ch'era ſtato tanti anni Tempio dello Spirito Santo, e adeſſo era ſtrumento eccellentiſſimo della gloria di Sua Divina Maeſta. Con tutto ciò il Signore, che co' ſuoi imperſcrutabili giudicj diſpone tutte le coſe ſoavemente, ed efficacemente per maggior beneficio dell'anime de' Servi ſuoi, volle frà gli altri miracoli, che ogni dì ſi facevano, di nuovo aggiungerne uno ſegnalatiſſimamente inſigne, col quale la gloria, ed il nome della Santa Abbadeſſa maggiormente reſtaſſe onorato.

Quella Suor Leonora Poggi, ch'avea cura del Corpo della Santa, e di cui altre volte in queſta Iſtoria ſi è favellato, ſtava una notte facendo orazione; ed eccoti, che le apparve Santa Caterina, e le ordinò, che la mattina ſeguente andaſſe a nome ſuo a trovare l'Abbadeſſa, e le diceſſe, che faceſſe accomodare in forma di cappelletta un certo camerino, che allora aveano le Suore, che abitavano fuori del Convento, e ci aveano allora dentro certi pezzi di legna tondi; che detto camerino avea un muro preſſo la Sagreſtia, dove ſi tenevano i paramenti, e dall'altra parte confinava con la Chieſa di fuori dal lato deſtro dell'Altar maggiore, dove ſtava il Santiſſimo Sagramento; che nella muraglia, che confinava con la Chieſa ſi faceſſe una fineſtra con ferrata, e dirimpetto la fineſtra ſi poneſſe il ſuo Corpo ſedente nel trono, e modo di maeſtà, affinchè da tutti poteſſe eſſer veduto. Aggiunſe la Santa in detta viſione alcune altre particolaritadi, e dimoſtrò il modello del camerino, come ſi avea da fare. Venuta la mattina, Suor Leonora ſoſpettò grandemente, che queſta viſione foſſe ſtata un ſogno, ovvero una diabolica apparizione; e ſebbene ſi ſentiva un certo inſolito guſto, e conſolazione ſtraordinaria nell'anima, non ebbe però ardire di parlarne con alcuna perſona, perſuadendoſi, che ſe quella foſſe ſtata coſa ordinata dal Signore, e volontà riſoluta di Sua Divina Maeſtà, ſe ne ſentirebbe altra moſſa; che ſe ella era ſogno vano, o invenzione dell'avverſario, meglio era non farne caſo più, che ſe ſtata non foſſe. La notte ſeguente tornò di nuovo in viſione la Santa Madre alla detta Suora, e le diſſe. *Suor Leonora, perchè non avete fatta l'ubbidienza,*

za, d'andare puramente alla Madre, e dirle quello, che la notte passata vi comandai? Vi comando da parte di Dio, che diate ragguaglio di tutto questo alla vostra Madre; e da parte mia ditele, che faccia fare quella Cappelletta, qual per ogni modo voglio, che a laude di Dio si faccia, andate, e fate quanto v'impongo, conciosiachè essendo piaciuto alla Divina Maestà di conservar così intero questo corpo mio, come vedete, a gloria sua, ed a benefìcio di questo Monastero santo, voglio, che sia tenuto in quella Cappelletta, acciocchè le Sorelle, e figlie mie in Cristo Gesù dilette, non abbiano più a durare la fatica, che per avanti hanno durata tanto. E notate, che voglio, che mi acconciate in questo modo proprio, che vi mostrerò. E così in visione le fece di nuovo vedere la cappelletta, come se fosse fatta, così in volta, come un tabernacolo, o steccato, collo scabello elevato da terra, con due scaglioni, sopra de' quali stà la sedia; e finì, con dire. *Farete rompere il muro della Chiesa quivi diritto al Corpo mio, e fate, che si faccia un finestrino con ferri, che si serri a chiave, e quella chiave poi si tenga nella camera della Madre, ch'è al presente, e di tutte quelle, che dopo lei succederanno.* Venne la seconda mattina, e la povera Suora rimase maggiormente piena di stupore, e sospesa di dirlo, o non dirlo alla Madre. Dubitava, che il Demonio, che sempre proccura la nostra dannazione, non volesse farla entrare in vanagloria, se manifestava di aver avuto visioni. Dall' altro canto temeva di non disgustare il Signore, se stava ostinata in tacer quello, che le pareva dover' essere di gloria sua, ed onore della Santa. Finalmente dopo d' essere stata un pezzo perplessa, fece risoluzione di tacere ancora per questa volta, e disse frà sè stessa. *Questo è stato un sogno, non ne dirò altro, acciocchè il Demonio non vinca la battaglia, se questa, come io stimo, è illusione di lui.*

La terza notte ritornò la Santa, come prima, ma con ciglio alquanto turbato, e disse. *Suor Leonora, quanto avrà da durare questa tua incredulità, ed ostinazione? fa quello, che ti dico, e che ti ho comandato le due notti precedenti, perchè tale è la volontà di Dio, e la mia ancora.* Non parve più a Suor Leonora, che si dovesse dubitare sopra questa visione, nè che fosse bene procrastinare a porre in esecuzione quanto le veniva imposto, essendosi già chiarita, che quella era vera apparizione della Santa Madre, e non sogno vano, o illusione. Per tanto andossene la mattina dalla Madre Abbadessa, e per ordine le raccontò fedelmente la visione, con

tutte

tutte le ſue circoſtanze. La Madre, che non ſapeva nulla di quel camerino, andò ſubito alla ruota, e fatteſi chiamare alcune di quelle Suore, che abitavano nella parte di fuori del Convento, dimandò loro ſe aveſſero un tal camerino preſſo la Chieſa, nel tale, e tal luogo. Riſpoſero le Sorelle di sì, e che in eſſo aveano pochi giorni prima ripoſti certi pezzi di legna tondi, che loro erano ſtati donati per limoſina da un Benefattore del Convento. Quando la Madre, e Suor Leonora ſentirono nominare i pezzi di legna tondi, ebbero per molto ſicura la verità della viſione; e però dimandando dell'altre circoſtanze, e trovando, che in tutto ſi confaceva con quello, che Suor Leonora avea veduto, ed inteſo, ſi certificarono, che quella era ſtata una viſione vera, e reale, che avea chiaramente manifeſtata loro la volontà di Dio, e di Santa Caterina. Laonde diedero parte di tutto alle Sorelle nel Monaſtero, ed a' ſuoi Superiori, che tutti reſero al Signore molte grazie, per le nuove maraviglie, ch'ogni giorno s'andavano moltiplicando, ad onore, e gloria della Santa Abbadeſſa. Fu dunque di conſenſo comune quanto prima accomodata la Cappelletta, ſecondo il modello veduto da Suor Leonora; e quando fu finita, con una ſolenne proceſſione, che fecero nel Convento le Monache fra di loro, coll'intervento del loro Padre Confeſſore, cantando i Salmi, ed Inni, portarono nella ſedia con ſomma riverenza, divozione, ed allegrezza il Corpo della Santa alla volta della nuova Cappella. E quando nel paſſare pel Coro, arrivò il Corpo davanti il Santiſſimo Sagramento, per entrar poi ivi vicino nella Cappella, rinovando il miracolo altra volta fatto, alla preſenza di quante ivi ſi ritrovarono, fece la Santa col capo una profonda riverenza al Sagramento, il che fu di grandiſſima conſolazione a tutte le Sorelle, ed al Padre Confeſſore, che non ſi ſaziavano di benedire il Signore, che tanto glorioſo ſi dimoſtrava nella ſua Serva. Giunte alla Cappella ripoſero il ſagro Corpo nel luogo dalla Santa per rivelazione dimoſtrato, laſciandoci quella ſedia, ſopra la quale allora ſi ritrovava, ch'era quella appunto, ſopra la quale (come altrove dicemmo) era ſolita la Santa in ſua vita di ſedere, e vi fu laſciata per più di cento anni; ma come che quella ſedia non avea il privilegio, che ha il Corpo della Santa, di non eſſer ſoggetta alla corruzione, ſi andò finalmente col tempo logorando; però l'anno 1584. fu di neceſſità di farne un'altra nuova, che fu intagliata, ed indorata da alcu-

alcune persone divote, ed è quella, che anche a' nostri giorni si vede.

Accomodato già il Corpo nella sua sedia, stava un giorno Suor Leonora adornando la Santa con gran divozione, e diligenza; e poi rammentandosi d'essere stata tanto difficile a dar fede alla prima, e seconda visione, s'inginocchiò con gran sentimento, ed umiltà dinanzi alla Santa Madre, pregandola a perdonarle quel fallo; ed essendo stata ivi un pezzo mirando da ogni parte, se ci era cosa, che restasse da farsi per maggior suo ornamento, si avvide, che la Santa la mirava con dolce, ed amoroso sguardo, e con occhi di gran giubilo, e postasi le mani in croce sopra il petto, inchinò verso di lei il capo, dandole segno di ringraziarla, per averla ubbidita, e nel resto tanto diligentemente servita. Perchè questo successo accadde non in sogno, nè ci fu opera della fantasia, ma vera, e reale mozione del capo, e delle mani; essendo Suor Leonora in quel tempo risvegliata, ed appieno ne' suoi sentimenti; non ebbe dubbio alcuno, che questo non fosse un favore singolarissimo, che che la sua Santa Madre le faceva; e però con lagrime di allegrezza, e giubilo di cuore rese grazie alla Santa di questo segno d'aggradire la sua servitù, e di nuovo si rese in colpa dell'essere stata da principio renitente ad ubbidire presto a' comandamenti fatti da lei nella sopradetta visione.

Da quel tempo, che il Corpo della Santa fu posto nella Cappelletta, di cui si è in questo Capitolo favellato, e poi sempre restato in quel medesimo luogo, e da quella finestrella, che corrisponde in Chiesa, si è mostrata, e si mostra anche oggidì a tutti quei, che vengono per vederla.

CAPITOLO VII.

Di varj Miracoli operati in quei primi giorni, dapoichè fu disotterrato il Corpo di Santa Caterina.

Siamo giunti alla seconda parte di questo nostro ultimo Libro, nel quale si hanno da raccontare alquanti de' Miracoli accaduti a beneficio di molte persone per intercessione della Santa; ma per andare con qualche ordine in tanta moltitudine di cose, che furono notate senza ordine, e in confusione, diremo prima quei, che oc-

occorfero in quei primi giorni dopo il miracolofo difotterramento, di cui a fuo luogo fu ragionato: poi ne diremo de' più moderni, che fi fono trovati autentici ne' Proceffi ultimamente fatti per occafione della Canonizazione della Beata.

Era una Suora nel proprio Convento del Corpo di Crifto di Bologna, la quale avea portata una grande ftrettura di petto, con toffe faftidiofiffima per lo fpazio di due anni, per cagione di quefto fuo male era divenuta fecca, e pallida, di modo, che parea più morta, che viva, e dubitavano, che già foffe tifica, non poteva, fe non con grandiffima fatica, e pena recitare l' Ufficio Divino, e pareva a lei, che tutte l' offa del petto le foffero ftate pefte, ed ammaccate, e tratte fuora del fuo luogo. Molti rimedj fe le erano fatti, ma tutti in vano, non fi trovando cofa, che per un minimo refrigerio, o alleggerimento le arrecaffe; ficchè la povera donna abbandonata da' rimedj umani, altro non afpettava, che la morte, che dalle moleftie di sì lunga, e sì difficile malattia la liberaffe. Quefta era una di quelle, alle quali la Santa Abbadeffa (ancor vivendo) non avea mai refa la fanità, come ad altre fatto avea, ma folo l' avea confortata a prenderfi in pazienza quel male, ed a conformarfi col voler Divino. Or effendo finalmente venuta la notte, nella quale il Corpo della Santa diffotterrato fu trovato incorrotto, fentì quefta Monaca lo ftrepito, che per tale occafione era per Cafa; fentì anche l' odore miracolofo, che per tutto il Convento s' era fparfo; laonde concorfe anch' ella colà coll' altre Sorelle, e con fuo grandiffimo ftupore fu prefente nel Coro, quando portarono la Santa, e vide come fece riverenza al Santiffimo Sagramento. Mentre dunque, fornito già l' Ufficio, ftavano tutte le Monache intorno al Santo Corpo facendo orazione, quefta Monaca ebbe grandiffimo fentimento di raccomandarfi alla Santa Madre, avendo conceputa grandiffima fperanza, che farebbe da lei in quella fua tanto ftravagante infermità ajutata. Per tanto fe ne và fopra il fanto Corpo, e con gran fede, e divozione pone la mano fopra quel fagro petto, dal quale fcaturiva quel foaviffimo liquore, tocca di quel liquore, e con effo fi unge il petto nel luogo appunto dove folea fentir quella pena. Dopo quefto fe ne và innanzi al Santiffimo Sagramento, ed ivi proftratafi in orazione, prega il Signore, che per li meriti di quefta fua gran Serva fi degni ufare con lei le fue mifericordie; ed eccoti, che mentre fta facendo orazione,

par-

parve a lei d'eſſer condotta dinanzi al Tribunale di Dio, e che ivi Santa Caterina ſtaſſe iſtantiſſimamente pregando per la liberazione di lei. In queſto ſentì un'odore ſoaviſſimo, maggiore d'ogni umana eſtimazione, ed inſieme un gran calore nel petto, dove ſolea ſentirſi il male; conobbe da queſto, che Noſtro Signore, per li meriti della Santa ſua Serva, la volea liberare da quella infermità. Seguitò continuando l'orazione con maggior fervore, e parve a lei, che tutta l'anima, e corpo ſuo diventaſſe liquefatto, ed aſſorto in Dio; onde come ebria di ſpirito, cominciò a gridare ad alta voce: Gesù, Gesù, parendo a lei di mancare per ſoverchia dolcezza, e con queſto ſi trovò perfettiſſimamente ſana, in modo, che quel giorno medeſimo potè recitare l'Ore canoniche coll'altre, con buona voce, e ſanità, nella quale andò ſempre migliorando con ſtupore, e maraviglia di chiunque riſeppe queſto miracolo.

La mattina quando ſi ſparſe la fama delle maraviglie, che accadevano intorno al Corpo della Santa, concorſe grandiſſimo numero di Popolo a vederlo, e come tutti aveano conceputo gran ſentimento della ſua ſantità, ed autorità appreſſo il Signore, incominciarono quei, che ſi trovavano per nelle caſe infermi, a raccomandarſi a queſta Santa, e quei, che poteano, a portarli alla Chieſa alla preſenza del Santo Corpo; e Noſtro Signore fu ſervito d'oprar molte maraviglie per onore della ſua Santa. Un'Uomo chiamato Niccolò Negri, avea un ſuo figliuolo d'età di ſei meſi: queſti per una graviſſima febbre, dalla quale era ſtato alcuni giorni oppreſſo, finalmente era ſpirato. Ora eſſendo egli ſtato ſette ore morto, venne la mattina, chi portò in caſa la nuova de' Miracoli di Santa Caterina. Per tanto l'afflitto Padre avendo conceputo ſperanza di dover'eſſere in queſta ſua tribolazione eſaudito dalla Santa, fece voto di portare al Monaſtero del Corpo di Criſto una immagine di cera; e ſubito il fanciullo riſuſcitò, e preſe il latte dalla Nutrice. Poco dopo eſſendo portato al Corpo della Santa, e poſtoglielo ſopra, ſi ſtendea con ſegni di grand'allegrezza, come ſe riconoſceſſe il beneficio ricevuto, e voleſſe renderne grazie. E non ſi fermò queſto Miracolo in quello, che accade queſto primo giorno, perciocchè frà pochi meſi, quando il fanciullo fu arrivato a termine di poter parlare, ſpeſſe volte pregava il Padre, che lo menaſſe a viſitare il Corpo di Santa Caterina. Fu anche oſſervato, come coſa degna di memoria, che a quell'Uomo non era mai potu-

to campare alcuno de' molti figliuoli, che gli erano nati; e pure questò campò, e fu conservato lungo tempo, per li meriti di Santa Caterina.

Era in Bologna una giovane di patria Faentina; questa essendo già alcuni anni prima per invidia stata affatturata, e guasta in modo, che per più giorni, come moribonda la custodivano; sentendo la Madre di lei le nuove delle grazie, che facea S. Caterina, glie la raccomandò con gran divozione, e fatto voto alla Santa, la giovane subito diede segno d'essere risanata, ed in pochi giorni ritornò bella, e grassa, com'era stata avanti, che fosse affatturata, ed andò al Monastero del Corpo di Cristo a render grazie della ricevuta sanità alla Santa Liberatrice.

Una Monaca di Sant' Agnese di Bologna, avendo portata per anni dodici una veementissima doglia di capo, intanto, che per esser divenuta inabile a molte cose, non potea osservar' una gran parte degli obblighi della sua Regola, udendo i Miracoli, che facea S. Caterina, divotamente raccomandandosele, fu perfettamente risanata.

Una figliuola di Niccolò Campeggi Cittadino abitante in Bologna, per cagione d'una febbre ardentissima era ridotta a termine, ehe ricevuti gli ultimi Sagramenti, l'aveano già più volte come agonizante segnata, e coll'ordinarie orazioni di Santa Chiesa a Dio raccomandata, ponendole la Madre addosso delle Reliquie di questa Santa Vergine, si addormentò, ed apparvele una Monaca, la quale parea, che la menasse al Corpo della Santa, e glie la facesse toccare. In questo si risvegliò, e si trovò subito sana con maraviglia grande di quei, che già per morta pianta l'aveano. Veduto sì segnalato Miracolo la Madre, la quale per avventura si trovava avere in quel medesimo tempo cinque altri figliuoli in letto, oppressi tutti dalla febbre, andò subito, e con gran fede pose loro al collo le sopradette Reliquie della Santa, e furono tutti miracolosamente risanati.

Una fanciulla di trè anni si tagliò la luce d'un'occhio con un coltello, e l'avea in quella maniera portato per anni nove, e l'era uscito tutto fuora del capo, essendo nero, e bruttissimo, perchè stava pendendo fino sulla gota, grosso come una noce, e sempre lagrimava, rendendo grande ardore del continuo; fece orazione alla Santa, si raccomandò alla sua intercessione, e si toccò con le sue Reliquie, e per grazia del Signore le fu restituito l'occhio sano al

ſuo luogo, anzi era molto più bello dell'altro.

Una povera donna avea un ſuo figliuolo in tranſito di morte; queſti avendo già perduta ogni ſorte di ſperanza, nè ſapendo rimedio alcuno per ajutarlo, andò a viſitare il Corpo della Santa, portandoli certa offerta. Mirabil coſa! quando ritornò a caſa trovò il figlio perfettamente ſano, e fuori di letto; ed inveſtigando dell'ora, nella quale era riſanato, trovò, che appunto egli avea ricevuta la ſanità in quel tempo, quando ella ſtava nella Chieſa facendo orazione innanzi al Corpo della Santa.

Un giovinetto era ſtato per ſei anni gravemente infermo, per cagione d'una indiſpoſizione, la qual diſceſagli nelle gambe, e nelle coſcie, glie l'avea miſerabilmente fatte marcire di modo, che orrendamente puzzavano. Avviſato de' Miracoli della Santa, fece voto di portarle certa immagine di cera, e bagnoſſi con acqua, con la quale la Santa era ſtata lavata, e ricuperò la ſanità.

Un puttino avea enfiata la gola, e non ricevea il latte, e ſe ne moriva, fu toccato con alcune reliquie delle veſti di S. Caterina, e fu ſubito ſano.

Un putto di tre meſi per mala cuſtodia di chi ne dovea aver cura, cadde da un palco di caſa alto ben venti braccia, onde rimaſe mezzo morto; eſſendo rimaſto in quello ſtato quaſi quattr'ore, fu fatto per lui voto alla Santa, ſubito ritornò in sè, ed avendo il capo tutto enfiato, calò di modo quell'enfiagione, come ſe non aveſſe mai avuto male alcuno.

Un'altro putto ſtava agonizante, e già lo piangeano per morto, perchè quaſi più non ſpirava, ci fu una perſona, che portò in quella caſa, dov'egli ſi trovava, delle reliquie della Santa, e ponendogliene addoſſo, fece per lui voto alla Santa, ed egli allora gettò fuori della bocca tre vermi molto brutti, e ſchifoſi, e da indi in poi non ebbe più male di niuna ſorte.

Un'altro fanciullo, al qual'era venuta la peſte con febbre grandiſſima, fu raccomandato alla Santa, e ſubito fatto voto guarì perfettamente.

Un'uomo, per cagione d'una gran febbre, ch'egli avea per molte ſettimane avuta, e rimaſto con un faſtidioſo tremore di tutte le membra, per modo che parea paralitico; ebbe nuova delle maraviglie, che Dio Noſtro Signore operava per mezzo della Santa, fece voto a lei, e ſe le raccomandò con molto affetto, ed avendo avuto delle ſue reliquie, ſe le applicò con gran divozione, e ſubito fu eſaudito, e perfettamente ſanato.

Una

Una giovanetta era ſtata più anni aſſiderata, portando le mani, e piedi ſtorti, ed anche quaſi non potea parlare, oltrechè parea poſſeduta dal Demonio; queſta fu condotta a vedere il Corpo della Santa, ed ebbe un poco di pane di quello, ch'era ſtato toccato da lei, del quale ſubito, che ebbe mangiato, fu riſanata dalle ſue varie infermità, per li meriti di queſta Santa Abbadeſſa.

CAPITOLO VIII.

Notabile Miracolo di Santa Caterina ſucceduto a beneficio d'una Monaca del Corpo di Criſto, ed altri accaduti in Ferrara.

NOn molto ſtette ad arrivare a Ferrara la novella de' ſtupendi Miracoli di S. Caterina, e come ch'ella era già ben nota in quella Città, dove avea tanti anni dimorato, ſe ne parlava da per tutto con incredibil piacere di quei divoti Cittadini. Per queſto molti, ſebbene non poteano, come ſi facea in Bologna, andare a vedere il ſuo miracoloſo Corpo, ſe le raccomandavano però ne' loro biſogni, con far voti, e col toccar varie delle Reliquie di lei, ch'erano colà ſtate portate da alcuni, che s'erano trovati preſenti, quando le Madri n'andavano diſtribuendo fra il Popolo; e fu ſervito Noſtro Signore, che non foſſero defraudati della loro confidenza, e divozione verſo queſta Santa Vergine.

Una Suor Evangeliſta Monaca del Corpus Domini di Ferrara, era dopo una lunga infermità rimaſta ſtroppiata, perchè l' oſſo d'un ginocchio l'era uſcito del ſuo luogo, ed eſſendogli venuto lo ſpaſimo, ſentiva dolori acerbiſſimi. Erano già paſſati quattro giorni, e quattro notti, da che queſta meſchina ſtava così afflitta, quando la quinta notte avendo avuto nuova delle coſe mirabili di Santa Caterina, divotiſſimamente ſe le raccomandò, e dopo poco ſi addormentò, e le parve d'eſſer condotta in un nobiliſſimo Palazzo, nel quale ſi vedeva una grandiſſima moltitudine di belliſſimi giovini, che parea foſſero tutti intenti ad adornare una Regina; parve, che uno voltandoſi agli altri, diceſſe: *Come coſtei ha avuto adito in queſto luogo?* A cui riſpondendo un'altro, diceva avere avuto licenza, e però non diceano altro. Poco dopo vide da lungi un'altra belliſſima Regina veſtita di bianco, ſoprammantata

d'un mantello candido, fatto in forma di Piviale, e sedeva sopra una nobilissima sedia; avea in capo tre corone ricchissime, e preziosissime, e le fu dimostrato, come quella Regina cotanto bella, e adorna era Santa Caterina. Allora la Monaca rivoltasi alla Santa, cominciò a pregarla, che le piacesse ajutarla in tanta sua miseria. Parve, che la Santa le facesse segno colla mano, che andasse da lei, ma essa levandosi, per riverenza non era ardita d'approssimarsele; onde la Santa di nuovo le fece segno, ed ella finalmente ubbidì; e quando si fu avvicinata, sentì un'odore di tal sorte, che pareva a lei per pura consolazione di venir meno. Intanto Santa Caterina si rivoltò verso una Monaca, che le stava a lato, ed era vestita di color morello bellissimo; ed era molto ornata, non già però tanto, quanto Santa Caterina, e le disse. *Avendo io compassione a questa inferma, voglio andare per ottenerle la grazia;* e levossi in piedi, facendo a lei segno, che aspettasse quivi; e poi volendo salire, levò colla mano dritta il mantello, e levando la Santa il piede, l'inferma lo vide chiaramente, ch'era bianco come neve, ed avea di sopra un cerchio d'oro; poi essendo andata un poco avanti, si rivoltò con aspetto pietoso verso l'inferma, e la benedisse. In questo ella si risvegliò, e sentì espressamente congiungersi il sopradetto osso al suo luogo; ma perchè questo non si fece senza gran dolor suo, gridò due volte Gesù, Gesù. Accorsero le Monache a queste voci, e trovarono la Sorella, che si levava, come quella, che già era sana; ben'è vero, che non poteva per ancora ben fermare il piede in terra, ma essendo toccata colle Reliquie della Santa, fu subito affatto risanata.

Un Gentiluomo Ferrarese, al quale certi avendo mossa una fastidiosa lite, aveano messo in compromesso tutto il suo avere, e per molti anni straziandolo, lo riduceano alla totale rovina, poichè avea perdute le sue scritture antiche di casa, colle quali s'avrebbe potuto difendere, nè mai era stato possibile trovarle, nè aver indizio di saper dove si trovassero; udito ch'ebbe le nuove di S. Caterina, divotamente se le raccomandò, pregandola a dargli ajuto in questo suo gran travaglio. Si compiacque il Signore di consolarlo, perchè gli apparve la Santa in sogno, e confortandolo a sperar bene, gli disse, che andasse a Venezia, perchè ivi in un tal luogo, ch'ella gli additò, troverebbe le sue scritture. Credette colui alla visione, andò a Venezia, e trovò le sue scritture, colle qua-

li tornando alla patria, mostrò le sue ragioni, ed in brieve tempo vinse la lite, rimanendo pacifico possessore della roba sua, col favor divino, e della sua Avvocata Santa Caterina.

Un Giovine da Ferrara, detto per nome Girolamo Maria Bonaccorsi, era infermo d'una grande, e molto stravagante malattia, anzi, per dir meglio, d'un cumulo di varie sorti di malattie, perchè avea una intensissima doglia di testa, doglia di milza, e di fegato; oltre di questo era tutto perduto da un lato, avendo assiderata, ed atratta una gamba in modo, che teneva il piede alto quattro dita sopra il ginocchio. Non si trovava Medico, nè medicina, che gli giovassero, ed in questa pena era stato lo spazio di sei mesi interi. Or questo meschino essendo da tutti avuto per disperato, sentì raccontar le grazie, che S. Caterina faceva in Bologna, e in Ferrara a chi se le raccomandava, laonde lasciando come inutile ogni rimedio umano, ricorse all' intercessione di questa Santa, e fattosi dare di quell'acqua, con cui era stato lavato il suo miracoloso Corpo, lavossi un poco con dett'acqua la sua gamba stroppiata; ed eccoti, che in un subito ella si distese un buon palmo. Concepì speranza da questo successo, e ritornòssi a lavare di nuovo, e di nuovo se gli allungò altrettanto. Finalmente la terza volta ricuperò la perfetta sanità della gamba; e poi untosi il fronte con un poco di liquore della Santa si sentì subito libero dalla febbre, e da tutti gli altri mali; e di lì a pochi giorni trovandosi già perfettamente risanato, se n'andò a Bologna, come ne avea fatto voto a ringraziar Santa Caterina, per li cui meriti era stato da tanti mali liberato.

Era nella medesima Città una giovane; alla quale il marito era morto di pestilenza; or costei, che non se ne poteva dar pace, pel gran dolore, che ne sentì, prima s'infermò, e poi anche ne divenne affatto matta; il povero suocero afflittissimo per queste disgrazie, non vedendo altro rimedio a' suoi fastidj, se n'andò al Monastero del Corpo di Cristo, e fatto chiamare la Madre Abbadessa, le raccontò la sua tribolazione, e la pregò a dar ordine alle Sorelle, che divotamente lui, e la sua casa tutta all' intercessione di Santa Caterina raccomandassero. Piacque alla Madre la dimanda, e dimandò, che tutte col maggiore affetto, che si potesse, invocassero la Divina Clemenza per li gran bisogni di quell' addolorato. Tutto fu puntualmente eseguito, e quella medesima notte, nella quale le Monache facevano ora-

zione, la donna ritornò in sè, e ricuperò perfettamente il suo primiero giudicio, e prudenza. Fu osservata l'ora, nella quale era guarita, e confrontandola il giorno seguente, fu trovato, che nello stesso tempo appunto, mentre quelle Serve di Dio, stando nel Coro, invocavano coll'orazioni l'ajuto di Santa Caterina, quella buona donna avea ricuperata la sua primiera sanità.

Un giovinetto Ferrarese era stato ben da tre mesi infermo, senza mai potersi muovere dal letto, era divenuto tanto secco, ch'altro non si vedea, che la pelle, e l'ossa sole. Molti Medici s'erano affaticati per ajutarlo, ma si erano affaticati in vano, perchè egli era già divenuto tisico, e perciò da ognuno riputato morto. Capitò a Ferrara una certa donna, per nome Giuliana, che per alcuni affari era stata di fresco a Bologna, e quivi avea veduti i gran Miracoli, che Nostro Signore operava per mezzo di Santa Caterina, ed avea ancora recati seco alcuni di quei fiori, ch'erano stati posti sopra il santo Corpo di lei; andò a visitare quell'infermo, gli diede di quei fiori, confortandolo a raccomandarsi con divozione a quella Santa. Il fece colui, e d'avvantaggio si obbligò con voto, che se in ispazio d'otto giorni si fosse risanato, avria fatta fare una corona d'argento indorata ad onore di Santa Caterina. Non sì tosto ebbe fatto il voto, che senti in sè medesimo mirabil miglioramento, ed il giorno seguente si levò dal letto, pranzò con gli altri di casa, e in capo degli otto giorni fu perfettamente guarito, secondo la sua dimanda.

Un giovine per non sò qual disgrazia, cadde da un luogo alto col capo all'ingiù, nello stesso tempo, che stava cadendo al basso, gli venne in mente di raccomandarsi a Santa Caterina, di cui avea tante cose sentite, lo fece, ed arrivando a terra, per ajuto di questa Santa non patì danno alcuno.

Un giovine era per alcuni anni rimasto stroppiato tutto da un lato, per modo, che non si potea più muovere, ed avea d'avvantaggio anche alcune piaghe nelle gambe, e nelle coscie; fu per lui fatto un voto a S. Caterina, e subito fu liberato.

Giuocavano insieme due fanciulli; or accadde, che uno di loro inavvedutamente ferì con una picciola pertica in un'occhio il compagno, in maniera, che gli uscì del capo. La madre del ferito fece voto a Santa Caterina d'offerire una testa d'argento, e rimesso l'occhio dal Medico nel luogo suo, subito anche miracolosamente s'acconciò, ed il

fan-

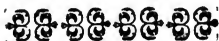
fanciullo ricuperò la vista, come se mai non avesse avuto male alcuno.

Un'altro era in termine di morte, tanto che lo segnavano già con la candela benedetta, fu fatto un voto per lui, e fu raccomandato a S. Caterina, toccandolo con le Reliquie di lei, fu liberato.

Un Ferrarese era stato in una questione gravemente ferito, or mentre lo medicavano gli sopravvanne lo spasimo; fu unto con un poco di liquore di Santa Caterina, ed in un tratto cessò lo spasimo, si serrò la ferita, ed egli rimase tale, come se non fosse mai stato ferito.

Un Gentiluomo stava per morire per cagione d'un violentissimo dolore di stomaco, non trovando rimedio alcuno; a' conforti d'alcuni suoi amici, fece voto a Santa Caterina d'andare a Bologna, e portarle uno stomaco d'argento, e subito gli fu fatta la grazia.

Un Capitano assalito da una acuta, ed ardente febbre, era ridotto a termine, che già i Medici dubitavano della sua salute; fece voto alla Santa, e si toccò con le Reliquie di lei, e subito cessata la febbre, in quel medesimo istante si levò dal letto sano, e gagliardo.

Una giovane chiamata Isotta, essendo percossa dalla pestilenza nella spalla, sotto l'ascella, e nella coscia dal lato del cuore, stava con febbre grandissima, e vomito; fu raccomandata alla Santa, e poco dopo si addormentò, le apparve in sogno la Santa, alla quale ella raccomandandosi con ogni affetto, la pregò a soccorrerla in questo suo travaglio, e fece voto di trasferirsi a Bologna a visitare il suo miracoloso Corpo; in questo si risvegliò, e parendole d'esser molto migliorata, confermò il voto, ed in poco spazio di tempo fu liberamente sanata.

CAPITOLO IX.

Miracolo notabilissimo, e visione molto segnalata, nella quale fu dimostrata la gloria di Santa Caterina.

UNa Suora del Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara era stata inferma circa anni undici, per una vena, che se l'era rotta nel petto, in tal modo, che spesso ne usciva grand' abbondanza di sangue per la bocca, e fu tal giorno, che le ne uscirono più libre. Non s'era mai potuto trovar rimedio, per molti che provati ne fossero, che le giovasse, e già era tenuto il suo caso per cosa disperata, ed ella medesima si riputava per morta. Non molte settimane dapoi, che i Miracoli di Santa Caterina s'erano pubblicati per Ferrara, ella era rimasta un giorno sola nel dormitorio, perchè le Suore tutte erano andate al Capitolo per trattare d'una Novizia, che dimandava d'essere accettata nella Religione. Parve, che le venisse nel cuore un'inusitato pensiero, o ispirazione, che le diceva. *Abbi ferma fede, e divozione, che quando sarai segnata con alcuna di quelle cose, che hanno toccato il Corpo di Santa Caterina, guarirai.* Ella nondimeno contrastando a sè medesima diceva. *Credo, che sia volontà del Signore, che io porti questa pena per purgatorio de' miei peccati.* E pure quel pensiero interno le diceva. *Nò, anzi rimarrai libera, per li meriti di questa Santa Vergine.* Mentre dunque stava in questo combattimento, s'addormentò con un sonno molto leggiero, e subito le apparve una bellissima Donna vestita d'una preziosissima veste di cremesi, e di broccato d'oro, e d'argento, tutta ricamata di perle, e pietre preziose, formate in figura di gigli, ed altri fiori gentilissimamente lavorati. In capo avea una corona d'oro risplendente a modo di Sole, dimostrava d'esser di età d'anni trenta in circa. Veniva al pari di lei un Giovine di etade, di bellezza, e di abiti, per quanto appariva, simili a lei. Questi, quando si furono approssimati all'inferma, quella Signora le dimandò, come stava. *Bene*, rispose l'inferma, *poichè così piace a Dio; ma quanto alla sensualità io sostengo gran pena, e molestia. Orsù*, replicò la Signora, *io voglio, che tu veda, quanto sia grande l'infermità, che tu porti*. In questo pigliò un col-

telli-

tellino, e con esso parve all'inferma, che le tagliasse il petto, fendendolo nel mezzo; e poi comandasse, che mirasse in quella piaga. Laonde risguardando l'infermità, vedeva come una grande squarciatura tutta piena di sangue, che scorreva d'intorno. Allora quella Signora disse. *Abbi speranza nell'intercessione di Santa Caterina*; e in dicendo questo sparve la visione, e l'inferma subito risvegliandosi, si sentì forte migliorata, in tanto che si levò in ginocchioni, e con le braccia in croce ringraziò con ogni affetto Santa Caterina; cose, che prima non potea fare senza gran pena. Passarono alquanti giorni, e sebbene questa Monaca si vedeva poco meno che guarita, pareva con tuttociò, che non prestasse intiera fede a quella visione, anzi più tosto sospicava, che fosse stata un'illusione diabolica. Una notte fornito il Matutino, tornava in cella poco avanti l'aurora, ed in quello, che volle aprir l'uscio della cella, sentì un'odore soavissimo, e molto insolito; per la qual cosa tutta smarrita se ne restò in piedi, senza ardire d'entrar dentro, nè sapere, che partito si prendere. Dopo un poco invocando il Santissimo nome di Gesù, entrò con molto spavento; sentì però, che nell'intimo del cuore se le era risvegliata una grandissima fede, ed una non più provata contentezza, e le parea di sentire una voce, che interiormente le favellasse, e dicesse. *Renditi certa, che per li meriti di questa Santa tu guarirai*. Questa fede sempre crescendole, e di continuo stimolandola, fu consigliata da' Superiori a farsi segnare con le più volte mentovate Reliquie della Santa; il che fatto, si sentì bene, e da indi in poi non isputò più sangue. Dopo molti giorni essendosi la predetta inferma posta a considerare le sue molte imperfezioni, e mancamenti, cominciò a dubitare fortemente, che quelle cose, ch'ella credea d'aver vedute, e sentite, non fossero illusioni del Demonio; perciocchè (atteso quello, ch'ella conoscea di sè medesima) le parea d'essere affatto indegna d'aver tali favori dal Cielo. Dall'altro canto ricordandosi, come non poche volte Nostro Signore, ch'è benignissimo, non mirando l'indegnità delle sue creature, conferisce ancora delle grazie a quei, che non lo meritano, stava molto perplessa, dubitando seco medesima se dovea credere. Finalmente una notte, mentre stava dicendo la Corona della Beatissima Vergine, e si raccomandava alla Reina degli Angioli, perchè non permettesse, ch'ella fosse ingannata dal nemico dell'umana ge-

generazione, fu sorpresa dal sonno, ed ecco, che di nuovo le apparve quella nobilissima Donna, in compagnia di quel Giovine, che l'altra volta era stata con lei, ed approssimandosi alla Monaca, piacevolmente riprendendola della sua incredulità, le disse. *Vieni meco, incredula, e non dubitare*; e presala per la mano, la condusse in uno spazioso giardino, qual parea lastricato d'oro, con pietre preziose, variate di colore vermiglio, ed altri bellissimi colori, sopra questo parea, che vi fossero piantate erbette, e fiori dilicatissimi, e molto dilettevoli a vedere. Dalla mano destra di quel giardino era un grandissimo squadrone di Cavalieri tutti bellissimi di persona, giovani, e sopra ogn' umana stima riguardevoli. Le vesti loro erano di cremesi broccato d'oro, e d'argento, tutte tempestate di perle, e pietre preziose, nella maniera appunto, ch' erano le vesti di quella Signora, e di quel nobilissimo Giovinetto, che conducevano la Monaca. Ognuno di quei Cavalieri avea una splendidissima, e preziosissima crocetta nella mano destra, il collo loro era circondato da un maraviglioso collarino fatto a modo di cerchio, e gentilmente lavorato. Altri adornamenti assai aveano, i quali ella poi non seppe ridire. In mezzo di questa nobil compagnia era un magnifico Rè molto più adorno, e molto più riguardevole degli altri; specialmente mandava fuori raggi, come di Sole, per cagione di cinque bellissime pietre preziose, ch' egli avea nelle mani, ne' piedi, e nel petto; e parea, che quei raggi nobilmente abbellissero quella compagnia, sopra la quale si spargevano. In mezzo al giardino erano certi gradi di pietre preziose, sopra i quali si saliva ad un tribunale, o sedia di Rè, ed ivi intorno si vedea una quasi innumerabile moltitudine di Fanciulli tutti vestiti di bellissime tonicelle di colore vermiglio, con bianche stole. Nel mezzo del petto aveano come uno scudetto, in cui era un bianchissimo agnellino pulitissimamente lavorato. Al collo portavano un cerchio d'oro finissimo; Nella destra aveano una come palma, fiorita però di gigli, e rose bianche, e vermiglie; nella sinistra aveano uno strumento da suonare, quale tutti suonando, cantavano con dolcissima melodia quei due versi di Santa Chiesa:

Gloria, laus, honor tibi sit Rex
Christe Redemptor,
Cui puerile decus prompsit Hosanna pium.

Secondo il parere della Suora, che si trovava presente a queste cose, era tanta la soavità dell'armonia di quei Fanciulli, tanta la

va-

vaghezza del luogo, tanto lo splendore, e magnificenza di quella onoratissima compagnia, ch' ella pensava, che quivi fosse adunato tutto ciò, che di gaudio, e di piacere un cuore umano potesse immaginarsi. Onde rivoltasi a quella gran Signora, che anche la tenea per mano: *Deh* (disse) *generosa, e felice Reina, che tanti favori mi fate, ditemi (per quella cosa, che voi più amate) di chi è questa nobilissima Corte? che luogo è questo? Saria egli mai per avventura questa la Corte del Rè Assuero, della quale tante maraviglie si raccontano?* T' *inganni*, disse la Signora, *questa non è Corte di Signore temporale, non si trovano colà giù in terra cose, che arrivino di gran lunga a queste celestiali. Questi fanciulli, che quì vedi, sono gl' Innocenti fanciulli, che per amor di Gesù fanciullino furono ammazzati. La nobile squadra de' Cavalieri, che vedesti, è la felice compagnia de' figli del tuo, e nostro Padre S. Francesco, che quassù riceve il premio del suo ben servire. Quegli, che in sembiante di Rè vedi esser tanto risplendente, è lo stesso Padre, e Capitano di tutti S. Francesco. Le cinque Stelle, che mandan fuori que' raggi, sono le cinque preziosissime Stimmate di lui, le quali, siccome in terra furono a lui d' onore singolarissimo, così adesso nel Cielo sono di particolarissima consolazione a' suoi figliuoli. Le vesti preziosissime, che portano i Frati adesso, sono state loro concedute in contracambio delle vesti vili, e logore, che portarono nel Mondo. Il collaro nobilissimo è stato dato loro in premio del giogo della santa ubbidienza, al quale vivendo, spontaneamente si sottomisero. La Croce hanno ottenuta, per essere stati sempre fedeli amatori, e portatori della Croce del Signore.* Quando quella Signora ebbe dichiarate tutte queste cose, si dilungò un poco dalla Suora, lasciandola ammirata, e come stordita, per quello, ch' avea sentito, e veduto; ma subito a guisa d' uccello volante ritornò accompagnata da due damigelle bellissime, ed ornate, come Regine, che dovessero andare a marito. Una di esse portava in mano un bussoletto d' argento pieno di prezioso, ed odorifero ungento; l' altra portava il coperchio di detto bussoletto: poi accostandosi quella gran Signora alla Monaca, con dolce, e benigno aspetto intinse la sommità del suo dito picciolo nell' unguento, e n' unse leggiermente il petto di lei, in quel luogo appunto dove la prima volta avea tagliato, e poi soggiunse. *Abbi fede, e spera in Dio, perchè per li meriti di S. Caterina tu non isputerai più sangue.* Parve alla Monaca di sentirsi perfettamente risanata, e perciò al meglio che potè s' ingegnò di render

der

der grazie alla sua liberatrice, e si credeva ella di certo, che fosse la gloriosissima Vergine Maria, o alcuna dell'altre Sante del Paradiso; onde con gran timore, e riverenza disse. *Veneranda Madonna, e Signora mia dolcissima, e Madre io vi ringrazio con tutto l'intimo del mio cuore, per questa immensa carità vostra, che meco usata avete; ma vi supplico a manifestarmi il nome vostro, acciocchè io sappia a chi, dopo Iddio, io debbo tanto. Sono* (rispose la Signora) *quella Suor Caterina, che in terra mi chiamavo la cagnuola, che adesso, come tu vedi, in compagnia di queste onoratissime squadre di Cittadini celesti godo l'eterna vita, e nel Mondo sono dalle genti chiamata Santa. Questo Giovine, che vedi meco venire del pari, è il tuo Padre S. Bernardino nobilissimo figlio di S. Francesco. Queste Damigelle sono le tue divote, Santa Caterina, e Santa Domitilla, di cui tu porti il nome.* Detto questo, quelle trè Sante cominciarono ad abbracciarsi, e fare grandissima festa insieme. In questo la Monaca si risvegliò tutta consolata. E che quella fosse vera, e reale visione, lo testificò la perfetta, e compita sanità, la quale la Monaca allora si trovò d'aver ricuperata, e l'accrescimento delle pristine forze, ch'ebbe tosto, e l'averci perseverato poi anche molti anni fino alla morte, a gloria di Dio Nostro Signore, e della sua fedel Serva Santa Caterina.

CAPITOLO X.

Altro Miracolo, e visione segnalata di Santa Caterina.

SUor Francesca Mondini fu una di quelle sei vergini, che prime furono accettate da S. Caterina nel nuovo Monastero di Bologna. Questa venti anni dopo la morte della Santa, cadde in una gravissima infermità, che le durò poco meno di un'anno, e spesso se le rinforzava con acute febbri, indisposizione di petto, tosse, catarro grandissimo, vomito, ed oppilazione, inappetenza di cibo, e debolezza tale, che non potea ritener nulla di ciò, che se le dava per ristoro. S'andava quel corpo, ch'in fine non era di bronzo, struggendo, e finendo a poco a poco, ed il Medico, uomo di gran dottrina, e sperienza, l'avea già per ispedita, anzi avea ordinato, che se le dassero tutti i Sagramenti di Santa Chiesa; avea

av-

avvisate le Monache, che mai non l'abbandonassero, per esser grandissimo il pericolo, ch'ella all'improviso non si morisse. La Madre Abbadessa, ed altre delle Sorelle, esortarono molto l'inferma a raccomandarsi con divozione alla loro Madre Santa Caterina, la quale altre grazie avea fatte, e facea di continuo non solo alle Sorelle del Monastero, ma anche agli stranieri. Udì la Monaca questi avvisi delle compagne, ma come ch'ella non si curava già più di sopravivere, rispose loro. *Lasciatemi per carità, Sorelle, andare a congiungermi col mio dolcissimo Sposo Gesù, che mi aspetta a vita eterna*, e con questa risposta si scusava di raccomandarsi alla Santa, perch'era risoluta di non voler guarire. La notte seguente apparve Santa Caterina ad una delle Monache, donna molto divota, e molto spirituale, e tutta turbata le ordinò, che dicesse a Suor Francesca, che si emendasse da un tal difetto, perch'era volontà di Dio, ch'ella si raccomandasse a lei, e che per ogni modo andasse a chiederle la sanità. La mattina venente andò la Monaca a far l'ambasciata, confortando l'inferma ad andare a raccomandarsi alla Santa, perchè sarebbe da lei risanata; non le volle però dir nulla dell'apparizione, perchè non sapea risolversi, se fosse stata vera rivelazione, o pure una mera fantasia sua, ovvero anche un'inganno del Demonio. Non fece quest' ammonizione frutto veruno coll'inferma, perchè avea desiderio di non vivere, e forse anche non avea divozione, nè molto credito alla virtù della Santa. Per tanto essendo passato un giorno, la Santa apparve di nuovo alla sopradetta Monaca, dicendole, che di nuovo dicesse quello, che le avea ordinato, e d'avvantaggio anche si fece vedere alla medesima inferma, con dirle, che volea, ch'andasse confidentemente a lei per ogni modo, che la volea sanare; la quale poi la mattina raccontò, con non picciolo stupore del suo cuore, la visione tutta a quella Monaca, ch'era sua molto famigliare. Ma come che non poche delle volte le persone sogliono interpetrar le cose secondo il gusto, e desiderio loro, pensandosi, che sia volontà di Dio quella, a cui essi per propria soddisfazione, e per gusto particolare si sentono inclinati; questa buona Religiosa interpretava quelle parole della Santa, con le quali dicea, ch'ella volea, ch'andasse da lei, come se veramente il voler di Dio, e della Santa fosse, ch'ella allora se ne morisse di morte corporale, ed in quella maniera andasse a ritrovar lei, che morta già nel Mondo, se ne stà nel Cielo godendo eterna vita frà i

Bea-

Beati. Ma la cosa andava in altra maniera, perchè ad ogni modo Iddio, e la Santa voleano, ch' ella guarisse; e con molt' altre buone opere attendesse a glorificare Nostro Signore nella santa Religione. L'inferma dunque interpretando a suo modo la visione, intese, che la Santa le avesse detto, che dovea morire, ed andare a lei, cioè al Paradiso; e poi soggiunse. *Oggi non potevo aver la miglior novella di questa, se pur sarà vero.* Voi pigliate errore, disse la Sorella, perchè la Santa vi vuol sanare; raccomandatevele, e non state più ostinata, perchè a me pare, che le facciate ingiuria: sappiate, ch' ella hà per male, che voi non vogliate la sua grazia. Mossa da queste parole l' inferma, promise di farlo, e perciò si fece dare una Reliquia de' vestimenti della Santa, e la tenne addosso; ma con tutto ciò non avea volontà di guarire, nè ricorrere al padrocinio della Santa, nè manco fede, o divozione più che tanto a lei; e per questo non ebbe grazia niuna; anzi parendole la mattina seguente di star peggio, restituì la Reliquia a chi data glie l' avea, dicendo di non volere andar più dietro a queste cose, che ben s' avvedea, che non era necessario; e se ne rimase, con non picciolo disgusto della compagna, ostinata nella sua opinione. Passati i due giorni, venne ella in grandissimo desiderio di vedere la Santa, e di raccomandarsele, e la Santa quel giorno più volte le apparve in sogno, ora con sembiante allegro, ora dimostrando d' essere corrucciata, ora non volea rispondere, ed ora le dicea, che facesse penitenza de' suoi peccati, e non stasse dura nell' infedeltà di non volerle aver credito. Accadde questo (come dicevo) più volte; laonde l' inferma finalmente entrando in sè conobbe esser cosa pestilente non dar credito alla santità della nostra Santa Abbadessa, la quale con tanti segni, e tanti èvidentissimi Miracoli era di già più che manifesta; ebbe viva cognizione de' suoi peccati, sentendone gran cordoglio, si rivoltò alla Santa con molto dolore, ed amaritudine, e le disse. *O benignissima Madre mia, ben vedo, quanto io abbia fino a quest' ora errato; Ora se io mi emendo, credete voi, che Dio mi perdonerà?* Parve, che a queste parole la Santa si rasserenasse in viso, e rispondesse. *Sì figlia, sì; non vi è peccato alcuno per grave, che sia che Dio non lo perdoni, purchè il peccatore ne voglia far l' emenda.* Dopo questo, mentre durava la visione, la Santa le ordinò, che inginocchiandosi dicesse sua colpa di questo, e di tutti gli altri suoi difetti; il che avendo ella fatto con gran sentimento, e com-

compunzione, parea, che la Santa, col cordone, ch'avea cinto attorno, la disciplinasse, e le parea di sentir molto gravi quelle battiture, sebbene dall'altro canto avea interna consolazione, perchè stimava, che quelle percosse fossero la penitenza de' suoi falli, e mezzo efficace per riconciliarla con Dio. Finita questa disciplina, ritornando la Santa alla solita mansuetudine, la condusse in una bella, e vaga pianura, dov'era copia grande di bellissimi arboscelli carichi d'uccelletti, che dolcissimamente cantavano, senza rifinir mai, e parea all'inferma di sentir un godimento grandissimo per cagione di quell' armonia. Poi la Santa le dicea: *Vedi figlia, non bisogna stare oziosa nel letto, come fai tù, ma è di mestiero andare in Coro, e cantar le lodi a Dio, e sempre stare in continuo moto di buone, e sante operazioni, come fanno questi uccelletti.* Dette queste parole sparì la visione, e l'inferma si risvegliò, sentendosi in quella parte del corpo dov'era stata battuta, così addolorata, come se attualmente avesse avuta una buona disciplina, anzi le n'erano rimasti i lividori, che durarono anche per qualche giorno, con non picciola maraviglia dell'inferma, e di chi questo fatto riseppe. Tutto questo accadde la notte del Martedì antivigilia della festa dell' Epifania dell'Anno 1485. D'allora in poi rimase l'inferma molto compunta, e contrita, con gran desiderio d'aver la sanità, per dar soddisfazione a Dio della sua ostinazione, e di qualche altro difetto, che Santa Caterina in sogno le avea fatto conoscere, avea propositi molto efficaci di mutar vita, e di servire al Signore con maggior fervore del passato. Dopo otto giorni se le accrebbe in gran maniera il desiderio di guarire, per aver comodità di far gran penitenza, e stette tutta la notte in quell'ansietà, e combattimento in sè medesima, raccomandandosi con molte lagrime alla Santa Madre, perchè si degnasse d'impetrarle questa grazia da Nostro Signore. Sul principio dell'aurora, afflitta dalla stanchezza, che se l'era accresciuta per cagione di quel fastidio, e della lunga vigilia di tutta la notte, s'addormentò. Allora le apparve di nuovo la Santa, e le promise, che frà due giorni sarebbe del tutto guarita. Sparve la visione, e la Monaca risvegliatasi, fece proposito nel suo cuore di volersi confessare, e prender anche il Santissimo Sagramento dell'Altare, per esser più preparata per ricevere la grazia, che la Santa promessa avea. Poi soggiunse. *Madre mia santissima, se voi mi fate questa grazia, che ricevuto ch'io avrò*

avrò il Santissimo Sagramento del Corpo, e Sangue del mio Signore, io mi sento liberata, e fortificata sì, che io possa uscire d' Infermeria, vi prometto, che subito comincierò, e persevererò, col favor di Dio, e vostro, con gran fervore in una nuova vita. Fatta tal promessa, e voto, dimandò il Confessore, qual venuto, si riconciliò, e appresso con grandissima divozione si comunicò, e stava di tal sorte allora, che le Sorelle si pensavano, che quel giorno ella dovesse morire. Comunicata ch' ella fu, le parve, che in un' istante tutti i sentimenti le fossero sottratti, e restando come immobile, parea, che il sangue le andasse scorrendo per tutta la persona, e che lo stesso cervello se le rivoltasse per la testa. Stette in questa perturbazione qualche tempo, e poi finalmente ritornando in sè, si sentì perfettamente guarita; ma il meglio, ch' ella potè tenne per allora nascosta questa grazia, perchè voleva aspettare la Domenica, giorno assegnatole dalla Santa. Venne finalmente la Domenica, e la Suora si sentì maggiormente rinvigorita, e fortificata talmente, che non pareva a lei d' aver mai avuta infermità alcuna. Per tanto fattosi chiamare la Madre Abbadessa, la pregò a far congregare le Sorelle in Capitolo, perchè ivi volea manifestare a tutte la misericordia, che il Signore avea usata seco, per mezzo della loro Santa Madre Caterina. Vennero le Sorelle, ed ella fattasi da capo, raccontò loro per appunto tutto il seguito, poi le pregò ad andar seco avanti il Santissimo Sagramento, ed ajutarla a ringraziare Sua Divina Maestà di questa tanto segnalata grazia. Sentirono queste cose le Suore con grandissimo loro stupore, e piene d' allegrezza miravano sana, e gagliarda quella Sorella, che il giorno avanti aveano pianta agonizante nel letto. Andarono in Coro, e poi alla Cappella della Santa, andando avanti a tutte quella, che già era stata inferma, con maravigliosa gagliardia, e con una faccia vermiglia come rosa, dove che prima soleva esser pallida, e senza colore nel viso. Questa sanità, come che fu una di quelle cose, che Nostro Signore facendo di sua mano le suol far perfette, fu tale, che durò poi per molti anni, sicchè la buona Suora potè da indi in poi osservare con ogni rigore la Regola in compagnia dell' altre. E per buon principio de' nuovi fervori, ch' ella avea conceputi, fece quella stessa mattina dinanzi ad un Crocifisso dugento genuflessioni, divozione solita di quel sagro Convento in quei tempi, e ch' era di molta fatica; tuttavia ella le fece con tanta prontezza, e facilità,

come

come fosse stata delle più gagliarde, e più sane giovani della Casa. Dipoi recitò l' Ufficio grande della Domenica, l' Ufficio della Croce, e i sette Salmi, ed altre divozioni, che allora si costumavano, stando sempre in ginocchioni. Di più fece istanza, e ne ottenne la grazia, di lavare per un mese intero ogni giorno tutti i piatti, ed altre masserizie del Monastèro, e lo fece con grand' agevolezza, forze, e stupore delle Sorelle tutte, e del Medico, il quale predicava questo per un segnalatissimo, e molto notabil Miracolo.

CAPITOLO XI.

Altri Miracoli accaduti in quei medesimi tempi, che li sopradetti.

AD un certo pover'uomo, per una discesa di catarro s'era guasto un' occhio, tanto che gli era uscito del suo luogo naturale, e gli pendea mostruosamente sopra la guancia, essendosi ingrossato come un' uovo, e conseguentemente avea colui perduta la vista affatto. Dapoi che si furono invano provati tutti i rimedj, che l'arte umana seppe trovare, si risolvè di ricorrere all' intercessione di Santa Caterina, e tanto fu favorito dal Signore, che subito fatto il voto, l' occhio da sè stesso se ne ritornò al luogo suo, cessò l' enfiagione, e la vista ritornò buona, e sana, come da principio.

Ad un personaggio nobile s'era enfiato tutto il corpo a modo d' una botte, con suo acerbissimo dolore; durò questo tormento un giorno, ed una notte intera, tanto ch' egli si tenea spedito, ed il somigliante stimavano tutti, che lo videro. Fu toccato con le Reliquie della Santa, e subito restò sano; anzi d' avvantaggio la notte seguente ebbe una bellissima visione dalla medesma Santa, che grandemente lo consolò, e confermò ne' buoni propositi di principiare, e proseguire una lodevol vita da buon Cristiano.

Un Dottore essendogli venuta una certa distillazione, o discesa nella gola, a comun giudicio d' ognuno era riputato morto, fece certo voto a S. Caterina, e sparito il male in brevissimo tempo restò sano.

Un gran Prelato era vicino a morte per cagione d' un veementissimo mal di pietra, non sapeano i Medici, che più se gli fare: laonde egli vedendosi disperato,

fece voto alla Santa, e subito disfatta la pietra ricuperò la desiata sanità.

Un vecchio avea portato per lo spazio di cinquantasei anni una rottura da un lato con suo gran travaglio; si toccò con le Reliquie della Santa, e fu miracolosamente sanato.

Un Monaco della Certosa avea avuto circa due anni una grave infermità, chiamata gonorrea; fece divota orazione a questa Santa, dopo d' esser già stato abbandonato da' Medici, e fu liberato.

Due Monaci Olivetani del Monastero di San Michele in Bosco di Bologna, essendo in viaggio, furono sopragiunti da una grande, e disperata pioggia, in luogo molto lontano dall' abitazione. Or trovandosi eglino a molto mal partito, ricorsero a Santa Caterina, alla sua intercessione divotamente raccomandandosi; appena aveano fatta questa orazione, che compiacendosi Nostro Signore di glorificare la sua Serva, e di consolare quei divoti Religiosi, cominciò a cessare la pioggia per dovunque eglino andavano, di maniera, che l'acqua non toccò niun di loro; perseverando però intanto quel fiero temporale di quà, e di là dalla strada per dove essi passavano, e durò questo mirabile avvenimento, fin che furono giunti all' albergo, senza essersi punto bagnati, con incredibile stupor loro, e di tutti coloro, che di questa maraviglia ebbero notizia.

Stavano una povera donna, ed una sua picciola figlia in letto inferme, ed aggravate da grandissime doglie, in particolare la fanciulla, la quale, conforme all' usanza di quell' età, stava disperatamente gridando, con fastidio grandissimo della madre, della casa tutta, e de' vicini ancora. Furono dal marito della donna affettuosamente raccomandate alla Santa tutte due, e tutte due parimente ricuperarono miracolosamente la sanità.

Una giovanetta avea per dodici anni portate le scrofole nella gola; uditi i miracoli della Santa, se le raccomandò, e fece ancora voto di portare al Monastero del Corpus Domini una testa d' argento, ed essendole dato un poco del suo liquore, si unse con esso quel male, fasciandosi con una benda di lei, e fu liberata.

Un' altra giovane avea una fastidiosa infermità nella gola, ed avea indeboliti talmente gli organi della voce, che in parlando non potea esser sentita; fu toccata con le Reliquie della Santa, e subito si risanò.

Oltre a' sopradetti Miracoli, la Santa essendo divotamente invocata, ha liberate trè persone dalla feb-

febbre; trè dallo ſpaſimo; due dal male dell' emoroide; trè ſtroppiati; due donne, ch' erano ſtate qualche tempo co' dolori del parto, ed erano in pericolo di morte; ed uno dal male degli occhi; una donna dal mal caduco; un'altra, che maneggiando uno ſpiedo, s'era malamente ferita una mano; ed una donna, che in un parto avea perduto il cervello. Queſti tutti eſſendo toccati con le Reliquie di lei, ed avendola divotamente chiamata in ajuto, furono dalle ſue infermità liberati.

E queſti ſono i Miracoli, che ſuccedettero in quei tempi, quando la Santa incominciò ad eſſer celebre per l'Italia, i quali furono così tumultuariamente notati da quelle prime Madri del Monaſtero di Bologna, ſenza ordine, e ſenza metodo; con gran verità però, e fedeltà, ſi ritrovano notati in certi libretti manoſcritti delle Madri di quel tempo, le quali, come che non penſavano più che tanto alle coſe del tempo avvenire, notavano così alla buona alcune delle coſe, che venivano loro riferite da quei, ch' avendo ricevute grazie dalla Santa, venivano al Monaſtero con voti, ed offerte a ringraziarla, e viſitarla. Ma non creda già alcuno, ch'ogni coſa notaſſero, perchè nè ogni coſa era loro detta, nè eſſe le inveſtigavano con ſtudio grande, nè ſi curavano di ſapere certe circoſtanze, che ſarebbono ſtate utiliſſime per dichiarare alcune delle coſe iſteſſe, che notarono; o anche per certa traſcuraggine non notavano molti Miracoli, per eſſer ſimili ad altri già notati, e finalmente, perchè parea loro non eſſer neceſſaria tanta diligenza, per notificare al Mondo la grandezza della Santa, la quale ogni giorno in varie maniere ſi andava da sè medeſima con nuove maraviglie manifeſtando.

CAPITOLO XII.

Altri Miracoli di Santa Caterina, fatti dopo gli anni del Signore 1500.

I Miracoli, che racconteremo in queſto Capitolo, ſucceddettero molti anni dopo i ſopradetti, e ſi ſono trovati nelle ſcritture antiche del Monaſtero del Corpo di Criſto di Bologna, notati fedelmente dalle Monache, che in quei tempi viveano in detto ſanto Monaſtero.

Suor Prudenza Paltroni fu una

Religiosa del Monastero suddetto, di vita molto esemplare, e molto santa. Questa per la sua santità ebbe grazia dal Signore d'avere molte rivelazioni, e visioni, in particolare d'essere in molte cose ammaestrata, e consolata da Santa Caterina, di cui fu divotissima. Spesse volte le rivelò molte cose appartenenti al suo profitto spirituale, altre fiate le ne disse molte altre a beneficio di tutto il Monastero; e sebbene non si trovano specificati i particolari, chiara cosa è, che a suo tempo tutta la Casa, per mezzo di queste rivelazioni, fu segnalatamente ajutata. Questo in particolare si sà, che fu notato, e noi lo registreremo quì a consolazione di quelle Suore, che in questo santo Monastero abiteranno; le disse dunque una fiata: *Sappi, figliuola mia, che io stò sempre dinanzi alla Divina Maestà, pregando per questo Monastero, acciocchè stia in ubbidienza della Regola di Santa Chiara*. Io sò, che non è mio ufficio, e che questo non è luogo da far discorsi, o annotazioni sopra le cose di questa Istoria; nondimeno mi pare, che alla sfuggita si possa ancora toccare un punto degno, a mio credere, di grandissima considerazione: ed è, che le Madri osservanti della loro Regola hanno da questa rivelazione grand'occasione di rallegrarsi, intendendo, che hanno in Paradiso avanti al Signore una tanto potente Avvocata, che di continuo stà pregando per li loro felici progressi, e ponno da ciò concepire grandissima speranza di grand'ajuto dal Cielo. Dall'altro canto le tepide, o rilassate (che Dio non voglia, che ce ne siano mai) ponno temere di sè stesse; poichè si trova in Cielo persona, che si prende pensiero di dar conto di quello, ch'esse colla loro imperfetta vita andassero machinando. Ma torniamo al proposito nostro.

Una Novizia stava un giorno in capo d'una scala lunghissima, e molto pericolosa, si sentì dare una grandissima spinta, per modo, che di ragione dovea precipitare rotolando all'ingiù per quella scala, con evidente pericolo d'ammazzarsi. In questo pericolo si raccomandò a Nostro Signore, ed a Santa Caterina, e subito fu sostenuta da una Monaca, la quale non la lasciò cadere, e poi in un tratto sparve. Giudicò la Novizia, molto probabilmente, che l'autore di quella spinta fosse stato il Demonio, e che la Santa fosse quella, che la sostenne, perchè oltre all'esser'ella d'ordinario molto divota della detta Santa, allora appunto, quando si sentì spingere, in sù quel primo impeto, di cuore se le raccomandò.

Un'altra Novizia, levando un certo peso, per esser egli molto

gra-

grave, si fece male alla schiena, ma nol volle mai manifestare a persona alcuna, perchè essendo Novizia, temeva, che per cagione di questo male non la impedissero circa la professione, quando fosse il tempo di farla; il qual tempo non era molto lontano. Crebbe il male, per non essersi adoperati a tempo i rimedj opportuni, e perciò ella ne divenne attratta in modo, che non potea giacere in letto, ed era tormentata da dolori intensissimi. In tale affanno si raccomandò di cuore alla Beatissima Vergine Madre di Dio; la seguente notte, mentr' ella stava riposando, le apparve la Madonna, avendo in sua compagnia Santa Caterina, che glie la raccomandava come Monaca, che presto dovea essere delle sue. In dicendo questo, toccò colle sue santissime mani tutto il corpo dell' inferma, e fece, che Santa Caterina facesse il somigliante. Poi sparendo esse, la Novizia si risvegliò, e si trovò perfettamente guarita.

La medesima Novizia essendo un' altra volta in capo ad una molto alta scala, con un gran vaso pieno di cenere in testa, pose un piede in fallo, e così cominciò a cadere giù per la scala; nè si potea in modo alcuno ajutare, per aver' impedite la mani in tenere il vaso: il caso era, che si sarebbe senza dubbio veruno ammazzata, le sovvenne di ricorrere a Santa Caterina, da cui l' altra volta era stata benignamente ajutata, se le raccomandò, e subito si trovò al piede della scala col vaso in capo sana, e senz' alcuna lesione.

Una Suora pativa uno stravagantissimo dolor di cuore, il quale l' assaliva sempre i giorni di Comunione, e la facea stare per molto spazio di tempo fuori de' sensi. S' avvedevano tutte le Sorelle di quest' accidente, anzi talora sentivano lo sbattimento del cuore nel petto, che facea strepito, come se appunto le avesse ad uscire dal corpo, per la qual cosa tutte erano in gran sollecitudine, perchè non sapeano, che remedio se le fare. Un giorno, dapoi ch' ella fu comunicata, se n' andò alla Cappella di Santa Caterina, ed ivi prostrata a' suoi santi piedi se le raccomandò con molte lagrime, e divozione. Mentre facea quest' orazione, sentì una voce, che le disse. *Tu sei liberata dalla tua infermità.* Ebbe incredibile allegrezza per questa buona nuova, ma perchè le parea d' essere indegna d' un favore di quella sorte stava in dubbio, se era stata vera voce, o pure una sua immaginazione; ma il successo dimostrò, che veramente Santa Caterina le avea favellato, conciosiachè da allora in poi mai più non le venne quel male, nè in giorno

di Comunione, nè in altro tempo; onde certificata della grazia ricevuta, rese alla sua Liberatrice le dovute grazie.

Un'altra Suora, perchè era divenuta sordastra, si pose in mano de' Medici, i quali, o che intendessero il suo male, o nò, chiaro è, che non solo non lo guarirono, ma d'avvantaggio ancora (oltre le grosse spese, che si fecero per lei) i gran tormenti, che le diedero con una infinita moltitudine, e varietà di medicamenti, le cagionarono un'eccessivo dolor di testa, che giorno, e notte acerbissimamente la tormentava. Avea la meschina già portato questo dolore ben sette anni, ed era già fuori d'ogni speranza d'averne ad uscir mai più per via di rimedj umani; le venne una volta pensiero d'andarsi a raccomandare alla Santa, andovvi, e lo fece; ma vedendo di non ottenere la grazia così presto, come avria voluto, impaziente, e turbata seco medesima se ne partì. Considerando poi l'indegnità di questo suo fatto, e vergognandosene come di cosa, che veramente era mala, non ardiva più d'andare alla volta della Cappella, nè di visitare la Santa, nè le dava più l'animo di raccomandarsele tanto, nè quanto, nè per questo, nè per altro bisogno. Ma Santa Caterina, che fu sempre piena di carità, ebbe compassione di questa Monaca; ed una notte, mentre ella vinta dalla stanchezza stava dormendo, le apparve con viso molto giocondo, e dolcemente le dimandò, che cosa avea, e perchè tanto si lamentava. La meschina, per la vergogna grande, e confusione non si arrischiò di rispondere; ma la Santa l'abbracciò, e le strinse il capo colle sue sante mani; ed all'inferma parea, che quel salutifero tatto le avesse generato non solo nel capo, ma in tutta la persona gran conforto. Sparì la visione, e la Monaca si risvegliò, trovandosi perfettamente libera dal dolore di testa. Passarono alcuni giorni, ne' quali ella si sentì benissimo da quel dolore; ma dipoi rincrudelendosele nuovamente, venne a termine, ch'ella si pensava di certo di dover morire. Si raccomandò alla Santa, ed ella di nuovo le apparve in sogno, e le disse, che guarirebbe affatto per sempre, ma che si facesse porre una ventosa sulla testa. Sparì la Santa, e l'inferma, chiamato il Medico, gli narrò il tutto, il quale approvò quel rimedio come cosa molto salutare. Fù fatto, ed in brevissimo tempo ella rimase libera dell'una, e dell'altra indisposizione, e ne rese grazie alla Santa Madre.

Suor Taddea di Santa Maria era stata dieci anni in letto inferma

ma per debolezza de' nervi, e delle gambe, non potendo reggersi in piedi: un giorno si sentì venire interiormente un' insolito desiderio di raccomandarsi a Santa Caterina, perchè le impetrasse da Nostro Signore la sanità; si fece dunque portare sopra una seggiola avanti alla Santa, ed ivi stette per buona pezza in orazione, essendovi molte delle Sorelle presenti; volle poi inginocchiarsi, e la Santa medesima ad occhi veggenri, alla presenza di quante quivi si trovavano, le porse la mano, e l'ajutò, perchè potesse farlo, ed in quel sito stette l'inferma una grossa ora; poi sentendosi confortata nelle gambe, se ne ritornò da per sè stessa all' Infermeria, con grande stupore di chi la vide. Ben'è vero, che dipoi la Santa apparendole in sogno, le fece intendere, esser maggior gloria di Nostro Signore, e più utile per l'anima sua, ch'ella rimanesse inferma, che riavesse la perfetta sanità; e però ella confortata grandemente, si confermò di buona voglia con la volontà del Signore, e se ne rimase stroppiata, o per meglio dire, debole, per modo, che non potea andare attorno pel Convento; ottenne però grazia dal Signore d'andare per sè stessa, con la compagnia d'una sola Monaca a sentire la santa Messa, e poi se ne ritornava all' Infermeria, perseverando in questo stato sino alla fine di sua vita.

Era in Bologna una Suora d'un'altro Convento, alla qual venne il male della gocciola, o come i Medici dicono, apoplesia, e perciò le restò la bocca, e la pelle, che stava attorno ad un'occhio tanto tirata, che non lo poteva chiudere; fu fatto voto per lei a Santa Caterina da una Suora sua compagna, e subito la bocca, e l' occhio ritornarono come prima, e la Suora fu interamente risanata.

In Ferrara nel Monastero di Santa Caterina Martire, era una Suor Paola Francesca Scotti Piacentina, oppressa già molti anni gravemente da un dolor di stomaco, e gran doglia di capo, che spesso l'afferrava, di maniera, che non trovava riposo, nè giorno, nè notte; e qualunque volta, che cotale accidente le sopravveniva, stava due giorni come morta senza cibo, nè si potevano trovar rimedj, che le giovassero. Un giorno sbattendosi ella un poco più del suo solito, e giudicando il Medico, e tutte le Suore, ch'ella se ne dovesse morire; una delle Monache, la quale era molto divota di Santa Caterna, appressatasi all'inferma la confortò a raccomandarsele di cuore, e farle qualche voto, confidan-

dosi, che guarirebbe, per li gran meriti della Santa appresso a Dio, ed eccoti cosa di gran maraviglia, appena la Monaca avea fatta la sopradetta orazione, e voto, che cessò ogni dolore, ed ella si sentì tanto forte, e gagliarda, che potè andare al comune Refettorio con le Sorelle: e poi in ricognizione della grazia ricevuta, mandò certi voti d'argento, e fece cantare anche una Messa ad onore della sua Liberatrice.

Una fanciulla avea sette ulcere nello stomaco, e nel petto, una delle quali penetrava tanto addentro, che se le vedevano l'interiora, e lo stesso cuore; il petto poi, e lo stomaco erano tanto enfiati, che non solo le dava gran dolore il toccarla, ma nè anche la Madre le potea porgere alla bocca la mammella, perchè ella potesse succiare il latte, e nutrirsi; l'afflitta Madre la raccomandò di cuore a Santa Caterina, e pregò le Suore del Corpus Domini, che le prestassero qualche Reliquia da porre sopra le piaghe della sua figlia, poichè confidava, che se fosse con esse toccata, per intercessione di lei guarirebbe. Le diedero della bambagia, ch'avea toccato il suo santo Corpo; e la sera ne pose sopra le dette piaghe, e quando fu la mattina trovò la figlia del tutto guarita, con sua grandissima consolazione.

Fra Tommaso Cochi da Imola, dell'Ordine de' Zoccolanti, era Confessore del Monastero del Corpus Domini di Bologna; questi fu assalito da intensissimi dolori colici, che per alcuni giorni crudelissimamente l'afflissero, non si trovava rimedio, che gli giovasse. Era il caso suo tenuto per disperato, e tutti stimavano, che camminasse a gran passi alla volta della morte. Venne gran compassione di questo buon Padre ad una Monaca sua molto divota, e però facendo orazione sopra di questo caso; le venne in pensiero, che sarebbe stato ben fatto fargli portare la bavara, ch'avea portato la Santa. Conferì questo suo pensiero con la Superiora, e subito fu mandata all'infermo, quale toccandosi con essa il luogo dove erano i dolori, e divotamente raccomandandosi a Santa Catterina, subito fu guarito, cessando affatto tutto il male, con maraviglia grande di tutti quei, che a questo fatto si trovarono presenti.

Un Mastro Teseo degli Avanzi, Barbiero di Bologna, fu soprapreso da un dolore, e da una gagliardissima febbre un giorno dell'Assunzione della Madonna; erasi il male fatto tanto grande, ch'era comune opinione di tutti, che fosse affatto spedito. Fece un voto a Santa Caterina, ed in un

su-

ſubito ceſsò il dolore, e la febbre, ed egli ſi trovò perfettamente ſano.

Giacomo Gallo da Guaſtalla, Terra ſul Mantovano, ſi trovava in Bologna per paſſaggio. Quivi ſi poſe in letto in caſa d'un Barbiero ſuo amico, oppreſſo dal male della gotta, infermità della quale avea già patito per anni diciotto, ſenza poterne mai guarire, tutto che non pochi rimedj aveſſe tentati. Fu informato dall' oſpite ſuo delle grazie, che Santa Caterina faceva a' ſuoi divoti; preſe anch'egli fiducia di dover' eſſere ajutato da lei, e però fece voto di far cantare una Meſſa ad onore di lei: nello ſteſſo tempo, che finì di fare il voto, ſi trovò totalmente ſano, ſenza aver mai più da indi in poi ſentito moleſtia da quella, per altro faſtidioſa, ed incurabile infermità.

CAPITOLO XIII.

Tre Miracoli molto notabili di Santa Caterina, accaduti nel tempo ſopradetto.

IO hò poſto a bello ſtudio in un capo ſeparato i ſeguenti trè miracoli, perchè furono operati da Santa Caterina non tanto per beneficio, ed ajuto de' corpi, quanto per ajuto, e beneficio dell' anime; perciò pare a me, che debbono eſſere ſingolarmente notati, perchè intendiamo, come Dio Noſtro Signore ha voluto glorificar la Serva ſua anche con queſta ſorte di miracoli, che da più ſavj eſtimatori delle coſe ſogliono eſſer riputati maggiori, e tanto più degni di conſiderazione, quanto che la cura delle infermità ſpirituali è molto maggiore, e più degna da ſtimarſi, che non è quella dell'infermità corporali. Ora dunque per venire al noſtro propoſito, dico, che una Gentildonna Bologneſe avea un figliuolo, il quale, iſpirato da Dio, laſciando le ſperanze del Mondo, s'era fatto Frate, ma eſſendo in lui, non sò come, a poco a poco ſvanito lo ſpirito, ceſſarono anche quei ferventi propoſiti della vita religioſa; e dopo d'aver vacillato un pezzo, ſi riſolvè finalmente di non voler più eſſer Frate, e però alla Madre, ed a' Superiori della Religione chiaramente il diſſe. S'avvidero facilmente tutti, che quella era una mera tentazione del Demonio, e però s'ingegnarono coll'efficacia, che la carità dettò loro, di aju-

ajutare quell'anima errante, e farla ritornare sulla buona strada, ma tutto riusciva vano. Molto pianse la Madre, molto disse, molto si affaticò, e per sè stessa, e coll' ajuto di varj amici, e parenti, a' quali rincrescea non poco il vedere la pazza risoluzione di colui; ma egli più ostinato, e più duro d'una selce, ad ognuno dava per risposta, che lasciassero d'affaticarsi invano, conciosiachè egli era già risoluto di non voler più quegli abiti da Frate intorno, e che ad ogni modo se ne volea ritornare al secolo. Non ci era più speranza niuna di poter smuovere quel petto ostinato, quando la madre per più ragioni afflittissima, ricordandosi, come quei, che a Santa Caterina si raccomandavano, solevano rimanerne consolati, come ad ultimo rifugio si rivolse a lei: e divotamente raccomandandole questo suo grave travaglio, fece non sò qual voto, e fu subito benignamente esaudita, perchè colui in quello stesso punto si sentì tosto muovere il cuore, e mutarsi talmente di volontà, che quello, che prima abborriva, ora sommamente gli piacque, e pentendosi della sua instabilità nel bene, corse al Superiore, e chiesta umilmente penitenza dello scandalo dato, si offerse a perseverare fino alla morte nella santa Religione, e ripigliando i primieri esercizj di virtù, perseverò poi sempre tutto il tempo di sua vita di bene in meglio, avanzandosi nella perfezione con grand' esempio di tutti quei, che lo conobbero.

Nella Città di Milano è un Monastero di Monache dell'Ordine di S. Chiara, che si chiama il Monastero di S. Orsola: in questo circa gli anni del Signore 1500. fu una Monaca molto divota, e molto spirituale, la quale morì, lasciando opinione di santità, ed ivi è riverita come Beata. Ora il modo, come Nostro Signore la condusse allo stato di perfezione, fu il seguente. Era questa Serva di Dio stata ben dicisette anni nella Religione, nella quale, sebben per altro si era diportata assai bene, nondimeno essendosi stampato in quei tempi in Bologna l'anno 1511. un libretto della Vita di Santa Caterina, se ne sparsero tosto le copie per l'Italia, ed era letto con grande applauso di tutti. Uno ne capitò a Milano nel Monastero di S. Orsola, dove si trovava Suor Giulia (che tale appunto era il nome della Monaca, di cui favelliamo) subito d'ordine de' Superiori, cominciarono le Monache a leggerlo alla mensa. In sentendo Suor Giulia le gran cose, che in quel libro delle segnalate virtù di S. Caterina si raccontavano,

po-

pose un grand' affetto, e divozione alla Santa, e però rileggendo da sè stessa più volte il libro, si sentiva sensibilmente risvegliare nel cuore un gran desiderio di diventar perfetta, e di servire a Dio con ogni esatezza. Considerava con grand' attenzione la gran carità, che la Santa avea avuta verso Dio, ed il Prossimo, l'umiltà, e pronta ubbidienza, la pazienza, ed altre virtù religiose; tutte le quali cose fecero vedere a Suor Giulia, che tutto ciò, ch'ella avea fatto in servigio di Dio, era da riputarsi come nulla, e che a paragone di quella gran Serva del Signore, appena ella si potea fra 'l numero delle principianti annoverare. Di più le si accese nel petto un'ardentissima brama di cominciare a dire da dovero, e questo per mezzo dell' intercessione di S. Caterina, perciocchè confidava, che siccome il Signore s'era servito della lettura della vita di lei, per farli venir questi desiderj, così volesse anche servirsi di lei per ajutarla a mettere in esecuzione. Non fu defraudata punto di questa sua speranza, perciocchè avendo ella perseverato un'anno intero in fare questa dimanda al Signore, ed a Santa Caterina, stando nella solennità di S. Gio. Battista una fiata in cella all' orazione, supplicava con grand' affetto la Santa, che pregasse per lei. Ecco che la Santa le apparve non già in sogno, ma realmente in figura d' una Monaca vestita di berrettino, con un velo nero in capo: avea la faccia bellissima, e risplendente, con due occhi brillanti, e molto allegri. Al primo apparire di questa visione, la Monaca si sgomentò, e fu ripiena di grandissima paura; pure nel timore fattasi animo, si fortificò prima col segno della Croce, e poi dimandò, chi ella fosse. Allora la Santa disse. *Io son quella Beata Caterina di Bologna, che tante volte hai invocata.* A queste parole confortata Suor Giulia, replicò. *Se voi siete quella, che dite, vi supplico a pregare il Signore per me, acciocchè per sua bontà infinita mi voglia concedere qualche particella di quelle virtù, che tante volte vi ho dimandate.* *Abbi fede* (replicò la Santa) *che Iddio ti concederà ciò, che dimandi.* Soggiunse Suor Giulia: *Madre mia carissima, io conosco la mia miseria esser tanto grande, che non mi reputo degna di grazia alcuna.* *E quanto più* (ripigliò la Santa) *la tua miseria riconoscerai, tanto più sarai atta per ricevere la grazia di Dio.* Poi soggiunse. *Tutte le cose, che fai, falle per amor di Dio, con gran fervore, ed amore, massime la santa ubbidienza, la quale è molto accetta a Dio, quando è fatta puramente per amor suo; e*

non

non far dimora in occuparti nelle cose caduche, ma proccura d' avere, quanto più spesso sarà possibile, la mente intenta alle cose celesti. Quando sarai all' Ufficio, ricordati, che sei fra gli Angioli a lodare Iddio, e però allora ingegnati di starci con attenzione di mente, e riverenza. Dopo questo ragionamento Suor Giulia incominciò a pregare la Santa, che pregasse Dio per le tribolazioni del Mondo, perchè appunto pareva, che in quei tempi ogni cosa fosse sossopra. Allora la Santa, la quale sino a quel punto era sempre stata con viso allegro, e ridente, quando si sentì pregare, acciò intercedesse per il Mondo, subito si mutò in faccia e divenne oscura per modo, che dimostrava esser grandissimamente turbata, ed incominciò a mandar fuori dagli occhi abbondantissima copia di lagrime, ed andò dietro un pezzo così facendo, senza mai dir parola. Suor Giulia ciò vedendo, incominciò anch'essa a lagrimare, non sapendo intendere onde procedessero quelle lagrime della Santa; essendo dunque state ambedue per qualche spazio di tempo così piangendo, disse la nostra Santa Madre Caterina. *Sono tanti i peccati, che si fanno al Mondo, ch' è di bisogno, che vengano molte tribolazioni.* E detto questo, subito sparve la visione, Rimase Suor Giulia con una consolazione grandissima, e con nuovi propositi, e risoluzioni di darsi alla vita perfetta. Il dopo pranzo essendo ella andata in Chiesa a recitare il Vespro coll' altre, subito, che fu entrata nel Coro, s' inchinò per far riverenza a Nostro Signore, che stava nel Santissimo Sagramento, le parve di vedere una saetta, che uscisse dal Tabernacolo, la qual venne a ferirle il cuore. Da quel punto Suor Giulia fu quasi del tutto mutata da quello, ch' era da principio. Nuovi pensieri; nuovi desiderj, nuovi dettami furono i suoi, da quell' ora, e andava tanto ferita dell' amor Divino, che languiva di dolcezza alla sola memoria delle cose spirituali. Da indi in poi seguitò Santa Caterina di visitar Suor Giulia tutte le feste, e solennità di Nostro Signore, della Madonna, e de' Santi; poi anche incominciò ad apparirgli ogni volta, che si comunicava, dandole sempre bellissimi, ed utilissimi documenti spirituali, come a lungo si vede disteso ne' trè libri delle rivelazioni, che Suor Giulia scrisse, e se ne trovano gli originali in Milano nel suo Monastero di S. Orsola, ed una copia, che molto fedelmente fu cavata, hanno in Bologna le Madri del Corpo di Cristo, proccurata loro dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Fra Francesco Gonzaga Vescovo di

Man-

Mantova, in quel tempo, ch'ei fu Generale dell'Ordine de' Padri dell' Osservanza. Ora Suor Giulia andando sempre di bene in meglio nella virtù, e perfezione, con gli ammaestramenti di Santa Caterina, andò tanto innanzi nella vita spirituale, che avendo dati perfettissimi esempj di vita santa, morì, con lasciare di sè opinione di Beata, e per tale è tenuta, e riverita nel suo più volte mentovato Monastero di S. Orsola di Milano.

Il Monastero del Corpo di Cristo di Bologna avea un certo garzone per nome Biagio, il qual serviva per certe facende di molta fatica, che le Madri per sè stesse non poteano fare; costui (come è ordinario talora di certi uomini, di simil sorte, che dopo d'aver per qualche tempo servito in qualche casa di Religiosi, sogliono insolentirsi, e diventar poco meno, che intrattabili) era divenuto molto impertinente, e molto prosontuoso, per modo, che la Madre Abbadessa del Monastero era quasi d'animo di licenziarlo affatto. Era dunque un giorno per non sò qual suo difetto stato ripreso dalla Madre, e le avea risposto al suo solito con molta arroganza, e collera; e perchè egli ben s'avvedeva, che la Madre avea risoluto di cacciarlo via, sdegnato, propose risolutamente nel suo animo di volerla ammazzare. Per tanto la vigilia della Natività della Madonna, avendo già ordinato frà sè medesimo il misfatto, mentre le Suore stavano in Coro, s'era proposto di farla uscir dal Coro, e condurla con sue parole vicino alla porta del Monastero, voleva con un legno molto grosso darle sul capo, ed accopparla, perchè appunto portava allora certe legne ad una stanza vicino alla porta del Monastero, e quindi subito disegnava di fuggirsene. Stava il malvagio presso all'uscio della Sagrestia, che và alla Cappella della Santa, aspettando la Madre, ch'avea già mandata a chiamare, quando venne fuori dall'uscio una Suora di venerabile aspetto, la quale fattasegli incontro, gli disse. *Biagio, mi conosci tù?* Al suono di cotali parole s'impaurì alquanto egli, e guardandola in viso, rispose. *Madre nò*. Ed ella replicò. *Io sono Suor Caterina, e sò quello, che pensi di fare, ma guai a te se lo fai*. Allora colui si gettò in terra tutto tremante, e con le lagrime agli occhi voleva incominciare a chieder perdono; ma la Santa subito sparve. Sentissi il misero tutto pentito, e tutto mutato nel cuore, e confessò alle Monache la sua pazza deliberazione, e la visione, aggiungendo ancora d'aver veduti i raggi risplendenti attorno

no al Corpo della Santa. Da quel punto mutò umore, e costumi, e divenne uomo trattabilissimo, e molto buon Cristiano; e quello, ch'è più, diventò tanto divoto della Madre Suor Valeria, ch'era quell' Abbadessa, che prima avea tanto in odio, che sopra tutte l'altre Suore la riveri poi sempre, eziandio dapoi ch'ella avea rinunziato l'ufficio d' Abbadessa, e non la vedeva alcuna volta, che non gli venissero le lagrime agli occhi, ricordandosi quel caso tanto strano.

CAPITOLO XIV.

Miracoli di Santa Caterina fatti in questi ultimi tempi.

NOn ha voluto la Divina Bontà, che questi nostri tempi fossero meno favoriti dalle grazie di Santa Caterina, di quello, che si siano stati i passati, perciocchè oltre al maraviglioso, e stupendissimo miracolo, che tuttavia ancor dura in quel sagro Corpo, che persevera intero, e sano con tutti i suoi membri, come era in quel tempo, che quell' anima felicissima il lasciò, non cessa di continuo il Signore di fare alla giornata nuovi miracoli a beneficio de' divoti di questa sua dilettissima Serva. In questo, e nel seguente Capitolo ne registreremo alcuni, i quali tutti si sono raccolti in forma probante in giudizio per maggiore autentica; e perchè si è stimato necessario chiarirli nel miglior modo, che umanamente si può, perchè possano poi servire, quando al Signore piacerà, per impetrare dalla Santa Sede Appostolica la Canonizazione in terra di questa gran Donna, la quale Sua Divina Maestà con tante maraviglie dimostra d'avere già canonizata nel Cielo. Tutto quello dunque, che ne' seguenti Capitoli diremo, si trova registrato nel Processo autentico fatto in Bologna per ordine degl' Illustrissimi Arcivescovi di quella Città, ove si vedono l'attestazioni autentiche di coloro, a' quali furono fatte le grazie, ed essi medesimi interrogati giudicialmente da' Giudici alla presenza de' Notari, e testimonj, con giuramento deposero, e testificarono la verità di quanto era loro accaduto, a gloria di Nostro Signore, e di Santa Caterina loro Avvocata.

Don Concordio Viscardi, Canonico Regolare di Sant' Agostino

no di quella Congregazione, che si chiama di S. Salvatore, abitava nel Monastero, che la loro Religione ha in Bologna; ebbe una volta necessità d'andar ad un'altro Monastero, che hanno alla volta di Cento, Castello della Diocesi di Bologna. Or non essendo egli pratico per quelle strade, smarrì il viaggio, di che avvedutosi il buon Padre, stava in qualche sollecitudine, per esser d'Inverno, e per ritrovarsi le strade rotte, e fangose, ed in parte dove non appariva a chi la buona strada dimandar si potesse. Pure alla fine trovò un certo, che accompagnatosi con lui, gli promise di condurlo a salvamento. Credettegli facilmente, non sospettando niente di male di lui, anzi gli parve d'aver trovato sua ventura; ma colui lo fece cavalcar tanto, e girar quà, e là, che sopragiunse loro la notte in luogo molto lontano dalle case, e due volte lo fece passare un fiume in luoghi pericolosissimi, e senza guado in modo, che il povero vecchio ebbe tutte due le volte ad affogarvisi dentro insieme col Cavallo; ma col divino favore pure passò senza lesione. Andavasi ognora più facendo buja la notte, e pure si ritrovarono la terza volta a quel medesimo fiume, dove quel disgraziato incominciò a dire, che di nuovo conveniva passare. Restò molto afflitto, e molto tribolato il Canonico, ma pure raccomandandosi a Dio, entrò nel fiume, e poco avanti andando, si trovò in un luogo pericolosissimo, dove egli si vide la morte avanti agli occhi, per esserci l'acqua altissima, e rapidissima, e senza vestigio alcuno di guado. Finalmente illuminato da interna ispirazione, gli venne in pensiero, che per avventura colui, che lo guidava era un Demonio. Perciò rivoltandosi a Santa Caterina, di cui era particolarmente divoto, ed a lei in questo suo tanto pericolo si raccomandò, e subito diede commiato a colui, il quale tosto sparì. Restando dunque solo nel fiume, e continuando di pregare il Signore, e la Santa, che lo soccorressero, sentì una voce, che tutto lo consolò, e dicea. *Padre, tornate addietro, perchè avete fallato la strada*. Voltandosi, vide una donna, ma per esser la notte oscura, non potè ben conoscere di che cosa fosse vestita, nè che cosa avesse in capo. Poi ch'ei fu fuori dell'acqua, disse di nuovo la donna. *Voltatevi per quella via* (e gli additò una strada vicina) *e camminate alquanto, che il primo albergo, che troverete, e il luogo vostro*. Volle il Padre ringraziarla, ma non la vide più. Per questo sì egli, come gli altri pratichi del paese, a'quali

rac-

raccontò questo fatto, ebbero ferma opinione, che fosse Santa Caterina quella, che dal pericolo della morte lo liberò, e l'incamminò per strada, onde arrivò salvo al Monastero. Quando fu poi tornato a Bologna, andò a visitare, e ringraziare la Santa, raccontando anche ad altri la singolar grazia, che da lei era stata fatta.

Suor Giustina Serafina Rossi, professa nel Monastero del Corpo di Cristo di Bologna, avea portata già buon pezzo una grandissima infermità, e per cagione di questa le venne anche finalmente lo spasimo di modo, che il Medico, e le Monache già la teneano spedita; pure applicandole certi rimedj, parve, che cessasse alquanto la fierezza di quel dolore, nondimeno la notte, mentre le Monache stavano in Coro cantando il Matutino, se le rinforzò di nuovo in maniera, ch'ella non potea trovar luogo; per tanto, come arrabbiata uscendo dal letto, e dalla camera, quasi non sapendo, che si facesse, discese a basso alla volta della Cappella di Santa Caterina, e fermatasi fuori dell'uscio di detta Cappella, incominciò con gran gridi, e pianti a chiamar la Santa, pregandola a levarle quel tormento d'intorno. Finito il Matutino, corsero le Monache ad aprir l'uscio della Cappella, ed entrate in essa coll'inferma, cominciarono con gran pianti a pregar la Santa ad aver compassione di quella afflitta Sorella. In questo cessò lo spasimo, ed il dolore, e la Sorella fu ricondotta al letto, dove poco dopo addormentatasi, ebbe una bella visione, nella quale la Santa apparendole, e confortandola, le impetrò dal Signore la totale liberazione; sicchè svegliatasi, si trovò del tutto fatta sana della primiera infermità, nè mai più le tornò il detto male, e quando queste cose furono scritte, ed autenticate nel Processo l'Anno 1607. era ancor viva, e sana, e testificava con lagrime d'allegrezza le grazie ricevute dalla Santa.

Suor Pellegrina Parisi, professa nel medesimo Monastero ogni volta, che si comunicava solea entrare in tanta dolcezza di spirito, che sempre cadea in terra con una tal passione al cuore, che bisognava levarla di peso, e portarla al letto, ed ivi farle certe pittime al cuore, perchè rivenisse. Era quest'accidente di gran disturbo alle Monache, per essere sforzate a lasciar le loro divozioni ogni volta, che si comunicavano, per aver d'attendere a quell' altra; per tanto l'esortarono a raccomandarsi a S. Caterina, e pregarla, che le impetrasse grazia, che non le venissero più questi ratti, che davano tanta molestia a tutta

la

la casa. Così fece ella molto di cuore, perciocchè ancor'a lei non piacea il dar tanto fastidio alle Sorelle. Mentre dunque un giorno stava raccomandandosi alla Santa udì una voce, che le disse. *Và figlia, frequenta la Comunione, che la grazia ti è stata fatta*, e d'indi in poi mai più non ebbe quegli svenimenti, ed era ancor viva, quando queste cose furono deposte in Processo l'Anno sopradetto 1607.

Un putto di quattordici mesi cadde in una grave infermità d'occhi, che gli durò alcuni mesi conciosiachè gli erano entrate dentro a tutti due certe macchie nere, e gli colavano quasi del continuo, uscendone un'acqua tanto ardente, che abbruciava la carne dovunque toccava; era ridotto a tale, che non ci vedea nulla, e bisognava tener sempre chiuse le finestre della camera, perchè egli non potea tollerar l'aere chiaro, e stava sempre smaniando, lamentandosi, e gridando: era un continuo tormento alla famiglia tutta, poichè non li lasciava quietare nè giorno, nè notte. I Medici dopo d'aver provato varj rimedi, non sapeano oramai più, che si fare, ma solo avendo trovato certo medicamento, che alleggerisse alquanto quel dolore, si presero licenza, ordinando, che continuassero con quello, perchè il putto era in termine, che ad ogni modo era necessario, che diventasse cieco. Furono consigliati il Padre, e la Madre a raccomandarlo a Santa Caterina, ed a far anche un voto. Lo fecero essi, ed in un subito fatto il voto, incominciò a calare il male, ed in brevissimo tempo il putto fu del tutto sanato, con incredibile allegrezza loro. Portarono il putto alla Cappella della Santa, fecero cantare una Messa ad onor di lei, ed offersero anche due occhi d'argento, come aveano fatto voto.

Ad un figlio d'una povera donna era venuto una postema dal lato sinistro, ed avea fatto una gran piaga con suo gran dolore, ed entrata tant'oltre, che già consumava le viscere, e se gli vedea il cuore. La Madre lo raccomandò con gran fede a S. Caterina, e fece un certo voto per lui. Fatto questo, pose della bambagia di lei sopra la piaga, e per misericordia del Signore, la piaga subito si chiuse, cessò ogni dolore, ed il figlio divenne sano, e gagliardo, come se mai non avesse avuto male alcuno.

Un figlio di Francesco Lamola era stato ferito nel capo da una gran sassata, la quale gli avea rotto l'osso, e profondata tutta quella parte, dove lo percosse. I Chirurgi, che per non ci esser buco, non poteano con li ferramenti

dell'arte sua entrar là dentro, e cavarne quei pezzi rotti, senza pericolo evidente della vita del fanciullo, dissero, che indubitatamente se ne morirebbe. Allora il Padre avvedutosi, che i rimedj umani non gli poteano giovar nulla, lo raccomandò a S. Caterina, della quale era molto divoto, e le Monache gli mandarono della bambagia, che la Santa avea tenuta nelle mani, la quale fu posta sopra la parte offesa; ed eccoti, che con istupore grandissimo di quanti erano ivi presenti, ad occhi veggenti tornò l'osso al luogo suo, ed il cervello si raccomodò da sè stesso, ed il putto rimase sanissimo, e senza dolore alcuno.

Ad un figliuolo di Sebastiano Giroldi era caduto addosso una ribalta di legno d'una bottega, in modo, che il povero figliuolo n'era rimasto tutto fracassato, ed infranto. Era giudicato da ognuno fuori di speranza di vita; ma subito, che fu toccato con la bambagia della Santa, migliorò, ed in brevissimo tempo divenne sano.

Gio. Francesco Prandi era infermo a morte, e non potea oramai più esser cibato, perchè se gli erano inchiodati i denti in maniera, che non si poteano aprire nè anco per forza, che gli fosse fatta. Venne pensiero a non sò chi di quei di casa di ricorrere all'ajuto di S. Caterina, per questo mandarono al Monastero del Corpo di Cristo a chiedere in prestito lo scapolare, o pazienza della Santa, la quale fu loro cortesemente conceduta; la posero addosso all'ammalato, e l'avvisarono di quello, ch'era, confortandolo a raccomandarsi nel suo cuore alla Santa, il che subito ch'ebbe fatto, provò in quell'istante il soccorso potentissimo di lei, perchè subito incominciò ad aprire la bocca, e rimase anche sano dell'altra malattia, riferendo d'aver veduto in quel punto due candide mani, che col salutifero segno della Croce l'aveano segnato dal capo sino a' piedi.

Camillo d'Alfonso Favari ebbe una gravissima febbre, che gli durò ventiquattr'ore, e gli lasciò un male nelle gambe, che incominciava dal ginocchio fino al tallone, con tanto gran dolore, che per venti giorni non potè nè andare, nè riposarsi, nè di giorno, nè di notte; si pensava di doverne rimaner stroppiato, e dovere almeno esser necessitato a camminare colle grucciole. Nel medesimo parere concorreva il Medico, e s'era già dichiarato di non saper più rimedio per lui. In questo tanto gran male, e dispiacere, una notte si ricordò di S. Caterina, ed a lei molto di cuore, e molto caldamente si raccomandò. Poco dopo quest'orazione s'ad-

dor-

dormentò, e vide la Santa, che lo veniva a visitare, e lo confortava a confidarsi, e poi soggiunse. *Levati sù, perchè nan averai più male*. Si levò egli, parendogli d'essere già guarito, ed in questo si risvegliò, e trovossi levato dal letto, e libero affatto del suo male.

Gasparo Posterla era stato per molti anni Contista, e generale Amministratore d'una principalissima casa di Bologna. Ora essendo costui venuto in necessità di render conto della sua amministrazione, avea smarrito un libro, dove erano registrati la maggior parte de' suoi conti, che arrivavano a somma grande di denari. Per tanto gli Agenti di quel Signore diedero a Gasparo querela nel foro criminale d'aver soppresso furtivamente detto libro, e ritenerlo nascosto appresso di sè; laonde egli fu posto prigione in carcere strettissima, ed era in manifesto pericolo d'essere rovinato. Egli, che in questo fatto si conosceva innocente, si raccomandò a S. Caterina, e mandò ancora a pregare le Monache, acciocchè pregassero per lui la Santa, che gl'impetrasse grazia di ritrovar quel libro, senza l'ajuto di cui si trovava in pericolo della vita, della roba, e dell'onore. Furono fatte divote orazioni per questo bisogno, ed indi a quattro giorni capitò alla ruota del Monastero un'uomo, che mai non volle dire chi si fosse, e presentò una poliza con ordine, che si presentasse alla Madre Abbadessa. La lesse ella, e trovò queste parole. *Mandarete a dire al Sig. Auditor Criminale, che il libro perduto, per cagione del quale Gasparo Posterla stà prigione, si trova molti mesi sono nell' Archivio del foro criminale del Torrone*. Tutto si trovò esser vero, ed il Cardinale Salviati, che allora era Legato di Bologna, fece subito rilasciar colui, e lo dichiarò innocente, ed egli mandò subito alla Chiesa delle Monache a ringraziare S. Caterina di questa singolarissima grazia miracolosamente ricevuta.

Il Sig. Giacomo Antonio Arconati Gentiluomo Milanese, stava in letto l'Anno 1589. con una febbre grandissima, e da' Medici giudicata mortale, talmente, che tutti erano disperati della sua salute; fu fatto per lui voto a Santa Caterina dalla Signora Contessa Margherita Trivulzi Borromea sua Zia, ed ottenne subito la sanità; e per questo mandò poi un voto d'argento a Bologna. Il medesimo dopo qualche tempo, era un'altra volta ridotto in termine di morte per ritenzione d'orina; stando egli in questo stato, si ricordò d'essere altra volta stato soccorso da S. Caterina, fece di

nuovo voto alla medesima, divotamente raccomandandosele, fu esaudito, ed in segno della grazia ricevuta mandò a Bologna un voto d'argento, ed un'attestazione pubblica in forma probante, nella quale rendeva testimonio dell'uno, e dell'altro miracolo.

Al Signor Gabriello Beati Medico in Bologna, si ruppe una vena nel petto; usò varj rimedi, ma in fine s'avvide d'affaticarsi in vano, conciosiachè la rottura era di tal sorte, che l'umana medicina non avea bastevoli forze da racconciarla. Per tanto ricorse a S. Caterina sua particolare avvocata, e fattosi portare di quella bambagia, ch'avea toccato il suo santo Corpo, con essa si toccò il petto, ed in un subito, con istupore, ed allegrezza sua grande, e de'circostanti, si sentì sano, e libero affatto da quella pericolosissima malattia.

Fu ancora ajutato dalla medema un'altro Medico. Questi era l'Eccellente Sig. Guido Monticello, il quale gravemente s'infermò circa il principio del mese di Maggio dell'Anno 1591. Ora il male, che fu molestissimo, e gravissimo, andò molto in lungo, e s'era rivoltato in flusso dissenterico, con termini grandi di febbre, e dolori continui nel corpo, di maniera, ch'egli si teneva già spedito, e s'andava preparando per l'altra vita: Alcuni della sua famiglia, ch'erano particolari divoti della Santa, fecero fare orazione alle Monache del Corpus Domini. In tanto stando egli una notte nel colmo maggiore dal male mezzo sopito, sentì da una banda del letto un certo strepito, che lo fece risvegliare affatto, laonde rivoltandosi da quel lato per vedere, che cosa fosse, vide chiaramente S. Caterina inginocchioni sopra il letto. Riconosciutala, con timore, ed allegrezza, se le raccomandò, supplicandola a pregar il Signore per la sua sanità, e che ancora gl'ispirasse di quanto avesse a fare per sua esaltazione; ed in quel punto fatto il voto, sentì miglioramento notabile, ed in pochissimo tempo guarì totalmente, e poi andò a darne ragguaglio alle Madri, facendo ancora di tutto il seguito una pubblica attestazione di sua mano, autenticata dall'intervento di Noraro, e Testimonj, a gloria di Nostro Signore, e di S. Caterina.

Adolla figlia di Giovanni degli Offesini, d'età d'anni dieci, s'infermò gravemente, ed andò crescendo di modo il suo male, che più non potea parlare, e se pure qualche cosa diceva, non era intesa, e non poteva oramai più prendere niuna cosa per cibarsi. Non giovavano i rimedj, nè le medicine; laonde il Medico, che pure

era

era uomo di gran dottrina, e sperienza, si lasciò intendere, che l'avea per ispedita. Il padre, che non avea altri figliuoli, se n'andò in villa a sfogare il suo gran pianto. In questo mentre fu da non sò chi pregata Santa Caterina per questa fanciulla, e la bagnarono con acqua, con la quale era stato lavato il suo santo Corpo, ed in un subito divenne sana. Il padre ritornò la sera, e subito che fu in casa dimandò nuova della sua figlia, ma con grande angoscia, perchè temeva non le dassero nuova, ch'ella fosse morta. Ma eccoti, che si vede venire innanzi la moglie con la figlia alla mano tutte allegre; e la moglie disse. *Eccovi la vostra figliuola risanata coll'acqua di Santa Caterina, e per le orazioni delle Madri del Corpo di Cristo*. Non è da dire se questa vista arrecò gran contento al cuore dell'afflitto padre; perciò dapoi che fu rinvenuto alquanto da quella subita allegrezza, che l'avea poco meno che levato di sè, ringraziando Dio, e S. Caterina, fece voto di donare ogn'anno uno scudo d' oro al Monastero del Corpo di Cristo, fin tanto, che durasse la vita di sua figliuola; il che fu poi eseguito eziandio dopo la morte del padre; ed era viva, e maritata l'anno 1590. quando essendo interrogata con la madre giuridicamente della verità del fatto, attestò con giuramento alla presenza de' Testimonj la verità di tutto quello, che di sopra abbiamo raccontato.

CAPITOLO XV.

Altri Miracoli ocorsi ne' medesimi tempi.

CAterina Veronese, serva della Signora Elena Cortellini; portò molti mesi una doglia in un braccio, la quale tal volta le cresceva tanto, che la faceva gridare come disperata i giorni interi; e certo se quella veemenza fosse senza intermissione durata, se ne sarebbe ella morta di puro dolore, ma perchè cessava alcune volte, sebbene non mai era senza qualche parte di doglia, se l'andava passando. Trattò con varj Medici, provò varj medicamenti, ma senza frutto alcuno: le fu posto in considerazione, che quando tornava il male, si raccomandasse con fede a S. Caterina, la quale si vedeva, che ogni dì faceva grazie a' suoi divoti. Fra non molto tempo le venne il male, ed ella ricordevole del consiglio datole, si

raccomandò alla Santa con gran divozione, e fede: venne la notte, ed essendosi addormentata alquanto le apparve S. Caterina, la quale preso il braccio infermo, la toccò, e sì le disse. *Levati sù, che sei guarita*. In questo si risvegliò, e si ritrovò sana, con incredibile sua contentezza; laonde come impazzita, ed uscita fuori di sè, saltò fuori del letto, e della camera, e cominciò ad andare per casa gridando ad alta voce, e ringraziando il Signore, e S. Caterina della miracolosa grazia, che le avea fatta. A queste voci si destarono, e levarono dal letto, non solo tutti quei della casa, ma ancora alcuni vicini, i quali sentendo quello strepito, corsero, dubitando, che non fosse accaduta qualche gran disgrazia; ma poi intesa la verità, lodarono Dio, ch' è maraviglioso in esaltare i Santi suoi.

La Signora Elena sopradetta, padrona di Caterina, avendo veduto il gran miracolo, ch' era accaduto in persona della sua serva, venne in speranza di dover' essere ajutata in una sua molto grave infermità. Era questo un canchero di grossezza d' un pomo, ch' ella avea portato nel capo presso ad un' orecchia già per lo spazio d' anni 21. Avea, per guarire, fatto varie prove, e ci avea speso in Medici, e medicine da ben cento cinquanta scudi, ma senza niun giovamento, ed avea già deposta ogni speranza di dover mai più risanarsi; ma quando vide guarita la sua serva, sperò, che Nostro Signore per mezzo di S. Caterina forse avrebbe ajutata ancor lei. Per questo fece tanto per mezzo d' amici; che avea nella Corte Romana, che impetrò grazia dalla Sede Appostolica di poter' entrare nel Monastero del Corpo di Cristo, e presentarsi nella Cappella della Santa, confidandosi, che se avesse potuto toccare il suo male con alcuna parte del Corpo di lei, sarebbe guarita. Non fu vana la sua speranza, perchè introdotta nel santo Chiostro, e presentata nel camerino della Santa Madre, si prostrò con grandissima umiltà, fede, e lagrime a' suoi piedi, e dopo d' aver fatto quivi una fervente orazione, toccò i piedi ignudi della Santa con quella parte del volto, ch' era offesa, ed in un subito si trovò sana, e libera alla presenza di tutte le Monache, le quali a questo spettacolo erano concorse.

A Doralice Fagnani, moglie d' Antonio Maladrati, era venuto un gran male all' occhio destro, con dolore, e spasimo, ed una intensa doglia di testa, permodochè non potea trovar requie nè di giorno, nè di notte, e andava tuttavia più crescendo il male,

essen-

essendosi fatto l'occhio nero, e carico di sangue, con due macchie dentro; e si dubitava di perderlo del tutto, perchè già quasi niente ci vedeva. Dopo d'essere stata alquanti giorni in questo travaglio, si raccomandò divotamente a S. Caterina, e subito cessò il dolore, e la doglia di testa, ed incominciò a scaricarsi l'occhio da quel sangue, sparirono le macchie: in somma in un giorno, o poco più ella fu liberata del tutto, come se mai non avesse avuto male.

Dorotea di Galeazzo da Castel de' Briti, abitante in Bologna, portò quasi una Quaresima una grave infermità di febbre continua, poi finalmente s'accrebbe, e le venne il mal mazzucco colle petecchie, e andava giornalmente peggiorando, avendo già perduto il cervello per la veemenza del male, dimodochè il Medico teneva la cura di lei, come per cosa disperata: solo l'udito l'era restato sano; laonde un suo parente, che l'era venuta a visitare, avvicinandosele all'orecchio, la confortò a raccomandarsi col cuore divotamente a S. Caterina, ed a fare alcun voto, con prometterle d'andarla a visitare con qualche offerta, se ricuperava la sanità. Lo fece l'inferma, ed eccoti, che subito le comparve S. Caterina sopra il letto, per la qual visione fu talmente ricreata, e piena d'allegrezza, che in un subito alla presenza di quanti erano ivi presenti, saltò dal letto, trovandosi sana, e libera affatto da ogni male.

Angelica, poi moglie d'Antonio Trinceda Bolognese, mentre era ancor giovanetta da marito, fu assalita da una tosse insolita, e tanto grande, ed impetuosa, che si credea di dover cader morta un giorno, perchè le durò tutta un' Invernata, e poi anche l'Estate seguente sino al dì della Madonna d'Agosto, nel qual giorno si mostra Santa Caterina a tutto il Popolo. Vi andò anche Angelica, la quale non sì tosto fu in Chiesa, che fu soprapresa dalla sua tosse con tanto impeto, e veemenza, che non potè mai dire un *Pater noster*, pure col cuore si raccomandò tanto caldamente alla Santa, che ne fu esaudita, e subito cessò la tosse per allora, e per sempre, sicchè non l'ebbe mai più.

La medesima dopo qualche tempo fu maritata, ed il primo anno del suo matrimonio ebbe una gravidanza tanto molesta, che niente più: non potea bere vino, nè cibarsi d'altro, che di solo pane, e frutti, e quel poco cibo ancora, che con difficoltà avea preso, poco dopo era sforzata a vomitarlo, con grande affanno, e

molestia. In capo del settimo mese della gravidanza se le coperse tutto il corpo, e la faccia di bollate di sangue, e di croste grandi, e picciole, non altrimenti, che se fosse stata leprosa: la puzza, che gli esalava dal corpo era orrenda, ed intollerabile: i dolori di lei erano eccessivi, talmente, ch' ella si credea, anzi desiderava grandemente di morirsene quanto prima. Diceva il Medico, che tutti questi mali cesserebbono tantosto, ch' ella avesse partorito; ma ella per la grandezza de' suoi dolori divenuta impaziente, ebbe più volte tentazione d'uccidersi, o di gettarsi in un pozzo, e così tosto uscire da tante miserie. Finalmente un giorno si rammentò di Santa Caterina, il cui padrocinio avea altra volta sperimentato salutare, se le raccomandò di cuore, e fece istanza d'aver dell' acqua di lei, e le ne fu portata un' ampolla, quando ella la vide, uscita dal letto, s' inginocchiò in terra, e con lagrime invocò la sua Santa, e poi si bagnò il corpo con dett' acqua; ed eccoti, che mirabilmente cessavano i dolori, e gli altri mali, secondo che quella salutifer' acqua l'andava toccando; di maniera, che quando fu finita di bagnarsi coll' acqua, fu anche finita di guarire, ed in capo d' otto giorni ricuperate le primiere forze, sana, e gagliarda potè andare al Monastero del Corpus Domini a ringraziare, come fece, la sua beatissima Avvocata.

Pietro Avenale, e Fiordiligi degli Alessandri, Consorti, e Cittadini d'Imola, avendo una figliuola bambina di età d'un' anno, e mezzo, a questa sopravennero ventidue posteme, tutte gementi, e stomacosamente fetenti, le quali aveano coperto, e guasto tutto quel misero corpicciuolo. Una frà l'altre le venne nella gola, ed un'altra nel collo, sicchè per forza del male era costretta a tener piegata, e posta la testa, ed il mento sopra ad un'altra postema, che avea sul petto, permodochè s' attaccò l'altra carne insieme, senza poter più spiccarsi senza un grande, e pericoloso taglio. A questo così strano cumulo di mali non fu mai possibile per alquanti anni trovar rimedio, che giovasse; finalmente avendo i detti Consorti avuta notizia delle grazie, che suol fare Santa Caterina, vennero a posta a Bologna, e con fede raccomandarono la povera figlia alla sua orazione, facendo anche voto di condurgliela, in caso, che si risanasse, e fare altre cose ad onore di lei. Tornarono alla patria, e diedero avviso alla fanciulla di quanto s' era fatto per lei, di che ella prese tanta allegrezza, e divozione, che se le staccò il mento dal petto, nè più

sentì

ſentì dolore alcuno nel corpo; ſebbene l' erano ancora rimaſte le piaghe, onde dubitavano i parenti, che anche poco dopo ſe ne doveſſe morire; ma la mattina ſeguente la fanciulla ſi trovò ſana del tutto, ſerrate le poſteme, come ſe mai non aveſſe avuto male alcuno; ben' è vero, che le rimaſero le cicatrici, o ſegni, i quali, per teſtimonio del miracolo furono moſtrate da lei, e dal ſuo padre dopo nove meſi in Bologna, quando alla preſenza del Notaro, e teſtimonj giuridicamente interrogati, depoſero la verità di queſto ſtupendiſſimo miracolo, eſſendo eglino venuti a poſta a Bologna per adempire il voto, e pubblicar la grazia ricevuta ad onore di Noſtro Signore, e di Santa Caterina. Anzi la giovanetta era tanto ſana, e beneſtante della perſona, che ſe n' era venuta a piedi ſempre camminando al pari di qualſivoglia valente camminatore. Accadde queſto miracolo l' anno 1594. a' 26. del meſe d' Agoſto.

Torquato Monaldini, Cancelliere degli Eminentiſſimi Legati di Bologna pro tempore, ed onoratiſſimo Cittadino di detta Città, fu oppreſſo da una grave indiſpoſizione di ſtomaco con febbre continua, ed accidenti grandi, che ſpeſſo lo faceano tramortire; ſi raccomandò con grand' affetto a Santa Caterina, di cui era molto divoto, facendo anche un certo voto, ſe egli impetrava la ſanità. Poi mandò al Monaſtero del Corpo di Criſto, e fece grande iſtanza, che gli foſſe preſentata la pazienza di lei, per metterſela addoſſo. Le Monache corteſemente glie la mandarono, ed egli con grand' allegrezza preſala, e recitava un' orazione, che pure era venuta con la pazienza, il ſeguente giorno ſi ritrovò ſano del tutto, e di queſto fece egli una teſtificazione di ſua mano, e volle poi anche, che coſtaſſe per rogito di Notaro autenticamente della verità del fatto, a gloria di Santa Caterina.

Una Suora del Corpo di Criſto di Bologna, detta per nome Suor Taddea di S. Maria, era ſtata più di ſette anni in letto inferma, e niente ſi potea muovere. Queſta un giorno ſi ſentì riſvegliare nel cuore un' inſolita divozione verſo S. Caterina, onde concepì grandiſſima ſperanza di dover' eſſere da lei riſanata. Si fece portare nella Cappella dove ſtà la Santa, ed ivi poſta a ſedere, non potendo ella per la gran debolezza ſtare in altra maniera, eſſendo ſtata ſedendo alquanto di ſpazio, le parve di ſentirſi rinvigorire; laonde ſi levò dalla ſedia, e ſi poſe inginocchioni ſenza ajuto di perſona alcuna, e conſolatiſſima incominciò con pianti di divozione a

ren-

render grazie a Dio, ed alla Santa; e finita l'orazione, si levò da sè stessa già risanata, e disse, che la Santa le avea porta la mano per levarsi.

Gio. Girolamo, figlio del Cavaliere Guido Vaini Gentiluomo d'Imola, essendo di mesi quindici, o diciotto in circa, s'infermò d'una febbre molto fastidiosa, la quale (oltre l'essergli durata da sei mesi) lo ridusse a termine, ch'era attratto, e stroppiato. Non gli giovò niuno de' medicamenti, che gli furono fatti, anzi sempre peggiorava, fin tanto, che una sera era già riputato spedito; laonde il Padre, e la Madre, che con grandissimo loro dolore aveano lungo tempo vegliato, per non vederlo più stentar tanto, si risolvettero di lasciarlo in custodia a certe loro serve, e servitori di casa; ed immaginandosi di non averlo mai più da vedere in questo Mondo, gli diedero la benedizione, e ordinarono al Mastro di casa, ed altri famigliari, che in evento, che quella notte ei se ne fosse morto, come al sicuro tutti si credevano dover' essere, lo seppellissero prima; ch' essi si levassero dal letto, non dando loro il cuore di trovarsi a questo sì lagrimevole spettacolo; e con questo piangendo, si ritirarono in altre stanze. Partiti questi, restò col putto fra gli altri una Matrona loro stretta parente, per nome la Signora Ippolita Codronchi. Questa avendo alquanto di notizia della vita, e miracoli di Santa Caterina da Bologna, incominciò con divozione a raccomandarle la salute di quel povero fanciullo, facendo d'avvantaggio certo voto, in caso che Nostro Signore, per li meriti della Santa, si fosse compiacciuto di restituirgli la sanità. Appena la Gentildonna ebbe fatto il voto, che il putto incominciò a dar segni evidenti di miglioramento, e seguitando così, in pochissimo tempo divenne totalmente sano. Questo miracolo, che accadde l' Anno Santo 1600., fu autenticato, e provato alla presenza del Notaro, e testimonj pubblici, come costa nel processo fatto de' miracoli di questa gran Serva di Dio.

Fra Raffaello Bernardi da Bologna, Sacerdote Capuccino, avendo portata una certa piaga incurabile per lo spazio di sette, o otto anni nel tallone d'un piede, finalmente gli crebbe di sorte l'ulcera, ed il dolore cagionato da lei, che ridotto già nel letto, non potea aver riposo nè giorno, nè notte, e stette con questo, poco meno che spasimo, per quaranta giorni interi, con incredibile molestia sua, e di quei poveri Padri della Religione, che vedeano molti Medici, chiamati a quella

cu-

cura, non saper ritrovar rimedio alcuno, che fosse di giovamento. Finalmente l'infermo, che ben s'avvide, che gli bisognava procacciarsi di rimedio altronde, che dalla terrena medicina, fece risoluzione di lasciar tutte le cure de' Medici, e ricorrere all'intercessione di Santa Caterina, della quale era non poco divoto. Per tanto una sera, gettati via tutti i ceroti, ed unguenti, pose sopra la piaga un poco della bavara di S. Caterina. Per quella notte riposò molto più del solito, la mattina visitando la piaga, la ritrovò star meglio. Ci ripose la sopradetta pezzetta, e la notte seguente anche riposò. La seconda mattina fu ritrovata la piaga del tutto saldata, e perfettamente levata la cicatrice, ed il male, solo restò nel luogo, dove era stata l'ulcera, una certa macchietta nella pelle, la quale per avventura era rimasta, perchè potesse esser mostrata, come segno della grazia, che la Santa avea interceduta per quel divoto Religioso.

La Signora Anna Turchi Gualenghi stava in Ferrara travagliata da intensissimi dolori di parto, nè potea partorire, per essersele rivoltata la creatura nel corpo: ed i Medici, e le Mammane aveano opinione, che sarebbe stato necessario, che la madre, o la creatura, o l'una, e l'altra insieme se ne morissero, e non si trovava rimedio: s'era ricorso alle orazioni, a' voti, ed alle Reliquie d'altri Santi, ma nulla giovava. Il Padre Gio. Battista Lambertino della Compagnia di Gesù, Confessore di detta Signora, essendo andato a portarle certe Reliquie per questo effetto, se ne ritornava a casa molto addolorato, perchè ognuno ne dava pessime nuove: nell'uscire dalla casa ebbe ispirazione d'entrare nella Chiesa delle Monache del Corpo di Cristo, ch'era vicina alla casa della Signora, ed ivi con grande affetto recitò una corona, ed altre orazioni ad onore di S. Caterina, a cui per esser Bolognese, e per altri rispetti, portava non picciola divozione, facendo anche certo voto a nome della Marchesa; con questo si sentì molto consolato, ed allegro interiormente nell'animo, e concepì grandissima speranza di dover' essere esaudito, e se ne ritornò a casa, dove poco dopo sopragiunse un servitore con nuove, che la creatura era uscita tanto del corpo, che s'era potuta battezzare, e poi morta se n'era uscita, senza danno della madre.

La Signora Giovanna Cavalca Gentildonna Parmigiana, dopo d'essere stata cinquanta giorni con la febbre continua, era arrivata a termine, che i Medici aveano poca, o niuna speranza della sua salu-

salute. Le fu detto, che si raccomandasse all'intercessione di Santa Caterina; lo fece, e per trè mattine bevè un poco di quell'acqua, con cui era stata lavata la Santa: subito finita questa divozione, e fatto voto di mandare certa limosina a Bologna, fu miracolosamente risanata.

Maria Liverani moglie d'Angelo Vanti, avea un figliuolo muto, e che arrivato ad età competente, dava segno anche d'esser matto. Fu esortata a raccomandarlo a S. Caterina; onde fece voto di condurlo a Bologna, ed il figliuolo ebbe grazia della favella, e ritornò nel giudicio; e poi l'Anno 1601. andò con la madre a compire il voto, e rendere le dovute grazie a Santa Caterina.

Lorenzo Bedodi, Speziale, e Cittadino Parmigiano, essendo giovinetto avea avuto una ferita in una coscia, la quale fu sanata, e glie n'era rimasta la cicatrice. Dopo venti anni presso a detta cicatrice, e per non sò qual cagione, era concorsa una gran copia d'umori, con grandissimi dolori del paziente. Molti rimedj gli furono fatti, e finalmente si venne al taglio, al quale si trovò presente un Padre Capuccino, amico di Lorenzo. Questo Padre era molto divoto di Santa Caterina, e però per beneficio dell'amico si volle servire dell' intercessione di lei; laonde gli portò un pezzetto della sua bavara, e gli disse, che per divozione, ogni volta, che si facea medicare, si facesse mettere sopra la piaga un filetto di quella tela. Fu fatto, ed in termine di trè giorni la piaga fu perfettamente serrata, e Lorenzo rimase sano, come se mai non avesse avuto male alcuno. La prestezza di quella sanità ricuperata, fu dal Medico, e dal Chirurgo, ch'erano valent' uomini nell'arte loro, giudicata miracolosa; e però a gloria di Nostro Signore, e di S. Caterina giuridicamente interrogati, resero pubblico testimonio, come quella piaga s'era risanata molto prima di quello, che l'arte, e i medicamenti umani avrebbero colle sole naturali forze potuto adoperare, e che essi riputavano, che questa fosse una grazia fatta all'infermo per li meriti della gloriosa S. Caterina da Bologna, a cui con fede s'era raccomandata. Accadde questo miracolo l'anno 1607., e Lorenzo sopradetto ancor vivo l'anno 1618. quando queste cose si scrivevano, e confermava all' Autore di quest' Opera essere la verità quanto di sopra s'è raccontato.

CAPI-

CAPITOLO XVI.

Alcune grazie segnalate, che si sono ottenute per intercessione di Santa Caterina, co' Miracoli approvati dalla Sagra Congregazione de' Riti.

IO ho riserbato per questo Capitolo, che sarà l'ultimo de' Miracoli di S. Caterina, alcune grazie molto segnalate, le quali una Monaca molto spirituale ha ricevute per mezzo della sua intercessione. E sebbene la verità di questa narrazione non è stata approvata con rogito di Notaro, nè con intervento di testimonj, ciò non è stato, perchè non ci fosse il modo di farlo; ma si è tralasciata questa diligenza, sì perchè non parea, che dovesse esser necessaria, avendosi altri miracoli autentici, e che sono passati per l'esamina de' Giudici, e de' Prelati, i quali saranno bastanti per servigio della Canonizazione della Beata, quando quegli, a cui tocca, si risolveranno di proccurarla, sì anche perchè era necessario per degni rispetti, che non si pubblicasse nella Città di Parma, dove le cose sono accadute, e dove erano ancor vive le persone, alle quali accaddero. Io però ho parlato colla Monaca, la quale quì viene nominata, ed avendola diligentemente interrogata più volte, ed in varie maniere sopra la verità delle cose, che racconterò, ho certezza morale, che le cose stanno così, ed appresso di me sono tanto evidenti questi due Miracoli, o grazie, che chiamar le vogliamo, come gli altri tutti, che sono registrati ne' processi autentici, coll' intervento de' Ministri pubblici. Ho anche parlato, ed esaminato con ogni possibil' esatezza quelle due figliuole, che ancora si nomineranno, ed ho trovato, che rispondono benissimo, e confermano non solo nella sostanza del fatto; ma ancora nelle particolari circostanze, sicchè io stimo, che si debba prestar loro non minor fede di quella, che si presta a tutte l'altre cose, che in tutta quest' Opera abbiamo raccontate.

Una giovanetta Parmigiana, che dovea monacarsi, fu da' Parenti, che nobili, ed onorati Cittadini erano, condotta a Bologna a visitare il miracoloso Corpo di S. Caterina. Quì fu loro da quelle Madri dato un libro di quei, che contengono la vita, e miracoli

coli della Santa. Ritornati a casa, la giovanetta non dopo molto tempo entrò Monaca in un divoto Monastero della Città di Parma, dove essendo stata qualche tempo, incominciò l'antico avversario a tentarla con varie, e diverse sorti di tentazioni, ed in particolare di diffidenza in Dio, di disperazione di perseverare nella Religione, e d'avversione al Santissimo Sagramento dell'Eucaristia, di disubbidienza, ed altre, che per meglio si tralasciano. Erano queste diaboliche impugnazioni, siccome insolite, e gravi, così di gran disturbo, e molestia alla povera Religiosa, la quale come timida, sospettava, che il maligno persecutore non la facesse un giorno cadere in qualche laberinto, da non potersene così facilmente sbrigare. Per questo faceva orazioni, si raccomandava a Dio, alla Beata Vergine, ed a' Santi: conferiva co' Padri spirituali, ma pareva, che non si trovasse rimedio opportuno per lei. Finalmente rammentandosi d'aver sentito dire, che S. Caterina era passata per questi travagli, cercò il libro sopradetto, e con diligenza rileggendolo, trovò, che le sue tentazioni erano simili a quelle, che tanti anni travagliarono la Santa. Si raccomandò di cuore a lei, pregolla ad ajutarla con la sua intercessione, già ch'ella, che l'avea sperimentato, sapeva per pratica, quanto fossero pericolose queste battaglie. Non fu defraudata della sua speranza, perchè in brieve tempo, coll'ajuto di Dio Nostro Signore, e di Santa Caterina, se le rasserenò la mente, e fu liberata da quelle molestie; e da indi in poi ha perseverato nel servizio del Signore, con pace, e tranquillità dell'anima sua.

Dopo alcuni anni, che le sopradette cose erano accadute, furono poste nel Monastero, dove stava la detta Monaca, due giovanette sue sorelle uterine, acciocchè in quella religiosa casa le virtù Cristiane apparassero, o se Dio le avesse ispirate, ancora a Sua Divina Maestà nella santa Religione si dedicassero. Queste non erano state molto tempo nel Monastero, quando si scopersero affatturate molto gravemente, con non picciolo dispiacere de' parenti, e della sorella Monaca. Furono esorcizate, e scongiurate da alquanti valenti Esorcisti, ma sempre senza profitto; talchè fu giudicato necessario, che uscissero dal sagro Chiostro, ed alle paterne case ritornassero, per esser quivi con più comodità, e meno disturbo curate. Varie cose furono tentate, varj rimedj furono loro applicati, e non se ne vedeva miglioramento. Intanto venne all'

orec-

orecchio della Monaca, che un Sacerdote Parmigiano, Uomo molto divoto, e da bene, era per andare alla Santissima Madonna di Loreto in pellegrinaggio, lo fece chiamare, e datagli certa limosina, lo pregò, che in passando per Bologna andasse alla Chiesa del Corpo di Cristo, e quivi avanti al Corpo di S. Caterina dicesse una Messa, e facesse orazione per la liberazione delle sue sorelle. Promise il buon Sacerdote di far l'ufficio, e giunto a Bologna andò a visitare S. Caterina, e disse la Messa, di cui era stato ricercato. Dopo due, o tre giorni, che quel Sacerdote era partito di Parma alla volta di Bologna, un'Esorcista in Parma esorcizò le figliuole affatturate, senza saper nulla di quello, che l'altro facesse in Bologna; per grazia del Signore, e per li meriti di S. Caterina rimasero le fanciulle liberate da ogni sorte di male. Questa fu vera, e totale liberazione, la quale durò alcuni mesi, ed anni dopo, ed anche dura al presente, ed io le ho vedute, e parlando con esse ho inteso, come si sentono bene, e sono sane, senza aver mai più avuto molestia alcuna da quelle fatture. E quest'anno 1618. quando io queste cose scrivevo in Parma del mese di Luglio, stava una di quelle giovanette nel Monastero, ove era ritornata sana, e gagliarda, per quanto mi fu riferito da una poliza della Monaca, avendo già presa la ghirlanda solita per monacarsi fra pochi mesi, a gloria di Nostro Signore, e di Santa Caterina.

Dapoi che il Padre Grassetti compose la presente Vita, è piacciuto alla Divina Bontà di sempre più glorificare la nostra gloriosa Santa Caterina con molti Miracoli, i quali essendo stati esaminati nella sagra Congregazione de' Riti li 5. Dicembre 1703., frà i molti proposti, due furono pienamente approvati nella medesima sagra Congregazione.

Il primo succedette in persona della Madre Suor Giustina di Calcina nel Monastero del Corpo di Cristo di Bologna, la quale nel portare un vaso di rame assai grande pieno d'acqua sdrucciolò, e cadde per terra; nella qual caduta le rimase offesa, e slocata la mano sinistra nella congiuntura del polso, in modo tale, che non ostante i rimedj applicativi per lo spazio di nove mesi, e l'avere la medesima sofferti dolori attrocissimi, il tutto fu senza alcun profitto, e la mano a poco a poco essendosi inabilitata al moto, il Medico l'abbandonò, come cura disperata. Trovandosi dunque la suddetta Monaca priva d'ogni speranza ne' rimedj terreni, fu con-

consigliata da un'altra Monaca, chiamata Suor Caterina Novara professa in detto Monastero, ch' era una delle Custodi del Corpo di Santa Caterina, a raccomandarsi al padrocinio della suddetta Santa, e condottala nella Cappella, dove si conserva il Corpo della detta Santa, ambedue si posero a fare orazione, e l'accennata Suor Caterina volle, che l'inferma ponesse la mano offesa sopra la mano sinistra della Santa. In questa forma si trattennero ambedue in orazione per qualche spazio di tempo, e la suddetta Suor Caterina involtò la mano offesa con alcune tele, e pezze di quelle, che le suddette Custodi si servono per pulire di volta in volta il Corpo della Santa. Nel fare detta orazione, e nel toccar la mano della Santa si sentì l'inferma sorprendere da una consolazione spirituale, ed interna speranza d'essere risanata, e di fatto essendo sortita dalla Cappella, e dopo qualche brieve tempo avendo scoperta la mano, e levatale la pezza, che dall'altra Suora vi era stata posta, in un'istante s'avvide, che la mano era guarita, e ch'era ritornata nel suo primiero stato, e nel seguente giorno andò in cucina a lavare coll'altre compagne i piatti, e dapoi non patì mai più male alcuno in detta mano, servendosene a tutte l'operazioni, che facea prima d'essere indisposta. Il medesimo fatto prodigioso resta comprovato da moltissime deposizioni, e principalmente da quella del Medico Carlo Riario, che avea abbandonata la cura, come di male irremediabile, e di Giulio Calcina fratello della stessa Monaca, e parimente Medico, ed informatissimo appieno del principio, e del progresso del suddetto male.

L'altro Miracolo, approvato parimente nella detta sagra Congregazione de' Riti, succedette similmente nel sopra mentovato Monastero in persona di Suor Maria Geltruda Monaca professa l'anno 1683. Questa Religiosa era caduta in una febbre acuta, e così ripiena di fierissimi sintomi, che la malattia fu creduta pericolosissima. Furono chiamati due Medici alla cura, ma non poterono sminuire il rigore della febbre, nè con l'emissioni replicate nel sangue, nè con altri medicamenti, anzi sempre più si fece contumace, e dopo molti giorni sopravvenne all' inferma il delirio, e dopo questo un profondo letargo, dal quale nè col fuoco, nè co' vissicanti pote mai essere risvegliata finalmente il male crebbe a segno, che bisognò dare all' inferma il Santissimo Viatico, e l'Estrema Unzione. Ciò fatto, il male si fece anche peggiore, poi-

poichè per due giorni non pigliò cibo di sorte alcuna, e negli altri i denti erano così rinchiusi frà di loro, che bisognò con gran fatica riaprirli, ed infonderle qualche liquore nelle fauci, senza che l'inferma sentisse, e conoscesse cosa alcuna. In questo pessimo stato durò l'inferma per cinquantacinque giorni, abbandonata dalle forze per l'atrocità della febbre, cavate di sangue, ed altri rimedj applicati al di lei corpo, e i Medici l'aveano già disperata, e si credeva vicina la sua morte.

Frattanto sopraggiunse la vigilia del Santissimo Natale di Gesù Cristo Nostro Signore, ed essendo l'inferma in quella notte ritornata in sentimento, ed avendo udito da chi gli assisteva, che quella era la notte di Natale, le sovvenne, come Santa Caterina era stata solita in detta notte recitare mille volte la Salutazione Angelica, e però gli si accese una grandissima speranza interna, che se avesse potuto imitare la Santa Madre, avria conseguita la salute primiera. Benchè priva di forze per poter compire una simil'opra, avendo però pigliato in mano una Corona, che teneva al collo, recitò cinquecento *Ave Maria*, dopo per la stanchezza addormentatasi, e di nuovo frà qualche tempo risvegliatasi compì al numero delle mille: quali finite, essendo rimasta immediatamente libera da ogni male, si pose a sedere sopra il letto, e vestitasi de' suoi abiti cominciò a camminare pel dormitorio delle Monache, e di lì senz'alcuno ajuto, se n'andò alla Chiesa, dove essendo radunate tutte l'altre Monache, con gran maraviglia restarono, vedendola in quello stato di salute. Con la medesima robustezza di forze poi s'accostò al Sagramento della Confessione, e dell'Altare, ed inginocchioni udì tre Messe, ed in processione coll'altre Monache si portò a visitare un'Immagine miracolosa della Beatissima Vergine Maria, alla quale bisognava andare per una scala di quaranta gradini, che furono dalla medesima saliti con tanta franchezzza, come se mai niun male avuto avesse. Avvicinandosi poi l'ore del pranzo, andò al refettorio coll'altre, mangiando de' medesimi cibi comuni a tutte l'altre sue Sorelle, e quando fu il tempo di Quaresima, l'offervò tutta rigorosamente, cosa, che non avea mai potuto fare prima della sua infermità. Oltre a molti testimonj, questo stesso depongono i due Medici Fisici della cura, cioè, il famosissimo Dottore Galeazzo Manzi, ed il Dottore Alberto Carradori, riconoscendo benissimo la salute ricuperata per evidente Miracolo della gloriosa no-

S stra

ſtra Santa Caterina, mentre eſſi fermamente la teneano per diſperata, nè dopo una sì lunga malattia ſi poteano così iſtantaneamente ricuperare le forze, ſe non col mezzo di grazia ſopranaturale, conceduta dal Signore Iddio per maggiormente glorificare la ſua Serva.

Baſterà dunque l'avere riferiti i ſuddetti pochi Miracoli, frà i molti fatti per l'interceſſione di S. Caterina da Bologna, ſervendomi in ciò delle parole del medeſimo San Bernardo nella Vita di San Malachia cap. 15. *Dicta ſunt pauca quidem de pluribus; ſed multa pro tempore: non enim ſignorum tempora hæc, ſecundùm illud; ſigna non vidimus, jam non eſt Propheta. Unde ſatis apparet Malachias meus* (Caterina dirò io) *quantus in meritis ſuis, qui tam multis in ſignis extitit, & in charitate tanta.*

CAPITOLO XVII.

Del giudicio, che la Santa Sede Romana ha dato della vita, e meriti di Santa Caterina.

IL maggiore, e più certo teſtimonio, che ordinariamente parlando, ſi poſſa avere in queſta vita della ſantità, e virtù d'un Santo, è il teſtimonio, ed il giudizio della Santa Sede Appoſtolica; concioſiachè ſappiamo per fede, che Criſto Noſtro Signore promiſe al Pontefice Romano, che gli aſſiſterebbe ſempre, e non permetterebbe, ch' ei fallaſſe nelle coſe appartenenti alla Fede, e buoni coſtumi della Criſtiana Religione. Per queſto, quando vediamo, che la vita, e i miracoli di qualche Santo, eſaminati, e provati con queſto fedeliſſimo paragone, ſtanno ſaldi (e come ſi dice) al martello, ſiamo ſicuriſſimi, che per tali veramente ſono, e debbono da tutti eſſere ſtimati. Anzi ancora nella primitiva Chieſa, come fra gli altri molto dottamente dimoſtra l'eruditiſſimo Cardinal Baronio nelle ſue annotazioni ſopra il Martirologio Romano, non uſavano i Criſtiani tenere, e riverire come Martire, o Santo quello, che come tale non foſſe ſtato da' Prelati di Santa Chieſa ricevuto, e riconoſciuto. Alla noſtra Santa Caterina non è mancato nè anche, per la Dio grazia, queſta prerogativa, perchè ſebbene per varj accidenti non ſi è mai venuto al punto di Canonizarla, ſi ſono però fatte altre prove, ed azioni pubbliche,

le

le quali dimostrano, che la Santa Chiesa la tiene per Beata, e Santa, degna d'essere invocata, e riverita da tutti. E primieramente la Santità di Clemente VII. concedette in varj tempi quattro Indulti di diverse graziose concessioni, i quali tutti contengono in somma: Ch' essendo Sua Santità appieno informata della santa vita, e morte di Santa Caterina, e come il suo Corpo miracolosamente diseppellito si ritrovava, per Divina bontà, tutto intero, e con chiarezza di molti, e quasi cotidiani miracoli illustrato, siccome egli medesimo in compagnia dell'Invittissimo Carlo Quinto Imperadore, trovandosi in Bologna, l'avea visitato, e riconosciuto, concede ampia, e perpetua facoltà alle Monache de' suoi Monasterj del Corpo di Cristo, e di S. Bernardino di Bologna, e parimente a quelle de' due simili Monasterj del Corpo di Cristo, e di S. Bernardino, che si trovano in Ferrara, di poter celebrare solennemente nel giorno della festa di questa Santa, che è alli 9. di Marzo, il suo nuovo, e particolare Ufficio, con la sua Messa particolare, composta da' divoti Religiosi, e coll' autorità del Maestro del Sagro Palazzo pubblicata, ed in tutti gli altri giorni dell' anno fare la sua commemorazione nell' Ufficio.

Inoltre, che la sopradetta Messa possa esser detta in tutte le predette quattro Chiese da qualsivoglia Sacerdote Secolare, o Regolare, che desideri dirla ancora fra l'anno, ne' giorni, ne' quali si dicono le Messe votive, conforme alle regole, ed istituzioni del Messale Romano.

Avea pensiero Sua Santità di procedere anche più oltre alla Canonizazione, ed avea detto di sua bocca di voler farlo; ma i gravi, e continui travagli pubblici, e privati, che com' è notorio, egli ebbe in tutto il suo Pontificato, non lo lasciarono condurre a fine questa sua santa intenzione.

Fu poi dopo alquanti anni riformato il Breviario, ed il Messale Romano al tempo della Santità di Papa Pio V. Laonde per vigore delle Bolle fatte a questo effetto, fu necessario riformare ancora quell' Ufficio, e Messa approvata da Clemente Settimo, e ridur l' uno, e l'altra alla forma, e Rito degli Ufficj, e Messe riformate. Questo fu eseguito al tempo di Papa Sisto V., e d' ordine suo rivisti, ed accomodati si stamparono l'anno 1587., e d'allora in quà si sono sempre usati, e ristampati non poche volte.

Gli Eminentissimi Signori Cardinali della Congregazione de' Sagri Riti, avendo veduto, ed esaminato diligentemente lo stato

miracoloſo, nel quale anche al preſente ſi ritrova il Corpo della Beata, e i molti miracoli autentici, che a queſto effetto colà furono mandati, giudicarono, e ſentenziarono, che ſi doveſſe collocare nel Martirologio, nel Catalogo degli altri Santi, e Beati, de' quali ogni giorno la Santa Chieſa fa commemorazione nelle divine Preci. Furono Procuratori di queſto negozio gli Eminentiſſimi Cardinali Geſualdo, e Paleotto, che rappreſentarono, e riferirono le ſopradette coſe alla Sagra Congregazione, ed alla Santità di Papa Clemente VIII. *Vivæ vocis oraculo*, decretò, che ſi faceſſe quanto la Sagra Congregazione avea ordinato, e fu queſto alli 12. d'Agoſto l'anno 1592. Le parole, che ſi poſero nel Martirologio ſono le ſeguenti:

Bononiæ Beatæ Catharinæ virginis Ordinis S. Claræ, vitæ ſanctitate illuſtris, cujus corpus magno cum honore ibidem colitur:

A Bologna la Beata Caterina vergine dell' Ordine di Santa Chiara, illuſtre per ſantità di vita, il cui corpo viene ivi con grand' onore riverito.

La ſanta memoria poi di Clemente X., ſotto il dì 28. di Marzo 1676., concedette ad iſtanza della chiara memoria del Signor Cardinale Facchinetti, che portò le ſuppliche della Città di Bologna, ch' ogni anno nella ſuddetta Città, e Dioceſi della medeſima ſi poteſſe celebrare il dì feſtivo della Beata Caterina con Ufficio, e Meſſa ſotto rito doppio *de Communi Virginum* da tutti i Sacerdoti Secolari, e Regolari, e riſpettivamente da tutte le Monache di qualſivoglia Ordine, che ſiano obbligate a recitare l'ore Canoniche. E nell' anno 1680. la Sagra Congregazione de' Riti ad iſtanza del Signor Cardinale Ludoviſi, concedette, che tutti i Frati, e Monache eſiſtenti in qualunque parte del Mondo, ſotto la giuriſdizione del Miniſtro Generale dell' Ordine de' Minori Oſſervanti, poſſano recitare l'Ufficio proprio della Beata Caterina nel modo, che ſi recita dalle Monache del Corpo di Criſto di Bologna, e di Ferrara.

Nell' anno medeſimo 1680. il Santiſſimo Pontefice Innocenzo XI. approvò il Decreto della Sagra Congregazione de' Riti, nel quale fu detto: *Conſtare de Virtutibus Theologalibus, & Cardinalibus in gradu heroico*.

Finalmente nell' anno 1704. a' 18. di Novembre avendo l'Eminentiſſimo Signor Cardinale Carpegna fatta piena, e diſtinta relazione di tutto ciò, ch' era ſtato

fatto

fatto nella causa della Canonizazione della Beata Caterina, la Sagra Congregazione d'unanime consenso credette, ch'essendovi l'approvazione di Nostro Signore Clemente XI. felicemente regnante, si potesse venire alla solenne Canonizazione della medesima Beata; perciò la Santità Sua sotto li 17. Maggio 1707. ordinò la spedizione, e pubblicazione del medesimo Decreto, il tenore del quale è il seguente: *Proindeque SS. D. N. PP. CLEMENS XI. ut Christi Ecclesia Agni Sponsa novo decore induta in Cœlestis Regis oculis gratiam inveniat, & tanquam Civitas in monte posita majoribus in dies irradiata fulgoribus semitas justorum dirigat, atque iis, qui in tenebris ambulant, lumen veritatis, & viam Salutis clariùs ostendat, sæpius ad Deum fusis, & indictis precibus, & pluries Secretario, & Promotori Fidei auditis, præsens Canonizationis Decretum expediri, & publicari mandavit.* Queste sono le cose, che si sono fino ad ora ottenute da' Sommi Pontefici in commendazione della Beata Caterina, le quali danno assai chiaro testimonio, quanto la Santa Sede la stimi, e l'abbia per grande nel cospetto di Dio Nostro Signore. Resta solo, che si venga all'atto della Canonizazione, che dalla Santità di Nostro Signore Clemente XI. resta destinata nel giorno solenne della SS. TRINITA' del corrente anno 1712.

E con questo noi finiremo questa nostra fatica della vita, e miracoli di questa Serva di Dio, non già perchè ci persuadiamo d'aver detto tutto quello che di lei si potea dire; ma perchè queste sono le più autentiche, e verificate cose, che nelle scritture antiche, e moderne, che di lei parlano si sono ritrovate, dalle quali tutte risecando le meno certe, ed altre, che per avventura, o più volte ridette, o anche troppo prolissamente narrate, parea, che potessero a' divoti Lettori recar fastidio, s'è compilata quest' Opera, la quale, se piacerà a' divoti di S. Caterina, e se sarà d'ajuto spirituale a qualche anima, se n'averà a render lode a Dio, Autore d'ogni bene, ed alla medesima S. Caterina, la quale, come fu dal Signore eletta, e promossa a tanta perfezione, per profitto di moltissime persone, mentre era mortale quaggiù tra noi mortali; così è stata ancora glorificata dopo la sua corporal morte adesso, mentre stà gloriosa nella sempiterna gloria, con molti miracoli, e prodigj per ajuto di molte altre. A maggior Gloria di Dio Signor Nostro, a cui sia lode, e onore per tutti i secoli. Amen.

LAUS DEO.

S. CATTERINA DA BOLOGNA.

LE ARMI
NECESSARIE
ALLA BATTAGLIA SPIRITUALE

Operetta molto utile a chi desidera far progresso nella via dello spirito,

COMPOSTA

DA S. CATERINA DA BOLOGNA.

On riverenza prego per il dolce, e soave amore di Gesù Cristo, qualunque persona, alla quale venirà notizia di questa picciola Operetta, fatta con il Divino ajuto per me minima cagnola latrante sotto la mensa dell' eccellenti, e delicatissime Serve, e Spose dell' Immacolato Agnello Cristo Gesù, del Monastero del Corpo di Cristo di Ferrara, guardisi dal difetto dell' infedeltà, ed anco non reputi a vizio di prosunzione, nè pigli alcun errore della presente Operetta, la quale io sopradetta cagnola di mia propria mano scrivo, solo per timore della Divina riprensione, se io tacessi quello, che ad altri potrà giovare, ed anco intendo, come narra la dolce memoria delli Santi passati nelli loro libri, Ciascuna creatura si dee rendere laudabile nel suo Creatore, per manifestazione della Divina Providenza, a se conferita da esso Creatore Divino, ed in questo si conosce sommamente l' infinita carità del Nostro

Signor' Iddio, quando per sua clemenza si degna ajutare, e conservare continuamente la sua creatura, sovvenendola negli occorrenti, e continui pericoli. E per questo avemo accrescimento di fede in verso Dio nostro vero Fattore, conoscendolo essere Conservatore di essa fattura sua. Deo gratias.

JESUS MARIA.

IN nome sia dell' Eterno Padre, e del suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo, splendore d' essa paterna gloria, per amor del quale con giubilo di cuore grido, dicendo inverso le sue dilettissime Serve, e Spose: Ciascheduna Amante, che ama il Signore, venga alla danza cantando d' amore: venga danzando tutta infiammata, solo desiderando colui, che l' hà creata, e dal pericoloso stato mondano l' ha dilseparata, ponendola nel nobilissimo claustro della santa Religione; acciocchè in esso purgata da ogni macchia di peccato, e vestendosi l' adornamento delle sante, e nobili virtudi, riformando la bellezza dell' anima, e riducendola al primo stato dell' innocenza, acciocchè essa degnamente possa entrare dopo questa pellegrinazione nel glorioso talamo del suo castissimo, e verginal Sposo Cristo Gesù, dalle mani del quale riceverà il premio della gloria trionfante, la quale esso ha apparecchiata a quelli, che per il suo amore abbandonano li vani piaceri di questo lascivo Mondo, sottoponendo sè medesimi all' impero della ragione, e abbandonando il proprio arbitrio, ricorrono al sicuro porto della santa Religione, offerendosi in tutto al volere altrui, e seguitando la via della santa ubbidienza, abbandonando la propria volontà in tutte le cose. Ma conciosiachè questo non si possi fare senza violenza di sè medesimo, scriverò quì di sotto dopo alcuni ammaestramenti per conforto di quelle persone, le quali sono entrate in questa nobilissima Battaglia di essa ubbidienza; ed essendo fortemente combattute, e molestate dalla propria volontà, e dalli suoi vederi, e pareri, si contristano fortemente, pensando per questo perdere ogni merito d' ubbidienza; la qual cosa non è il vero, perciochè ogni virtù si fa perfetta per lo suo contrario. E che sia il vero, lo mostrerò nel proseguir più oltre, quando io parlerò d' essa eccellente, ed elegantissima virtù dell' ubbidienza, la quale degnamente è chiamata regia, nobile, e imperatoria.

Adunque chi desidera senza pericolo, e beatamente passare dalla via alla Patria, questa pigli per più gentile, nobilissima, e delicata Sposa, che trovar si possa; ed essa, come scudo impenetrabile, ci darà piena vittoria delli nostri nemici, e guideracci al Porto salutevole dell' eterna retribuzione, siccome disse Cristo: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ*. Ma perchè nella entrata, ed anco sino alla partita di questa battaglia ci convien passare per la via di molte, ed angosciose tentazioni, e fortissime battaglie; però quivi nel principio sottoponerò alcune Armi da potere legitimamente combattere contro l' astuzia delli nostri nemici. Ma necessario è a qualunque vuol' entrare in questa battaglia, che mai non ponga giù le Armi; imperocchè li suoi nemici mai non dormono. Or dunque sù sù con gran fervore, e confidenza prendiamo le Armi a laude di Gesù.

Qualunque persona fosse di sì elegante, e gentilissimo cuore, che volesse pigliare la Croce per Gesù Cristo Nostro Salvatore, il quale fu morto in campo di battaglia per noi vivificare, prima prenda le Armi necessarie a tal battaglia, e massime quelle, che dopo quì seguiranno ordinatamente.

La prima è, *Diligenza*. La seconda, *Propria Diffidenza*. La terza, *In Dio confidarsi*. La quarta, *Memoria Passionis*. La quinta, *Memoria mortis propriæ*. La sesta, *Memoria gloriæ Dei*. La settima, ed ultima. *L' Autorità della Santa Scrittura*. Siccome di ciò ne diede esempio Cristo Gesù nel deserto.

L' anima dunque, la quale è sposata dall' impreziabile anello della buona volontà, cioè dal divino amore, se a Dio vuol servire in spirito di verità, si debba prima mondare la conscienza per pura, ed intiera confessione, e far fermissimo proponimento di non volere mai più peccare mortalmente, anzi più tosto ricevere mille volte la morte, se tanto fosse possibile. Imperochè la persona, la qual' è in peccato mortale, non è membro di Cristo, anzi è del Diavolo, ed è priva de' beni della Santa Madre Chiesa, e non può fare cosa, che gli sia meritoria a vita eterna, perciò a volere ad esso Dio servire fedelmente, è necessario il proponimento di non peccare mortalmente, come è detto di sopra. Ma nota, avvenga, che tu fosti in peccato mortale, non ti disperare mai della Divina bontade, e non cessare di far quanto bene puoi, acciocchè mediante quello, possi uscire dal peccato. E con questa speranza fa pur sem-

ſempre bene, ſia in che ſtato ti trovi. Ed oltre di queſto, conviene, che ſi diſponga il fedel Servo di Criſto a voler andare per via di Croce. Imperocchè tutti quelli, i quali ſervono a Dio, gli conviene pigliar la battaglia contro gli avverſarj di eſſo Dio, e da loro ricevere diverſi, ed anguſtioſi colpi. E per tanto è neceſſario aver buone, ed ottime Armi da combattere contro eſſi vigoroſamente, e maſſime quelle, che quì ſeguitano.

DELLA PRIMA ARMA,

Cioè Diligenza.

LA Prima Arma dico, che è Diligenza, cioè ſollecitudine del bene operare. Imperocchè la Sagra Scrittura maledice quelli, i quali ſono tepidi, e negligenti nella via di Dio. Ufficio dello Spirito Santo è d' inſpirare in noi le buone inſpirazioni; ma debito noſtro è d' accettarle; e metterle in operazione; facendo continua violenza alla noſtra ſenſualità, la quale ſempre c' invita al contrario di quello, che vuole lo ſpirito; e perciò è neceſſario con vera diligenza reſiſtere ad eſſa, e non laſciar preterire il tempo a noi conceſſo, ſenza frutto di bene operare, ſiccome è ſcritto: Che chi vuole ſalire non dee giammai quietarſi di ſempre con li penſieri, detti, e fatti buoni, e ſanti, in Dio eſercitarſi, ma con diſcrezione, acciocchè quando l' avverſario noſtro, come nemico traditore ci aſſaliſce di dietro, ci poſſiamo difendere. Intendi di dietro, quando ſotto ſpecie di bene, lui ci vuole uccidere; imperocchè così è pericolo nel troppo, come nel poco. E per tanto ti diſſi, con diſcrezione, conciofiacoſachè eſſa condiſce, e fa perfette tutte le altre virtù, ſecondo che diſſe il glorioſo Dottore degli antichi Santi Padri, cioè Sant' Antonio da Vienna. * Adunque con vera diſcrezione ci conviene operare tutte le virtudi ſpirituali, e temporali; imperocchè quando il nimico vede non poter impedire il ben fare alla Serva di Criſto, cerca d' ingannarla con il troppo operare. Siano dunque con il ſuo mezzo operare tutte le virtudi, acciocchè l' Arma della vera, e diligente diſcrezione, per noi ſia eſercitata a noſtra ſalute, e a lode di Criſto.

DELLA

* *Così chiama S. Antonio Abate, perchè ſi legge, che il di lui Sagro Corpo fu traſportato in Francia nella Città di queſto nome; appreſſo il Villega alli 17. di Gennajo.*

DELLA SECONDA ARMA,

Cioè propria Diffidenza.

LA ſeconda Arma è propria Diffidenza, cioè credere per fermo ſenza dubbio, che mai per sè medeſima non potrà far coſa, che buona ſia; ſiccome dice Criſto Gesù: *Sine me nihil poteſtis facere*; nè non potrà anche maggiormente reſiſtere alla furia delli nemici infernali, per la loro aſtuzìa, e malizia. E niuna ſi confidi nel ſuo ſapere; e ſe queſto non farà, ſappia fermamente, che per giuſto giudicio caderà in gran ruina; conciofiacoſachè eſſo nemico ſia più malizioſo di noi, anzi è eſſa malizia. E perciò la ſeconda Arma per combattere contra eſſo, diſſi, che è non confidarſi di sè medeſima. E beata chi averà in sè queſta nobiliſſima proprietade; e quanto la Religioſa è in maggior ſtato di virtude, ovvero per ufficio di Prelatura, tanto ne ha maggior biſogno. Imperocchè queſto eſempio inteſi da uno antico, e profondiſſimo Religioſo, il qual diſſe, eſſendo lui Prelato, quando gli accadeva fare alcuna coſa pertinente all'ufficio ſuo circa il reggimento del Monaſtero, ſe la faceva pure ſecondo il parer ſuo, diſſe, che Iddio permetteva, che la più parte glie n'avveniva qualche affanno, e tribolazione; e per il contrario, diſſe, quando faceva con il conſiglio, ſecondo che pareva alla più parte delli ſuoi ſudditi, ſempre gli veniva ben fatto, e molto ſe ne trovava conſolato. Or come averà tanto ardire la ſuddita, e maſſime nuovamente entrata nella Religione, che voglia pur vivere di ſua teſta, e ſtolto fervore, e non più toſto per conſiglio, e volontà della ſua Prelata, o Maeſtra, acciocchè la virtù della ſanta umiltà in lei riluca, e l'Arma della propria diffidenza per lei ſia eſercitata a laude di Gesù Criſto?

DELLA TERZA ARMA,

Cioè confidarſi in Dio.

LA terza Arma è confidarſi in Dio, per il ſuo amore con prontezza di ſpirito virilmente pigliar battaglia contro li Demonj, contra il Mondo, e la propria Carne, la quale ci è data per ſervire

vire allo spirito; e però sottoponiamo questi avversarj sotto i piedi del nostro affetto, confidandoci in Dio con ferma speranza, ch' esso ne porgerà abbondantemente la grazia sua, per mezzo della quale averemo piena vittoria di tutti li nostri nemici; sapendo come lui non abbandona chi spera in esso. Quantunque la Serva, e Sposa di Cristo alcune volte, permettendolo Iddio, si trova in sì grave, e penosa tempesta, che cordialmente grida in verso il Cielo, dicendo: Dio mio non mi abbandonare; e quanto più teme, e dubita essere abbandonata, allora per Divino, ed occulto mistero è sollevata in somma perfezione con il Signor' Iddio. Di questo ne abbiamo esempio nel suo unico Figliuolo, quando essendo nell' estremo della penosa, ed amarissima morte, gridò dicendo: *Pater, ut quid dereliquisti me?* e nondimeno veramente si comprende, come in quel punto Cristo vero Figliuol di Dio trionfava in somma, e vera perfezione per lo compimento dell' ubbidienza di esso Eterno Padre, con il quale era perfettamente unito, avvenga che allora in quanto uomo passibile, e mortale, dicesse: Dio mio, perchè mi hai tu abbandonato? ma questo fu, perchè la Divinità a se unita inseparabilmente lasciava la parte umana, e sensitiva in sua natura; e questo voleva la giustizia, acciocchè la penosa ubbidienza di esso Cristo scancellasse la dilettazione della disubbidienza del nostro primo Padre. Or ritornando al nostro proponimento; la Serva di Cristo non tema essere abbandonata, avvengachè alcune volte così gli paja, sapendo come l' Eterno Padre Dio nostro non lascia incorrere ad essa quello, che anco non facesse al proprio Figliuolo, anzi allora quando si trova in maggior strettezza, e tribolazione prenda più fiducia nel divino soccorso, ricordandosi della dolce promessa, che gli fece, dicendo a noi per bocca del Profeta: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.* Adunque chi non vorria essere tribolato, per aver sì dolce, e fedele compagno, il quale si offerisce di essere con li suoi fedeli nel tempo delle avversità? O quanto per questo avemo cagione di voler maggiormente essere tribolate, che consolate! In questo dunque prendete ferma speranza, acciocchè la terza Arma del confidarsi in Dio, per noi sia esercitata a laude di Nostro Signor Gesù Cristo.

DELLA

DELLA QUARTA ARMA,

Cioè memoria Paſſionis.

LA Quarta Arma è, la memoria della glorioſiſſima peregrinazione di quello immacolato Agnello Criſto Gesù, e maſſime della ſua ſagratiſſima morte, e paſſione, portando ſempre la preſenza della caſtiſſima, e virginale umanitade innanzi agli occhi dell' intelletto. E queſto è ottimo rimedio per vincere ogni battaglia, e ſenza eſſa non portaremo vittoria delli noſtri nemici, e ogni altra Arma poco gioveria ſenza queſta, la quale paſſa tutte le altre. O paſſione glorioſiſſima, e rimedio ad ogni noſtra ferita. O madre fedeliſſima, la quale conduci li tuoi figliuoli al celeſtiale Padre. O vero, e ſoave rifugio in tutte le avverſità. O baila ſoſtentatrice, che guidi le menti parvule alla ſomma perfezione. O ſpecchio rilucente, il quale illumini li tuoi riſguardanti, e riconci le loro deformitadi. O ſcudo impenetrabile, che elegantiſſimamente difendi chi dopo a te ſi naſconde. O manna ſaporita, d' ogni dolcezza piena; tu ſei quella, che guardi li tuoi amatori da ogni mortal veleno. O ſcala altiſſima, la quale eſalti agl' infiniti beni chi ſopra te eſtende il ſuo volato. O vero, e ricreativo oſpizio all' anime pellegrine. O fonte indeficiente, che refrigeri li ſiccienti di te infiammati. O mare abbondantiſſimo a chi in te remeggia con la diritta barca. O ſoaviſſima oliva, che li tuoi rami ſpandi per tutto l' univerſo. O ſpoſa delicata all' anima, che di te ſempre è innamorata, e ad altri non riſguarda. E però in queſta, cariſſime, e cordialiſſime Sorelle, eſercitatevi infaticabilmente, ſpecchiandovi nel ſuo radiante ſplendore, acciocchè mediante eſſo poſſiate conſervare la bellezza delle anime voſtre. E veramente eſſa Paſſione è quella ſapientiſſima maeſtra, la quale condurrà voi, dilettiſſime Novizie, alla bellezza di tutte le virtudi, e per eſſa pervenirete al palio della vittoria, a laude di Criſto.

DELLA

DELLA QUINTA ARMA,

Cioè memoria mortis propria.

LA Quinta Arma è, *memoria mortis propria*, che noi dovemo morire, e questo tempo si chiama tempo di misericordia, nel quale Iddio ci aspetta di giorno in giorno, acciocchè noi emendiamo la vita nostra di bene in meglio; e se così non faremo, ci converrà rendere ragione non solamente del mal fatto, ma eziandio delli beni lasciati per nostra negligenza: e però ben dice il glorioso Appostolo Paolo. *Dùm tempus habemus operemur bonum*. Per tanto molto giova ricordarsi spesso della morte, e stare continuamente apparecchiati ad essa, imperocchè non sappiamo nè il dì, nè l'ora, quando il severissimo Giudice manderà per noi, al quale ci converrà rendere ragione del talento della buona volontade a noi concessa, per esercitarla in laude di lui, e salute dell'anima nostra, e delli nostri prossimi. Ma guardinsi le Novizze, come detto è di sopra, che troppo confidate di sè medesime non passino la Regola imposta dalle sue Prelate, e Maestre, anzi ponghino tutto il loro studio ad andare per quella via, che gli è posta innanzi circa il reggimento dell'anima, e del corpo. Questo dico, perchè alcuna volta il nostro nemico con astuta malizia mette nella mente di quelle, che ancora sono poco instrutte nella battaglia spirituale, che presto debbono morire, e che poco averanno da portar seco, se non fanno altra penitenza. E per questo le studia, e sollecita il maligno di farle passare la regola della vera ubbidienza, la quale è più senza alcun dubbio meritoria, che non è qualunque penitenza si potesse fare; sicchè necessario è con buona prudenza usare quest' Arma della memoria della morte nostra, acciò si possa esercitare in salute dell'anima nostra, a laude di Cristo.

DELLA

DELLA SESTA ARMA,

Cioè memoria gloriæ Dei.

LA Sesta Arma è, la memoria de' beni del Paradiso, li quali sono apparecchiati, a chi legitimamente combatterà, abbandonando tutti li vani piaceri della presente vita. Imperciocchè dice il Sagratissimo Dottore S. Agostino, che è impossibile a godere li beni presenti, e li futuri. Adunque, dilettissime Sorelle, vogliate esser contente di non aver mai in questo Mondo alcun piacere, nè diletto, e non vi rincresca la fatica del negare la propria volontade, ricordandovi quello, che disse il nostro Patriarca S. Francesco, cioè: che il più eccellente dono, e maggiore, che ricevere si possa da Dio in questo Mondo, è che il Servo di Gesù Cristo sappia, e voglia vincere sè medesimo, negando la propria volontade. Ancora diceva: E' tanto il bene, 'che io aspetto, che ogni pena mi è diletto, mostrando, come per la memoria degli eterni beni si gloriava nel patir male. E a confirmazione delli gaudj, che vi sono apparecchiati, carissime Sorelle, questo esempio ponerò quì, cioè: quando che io entrai nel presente Monastero, poco dietro a me gli entrò una giovanetta, alla quale dopo alquanto spazio, che ci fu stata, gli venne in tedio il ben fare, e pentissi di aver abbandonata la via del Mondo. Accade, ch' essendo in tale proponimento si andò a confessare da uno approbatissimo servo di Cristo, al quale ella disse, come aveva volontà di ritornare al secolo; e lui stupefatto rispose, dicendogli: Figliuola, guarda come fai, imperocchè a questo; che io intendo, tu sei quella, per la quale io ebbi questa notte passata una visione, della quale molto mi maravigliai, non sapendo, che volesse dire, nè significare. E lei disse: Pregovi vi piaccia dirmela. Ed esso disse: Io ero menato ad una bellissima festa, dove erano innumerabili giovanette, le quali tutte risplendevano più che il Sole d' indecibile bellezza, erano vestite di maravigliosa gloria, e in capo avevano ghirlande di bellissimi fiori, e così adornate andavano incontro ad una giovane, la quale faceva vista di volere andare in sua compagnia, e perciò con molta giubilazione, e festivo onore, e gloria se le facevano incontro

tro

tro per volerla ricevere; quando costei le fu quasi appresso, parve che si pentisse di essere venuta, e tornossene in dietro. Quella nobile compagnia vedendola cosi fare, parve che rimanesse tutta contristata, ed in quel punto disparve la visione. Allora tornando io in me, pur pensavo, che volesse significare tal visione; ma adesso veramente comprendo, che Dio me l'hà manifestato per la tua venuta. Per la qual cosa pregoti, figliuola, che non seguiti la tua mala volontà, e tentazione, anzi stà forte, e perseverante insino al fine, acciocchè possi ultimamente pervenire a quella nobilissima festa, e compagnia, che io vidi, ed in eterno riposerai con le gloriose vergini, le quali t'aspettano. E udendo questo, più per vergogna, che per altro si fermò a star con noi; ma passato non molto tempo, vedendo, che non si portava religiosamente, fu resa alle sue genti, e nelle vanità del Mondo finì la sua vita in poco spazio, e così fu verificata la visione del Servo di Dio, imperocchè perdendo la corona della sua virginitade, giustamente fu privata di salire a quella virginale baronia, che veduta avea il Servo di Cristo. Per tanto, dilettissime Sorelle, siate costanti, e forti, perseverando nel ben operare solo per puro amore del vostro Signor' Iddio, e sperate fermamente nelli beni del Paradiso, acciocchè finalmente possiate pervenire ad essi, dicendo insieme col nostro Serafico S. Francesco. *Me expectant justi, donec retribuas mihi.* A laude di Gesù Cristo. Amen.

Della Settima Arma, che sono le autoritadi della Santa Scrittura, sopra la quale mi estenderò più diffusamente, e questo farò, per manifestare un sottilissimo inganno, il quale ricevette una di queste primitive sorelle, dal nemico della nostra salute. E questo è stato la causa, che mi ha mossa a scrivere il presente libretto, a cautela, e ad ammaestramento di tutte quelle Novizze Suore, che sono al presente, e debbono succedere per l'avvenire in questo Monastero. La salute delle quali insieme con tutte le razionali creature hò amata, che per lo spesso, e cotidiano domandare il divino ajuto, a me pare in brieve tempo, che mi siano mancate le naturali forze del mio fragil corpo, e in tal modo, che con grān violenza appena ho potuto compir di scrivere questo libretto, per la molta debilitade, che mi fà non solamente tremar la mano, ma ancora la testa, e tutto il resto, e contenta sono per l'amore di Cristo, come più tosto finisco il mortal cammino, e penosa, e viatica milizia. Amen.

DEL-

DELLA SETTIMA ARMA,

Cioè l'autoritade della Santa Scrittura.

LA Settima Arma, con la quale possiamo vincere li nostri nemici, è la memoria della Santa Scrittura, la quale dovemo portare nel cuor nostro, e da essa, siccome da fedelissima madre, prender consiglio in tutte le cose, che noi abbiamo a fare; siccome si legge della prudentissima, e sagrata vergine S. Cecilia, dove dice. *Absconditum semper Evangelium Christi gerebat in pectore suo.* E con quest' Arma il nostro Salvator Cristo Gesù, vinse, e confuse il Diavolo nel deserto, dicendo. *Scriptum est, non in solo pane vivit homo, sed ex omni verbo quod procedit ex ore Dei.* Per tanto, dilettissime Sorelle, non lasciate andar vacue le cotidiane lezioni, che si leggono in Coro, ed alla mensa. E ancor pensate, che gli Evangelj, ed Epistole, che ogni giorno udite nella Messa, siano novelle lettere mandate a voi dal vostro celestial Sposo, e con grande, e fervente amore riponetele nel vostro petto, e quanto più spesso potete pensate in esse, massime quando state in cella, acciocchè meglio, e più sicuramente possiate dolcemente, e castissimamente abbracciare colui, che le manda; e questo facendo, vi ritroverete continuamente consolate, vedendo, che così spesso ricevete novella di quello, che sommamente amate. O quanto dolce, e soave è il divino parlamento di Gesù Cristo nell'anima di quella, che in verità di lui è infiammata. Or non è parola della propria dolce, e soave bocca di Cristo la dottrina Evangelica? certo sì. Adunque quanto attentamente dovete quella intendere, e gustare? Quì pongo termine alle dette Armi.

Ma di queste vi prego, carissime Sorelle, che prudentemente le sappiate usare, e mai non vi troviate senza esse, acciocchè meglio possiate ottenere trionfo di vittoria contra li vostri avversarj, e guardatevi bene non siate ingannate sotto specie di bene; imperciocchè il Demonio alcune volte appare in specie di Cristo, o della Vergine Maria, ovvero in qualunque figura d' Angiolo, ò di Santo; e perciò in ogni apparizione, che vi avvenisse, prendete le Armi della Sagra Scrittura; la quale manifesta il modo, che ten-

T ne

ne la Madre di Cristo, quando gli apparve l' Angiolo Gabriele, dicendo verso di lui. *Qualis est ista salutatio?* E questo modo tenete ancora voi in ogni apparizione, e sentimento occorrente, con volervi molto bene certificare se lui è buono, ò rio spirito, prima che a quello si dia audienza; e beate quelle, che lo faranno. Ed ancora non meno è necessario di far buona guardia alli pensieri della mente, imperciocchè il Diavolo mette alcune volte buoni, e santi pensieri nella mente, per ingannare sotto specie di virtude; e dopo questo per dimostrare, che così è, tenta, ed impugna fortemente di quel vizio, il quale è contrario ad essa virtude; e questo fa il nemico, per poter' indurre la persona nella fossa delle disperazioni. Che questo sia il vero, mostrarovelo, per quello che intravenne alla sopradetta religiosa nominata da sè stessa la cagnola, la quale in sua giovanile etade illuminata dalla Divina grazia, venne al servizio di Dio in questo Monastero, e con sana coscienza, e buon fervore era sollecita giorno, e notte alla santa orazione, e ogni virtude, che lei avesse veduta, ò udita essere in altrui, si studiava prendere per sè, e questo faceva non per invidia, ma per piacere a Dio, in cui aveva posto tutto il suo amore. E dopo alquanto tempo, poichè ebbe ricevute molte grazie da esso Dio, ed anco sostenute battaglie diverse, e grandi tentazioni, intanto che una volta essendo assalita da una mentale suggestione, e conoscendo per quella essere a sè presente il Diavolo, essa gli parlò con grande ardire, dicendo: Sappi maligno, che non me ne potrai dar tale, nè sì occulta, che io non la conosca. Ma Dio volendola umigliare, e mostrarle, che il nemico era più malizioso, ed astuto di lei, gli permesse un sottile inganno, cioè, che esso malizioso Diavolo nemico dell' umana generazione gli apparve in figura della Vergine Maria Madre di Cristo Gesù, e parlandogli in tal forma, gli disse: Se tu parti da te l' amor vizioso, io ti darò l' amore virtuoso. E detto questo disparve; per la qual cosa credendo pur lei, che fosse stata la Madre di Cristo, imperocchè in quel punto era in orazione, e pregava tuttavia essa Madre di Cristo si degnasse darle grazia di potere amare ardentemente il suo Figlio; Sicchè pensando, che fosse stata essa, poichè fu disparso cominciò a pensare, che voleva dire, che la Vergine Maria le aveva detto, che se lei partiva da sè l'amore vizioso, le daria il virtuoso; onde eragli detto nella mente per occulto inganno, che voleva dire, che essa partisse da sè al tutto l'amore del-

la

la propria sensualità, e del proprio parere. Onde per questo ogni suo studio rinforzò di nuovo, in dover'ubbidire la sua Prelata senza alcun discernimento, nè cura di sè stessa, siccome però era usata di fare; perciocchè nel principio della sua conversione, avvengachè il luogo non fosse ancora obbligato a Religione, nondimeno più che tutte l'altre virtù amava, e desiderava quella della vera, e santa ubbidienza, e in essa aveva posto tutta la sua sollecitudine. E però tutti li suoi nemici per mezzo di quella cercarono d'ingannarla, e cominciarono a mettergli nel cuore diversi, e nuovi pensieri contra l'ubbidienza, in tanto che quasi di tutte le cose fatte, e dette dalla Prelata, gli venivano giudizj, e mormorazioni nella mente sua: e di questo aveva grandissima pena, e amaritudine, e diceva sua colpa ad essa sua Madre spesse volte, e con gran vergogna; ma non però cessava la battaglia, avvenga che molto le giovasse, e massimamente in questo, che ogni volta riceveva fortezza a non consentire totalmente, avvenga che a ciò quasi violentemente era tirata. Ed allora tornandosene all'arma dell'orazione, pur riceveva alquanto conforto; sicchè non consentiva al tutto, ma stava in grande amaritudine, pensando per questo essere in contumacia della Vergine Maria, dicendo essa: a me hà detto, che io diparta da me il proprio parere, ed io penso ogni dì il contrario, e così era condotta in gran disperazione, non pensando, che questa procedesse per instigazione diabolica, ma pure da sè stessa. Vedeva il maligno Diavolo, che però essa non perdeva la speranza di Dio, pensossi di ritrovare un più sottile inganno. Onde una mattina essendo entrata nella Chiesa per orare, ecco subito esso gli apparve in forma di Gesù Cristo crocifisso, stando in modo di croce con le braccia aperte alquanto sospeso innanzi a lei, e con un modo amichevole, e benigno, e quasi con atto di volerla riprendere, gli parlò, dicendo: Ladra, tu mi hai rubbato, dammi quello, che tu mi hai tolto; Ed essa credendo pure, che fosse Gesù Cristo, con grande riverenza, e timore in tanto, che a lei pareva, e volentieri si averia fitta con il corpo in terra, tanto le pareva essere sottomessa nella mente, rispose dicendo: Signor mio, come è questo, che mi dicete? imperocchè io non hò cosa alcuna, anzi son poverissima, annichilata nel cospetto vostro, in questo Mondo sono sottoposta ad altri, sicchè non hò alcuna cosa. Ed esso rispose, dicendo: Io voglio sappi, come non sei così povera, come

tu dici, e che hai alcuna cosa; imperocchè io ti feci alla mia similitudine, dandoti la memoria, intelletto, e volontà, ed avendo tu fatto voto d'ubbidienza, me lo hai reso, ed ora tu me lo togli; Sicchè ti mostro, come sei ladra. E lei comprendendo, che questo diceva per lì presenti pensieri d'infedeltade, che avuto aveva nel cuore contra la sua Abbadessa, come detto è di sopra, rispose: Signor mio, come debbo io fare, perchè non hò il cuor mio in libertà, e non posso tenere li pensieri, che non mi venghino? E lui rispose: Fà come io ti dirò: Piglia la tua volontà, memoria, ed intelletto, e fà che non l'adopri in niuna cosa oltre il volere della tua maggiore. E lei pur disse: Come debbo far questo, che non posso tenere l'intelletto, che non discerna, e la memoria, che non si ricordi? E lui rispose: Metti la tua volontà nella sua, e fà ragione, che la sua sia tua, e non voler' esercitare la memoria, e l'intelletto in niuna cosa oltre la sua. Ed essa pur diceva non poterlo fare, sentendo non avere il cuore in sua libertà. E lui disse: Intendi per il dormire, che tu non t'impazzi nelle cose presenti di questo Mondo; e per il vigilare, intendi nondimeno debbi essere sollecita a dovere ubbidire; e per lo posare intendi, che sempre in ogni tua operazione tenghi la mente tua in continua meditazione della mia Passione. E detto questo, e molte altre cose a confortazione dell'ubbidienza, disparve. E lei credendo pure fosse stato Gesù Cristo, rimase con la mente sospesa in queste cose, e spesso pensava in esse, e nondimeno non si sentiva aver libero il cuore dalla sopradetta battaglia, anzi con grande importunitade, subito come la sua Abbadessa ordinava alcuno esercizio, ò diceva alcuna cosa, gli venivano quasi innumerabili giudicj, pensando meglio staria questa cosa per il tal modo, e molti pensieri d'infedeltà, e contradizione, ne' quali ne diceva sua colpa alla predetta sua maggiore, come è detto di sopra, e questo faceva con molta vergogna, e amaritudine, sicchè molte volte gli averia potuto lavare li piedi per l'abbondanza delle penose lagrime; e dice, che se non fosse stato questo rimedio nel dir la colpa sua, più volte avrebbe consentito, e ribellatosi all'ubbidienza della sua Abbadessa, come di ciò più volte con molta violenza era tentata d'andar' a contendere con lei, e contradire alle cose per essa fatte, ed ordinate, la qual cosa saria stata dannazione dell'anima sua; imperocchè per niun modo è lecito alla persona religiosa contradire alle sue sopra-

praſtanti, ſe già non foſſe coſa di peccato mortale. E però chi di queſto foſſe tentato, reſiſta fortemente, ſapendo come non procede da sè, ma dall'invidia del nemico, il quale ſommamente hà in diſpetto quelle perſone, che dirittamente ſervono a Dio in eſſo ſtato d'ubbidienza, e per queſto cerca ſempre nuovi modi di potergli ingannare: ſicchè reſiſta con pazienza, ed averà corona di martirio. Ma tornando al noſtro proponimento, paſſato ancora alquanto di tempo, ſempre gli creſceva queſta battaglia, e mai non reſtette però di portare amore, e riverenza, ed anco d'ubbidire la ſua maggiore in tutte le coſe; nè ancora ſi ritrovò eſſer pertinace, nè oſtinata nel ſuo parere: anzi per non conſentire a quello, ſempre era in gran battaglia, ed amaritudine, in tanto che per la moltitudine delle lagrime, le quali abbondavano in gran copia, che ſe Dio per grazia non gli aveſſe conſervata la viſta, a lei pareva impoſſibile, che gli occhi non foſſero diſcollati col capo; perocchè già gli avvenne, che eſſendo nell'amaritudine del pianto, parendo, che più acqua non gli foſſe, in luogo di quella gli venne ſangue; e dal pianto non ſi poteva ritenere per l'indicibile triſtizia, che piagato gli aveva il cuore: e maſſime, perchè ſi vedeva eſſere privata dalla fiamma del divino amore, dal quale ſpeſſe volte ſoleva eſſere viſitata, e con tanta abbondanza, che appena con molta violenza il poteva occultare; ſicchè venne in grande ſiccitade di teſta, che non poteva orare, nè dire Officio ſenza gran pena, e violenza, e più per queſto gli creſceva la penoſa triſtizia, temendo che non foſſe per vizio di ſenſualità; e queſto timore procedeva dal nemico, perciocchè (come è detto di ſopra) già nella prima apparizione eſſo gli aveva detto, che partiſſe da sè la ſenſualitade, ed ora la ſtimolava, mettendogli nel cuore, che era ſenſuale, e non ſolamente a lei, ma ancora alle perſone a lei congiunte; e per queſto portò, e ſoſtenne molti diſaggi, ed improperj, e queſto era il conforto, e ſoſtentamento, che lei portò in tanti guai. Sicchè creſcendo la pena ſua continuamente, quaſi li mancava l'intelletto; imperocchè dentro, e di fuori erano le battaglie. E per queſto cominciò a pigliare alquanto di ripoſo, e non continuare così il vigilare della notte, imperocchè tanto era uſata all'orazione, che etiam dormendo ſi trovò levar sù in modo di croce, con le braccia aperte, e non dubitò, che a queſto non l'induceſſe il nemico, acciocchè per troppo orare la faceſſe impazzire, ed oltra di

questo parve a lei, e così fu, che gli avvenne, come fece al glorioso Giob, cioè, che fosse privata d' ogni ricchezza della grazia mentale, e corporale, e le virtudi, che per innanzi adoperava con buon fervore, e senza pigrizia, le pareva impossibile a doverle esercitare, se non che la virtù della pazienza le era proposta nella mente, avvenga, che molto poca ne avesse; imperocchè una minima parola, che gli fosse stata detta, l' induceva in grande amaritudine, e questo gli avvenne dopo li predetti inganni, per la molta povertà di spirito, che pativa. E passato ancor più tempo con tanta penuria, vedendo il nemico, che al tutto non l'aveva gittata in terra, di nuovo gli apparve in specie della Vergine Maria, con il suo Figliuolo in braccio, e parlando gli disse improverandola: Tu non hai voluto partire da te l'amore vizioso, ed io non ti darò il virtuoso, cioè quello del mio Figliuolo. E detto questo disparve, quasi come persona turbata, ed essa pensando, che fosse stata la Madre di Cristo, rimase molto amarissima, credendo essere in errore con lei, e con il suo Figliuolo. Or quì pensino le auditrici, in quanta mortal penuria, e tristizia cordiale era quì condotta, intanto, che appena poteva sopportare sè medesima, di modo, che più volte si saria disperata, se non fosse, che sapeva bene, come il maggior peccato, che sia, è quello della disperazione; ed ancora perchè la Divina bontà mai non gli tolse il dono della buona volontà, per la qual cosa sempre aveva desiderio di non voler far cosa, che fosse contra il Divino volere. E vedendo il maligno, che per tutto questo non poteva ottenere la dannazione di costei, parve, che ricevesse da Dio libertà di rinforzare la sua rabbia contra di essa. Perciocchè conoscendo come, e quanto lei amava cordialmente l' onore del presente Monastero, ed il bene comune di tutte le Sorelle, cercò d' affliggerla per altro modo: onde come arrabbiato, una notte quando le altre Suore dormivano, essa l'udì andare attorno al Monastero con spaventosa, e terribil voce urlando, e dopo questo non trovando da Dio libertà di poter gettare a terra il Monastero, come fece alla Casa del B. Giob, fece tanto, che in poco spazio il Monastero rimase vuoto della roba, e delle Sorelle; e lei pure stando forte, non volse uscir fuori fino, che non gli fosse promesso da quelli, che la cavavano, come essa tornaria in esso luogo, racconciato, che fosse in miglior condizione, che non era prima. Onde per questa promessa uscì

fuo-

fuori con un grandissimo dolore, dicendo a quelli, che erano venuti a torla: Menatemi in un luogo, ch' io non abbia cagione di vedere, nè di parlare ad alcuna persona, che sia, e così fu fatto. E dopo alquanti giorni, come piacque alla Divina Provvidenza, tornò nel luogo con altre cinque di quelle Sorelle, che prima gli erano, e cominciossi a riformare il Monastero in buon stato. Ma passato alquanto tempo innanzi, che si potesse avere il modo di serrarsi in clausura, le persone, le quali venivano a visitare il luogo, entravano dentro. Onde il nemico si rinforzò da capo contro essa, ed instigò alcune persone di gran stato, secondo il Mondo, che in segreto la pregorno le piacesse di voler' andare a stare in casa sua per compagnia d'una sua figliuola dismettuta (cioè, che non si voleva maritare) e che se fosse necessario di trovar dal Papa, o da qualunque altra persona licenza, non dubitasse, che tutto quello fosse di bisogno alla salute dell' anima, e del corpo, gli saria provveduto meglio, che non sapria domandare. Alle quali promesse non consentì, ma stette pur forte, e costante nel predetto luogo, con piena fede, che ancora si riserraria in clausura, sotto la regola di S. Chiara, e così avvenne; ma il nemico arrabbiato, di nuovo cominciò ancor a voler gettare il fondamento a terra dell' edificio rilevato. E lei dubitando fortemente, ricorse all' arma dell' orazione, e con cordiale affetto, e mental voce gridava verso il Cielo, domandando il Divino ajuto; e innanzi che fosse esaudita pienamente, portò, e sostenne molte, e diverse tribolazioni, ed in esse, e nelle sue propinque, le quali quì non pongo, imperocchè troppo saria lungo a narrare; ma pure, come è scritto, così avvenne, cioè: *Exclamarunt in die tribulationis suæ, & tu de Cœlo exaudisti eos*. Per tal modo, che l' edificio per fino a quì è prosperato di bene in meglio. Ed il nemico perdendo la battaglia è rimasto confuso, a laude del Signor' Iddio, il quale non abbandona chi spera in lui, avvenga che gli permetta di molte, e gravi tempeste, per volere in ciò provarli, e fargli degni di maggior gloria; onde permise apertamente, ch' essa sapesse, come le sopradette apparizioni erano procedute dal Diavolo, e che Dio tutto ciò gli aveva permesso, per farla venire a gran conoscimento di sè medesima, e così gli avvenne; imperocchè passata la sopradetta infernal penuria, la quale durò per spazio in circa d' anni cinque, rimase nuovamente consolata dalla Divina visitazio-

zione, e confirmata in tanto conoscimento della propria impotenza, e nichilità, che se tutte le anime beate gli avessino giurato il contrario, non l'avrebbe creduto; ed oltra di questo rimase in tanto salutifero timore, che innanzi, ovvero nel cospetto della Divina Maestà non si vedeva se non nichilissima indicibilmente. E così a suo costo diventò alquanto più esperta ne' diabolici inganni, ed anco della vera, e divina visitazione, della quale dice, ed afferma questo: Che quando Dio per sua clemenza si degnava visitare la mente sua, subito se ne accorgeva per questo segno infallibile, e verace, cioè, che innanzi a lui precedeva la santa aurora dell' umiltade, la quale entrando ad essa, immediatamente la faceva inclinare il capo interiore, ed esteriore, sicchè gli pareva essere principal radice di tutte le colpe preterite, presenti, e future: e così giudicandosi cagione di qualunque difetto fosse nelle sue vicine, permaneva in vera, e cordiale dilezione di quelle, ed allora di presente soggiungeva il radiante Sole, e fuoco cocente Cristo verace, e con essa anima si riposava in pace senz'altro mezzo; sicchè ben poteva dire: O alta nichilitade, tuo atto è tanto forte, che apri tutte le porte, ed entri nell' infinito. E poi declinando la fiamma del divino amore, rimaneva la mente illuminata, ed il cuore riscaldato, ed acceso del desiderio del mal patire, e la faccia gioconda, con li sentimenti tutti giubilosi, e festivi, e l'eloquenza alcune volte pareva rimanere tutta espedita, augumentate tutte le virtudi, e dolci, e soavi, a riprendere, e sopportare li difetti. Ed alcune volte per lo contrario rimaneva quasi insensata ad ogni parlamento, per la grazia dell' unitivo amore in essa permanente, e quanto più era congionta con Dio, tanto maggior timore aveva di non essere sua nemica, e di lui privata. E con questo mezzo poteva fruire la Divina presenza senza pericolo di vanagloria, per qualunque persona gli fosse presente, ed anche estimava tutte le mortali creature essere egualmente annichilate nel cospetto della Divina, ed Imperiale Maestà, sicchè per un modo indicibile le era porto un lume interiore, per il quale comprendeva, che solo Dio la poteva letificare, e glorificare, e per grazia darle bene infinito, e per giustizia pena infinita. E però somma stultizia le pareva in vano gloriarsi, e per tema di quello stare d'accettare li divini sentimenti, e di bene operare quantunque fosse alla palese. Questo non dico per le Novizze incipienti, ma per le perfette, che hanno

il

si fumo per niente, alla quale perfezione non si perviene con vera fermezza, se non per il portare della penosa Croce, passando per la via delle molte tentazioni. Ora volendo mostrare per contrario di comprendere, e conoscere la diabolica visione, per quella isperienza, che ne ebbe nelle sopradette diaboliche apparizioni, dice, che tutte quelle tre volte, nelle quali se gli dimostrò il nemico, in quella specie, che detto è, in quello istante mai non le occorse nella mente dubbio se fosse rio spirito, anzi senz' altra certificazione credette pure, che fosse buon spirito; imperocchè in esse apparizioni sempre il falso nemico gli predicava quella virtude, la qual sommamente essa amava, cioè l' ubbidienza; e poi con molta importunità l' induceva al contrario, mettendole nel cuore i pensieri, che l' inducevano a giudicare la sua Maggiore. Poi dopo questo, sotto specie di contrizione gli metteva tanto dolore di esse suggestioni, che la faceva stare nella fossa dell' indicibile, e dannativa tristizia, dandogli ad intendere, che questo procedeva da sè medesima, e non da lui, come senza dubbio alcuno faceva. Questo proprio modo tenne il nemico, dandogli per più tempo la tentazione della bestemmia, nella quale mai potette trovare alcun rimedio, nè per confessione, nè per altro modo, insino che il Diavolo, etiam dormendo essa una notte, se gli fece appresso l' orecchia, e dissegli, ch' ella bestemmiasse Dio; e lei così dormendo contrastando, diceva: questo non farò io; ed allora il maligno parve tanto si sdegnasse, che fece sì gran strepito, ch' ella si svegliò, e sentissele partire d' appresso; e per questo s' accorse apertamente, come il nemico era stato quello, che tanto l' aveva afflitta, mettendogli nel cuore quelle bestemmie, dandogli poi ad intendere, che procedesse da sè stessa, per farla cadere in disperazione. E dopo questo rimase vittoriosa della detta tentazione, vedendo apertamente, come il nemico li porgeva nello spirito quella bestemmia. Sicchè qualunque di voi, dilettissime Sorelle, fosse tentata da simile battaglia, non si confonda, nè contristi, pensando quello proceda da sè, ma solo dalla diabolica invidia, la quale non può sostenere, che Dio sia adorato, e lodato; ma in eterno pure senza mai restare sia benedetto, lodato, magnificato, e sopraesaltato, in dispetto, e derisione di Lucifero, con tutti li suoi compagni, e tenebrosa brigata. Amen.

Ora volendo più evidentemente dimostrare quello gli avvenne dopo li predetti inganni, dice: Che

Che la buona volontà pareva addormentata nel ben'operare, e minima busca li fosse posta innanzi, li pareva un gran trave, e tanto era senza gusto di divozione, che al tutto pareva fuori di sè, e molti anni passarono innanzi, che potesse riaver'il gusto dell' orazione. E nel tempo di esse apparizioni era sì fortemente tentata del vizio di vanagloria, che il falso nemico gli metteva nel cuore, che se dicesse le predette apparizioni, saria tenuta buona, e per questa cagione le celava. Quì è da considerare, con quanta astuzia il nemico insegnava ad essa la via dell' ubbidienza, e poi gli metteva nel cuore il contrario; ed oltra questo gli dava a vedere, come da lei procedevano quei pensieri, e tutto ciò faceva il maligno per farla precipitare nella fossa della mortal tristizia, la qual le fu tanto penosa, che poi quando ne fu liberata, dice, che chi l'avesse mettuta a partito, e detto: Qual vuoi più tosto, ò tornare nella predetta tristizia, ò vuoi, che ti sia tagliato il capo? Senza dubbio alcuno si trovava apparecchiata a ricevere tal morte, anzi le avrebbe parso grandissimo piacere, e diletto, per non esser ritornata in essa tristizia. Ma avvenga che a me paja prosonzione, prego cordialissimamente tutte quelle, che sempre si trovaranno Abbadesse in questo Monastero, si sforzino ad essere vigilanti sopra la gregge a loro commessa, sapendo come il Diavolo, lupo infernale, sempre cerca di divorarle. Adunque necessario è, far diligente guardia, e non aspettare a sovvenire la pecorella, quando è nella bocca del lupo, e posta in estremo; ma subito con vera benignità, e largità sovvenire l'infermità dell'anima, e del corpo. O quanto è grato a Dio, e salutevole alla suddita, quando la soprastante le porge il sussidio innanzi che lo addimandi; imperocchè la cosa dimandata è meno grata, e meza pagata. E qual'è quella sì insensata, che rompendosi il piede, ò il minimo dito, che presto non inchini il capo a riguardarlo, e le mani a medicarlo? E perciò questo modo dee servar senza pigrizia ciaschedun capo a tutti li suddetti membri, perchè lo contrario è medicina mortale, e dannativa al capo, ed alle membra. Ora basti questo per non aprire gli occhi alle semplici colombine; e raccomandole a quello, che tutto vede senza restare. Anco le ricordo, come debbino fare maggior stima della minima anima a loro concessa, che di tutto il Mondo con lo suo ornato; sicchè grandissimo pondo è questo, a chi pensa, ovvero lo considera. E sempre si sforzino con vera pruden-

denza a mostrare maggior'amore a quelle, che sono tentate d'innubbidienza,ed infedeltà verso di loro, che a quelle, che non vanno per tal via. Imperocchè maggiormente è la virtù dell'ubbidienza amata, e desiderosamente cercata da tal persona, come manifesto è, che il nemico sempre più tosto impugna la Serva di Cristo contra quella virtude, che conosce da sè essere amata. E beata quella Religiosa, che con pazienza sostennirrà tale abbagliamento, e vincerà sè medesima, perchè non riceverà corona d'ubbidienza, chi per essa non sostennirà battaglia di contradizione; siccome disse l'infinita bontà del Nostro Signor'Iddio, cioè: Che li sforzatori di sè medesimi rapivano il Cielo. Adunque seguita, che quelle, che ubbidiscono con violenza de' proprj pareri, e che sono molestate dalla propria volontà, dal proprio senso, e giudicio, non perderanno però il merito della vera ubbidienza; anzi maggiormente senza dubbio acquisteranno la celestial gloria, facendo continua violenza a sè stesse, sottoponendo la propria volontade non solamente alle sue madri, e maggiori, ma etiam all'eguali, e minori di sè. Di tal virtude ne mostrò la via l'infinita bontà del Figliuol di Dio, quando non solamente fu ubbidiente al Padre Eterno, ma anco alla sua Madre, ed a Giosesso; siccome manifesta l'Evangelio, dove dice: *Et erat subditus illis*. Per tanto vergognasi la superbia del cuore umano, il quale non solamente non vuole star suddito, ma sempre cerca di signoreggiare, e soprastare ad altri. Ed anche si confonda la mente di quelle persone, che sono invitate alle nozze dell'Agnello, cioè alla santa Religione, le quali si credono, in poco tempo, che stiano al porto della salutevole ubbidienza, esser sufficienti a dover reggere, ed ammaestrare altrui; dalla qual cosa sono ingannate; perciocchè credendo avere acquistato la via della perfezione,sono cadute nella fossa della presonzione, non considerando, come sono dilongate dalla perfettissima, ed umile ubbidienza di Cristo Gesù, il quale dopo li vintinove anni, ch'esso era stato suddito, ed ubbidiente, occultando l'altezza della divinitade sotto l'ombra della sua virginale umanitade, ancora da capo più apertamente, e quasi come nulla avesse fatto, esercitandosi in essa ubbidienza, portò, e sostenne tante, e sì diverse pene, e derisioni, come è manifesto, che non solamente non fu tenuto Figliuolo di Dio, come era, ma fu chiamato, e riputato bestemmiatore di esso Dio, e prevaricatore della legge sua, e dal-

dalli Principi, e Baroni del Mondo non fu onorato, come vogliono essere oggi li suoi servi, anzi riputato stolto, e malfattore, e tutto portò, e sostenne, per compire l' ubbidienza dell' Eterno Padre. In questo si mostra esser stata perfettissima in lui essa ubbidienza, quando non solo fu soggetto al Padre; ma etiam per ubbidire ad esso Padre si sottomise alla signoria di vilissimi peccatori, dalle mani delli quali ricevette crudelissima morte, ed allora compì l'ubbidienza sua. E per tanto a questo esempio dovrebbe ogni persona, la quale è chiamata allo stato della Religione, non solamente desiderare di stare trentatre anni, e più sottoposta ad altri, come fece Gesù Cristo, ma etiam con gran fervore doveria quotidianamente domandare a Dio grazia di poter finire in stato di vera, ed umile ubbidienza, per essere più conforme al suo Figliuolo, il quale (come detto è) non solamente fu soggetto, ed ubbidiente al Padre, ed alle creature umane, ma alle insensibili; imperocchè prendendo carne umana, e passibile, fu soggetto al patire fame, sete, freddo, e caldo, ed altre necessitadi, come richiede la nostra fragilità. Ed anche ultimamente per virtù d'ubbidienza si sottomise alla crudele signoria degli asprissimi chiodi, sotto li quali stette confitto fino all'ultimo punto. E perciò chi dubitar potria della sua salute, finendo il mortal cammino in tal virtude, la quale fà più simile la vera Serva al suo Signore, che qualunque altra virtude si sia? Ora per questa sagra ubbidienza non permise il Padre Eterno ad Abraam di mandare il suo Figliuolo a prendere nostra mortalitade, per noi vivificare? certo sì. Adunque, chi vuole far buono edificio, pigli quella per suo fondamento, e creda fermamente, che meglio si potrà salvare per essa, che per qualunque penitenza, digiuno, ò contemplazione si voglia. Non è niuna razionale creatura di sì poco intelletto, che non debba conoscere, come la vera Religiosa non può fare maggior cosa per lo suo Signore Dio, nè più a lui grata, come è a dare tutta sè stessa per lui, lasciando il suo proprio arbitrio; imperochè manifesto è, che come la creatura, la quale si sottopone ad altri per amore del suo Creatore, fà maggior cosa, e merita più, che non fà quella, la qual serve ad esso con l'arbitrio proprio. E se Abraam fu giustificato per ubbidire solamente a Dio, quanto maggiormente sarà giustificata quella, la quale per amor di Dio si sottopone ad ubbidire alla Serva di esso Dio? E perciò, carissi-

me

me Sorelle, ſtate di buona voglia, ſapendo, che maggior coſa non potete fare al voſtro Spoſo Gesù Criſto, che perſeverare, e finire ſotto il giogo, che per ivi avete preſo, avvenga, che il nemico alcune volte faccia parere la via a chi troppo ſtretta, e a chi troppo larga, e queſto avviene alle Novizze; imperciocchè ſubito entrate in campo di battaglia ſono meſſe alla prova, acciocchè di piombo diventino finiſſimo oro, cioè, che di ſenſuali, e mondiali, diventino ſpirituali, e celeſtiali. E queſto fa il noſtro Sig. Dio volendole menare per quella via, per la quale andò il ſuo Figliuolo, come ſappiamo, che dal punto della ſua natività inſino alla morte, ſempre andò per via di Croce. Pertanto amandole Dio d'amor paterno, per farle coeredi delli beni del ſuo Figliuolo, ſubito le comincia a mettere nella via della Croce, e permettendo eſſo, ſono aſſalite dalli nemici infernali naſcoſtamente ſotto ſpecie di bene, perocchè le fanno eſſer pentite di quello, che con tanto ardore hanno deſiderato, in tanto che, come ſono dentro al Monaſtero, il Diavolo le mette tanto ſpavento nel cuore, che ſe non foſſe per vergogna tornarebbono a dietro, cioè uſcirebbono fuori; e queſto interviene maſſime a quelle, che debbono fare maggior frutto nella via di Dio, perciocchè non ſolamente le pare non aver trovato Dio, come ſperavano, anzi dubitano eſſer private di lui, e d'ogni grazia, e divozione, perchè innanzi la venuta ſua con gran fervore deſideravano per amore di Dio abbandonare amici, e parenti, ed il nemico le tenta del contrario, dandole tanta memoria, e tenerezza di quelli, che vegliando, e dormendo non pare poſſano penſare altro che di loro; ed onde ſolevano deſiderare di far molta penitenza, ora ſono combattute da molte ſenſualitadi, e goloſità, in tal modo, che appena non ardiſcono pigliar del pane, che gli è poſto innanzi, tanti ſtimoli li dà il nemico; e brievemente ſono private d'ogni guſto di divozione, per la qual coſa entrano in gran triſtizia, dicendo: veramente io era meglio innanzi, che io veniſſi quì, e meglio ſerviva a Dio, e con più divozione, che non faccio ora. E così ſotto ſpecie di bene il falſo nemico le ſtimola, e combatte, che tornino addietro, moſtrandole, che la via ſia troppo ſtretta, ò troppo larga. Ma per niſſun modo dee la Spoſa di Gesù Criſto conſentire a tali inganni, anzi con fortezza, e prontezza di ſpirito dee sforzare il ſuo libero arbitrio, e dire dentro da sè: Se il mio Signore Dio mi permetteſſe, che

foſſi

fossi sempre tentata fino al fine di mia vita, mai non consentirò, anzi starò più forte. E poi che hà fatto tale proponimento, se ne vada all' orazione con maggior fervore, che può, e dica con il cuore, e con la bocca: Signor mio Gesù Cristo dolcissimo, per quella infinita, ed inenarrabile caritade, che vi fece star legato al crudele tormento della Colonna, e sostenere le crudeli, ed aspre battiture dalli vostri nemici per mia salute; pregovi, mi diate tanta fortezza, che mediante la grazia vostra possa avere vittoria delli miei nemici, e con pazienza sostenere questa, ed altra battaglia, che loro mi potessero dare, e poi inginocchiarsi circa cento volte, ò più, ò meno, secondo che può, il nome di Gesù invocando sempre; sia certissima qualunque persona, che farà tale orazione con buon cuore, che subito riceverà rimedio, e conforto, secondo che disse, ed affermò la dolce memoria del santissimo Frate Bernardino, il quale io chiamo, e tengo, che lui sia lo Paolo del nostro Patriarca S. Francesco; imperocchè Cristo volendo a compimento figurare la vita sua in esso, hà permesso a uno delli suoi Frati fare quello, che fece l' Appostolo Paolo, il quale non poteva saziarsi di nominare il nome di Gesù, il qual' è manifesto, come, e quanto l' Appostolo di Francesco San Bernardino l' abbia nuovamente al presente esaltato non solamente nel suo predicare, ma etiam nel divoto raggio per lui principiato; per la qual cosa giustamente si può chiamare Paolo di Francesco. Ma tornando al nostro proposito, compita la predetta orazione, se per Divina dispensazione non si partisse la tentazione, subito la persona, che è tentata, senz' altro rispetto, nè vergogna ritornasi al suo Padre, ò Madre spirituale, ovvero Maestra, e confidentemente dica così: Io dico mia colpa, che io son tentata fortemente di partirmi dal Monastero, ed io di ciò ne son mal contenta; per tanto pregovi, che mi ajutate, cioè mi mettiate in ceppi, ò in prigione per fino mi sia cessata questa battaglia, acciocchè io possa perseverare in quel luogo, nel quale Dio mi hà chiamata. E questo modo intendi, che debbi tenere, quando sei tirata al consentimento; e Dio pietoso vedendo la forza, che fai a te stessa, comandarà alli Diavoli, che si partino da te, e coronaratti non solamente d' inenarrabile gloria nell' altra vita, ma etiam nella vita presente ti adornerà di virtù, e grazie; siccome di ciò abbiamo esempio di uno, il quale toccato dalla Divina grazia, lasciò amici, e parenti, ed andossene

ſene con gran fervore in un Monaſtero, e dopo poco ſpazio, gli venne sì grande tenerezza, ed amore di quei ſuoi parenti, che tutto era tentato tornare ad eſſi, in tanto, che come ebbrio della memoria loro, correva in quà, e in là per il detto Monaſtero, e quaſi come ſe voleſſe arraparſi sù le mura, così le graffiava con grandiſſimo dolore; e vedendo queſto li Frati, ed avendoli compaſſione, e non trovando altro rimedio per poterlo ajutare, ſi penſorno di metterlo in ceppi; e ſtando alquanto ſpazio in quella penitenza, come piacque all'altiſſimo Dio, permiſe, che la detta tentazione ſi partiſſe da lui, e ricevette nell'anima ſua tante grazie; e adornamento di virtù, che infrà gli altri era nominato pieno di ſantitade, e di lume divino. E però in queſto ſi dimoſtra, quanto piace a Dio la perſona, che per il ſuo amore porta, e ſostiene pazientemente le tentazioni, e avverſitadi, che lui gli permette, sì che beato, e più che beato quel Religioſo, ò Religioſa, che ſempre è tentato, e mai non conſente, ſiccome diſſe eſſo Dio nell' Apocaliſſe: *Qui vicerit faciam illum columnam in templo meo*. Ed ancora dice il ſuo glorioſo Appoſtolo San Ciacomo: *Beatus vir qui ſuffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit accipiet coronam vitæ, &c.* E perciò ſono ingannati quelli, che vanno al ſervizio di Dio, credendoſi ſervire a lui con dolcezza, e ſoavità di ſpirito, e pace mentale, imperciocchè queſto non è quello, che richiede Dio dalli ſuoi fedeli Servi, anzi gl'invita a battaglia, dicendo: *Qui vult venire poſt me abneget ſemetipſum, & tollat crucem ſuam, & ſequatur me*. E di queſto ne abbiamo eſempio in lui medeſimo, quando diſceſe di Cielo in Terra non per riposo; ma sì a prender battaglia, e ricever per onore, diſprezzo: per riposo, fatica: per ricchezza, povertade: e per ſazietade, fame, e ſete. E brievemente preſe tanta, e tal guerra, che morir volſe in campo di battaglia. E per tanto, dilettiſſime Sorelle, la Spoſa, che a Criſto ſuo Spoſo ſi vuole congiungere, conviene a lui conformarſi, ſottoponendoſi ad ogni tormento corporale, e mentale, intendendo però di non voler fare alcuna coſa particolare ſenza licenza della ſua Maggiore; imperocchè la virtude della vera ubbidienza và innanzi a tutte le altre, ed eſſa è quella, che al Cielo conduce li ſuoi operatori, ed in ogni canto è ſicura, purchè la perſona ſuddita manifeſti le ſue tentazioni a chi l'hà a reggere; perchè la piaga occulta non può eſſere medicata, nè curata. E quantopiù

la

la coſa le pare buona, e ſicura, tanto maggiormente la manifeſti, acciocchè ſotto ſpecie di bene non ſia ingannata, come fu quella, ch'è detto di ſopra, alla quale il nemico in forma di Gesù Criſto, e della Vergine Maria; ed anco le occorſe un'altro inganno, il quale non voglio tacere per fare più accorte, e prudenti quelle, che anco vanno per via d'orazione, e guſti mentali, cioè: Che una notte eſſendo eſſa al Matutino in Coro, ſentì nella mente ſua alcuna conſolazione, credendo, che foſſe buon ſpirito, reſtette di dire il Matutino, non ſi movendo però del Coro, nè della ſua poſta, per non fare alcuna dimoſtrazione di queſto; e ſeguitando il ſentimento a lei porto, nel cuor ſuo era fatto un parlamento dimoſtrativo, come, e quanto Dio aveva nobilitato l'uomo, e la donna, dandogli il libero arbitrio di poter far bene, e male, e come facendo bene, Dio quaſi per giuſtizia lo coronava, e che l'Appoſtolo Paolo per queſta cagione diceva a sè eſſer ripoſta la corona della giuſtizia, perchè aveva eſercitato il libero arbitrio in ben fare, laſciando il male, che aveva in libertà di fare. E ſtato alquanto ſpazio con la mente in eſſo ragionamento, rimaſe pure con intenzione, che queſto foſſe ſtata grazia Divina. E la ſeguente notte eſſendo in Coro, e dicendo Matutino, le venne un tedio nella mente, ed uno ſtancamento corporale sì grande, che quaſi pareva incomportabile a sè medeſima, e con queſto le venne un penſiero nel cuore, dimoſtrandole, come per la fatica dell'ufficio, e delle altre aſprezze, che ſoſteneva volontariamente, doveva ricevere per debito di giuſtizia più alto ſtato, che Criſto, il quale non aveva potuto peccare, nè ricevere alcuna concupiſcenza di vizj, come aveva fatto eſſa, la quale aveva libertade di peccare, ed era ſoggetta al peccato, e nondimeno aveva laſciata la via de' vizj, e peccati, eſercitandoſi nelle virtù. Per la qual coſa avvedendoſi ſubito, che queſta era miſſione diabolica, ricorſe alle armi della ſanta umiltade, ſottoponendoſi con mentale immaginazione all'abiſſo infernale. E conſiderando come da Dio aveva ricevuto il dono della buona volontade, ſenza la quale non aveva potuto operare alcun bene; e per queſto ſi avvide, e compreſe, che la conſolazione, che aveva ricevuta la notte paſſata, era ſtato il Diavolo, volendola indurre a conſiderare, che per sè medeſima aveſſe operato bene. Ma non è così, conciosiacoſachè avvenga, che noi abbiamo libertà di far bene, e male, ſiamo però obbligati per debito di giuſtizia a far bene, e

fare

fare non lo possiamo senza la Divina grazia. E ben veramente manca di vero intelletto chi da sè pensa avere altro, che colpa, e difetto. Ora tornando al nostro proponimento, con cordialissimo affetto di caritade pregovi, dilettissime Sorelle, e massime le Novizze, che ci sono, e devono succedere per l'avvenire, che ogni sua sollecitudine ponghino a dover andare per la via della vera ubbidienza, perciocchè questo è lo sagrificio, che Dio vuole da voi, e per essa dovete lasciare ogni altra cosa, ed anteponere questa, etiam ad ogni orazione, contemplazione, e dolcezza mentale; Anzi beate voi se persevrarete in ben fare, non cercando, nè desiderando alcuna consolazione, imperocchè, dice S. Bernardo, che servire a Dio non è altro se non far bene, e patir male. E la regola delle vere Serve di Cristo si è, di non ricevere mai consolazione, se non in tempo di grande necessità; e questa è la via sicura. Ma chi vuole andar a Dio per dolcezza, e consolazione, è ingannato. E però, dilettissime Sorelle, non vogliate da esso Dio altra consolazione, se non di finire la vita vostra per il suo amore in stato di vera ubbidienza, e soggezione, che per questo acquistarete il Regno del Cielo, ed in questo Mondo possederete la santa orazione, e tutte le altre virtudi, siccome si dimostrò in quel Beato Paolo semplice, il quale in poco tempo, che servì a Dio in pura ubbidienza, acquistò la grazia di far miracoli, non dico però, che la persona voglia andare per via d'ubbidienza per far miracoli; imperocchè disse Cristo: Imparate da me, non di far miracoli, ma di essere umili, e mansueti di cuore. Altro miracolo non dee cercare, nè desiderare il Servo, e la Serva di Cristo, se non di finire la vita sua virtuosamente, perseverando in quello stato, che Dio li chiama; e questo sarà grande, e maraviglioso miracolo, avvegnachè non sia conosciuto dall' ignoranza delle persone mondiali, le quali non hanno isperienza di combattere contro quelli nemici, che fanno li veri servi, e serve di Dio, cioè, con l'ingannativo Mondo, il qual sempre si mostra fiorito alle mortali creature, e con la propria carne, la quale è ribelle allo spirito, impugnando sempre esso con le armi naturali; e con gl'innumerabili nemici infernali, li quali con molta malizia, & ascosamente, siccome iniqui traditori sempre cercano d'ingannare, ed uccidere le anime disposte al divino servizio. E' perciò gran miracolo, e maggior prova fanno senza comparazione tali combattitori, che non fanno li

Soldati del Mondo; imperocchè certo è, come non si trovaria uomo di tanta ignoranza, che avvenga lui avesse la scienza di Salomone, e la fortezza di Sansone, non anderia però in campo di battaglia, e non si faria innanzi alla scaramuzza, con gli occhi serrati, cioè, che non vorria combattere con li nemici, che non potesse ben vedere. Sicchè da questo esempio possono ben comprendere, come, e quanto fanno gran miracolo a perseverare in bene operare li Servi, e Serve di Cristo Gesù, a confusione degli amatori del falso Mondo, li quali dicono, tali combattitori esser sacchi da pane; non considerando, che loro combattono incessantemente con li nemici invisibili, cioè, con essi Diavoli astuti, e fortissimi, che mai non cessano d'impugnarli per tirarli indietro dalla via del Nostro Signore Dio, e tanta è la loro malizia, che anco usano quest' altro inganno, cioè, che vedendo la Religiosa fervente in tal modo, che non si può tirare indietro dal ben fare, cercano di mandarla troppo innanzi con l'indiscreto operare, oltra la comune regola. E per questo lasciando l'arma della santa discrezione, in poco spazio di tempo diventa debile, o cade in qualche grave infermità; e così è costretta lasciare lo studio dell'orazione, e di tutte l'altre virtudi. E per questo non potendo esercitare la via dello spirito, diventa tepida, e quasi insopportabile a sè stessa, e a Dio leva l'onore, e alle compagne il buono esempio, e bene gli stà, imperocchè prosontuosamente hà passato il consiglio della sua Madre, e Maestra. Ed anche se il nemico vede non potere in questo prevalere, usa un'altra cautela, cioè, che vedendo come la Religiosa comincia a gustare la dolcezza del Divino Amore nell'orazione, subito gli mette desiderio, e volontà d'andare in un luogo deserto, e solitario, dicendogli: Sappi, che meglio avrai il modo di gustar Dio, potrai stare dì, e notte all' orazione quanto vorrai. E perciò, dilettissime Sorelle, siate prudenti a considerare come quel tal consiglio, e desiderio non si accorda con il vero, ed ottimo consiglio di Cristo, il quale c'invita non a seguitare la dolcezza mentale, nè la consolazione, e beneplacito della propria volonta, ma sì a portare l'innamorata Croce, dicendo: *Abneget semetipsum*; quasi dica: Chi mi vuol seguitare in somma perfezione, venda totalmente il suo proprio arbitrio, e lasciando tutte le cose, vada allo stato della Religione, il quale veramente si può chiamar Croce, per il continuo negamento della propria volontà. E questo portar

tar

tar di Croce è più eccellente, che non è il seguitamento del gusto mentale: ben si può comprendere per l'esempio della generazione presente, perocchè molti uomini, e donne si trovano al servizio di Dio, li quali ricevono gran sentimenti, visioni, ed elevazioni mentali; e non hanno perciò grazia di far miracoli: nè di conoscere li segreti altrui, ed annunziare le cose future, come avevano gli altri passati per via di Croce in stato di vera, ed umile ubbidienza: Uno de' quali fu il Padre nostro S. Francesco, il quale diceva, che si trovava perfettamente apparecchiato ad ubbidire, e sottoporsi ad uno, il quale nuovamente fosse entrato alla Religione. Ed ancora diceva, che più tosto voleva un Frate, che avesse passato per via di tentazione, che di dolcezze, e consolazioni, cioè, di mentali sentimenti; e che il Religioso dee esser fatto come il morto, il quale non contradice a niuno; se è battuto non si lamenta, e stà dove è posto: e di questo ne abbiamo esempio in quella sagratissima Vergine Santa Marina, e Santa Teodora, e molte altre, le quali hanno meritato esser Sante, non per li gusti, e dolcezze mentali; ma perchè hanno perseverato sotto l'ubbidienza de' suoi, non solamente maggiori, ma etiam eguali, e minori; portando con vera pazienza la Croce di sè medesime, e delle fatiche, e sudori delli loro Monasterj, sostenendo freddo, caldo, fame, e sete, obbrobrj, vergogne, mortificazioni, ed infamie; e brievemente innumerabili ingiurie, persecuzioni, ed aspre tentazioni, e battaglie; non solamente con la propria carne, e fragil sesso, e con i Diavoli furiosi; ma etiam da quelli, per li quali dovevano ricevere sussidio; e refrigerio in ogni sua angustia, e necessità, cioè, dalli suoi Prelati, e fratelli. E perchè era questo? se non per ascondere l'intenzione della santità sua; sicchè non erano queste tali in frà le altre nominate, e tenute maggiori, anzi ultime, e più dispregiate, nascondendo ogni grazia, e virtù, ch'esse avevano; in tanto, che più tosto erano riputate stolte, e viziose, che savie, e virtuose; e non perchè si gettassero da matte, nè ancora, perchè facessero cosa meno che buona nel Monastero, ma per non si scusare delle colpe, ed infamie a sè imposte, riputandosi a gran felicitade la presente miseria. E veramente queste sono le impreziabili, e bellissime mobilie, e adornamenti delle Spose del grande, e magnifico Imperatore Cristo Gesù benedetto Dio Nostro, il quale dice: Chi vuole salire a me fonte di vita, per stretta via gli

conviene andare. E perciò confortinsi li cuori vostri, dilettissime Sorelle, conoscendo come voi siete chiamate alla via stretta: lasciando la vana letizia, e li naturali, e corrotti inquinamenti: combattendo virilmente con la propria fragilitade: e sottoponendo il proprio volere ad ogni persona per amor di Dio; acciocchè in voi sia spirito pacifico, il quale è vero abitacolo dello Spirito Santo, siccome esso testifica, dicendo: *Super quem quiescet Spiritus meus, nisi super humilem, & mansuetum?* Alla quale umiltade c' insegna pervenire il diletto Compagno del Patriarca nostro San Francesco, cioè Frate Egidio, il qual disse: Chi vuol possedere perfetta pace mentale, che è vera madre della mansuetudine, tenga ogni una per sua Superiora; ed amando, non desideri d' essere amata; e servendo, non desideri d' esser servita; per le quali cose potete ben comprendere, di che virtù dovete essere ornata a perseverare nel luogo, che Dio vi hà chiamate; e però ben dice: O peccatore, ti pentirai tu mai, che col mio sangue ti ricomperai sù la Croce con mortali tormenti? Dove t'hò posto, voglio ti contenti. E a dimostrare, che così è, non voglio tacere quello, che avvenne a quella sopradetta Religiosa, alla quale apparve il nemico in forma di Crocefisso; imperocchè nel principio della sua conversione, entrata nel presente luogo, nel quale dimorando alquanti anni, e cominciando a gustare la dolce soavità dell' amor Divino nell' orazione, per questo gli venne gran desiderio d' andare in luogo solitario, e deserto: e considerando, che molto ben lo poteva fare, perchè il luogo ancora non era obbligato a Religione, li crescette fortemente questo desiderio; ma temendo però, e non si confidando in sè medesima, cercò di sapere il beneplacito Divino. Onde cominciò a far grande, e quasi continua orazione, pregando giorno, e notte la Divina Maestà si degnasse rivelargli, che modo dovesse tenere. Ed avendo per più giorni con gran sollecitudine, ed ansietade fatta orazione, una mattina essendo nella Chiesa del presente luogo circa l' ora di terza, e pregando cordialissimamente Iddio gli piacesse esaudirla. La Divina clemenza si degnò rivelargli totalmente ciò, che domandava. E frà l' altre cose, le quali non dico ora per buon rispetto, le fu detto, che la persona doveva rimanere, e stare in quel luogo, e stato, che esso Dio la chiamava. Ed allora per ubbidire alla divina rivelazione, determinò di rimanere, stare nel presente luogo, in-

intendendo apertamente, che così voleva il Nostro Signore Iddio. Per la qual cosa potemo comprendere, che ottima cosa è a perseverare nel luogo, che Dio ci chiama. E se avvenisse, che la Novizza fosse tentata d' instabilità, ò di qualunque altro vizio si voglia, non solamente nel principio, ma nel mezzo, e fine; dee però nondimeno star forte, e perseverare, ricordandosi, come il sacrato Dottore S. Agostino dice, che la vita dell' anima sopra la terra è la tentazione; sicchè beata è la Religiosa, che sempre è combattuta, e mai non consente. E che sia il vero, mostrasi per questo esempio, il quale io udii da un venerabile Religioso, cioè: Che essendo andato un giovane al suo Monastero con gran fervore, per servire a Dio, subito che esso fu entrato, e ricevuto l'Abito, gli venne grandissima battaglia, e tentazione di volersi partire; ma non consentendo a questo (anzi era gramo di tal pensiero) e con pazienza, e costanza cominciò andare per la via dell' ubbidienza, e dell'altre virtù, e con molta prontezza adempiva tutto ciò, che gli era imposto. E nondimeno continuamente aveva nel cuore la predetta tentazione, e perseverando più tempo con questa battaglia, finì la vita sua nel predetto luogo virtuosamente, e permise Dio, che lui fece miracoli nella morte sua, dimostrando come esso aveva meritato corona di santitade, per la continua tentazione, la quale aveva sostenuta per amor di Cristo. Per la qual cosa potemo comprendere, quanto piaccia a Dio la virtù della pazienza in saper portare, e sostenere le tentazioni, e tutte le cose avverse, e penose, che esso permette, che siano date in qualunque parte si voglia. O carissime Sorelle, ricordatevi quello, che dice S. Bernardo, cioè: Che sotto il capo spinato non si convengano li membri delicati. E però se volete essere non solamente membri di Cristo, ma etiam vere Serve, e Spose, convienvi andare per la via spinosa, seguitando le sue vestigie, le quali in brevità sono queste, che per onore, ed altezza esso venne a ricever dispreggio, e bassezza; per abbondanza, e ricchezza, povertade, e necessitade; per piacere, e diletto, pena, e dispetto; e per signoria, e libertade, ubbidienza, e penalitade; e per fortezza. e sanitade, debolezza, e infirmitade; e per sua alta baronia, il Bove, e l'Asinello in compagnia; e per dignità Papale, come Sacerdote magno, ebbe Giosesso per compagno; e per regali servitori, li poveri Pescatori; e per il cibo celestiale, mendicando volse andare; e per

ſua divinitade, preſe noſtra mortalitade; e per la imperiale altezza, li ladroni in ſua baſſezza. Ora ti godi, Sorella mia, caminando per la via del tuo Criſto vero Meſſia, ed in eſſa forniſci tua giornata, ſe non vuoi eſſer ingannata, perciocchè tutta la brigata, la quale è in Cielo andata, e per tal via è caminata. Sicchè ora dilette Sorelle, penſate, che alle buone, e vere Religioſe ſono neceſſarie le battaglie, e tentazioni. Egli è ſomma felicitade a eſſere bene ſuddita, e ſoggetta; ed è gran ricchezza a eſſere ben povera, e mendica; è grande onore eſſere diſpreggiata; è ottima altezza eſſer baſſa, ed ultima in tutte le coſe; è gran conſolazione per ben fare eſſer' afflitta, e tribolata; è gran ſanitade eſſere per Criſto inferma, e non eſſer governata; ſomma, e indicibile ſcienza eſſer per lui ſtolta riputata; e finalmente ben vivere, ed in eterno godere, e per eſſo morire, e con grande, ed acerbo martirio la vita corporale finire. O cariſſime Sorelle, queſte, e ſimili coſe ſono gli adornamenti, che vi faranno belliſſime, e grate nel coſpetto dell' eterno Iddio noſtro inviſibile, ed immortale, per cui amore pregovi quanto più poſſo, che con vera pazienza portate ogni affanno della preſente vita. E voi Novizze guardatevi di non fare, come è uſanza delle menti parvule, cioè le ſtolte, ed imperfette Religioſe, le quali come perſone di poco ſpirito gli par ſtar bene, purchè ſiano a ſua voglia ben amate, e ben vedute dalle ſue Prelate, e Maeſtre, e non vogliono da eſſe ricevere un brutto volto, nè riprenſione; e quando ſono mortificate ſi tribulano, la qual coſa è al tutto riprenſibile, imperocchè la buona figliuola, quando è percoſſa dalla materna caritade sù una gota, gli dee umilmente voltare l' altra: e tanto più, quanto la ſuddita è menata per ſtretta via dalla ſua Maggiore, tanto più maggiormente ſi dee sforzare quella riverire, ed amare, ricordandoſi di quell' Agnello manſuetiſſimo Criſto Gesù, il quale non mancò mai nell' ubbidienza del ſuo Padre, avvegnacchè per eſſa adempire foſſe odiato, diſpreggiato, e ſottopoſto a tanti penoſi colpi, e tormenti, e però non ſi contriſti la buona, ed umile ubbidiente, quantunque le paja eſſer odiata, afflitta, e tribolata da qualunque parte ſi voglia, non imputi queſto a creatura umana; ma anzi con vera pazienza, e fortezza lo porti, e ſoſtenga allegramente, e per ſpeciale beneficio a sè conceſſo dall' Eterno Padre, il quale gli laſcia incorrere quello, per farla partecipe dell' eredità del ſuo diletto Figliuolo, il quale

c' in-

c' invita pure ad andare per la via ſtretta, ed anguſtioſa, dandone di ciò eſempio in sè medeſimo; per la qual coſa non voglia, nè debba la fedel ſerva eſſer tanto ignorante, che getti da sè quello, che venne a pigliare il ſuo Signore, cioè d'eſſere cruciata mentalmente, e corporalmente. E però ben diceva l' Appoſtolo Paolo: *Nos autem oportet gloriari in Cruce Domini Noſtri Jeſu Chriſti*. Adunque non eſſer pigra, e timida nel mal patire, e nel bene operare, che ſe con gran violenza non ti sforzarai, di Gesù Criſto vera ſpoſa non ſarai; ſe per lui pena portarai, con eſſo in gloria ſempre viverai; e quanto più per lui te medeſima abbandonerai, in verità ſappi, che eſſo troverai, e abbandonata mai non ſarai. Perciò ben dice: Se tutto vuoi, tutto ti dona a Gesù Criſto benedetto, e con vera umiltà ti offeriſchi ſempre ad ogni ſuo volere; conciosiachè quanto la perſona è più perfetta, tanto è più congiunta al Divino volere; ma quanto è in maggior ſtato di perfezione, neceſſario li fà ſtare in maggior timore. Queſto ti fà ſapere la ſuddetta Religioſa, alla quale apparve il nemico infernale in forma di Crocifiſſo. Imperocchè innanzi al predetto inganno poſſo dire ſenza alcuno errore, e con veritade, che le era ſtato da Dio per grazia conceſſo tanto dono, ed altezza di virtudi, e vittoria di tentazione, che troppo ſaria longo a narrare; ma pure delle molte ne dirò queſta a laude di Criſto, e ad eſempio, e cautela di voi dilette Sorelle, acciocchè abbiate cagione di ſtare in gran timore dopo le molte grazie, e mai non vi eſtimiate ſapere, nè poter prevalere in alcuna coſa, che buona ſia, ſe non quando Dio per grazia vi porge lume, ed intelligenza di poter conoſcere l' inſidie diaboliche, e forza di reſiſtere ad eſſe: conſiderando (come detto è di ſopra) che quella Sorella in parte fu data per alcun tempo in libertà delli Diavoli, ſolo per immaginarſi dentro di sè poter contraſtare, e reſiſtere alla malizia, e potenza diabolica; e nondimeno innanzi queſto foſſe, era paſſata per li gradi della perfezione, ed aveva cicevuto conoſcimento di ciaſcuno delli predetti gradi, quando paſſava per eſſi. E dopo tutti le fu moſtrato, come l' anima ſua era tornata, e reſtituita nella ſua prima innocenza. Ed oltra queſto, per più tempo portò grandiſſima battaglia di ſonno, intanto, che dì, e notte non ſe lo potea eſtirpare dal cuore, ſicchè quaſi la più parte, per far' a quello reſiſtenza, ſtava in croce, ed in venie all' orazione, ed al Divino Officio, ed etiam alla Meſſa (cioè

in ginocchio) alla quale essendo una mattina in frà le altre, e stando in croce per la predetta cagione, e considerando, come faceva quanta resistenza era possibile alla sua fragilità, e non gli pareva ricevere divino ajuto in tanta penuria, gli venne una sì gran disperazione nella mente, che al tutto saria mancata, se la bontà di Dio non l'avesse allora soccorsa; onde dicendo il Sacerdote il Prefazio, e giungendo a dire *Sanctus, Sanctus*, in quel punto essa udì cantare la detta parola all'Angelica Baronia, la quale precedeva innanzi a tanto divino, ed eccellentissimo Sagramento, di tanta dolce, e soave melodia era quell'Angelico canto, che in quello istante essa cominciò ad udire, che subito l'anima gli cominciò ad uscire del corpo, ma non finì d'udire la predetta parola, cioè, di compire *Sanctus*, imperocchè al tutto sarebbe mancata; e dopo questo gli rimase tanta vittoria del sonno, che per più tempo non fu molestata da esso, e poteva vegliare senza violenza quanto voleva. O cordialissime Sorelle, non v'incresca la fatica del sonno, e delle altre asprezze, acciocchè per il merito di quelle meritiate di pervenire all'eterna requie; io voglio che sappiate, che tanto le seppe dolcissimo quell'Angelico canto, che non è lingua, che 'l potesse esprimere, nè mente immaginare. Ma questo dico, che avvenga che quell'Angelico canto udisse per sì poco spazio, che le parve quasi un batter d'occhio, le fu tanto dolce, e soavissimo, che così tosto, come entrò nell'udito delle sue orecchie, smenticossi perfettamente sè medesima, e tutte le cose create, come mai non fosse stata, e come si è detto, l'anima le cominciò ad uscire del corpo in parte; ed avvenga che essa fosse in quel punto in piedi, ed in croce trà l'altre Sorelle, non fece però alcun minimo strepito, anzi s'inchinò giù con tanta soave modestia, che le parve d'esser di meno gravezza, che una pena; e non fu alcuna delle circostanti, che se ne potesse accorgere.

Ora veniamo alla narrazione d'una più maravigliosa, e maggior grazia concessa a questa medesima dalla Divina clemenza, cioè, che per alcun spazio di tempo volendola Iddio provare, gli sottrasse la fiamma dell'amor divino, e privolle gli occhi suoi mentali della dolce presenza di Cristo Gesù, dal quale spesse volte soleva esser consolata; per la qual cosa venne in tanta amaritudine, che giorno, e notte stava quasi in continuo pianto, in tanto che il tempo a lei concesso per dormire, se lo riputava a grande

re-

refrigerio, per poterſi meglio dare alle penoſe lagrime. E paſsò più tempo con tale indicibile amaritudine, ſicchè ogni coſa conſolativa era ad eſſa maggiormente accreſcimento di triſtizia, che di gaudio. Onde approſſimandoſi la feſta della Natività del Salvator Noſtro Criſto Gesù, cioè, la Vigilia di Natale, e venendo al giorno, domandò licenza alla Madre Abbadeſſa di rimaner quella notte in Chieſa a vegliare per ſua divozione, ed avuta licenza entrò nella predetta Chieſa del preſente luogo, e poſeſi in cuore proponimento di dire mille volte l' Ave Maria in venie, a riverenza della Madre di Criſto, ed avendone dette alquante, continuando in fin circa la quarta ora della notte, nella qual'ora credo, che nacque il Salvatore, ſubito innanzi ad eſſa le apparve la Vergine glorioſa con il ſuo dilettiſſimo Figliuolo in braccio, ed era faſciato proprio in quella forma, che fanno gli altri bambini quando naſcono, ed approſſimandoſi a queſta Suora, corteſemente, e con gran benignitade gli lo poſe in braccio; e conoſcendo eſſa per Divina grazia, che queſto era il vero Figlio dell' Eterno Padre, ſe lo ſtrinſe frà le braccia, mettendo la faccia ſua ſopra quella del dolciſſimo Bambino Criſto Gesù, con tanta ſoavità, e dolcezza, che tutta pareva ſi dileguaſſe, come fa la cera al fuoco; e tanto era ſoaviſſimo l'odore, che uſciva dalla puriſſima carne di Gesù benedetto, che non è lingua, che 'l poteſſe narrare, nè mente sì gentile, che 'l poteſſe immaginare; e della belliſſima, e delicata faccia di eſſo Figliuol di Dio, quando n' aveſſi detto tutto quello, che poteſſi dire, niente ſaria, e però lo laſcio alla conſiderazione degli auditori, ma ben mi diletta a dire: O cuore inſenſato, più duro, che tutte le coſe create; or come non ti ſpezzaſti, al tutto non ti dileguaſti, come fà la neve al Sole, vedendo, guſtando, e dolcemente abbracciando il ſplendore della paterna gloria? Imperocchè queſta viſione non fu ſogno, nè immaginaria, nè anche per eceſſo mentale, anzi apertamente, e manifeſta ſenza alcuna fantaſia. Ma vero è, che come eſſa reclinò la faccia ſua sù quella del Bambino, ſubito diſparve la viſione, e rimaſe in tanto gaudio, che per più tempo pareva, che il cuor ſuo, e tutti li membri ſempre giubilaſſero; e la cordiale, ed amara triſtizia, che tanto l' aveva afflitta per l' abſenza di eſſo Gesù Criſto, ſi partì in tal modo, che per più tempo non le potette entrare malenconia nel cuore. Adunque, dilettiſſime Sorelle, ſiate prudenti a ſaper ſopporpor-

portare con pazienza l'absenza del Divino amore, ed in tal tempo sforzatevi di star forti alle orazioni mentali, e vocali, ed altre sante virtudi, e buone operazioni, insino che alla Divina clemenza piacerà raddoppiare la fiamma del suo virginale, e castissimo amore nelli cuori vostri. Imperocchè quando esso Dio averà provata l'anima, che di lui è rimasta vedova per alcun tempo, e vedendola sì costante, e fedele in tal penuria, non si potrà tenere di consolarla, renderassi a quella poi con maggior abbondanza, ed inseparabilmente. Ma io prego cordialissimamente ciascuna Abbadessa, che succederà nel presente luogo, che con somma diligenza usi compassionevole, e materna diligenza, e dilezione in sostentare la mente, e corpo di quella suddita, la qual conosce essere afflitta di così amarissimo passo; imperocchè non è dolore sopra quello, che patisce l'anima, la quale si pensa, e crede aver perduto la grazia di Dio. Io dico credere, imperocchè credere, non è sapere in tal caso. E la ragione è questa, che l'anima, la qual'è inesperta del perfetto amor Divino, si pensa esser privata di quello, quando si vede non gustare le usate dolcezze mentali, e che gli è sottratta la presenza dell'umanità di Cristo, e per questo si duole di tanta penuria, che non lo potria comprendere, se non chi l'hà provato; e nondimeno in questo tal passo Iddio è congionto per occulto mistero con trionfale amore nell'anima. La dimostrazione di questo si comprende per la presenza di dolore, imperocchè tanto è l'amore, quanto è il dolore. Adunque resta, che l'anima, la qual si duole, perchè non sente amore, possiede insieme l'amore con il dolore, conciosiachè non può dolersi di quello, che non s'ama. Ma non è inteso questo intelletto dalle menti parvule, perchè esse amano più il dono, che il donatore. Adunque necessario è, che Dio sottragga all'anima peregrina il sensitivo amore, e dimori con essa sotto manto di dolore, acciocchè ella salisca al perfetto amore di lui con il mezzo d'esso dolore, il quale veramente dico, che passa ogni mortal dolore; avvenga che non par così a chi non l'hà provato, e massime alle donne secolari, le quali si danno ad intendere, che non sia dolore, che passi quello, ch'esse ricevono della morte de' suoi figliuoli, ed altri amici, e parenti; la qual cosa non è vera, imperocchè dopo la morte, e privazione delle cose presenti esse ponno sperare aver Dio, e il Paradiso; Ma la Serva di Dio, la quale in esso hà posto tutto il suo amo-

amore, e da lui hà ricevuto il ſpoſamento, cioè, l'anello della buona volontade, per la quale abbandona non ſolamente amici, e parenti, e tutte le coſe create, ma etiam sè medeſima; quando ſi vede poi, e crede eſſer privata di eſſo Dio, il cui amore, ch'è tanto dolce, e ſoave, in parte aveva guſtato, tanto riſulta in quella maggiore, ed incomprenſibile pena, e dolore, quanto conoſce, che dopo Dio non può trovar maggior gaudio, nè altezza per la ſua divina infinitade. Ora dunque reſta, che tanto è incomprenſibile il dolore di queſt' Anima, quanto è incomprenſibile Dio, il qual dubita aver perduto. Adunque ſi può concludere, che maggior pena, e dolore provano quelli, che vanno per la via del Divino amore, che di qualunque altro ſi voglia. Ma vero è, che tutti li Servi e Serve di Dio non paſſano per la via del ſopradetto dolore; imperocchè pochi ſono al preſente, che paſſino per li gradi della perfezione, li quali ſolo ſono quelli, che intendono il ſopradetto dolore, per l'eſperienza, che di ciò hanno avuto. E veramente per queſto ſi può ben dire: *Multi ſunt vocati, pauci verò electi*. Imperocchè tanto è raffreddato lo ſpirito del perfetto amore, che molti vengono meno nel paſſo del ſopradetto dolore, che tanto ſono indebolite, & annichilate oggidì le vere forze naturali, che molto poco tempo ſi dura negli eſercizj ſpirituali. Per la qual coſa non ſi trova troppo leggiermente chi aſcenda all'altezza della perfezione: conſiderando, che le neceſſarie armi di pervenire ad eſſa, ſono tanto annichilate, e maſſime quelle del mal patire; ſiccome ſi può comprendere di molti, e molte, che vanno al ſervizio di Dio, e portanſi ferventemente, inſino, che guſtano il miele del primitivo fervore, ma poi declinando quello, e ſopravenendo la tempeſta delle tentazioni neceſſarie a pervenire ad eſſa perfezione, ſubito mancano, e vengono a niente. Ora dunque, cariſſime Sorelle, ſtate forti, e coſtanti nel tempo delle battaglie; ed avvegnacchè il corpo toſto indeboliſca, tenete il deſiderio della buona volontà in bene operare, e mal patire, acciocchè quello, che non puote adempire con atto, ſi compiſca con affetto deſideroſo, a laude di Gesù Criſto. Amen.

Seguita

Seguita un' altra grazia conceſſa da Dio alla predetta Religioſa, come gli apparve il nemico in forma di Crociſſo, e narro queſto per augumentazione della fede noſtra.

ANcora con ogni verità poſſo dire, che alla detta Sorella intervenne queſto, che per più tempo ebbe grandiſſima tentazione d' infedeltà circa il Sagramento di Criſto, cioè, che dubitava dell' Oſtia conſagrata, ed eſſendo per queſto molto afflitta, e non trovando alcun rimedio, nè per confeſſione, nè per alcun'altro modo, con gran pena, ed amaro pianto chiamava Dio quaſi continuamente: e quando ſi approſſimava il tempo, che ſi doveva comunicare, maggiormente le creſceva eſſa tentazione, imperocchè lo faceva con tanta inſenſibilitade, che al tutto era ſenz' alcun guſto di divozione; intanto una volta frà l' altre eſſendoſi comunicata, con tale inſenſibilitade le creſcette tanto la battaglia, che quaſi ebria di dolore, era tirata al conſentimento; e ſtando in ginocchioni nella Chieſa frà le altre Sorelle, come ſi uſa di fare dopo la comunione, tanto era afflitto il cuor ſuo, che ora ſi levava sù in piedi, ed ora ſi poneva giù, non ſe ne avvedendo sè medeſima, e non ritrovando luogo, nè ripoſo. Ma la benignità dell' Altiſſimo Dio, il quale ordina la battaglia, e la pena, apparecchia ancora la vittoria, ed il refrigerio. Onde eſſendo eſſa una mattina per tempo nella Chieſa del preſente luogo, e ſtando in orazione, Dio viſitò la mente ſua, e parlando intellettualmente con lei, le diede aperto conoſcimento, come veramente in quell' Oſtia, la qual conſagra il Sacerdote, gli è tutta la divinitade, ed umanitade di Dio noſtro. E le fu moſtrato, come, ed in che modo era poſſibile, che ſotto quella poca ſpecie di pane foſſe tutto Dio, e tutto Uomo; e brievemente le diede conoſcimento di tutto quello s' appartiene circa la fede di eſſo Sagramento, rimovendo le battaglie, e dubitazioni, che aveva avute, e poteſſe avere nell' avvenire, e riſolvendole tutte con belli, e naturali eſempj. Ed oltre di queſto le moſtrò, come veramente la perſona, la quale ſi comunica ſenza guſto di divozione; non ſtà però di ricevere grazia dal Sagramento, purchè abbia buona coſcienza, quantunque lo ſpirito ſia tentato della fede, ò di altra tentazione, purchè

non

non gli sia il consentimento ; e che maggiore è il merito dell' anima, che si comunica con le sopradette battaglie, portando con pazienza la tempesta dello spirito, che non fà quella, la quale si comunica con molta dolcezza, e soavitade: ed ancor le fù mostrato come, ed in che modo era possibile, che il Figliuolo di Dio Cristo Gesù fosse incarnato di Spirito Santo, e nato della Vergine Maria senza corruzione, ovvero corrompimento della sua sagratissima, e purissima virginità; e le fu dato aperto, e demonstrativo conoscimento, e intendimento dell' altissima Trinità, e molt' altre notabili cose le quali io lascio per poca memoria, ed anche per impotenza; le quali cose tutte le furono mostrate la detta mattina; per il chè rimase l anima sua tanto consolata, e privata della sopradetta tentazione, che se mai non l'avesse avuta. Ed oltra di questo; la prima volta, ch' essa si comunicò, avendo ricevuta l' Ostia sagrata in bocca, sentì, e gustò la soavità della purissima carne dell' Agnello immacolato Cristo Gesù; e quel sentimento, e gusto fu di tanto dolcissimo, e soavissimo sapore, e dolcezza, che non ne potria narrare, nè darne alcuna figura per modo, che intendere si potesse. Ma veramente essa poteva dire: *Cor meum, & caro mea exultaverunt in Deum vivum*. Sicchè dopo questo rimase l' anima sua indicibilmente consolata, e la mente tanto più confirmata nella santa fede di esso Sagramento, che se tutte le creature gli avessero predicato contra quello, non l' avrebbero mossa dal suo proposito; onde la tristizia, che dianzi aveva portata, si convertì in gaudio, in tanto, che per niun modo non vorrebb' esser stata d' avere avuta la predetta tentazione, considerando l' utilitade, e consolazione, che per essa aveva ricevuta. E però ben dice il gran banditore Paolo Appostolo: *Si fuerimus socii passionum, erimus & consolationum*. Ed oltra di questo gli rimase tanto grande, e indeficiente desiderio di comunicarsi spesso, che gran pena, e dolore aveva di non poterlo fare; in tanto che una volta frà l' altre essendo per questo in grande, e soave pianto, per modo, che degli occhi suoi parevano uscire duoi abbondantissimi rivoli d' acqua; ed in quell' ora sentì veramente l' anima sua comunicarsi dalla bontà della Divina Providenza, e questo fu per un' indicibile, ed incomprensibile modo, a laude di Cristo Gesù, ed a confortazione di quelle novelle piante, le quali non sono ancora perfettamente stabilite nel conoscimento di tanto ineffabile, ed incomprensibile

Sa-

Sagramento, e questo avviene, perchè la nostra mortale ignoranza non è capace delli Divini misterj. E però, dilettissime Sorelle, se alcuna di voi per Divina dispensazione fosse molestata dalla sopradetta infedeltà, purchè non le abbiate il consentimento, non temete, anzi fiducialmente ricevete quello, il quale per suo infinito amore si degna venire a noi. O incomprensibile, e somma profonditade dell' umiltà di Cristo, il quale non solamente s' inclinò a prendere la nostra infima, e fragile mortalitade, facendosi ubbidiente insino alla morte, ma etiam nel presente, e fino che durerà il Mondo, si rendè a essere ubbidiente, e soggetto a discendere quotidianamente al dire delle sagre parole da lui ordinate, quantunque elle siano proferite dalli Sacerdoti, li quali sono però uomini mortali, e soggetti alla colpa; avvegnachè dopo tale, e così eccellente ufficio, debbano essere al tutto santi, e celestiali. E però, dilettissime Sorelle, non vi stancate di pregar Dio per essi, che si degni santificare tutti li loro sentimenti; acciocchè mediante il Divino ajuto, possino più degnamente adempire quello s' appartiene a tanto incomprensibile Sagramento, e santamente trattare il Corpo di Cristo, Agnello immacolato, e mansuetissimo Sposo vostro, e di tutte l'anime caste, e verginali. Adunque, carissime, ora non vi paja stretta la via dell' umile ubbidienza, vedendo, che tanto in via, quanto etiam in patria, il vero Maestro Cristo Gesù, Dio Signor Nostro, di ciò ne dà esempio incessantemente, obbligandosi a discendere nell' atto della consegrazione, ed esso modo cercò sotto specie di pane, per donarsi in cibo all' anima ancora pellegrina. E però, ò anima gentile, non ti fare tanto vile, che non prendi quello, che a te vuol venire, vedendo la sua bontade esser tanto cortese, che di sua Deitade te ne fà larghe spese. Ora correte peccatori, e più non indugiate, ch' ei s' è fatto cibo, perchè il prendiate. Ohimè, ohimè, di quanto errore è pieno il cuore umano, che da tanto cibo pur vuole star lontano. E però, dilettissime Sorelle mie, guardatevi bene, che il nemico sotto specie di umiltà non v' inclini a privar le anime vostre di tanto merito, come è a comunicarsi, potendolo fare debitamente. Ed oltre di questo mi diletta a ricordarvi, ed ancora maggiormente pregarvi quanto più posso, non solamente voi, ma etiam quelle, che succederanno dopo voi, come il nome del sagro luogo, nel quale siete chiamate, vogliate sempre con tutto il vostro potere, conservare,

ed

ed ampliare nel cospetto di Dio per osservanza di santa vita, e nel cospetto del popolo Cristiano per perseveranza di buon' esempio, conservando la vostra buona fama, non per ambizione d'essa, ma sì a laude, e gloria del Sagratissimo Corpo di Cristo, ad onore del quale, quella venerabil donna madonna Bernardina fondò, e principiò questo Monastero, ed in memoria della Visitazione della sua diletta Madre Vergine Maria. Adunque, chi sarà di tanto ardire, che presumi violare l'onore, e la buona fama della Chiesa, di tanto Figliuolo, e Madre? Ora, Sorelle carissime, con diligente studio siate buone guardiane, e conservatrici della vostra santità *coram Deo, & hominibus*, a laude di Cristo, e di tutti i suoi membri. Amen.

Quì seguita un' altra grazia, la quale concesse la Divina clemenza alla predetta Religiosa, e come le apparve il Diavolo in forma di Cristo.

DEsiderando la sopradetta Religiosa ottenere plenaria remissione di tutti li suoi peccati, cominciò a far' orazione al Nostro Signore, pregandolo si vogli degnare perdonargli tutti li suoi peccati a colpa, ed a pena, e di ciò certificarla, se a lui piacesse. Ed in circa al terzo anno della sua conversione avvenne, che lei andò alla Chiesa di S. Spirito per confessarsi da uno di quelli venerabili Religiosi, veri, e perfetti coltivatori della vigna del Nostro Signore Iddio, la vita de' quali è degna essere lodata *coram Deo, & hominibus*, avvenga ch' essa veramente non sia conosciuta dalla cieca stoltizia delle menti più terrene, che celestiali. Ma ohimè, ohimè, che senza dubbio non passarà troppo tempo, che li suoi derisori, li quali per la loro invidia li chiamano Capi storti, si trovaranno sì duramente esser condannati dal Divino giudicio, che meglio saria stato per essi aversi morduto la lingua in più minuti, che non è la rena del Mare, se tanto fosse possibile di fare. Ma tornando al nostro proposito, essendo lei nella sopradetta Chiesa, ed avendo pregato più volte la Divina Clemenza si degnasse esaudirla, Iddio Nostro Signore le manifestò apertamente, come esso le aveva perdonato tutti li suoi peccati di colpa, e pena. Ora, dilettissime Sorelle, queste cose hò scritto principalmente per tutte quelle mie ca-

cariſſime Novizze, le quali nuovamente ſono entrate nel campo della battaglia ſpirituale, e che debbono ſuccedere per l'avvenire, acciocchè abbino materia di ſtar ſempre in timore, non confidandoſi mai di sè ſteſſe, cioè, del proprio ſenno, conſiderando quante grazie aveva ricevute da Dio la ſuddetta Religioſa; e nondimeno permiſe eſſo Dio, dopo tutte le predette grazie, ch'eſſa foſſe tanto tribolata, ed ingannata dal nemico, apparendole in forma di Criſto, e della Vergine Maria; e perchè pur fu queſto? Solo per gloriarſi in sè medeſima di poter conoſcere, e convincere le Diaboliche aſtuzie, e tentazioni; e perciò fu neceſſario, che il Signore Iddio la laſciaſſe alquanto ingannare dalli nemici, acciocchè poi umiliata, aveſſe cagione di ſtare in perfetto timore, e conoſcere, che ſolo Dio è quello, che le poteva dare intelletto, e forza contro li ſuoi nemici. E certo così le avvenne, imperciocchè tanto fu abbaſſata, ed afflitta nel tempo del ſopradetto inganno, che non ſolamente le parve non eſſer amica di Dio, nè ſua ſerva, ma anzi le pareva, che Dio l'aveſſe abbandonata, e non ſi ricordava delle predette grazie, che da lui aveva ricevute, come coſa, che mai non foſſe ſtata, ed era al tutto fuori di sè ſteſſa per la molta triſtizia, che piagato le aveva il cuore. Ma ora paſſato il mare tempeſtoſo, e per Divina grazia entrata in terra di promiſſione, inſieme con il Salmiſta canta, dicendo: *Humiliatus ſum, & liberavit me.* E dopo queſto gli rimaſe grandiſſima pace, e vittoria d'ogni battaglia, ſicchè ſenz'alcuna triſtizia viveva con ferma ſperanza della ſua ſalute, aſpettando con ſommo deſiderio l'uſcita di queſta peregrinazione, per eſſer congionta totalmente con Criſto Gesù Salvator noſtro, e tanto aveva in eſſo ferma ſperanza, ch'eſſendo ancora nel corpo mortale, già le pareva eſſere Cittadina della Corte celeſte; e queſto veramente non procedeva, perchè preſumeſſe da sè ſteſſa, imperochè avvenga ch'eſſa foſſe primamente nel Monaſtero di tutte quelle, che in tal tempo gli dimoravano, nondimeno le pareva eſſer la più vile, ed ultima di tutte. E conoſcendoſi indegna di ſtare frà le altre, e di vedere le mura del Monaſtero, penſandoſi eſſere uno ſerpente velenoſo, e peſtifero frà le ſue dilettiſſime, e venerabili Madri, e Sorelle; ma pure vedendo, che la Divina Bontade la ſoſteneva, e ſoſtentava delle fatiche altrui, ed in così nobiliſſimo, ed alto luogo, con ſoggetto modo cordialmente chiamava verſo il Cielo, dicendo: O infinita Clemen-

menza della Maestà di Dio, io non son degna d'abitare nella casa vostra, nè etiam ringraziarvi di tanto, e tal beneficio, a me indegnissima concesso, perocchè li miei occhi tenebrosi non debbono avere audacia di lodare voi Sole di giustizia, il quale con il radiante lume, che procede dalla bellissima, e piissima faccia vostra è illustrato il Cielo, e la moltitudine di quelli, che in esso abitano; e la bocca mia abominevole sopra modo piena d'orribile fetore, non può lodar voi soavissimo, ed imprezziabile balsamo, dal quale procedono tutti gli altri odori, e brievemente la mia nichilissima, ed incapacissima abjezione, e mortalità non può lodare voi altissimo, e divinissimo Dio, ed Uomo vivo, e vero, incomprensibile, ed immortale; ma la vostra altissima, e piissima caritade, la qual si degna portare, e sostenere me, ed altri peccatori, sia a laude, e gloria di voi stesso, ed ancora la pazienza vostra, la qual permette, che non solamente la terra mi sostenga, ma etiam, che io stia nella casa vostra, essendo tanto immondo, e vilissimo vermicello, sia gloria, e laude di voi infinito bene. E così in tutte le cose teneva questo modo in ringraziare la Divina Providenza, sicchè avvenga (com' è detto di sopra) le paresse esser Cittadina della Corte celestiale, non presumeva però di sè stessa, imperocchè Dio le aveva dato tanto conoscimento della sua impotenza, e nichilitade, e di tutti li mortali, che in sè medesima, nè in altri non poteva per alcun modo gloriarsi, ma solo per confidenza della Bontà Divina, e per memoria di quell' immacolato Agnello, che per lei pagò il bando di così caro prezzo, che fu la sua amarissima, ed acerba Passione, nelli meriti della quale aveva posta tutta la sua speranza. E questa lascia per ereditade a tutte le sue venerabili, e dilettissime Madri, e Sorelle in Cristo Gesù; pregando esse instantissimamente, che stiano forti, e costanti nel campo della battaglia, perseverando fino alla fine, desiderando, e cercando sempre in tutte le cose quello, che sia a laude, e gloria dell'altissimo Dio. Perocchè esso dice, che dissiparà l'ossa di quelli, che cercano di piacere ad altri, che a lui. Ed ancora vi prego con dolcissimo affetto di carità, debbiate sempre amare il bene della comune, e santa fraternitade, sopportando con mansuetudine tutto quello, che Dio vi lascia incorrere d'avversitade, ponendo sempre in lui ogni vostra speranza. Ed io m'offerisco voler pregare Dio, s'io trovarò grazia nel suo cospetto, come hò speranza di fare, per tutte

quelle, che ci sono al presente, e che debbono succedere per l'avvenire; in far la volontà del Signor' Iddio, servendo a lui in spirito di pura veritade in questo sagro Monastero del divinissimo, e virginal Corpo di Cristo, dolcissimo, e soave cibo dell'anime sante. E così per contrario, se alcuna persona, nè dentro, nè di fuori al presente, ò per l'avvenire averà tanto ardire d'impedire l'onor di Dio, guastando la fama del Monastero per alcuna cagione, ovvero di conturbar la pace della comune dilezione, la qual veramente mediante la Divina Grazia, infino al presente è stata in tale, e così fatto modo, che pur una sol volta non vi è mai stato rissa, nè turbazione nella comune, e diletta fraternitade, dapoi che ultimamente fossimo recluse, io ardisco di dire (se a me è lecito) che di tal persona ne domanderò vendetta alla Divina Giustizia. E per tanto ciascheduna pensi bene di far quello, che s'appartiene allo stato suo, perseverando in bene operare con pazienza, e fortezza, e santa compassione, e materna caritade circa il sostentamento delle anime, e de' corpi a sè congionti, acciocchè l'ira del Divino Giudicio non venga sopra di lei. E pregovi, dilettissime Sorelle, che facciate buona, e diligente guardia, che la dannativa, e pestifera carogna della mortale ambizione non abbia più parte in voi nell'avvenire, come non hà avuto per il passato; imperocchè io mi rendo certa, ch'essa è quella pungente ortica, che discaccia la soavissima oliva della santa pace. Ohimè, ohimè, carissime Spose di Gesù Cristo, abbiate per certo, che il vizio dell'ambizione, insieme con il mancamento della santa carità è quello, che hà fatto precipitar le antiche Religioni; e però ciascheduna di voi ami, e cerchi sempre di voler'esser frà le altre la minima, ed ultima in tutte le cose, e con vera carità di portare, e sostener le infermità mentali, e corporali l'una dell'altra. E di questo sommamente prego quelle, che saranno Abbadesse in questo luogo, ricordarsi quello, che dice San Bernardo, cioè: La soprastante non imponga mai alla suddita maggior peso, che possa portare, acciocchè la buona volontade, la quale vuol Dio dall'anima, sempre avanzi l'opera, e guai a quelli Pastori, ovvero Prelati, che per poca sollecitudine, ed indiscreta considerazione saranno cagione di guastare li corpi delli sudditi loro, li quali Dio gli hà dati, perchè in essi acquistino le anime nella grazia sua. Ma ora ritornando in me stessa, con ogni riverenza, e tutta pronta, gettata in terra per mentale soggezione, di-

dimando mille milliara di volte, e tanto più, quanto dir si potesse, perdonanza a tutte le mie Venerabili, e Reverende Madri, e Sorelle, presenti, e future, d'ogni prosunzione, e colpa, che in questo, ed in tutta la mia conversazione io avessi usata. La pace, e dilezione del Salvator Nostro Gesù Cristo Agnello immacolato, che per me fu posto sopra del crudel tormento dell' innamorata Croce, sia sempre con voi dilettissime Madri, e Sorelle in Cristo Gesù, al quale, prego, vi piaccia raccomandarmegli, per la sua infinita pietà, e misericordia, che mai non abbandona chi spera in lui, avvegnachè gli permette alcune volte grandi, e penose tempestadi per fargli più degni del suo cospetto, ed in questo si conosce l'altissima caritade del Nostro Signore Iddio, al quale sia laude, gloria, ed onore, adesso, ed in eterno; siccome lui sà, che del suo onore me n'hà concesso tanto, e sì indeficiente desiderio, che più volte l'hò pregato con cordialissime lagrime, e deliberata volontà, che si degni farmi questa special grazia, che se alla somma Maestà si potesse aggiongere onore per la mia dannazione, mi voglia conceder questo, che nel fondo dell'abisso infernale (se fondo si può dire, che abbia) voglia fabbricare con la sua severissima giustizia un'altro più orribile, ed innominabile profondo, dove io, come ultima, e più colpabile peccatrice, sia posta come l'ancudine infernale, sopra della quale si fabbrichi incessantemente, per soddisfare alla colpa di tutti li peccatori, che mai furono, e di quelli, che sono al presente, e che possono essere per l'avvenire. Ed a questo mi offerisco continuamente con cordiale, e deliberata volontà, pensando, che maggiormente debba esser letificato il capo della pluralitade di tanti membri, quanto è la moltitudine di tutti li peccatori, che di me sola, e putrido membro; perciocchè manifesto è, come nel Regno del nostro Dio, maggiormente si moltiplicariano li suoi lodatori, quando al numero del Collegio de' Beati fosse per grazia associata la moltitudine di tutti li peccatori. E meno disonore a voi Dio mio, saria la bestemmia d'un'anima sola, che di tanta moltitudine; avvegnachè io sia certa, come alla Maestà di voi Dio altissimo, ed incomprensibile, non possa esser fatto disonore. Ma se questa grazia, Signore, me indegnissima, non posso avere, che per mia dannazione, a voi si moltiplichi azione d'infinite grazie, e laude, sapendo, che all'altezza della Deità vostra non vi si può aggiungere onore, almeno,

pietosissimo Signore, fatemi questa grazia, che per mia dannazione tutti li peccatori siano salvati, conciosiachè fin'ora mi reputo maggior consolazione, ed immenso gaudio, senz'alcuna comparazione, la salute di tutti li peccatori, che di me sola. E per questo senz'alcun'intervallo, ò ribellione, mentalmente mi offerisco alla Divina Giustizia, pregando quella si degni vendicarsi sopra di me delle colpe commesse di tutti li peccatori, acciocchè la salute loro non mi sia negata per ragione di giustizia. Ma ohimè, ch'io temo veramente, che le mie petizioni squarciate mi saranno gettate nella faccia, considerando, come eziandio il talento della dilezione a me concesso in vita, mai non hò potuto adempire attualmente; la cagione del perchè saria troppo disutile libro da narrare: E pure questo poco ne dirò per violenza, che mi fà il cordial dolore, che sopra di ciò longo tempo hò portato: Vedendo come esso talento maravigliosamente per divina grazia è concesso, e donato a molti, ed a molte di quelle, che abitano ne'luoghi, che sono dedicati al culto Divino; e nondimeno non potendo esso talento crescere, nè ampliare attualmente circa li suoi propinqui, anzi lo conviene nascondere nella terra delli loro cuori; e per questa cagione portò, e sostenne molti cordiali, e penosi dolori. Ma chi di ciò ne sia causa, saperassi nel render delli debiti, conciosiachè li soprastanti alcune volte ingannati, *sub nomine, & vocabulo sensualitatis impediunt fructus altissimæ charitatis*; ponendo innanzi al gregge loro quello, che per sè non potriano rodere, nè smaltire; e questa è una delle cagioni, che fà precipitare l'osservanza in Convento. Ohimè, che tanto al presente è cresciuta l'astuzia de' Diavoli nemici del ben'operare, ch'essi hanno fatto tanto con sue superstiziose arti, e nuove invenzioni (non però legitime, a chi ben le considera con la mente illuminata, ed illustrata della vera carità) che nelli santi Collegi non hà più luogo quello, che Cristo Gesù, il quale non poteva errare, lasciò in testamento alli suoi Appostoli. Ora non fà bisogno, ch'io lo ricordi alle menti parvule; perciò voleva, che quando essi Appostoli si trovavano insieme, si dassero la pace, in segno di buona, e vera dilezione, acciocchè con questo argomento il fuoco della santa caritade dovesse accrescere, ed ampliare; siccome per il contrario vedemo ogn'ora, che non essendo saviamente esercitata, sempre và mancando, siccome fà il fuoco materiale, al quale non è giunto legna, che

che a poco a poco si raffredda, tanto ch'ei muore; e l'esperienza manifesta, perchè non si possono dare la pace insieme. Ma ancora hà fatto tanto il Diavolo, che con il manto della virtù hà discacciato la radice di tutte le virtù, in tanto che al presente non usano guardare l'un l'altro. Al buono intenditore poche parole bastano. Ma chi per Divina dispensazione è fatto medico delle altrui infermitadi, per la carità di Dio, pensi con diligente esaminazione la disutile, e dannativa ruina, che per il mancamento d'essa fraterna dilezione seguita, cioè, che la più nobile, e necessaria virtù, che possi essere nelle sante Congregazioni, la quale è il sapere portar li pesi, e variate condizioni l'uno dell'altro, e tanto indebolita, ed annichilata, che una minima busca pare essere un'insopportabile trave; sicchè per questa inconvenienza si può molto ben comprendere, come, e quanto sia necessario esercitare insieme il fuoco della mentale, ed attuale caritade religiosamente, e santamente, acciocchè il nemico, il quale cerca di smorzare questo necessario fuoco, al tutto sia confuso, e gettato nel profondo infernale.

Ora, dilettissime Sorelle, acciocchè abbiate cagione di stare con timore preparate al futuro Giudicio, non voglio tacere quello, che Iddio volse di ciò mostrare alla sopradetta Religiosa; e questo fu avanti, che pigliassimo Regola in questo luogo del Corpo di Cristo, ed in quel tempo, che vi dimorava quella nostra prima Madre Suor Lucia de' Mascaroni, la quale per Divina volontà mi ricevette in questo luogo, e fu la prima, che mi mostrò il modo di servire a Dio con pura caritade, e materno affetto; alli piedi della quale sempre mi chiamo obbligatissima, e raccomandola cordialmente sempre a tutte voi Madri, e Sorelle, ricordandovi come veramente sempre le siete obbligate, non tanto per rispetto delle molte fatiche, ch'essa hà portato per molti anni in questo luogo, ma etiam per rispetto, che il principio d'esso luogo era suo, e che lo conservò sempre in tempo del suo umile reggimento in buona fama, e santa pace, ed onesta vita a laude di Cristo, nella cui presenza spero, che finalmente ci trovaremo insieme con essa gaudiosamente. E così sia.

Ora ritornando al propoſito mio, voglio narrare la viſione, che ebbe coſtei del finale Giudicio, la quale è queſta, che ſeguita.

CIrca gli anni del Noſtro Signor Gesù Criſto 1431. ſtando nel preſente luogo la ſopradetta Religioſa, alla quale il maligno ſpirito diede quelle predette battaglie, dico veramente con tutta veritade, che il ſpirito ſuo fu tratto a vedere il modo del finale Giudicio in queſta forma, cioè: Che vide l'altiſſimo Dio in modo, ed aſpetto umano ſtare altiſſimo nelle nuvole del Cielo, ed era ammantato di colore rubeo, e teneva la faccia volta verſo il Ponente; ed un pochetto più abbaſſo a lato a lui non troppo ſpazio gli era la noſtra Avvocata Vergine Maria, ed era veſtita, ed ammantata di bianco, ſtava in ſilenzio con un'aſpetto ſoſpeſo, ed ammirativo; ed oltre aſſai alquanto ſpazio vi erano li Santiſſimi Appoſtoli, li quali ſedevano ſopra ſedie riſplendenti in ſpecie di fiamma di fuoco altiſſimo; e di ſotto molto più baſſo gli era innumerabile moltitudine d'uomini, e donne, e tutti ſtavano in piedi, e tenevano le faccie verſo il Cielo, riſguardando a Dio, ed in mezzo di loro gli era uno, che predicava con gran voce: Eſſa medeſima, la qual vedeva queſto, era dalla mano deſtra di Dio, e ſtava però frà quelli, ch'erano tanta moltitudine, e con altiſſima voce gridava verſo Dio, dicendo con molta allegrezza, e gaudio alcune parole, le quali io tacerò ora. E compiuta la predetta viſione, ritornando in sè medeſima coſtei, e ruminando le coſe, che vedute aveva, cominciò a penſare, che ſignificava queſto, che gli era ſtato moſtrato; e volendoſi di ciò certificare, fece orazione, pregando l'altiſſimo Dio ſi degnaſſe manifeſtarli, ſe queſto l'era moſtrato, perchè toſto doveſſe eſſer' il finale Giudicio, ovvero ſe foſſe pur ſtato illuſione diabolica. Onde, *qui legit intelligat*, che veramente fu certificata, come quello era ſtato ſentimento, e viſione Divina, che ciò le era moſtrato in ſignificazione, che toſto ſi ademperia quello, che veduto aveva, cioè, che in brieve tempo ſi faria il finale Giudicio. Per la qual coſa, cariſſime Sorelle, pregovi inſtantiſſimamente, che non mai vi vediate ſtanche di placare la Divina Giuſtizia con le voſtre orazioni, e con il mal patire per Criſto, acciocchè eſſo ſi degni ſopportare, e ſo-

ſoſtenere la moltitudine delle innumerabili colpe commeſſe continuamente dall'umana natura, e maſſime per l'abominevole peccato, qual'è contrario alla verginale, e caſtiſſima bellezza di Criſto, e della ſua Santiſſima Madre, e per l'ambizioſa ſuperbia, e crudele avarizia, che ora regna in ogni generazione di gente, e queſti ſono li principali vizj, per li quali il Popolo Criſtiano ſtà in continua riſſa, e battaglia; e tanto è ora ſpenta la vera verità, che etiam la naturale dilezione non hà più luogo, in tanto, che non ſi trova quaſi pace trà padre, figliuoli, e fratelli; e queſti ſono li ſegni infallibili del vicino, e finale Giudicio. Non più ſopra queſto, che troppo ci ſaria a dire. Ma tornando al cuor mio, e conſiderando, che in tal dì dell'ultimo Giudicio ſaranno a tutti manifeſte le umane colpe; non voglio al preſente occultare le mie, anzi manifeſtarle, ſapendo, che le colpe confeſſate ſono in parte purgate, e meglio perdonate; e perciò conciosiachè dopo le ſopradette coſe, eſaminando con diligenza il prebendato a me conveniente, dico veramente, che per la falſità, che in me hò trovata, giuſtamente non debbo altro aſpettare ſe non grandiſſima ruina, e confuſione *coram Deo, & hominibus:* E la falſità è queſta, ch'io non hò deſiderato con pieno cuore, come ſi conviene alla vera Serva del Noſtro Signore Iddio, che ogni gente mi tenga, e conoſca così vile, e miſerabile, come mi credevo, e tenevo eſſere me medeſima, cioè ſuperba, arrogante, proſontuoſa, maldicente, ſenſuale, goloſa, e come immondo animale privata d'ogni lume di ragione; e principale cauſa, e trovatrice d'ogni ruina, ſcandalo, e mancamento di bene, che per l'univerſo Mondo ſia ſtato, e ſia nel preſente, e debba eſſere per l'avvenire. Onde giuſtamente per tutti queſti, e più altri mali, e peccati, che dire non ſi potria, debbo eſſer tenuta la maggior peccatrice, che mai foſſe, e poteſſe eſſere per l'avvenire. Ma veramente confeſſo, che in veritade non hò conoſciuto ancora nulla della mia viliſſima nichilitade; perocchè ſe in veritade mi aveſſi conoſciuta, non averia avuto ardire di levare non ſolamente gli occhi al Cielo, ma etiam al più viliſſimo luogo, che trovare ſi poteſſe. Onde nel caliginoſo profondo dell'abiſſo infernale non trovo luogo alla mia peſtifera carogna, che ſi convenga, perocchè quì s'adempie la giuſtizia, tormentando quelli, c'hanno offeſo la Divina Bontà. E per tanto non trovando in me alcuna giuſtizia, ſeguita, che fuori di me non è luogo sì abominabile, nè

orribile, che a me convenga se non me medesima; e perciò rimanerò pure in me, come in più caliginoso, e fetente luogo, che trovar si possa. Ma, ohimè, che hà giovato a me tal conoscimento, poichè con pieno cuore, ed ansiato desiderio non hò cercato, e sommamente amato, che sopra questo la giustizia abbi suo luogo, cioè, ch' ogni intellettuale creatura mi tenga, e conosca così fatta, come hò detto di sopra, ed avvegnachè non abbia desiderato il contrario, ciòè onore, nè principato, nè anco fama di santitade; nientedimeno avendo avuto in negligenza il desiderio del mal patire; seguita, che fedelmente non hò custodito l' imprezziabile talento della buona volontade, che mi donò il Nostro Signor' Iddio per sua bontà; imperocchè avendo da esso ricevuto questo altissimo dono d' essere chiamata al suo servizio, seguita, ch' io doveva con sommo studio ponere tutta la mia forza, con vera diligenza, a dovere conformarmi a lui, cioè, a volermi sottoponere ad ogni pena, ed andare per via di Croce, rifiutando ogni allegrezza, e consolazione, ed amando chi mi avesse odiata, ed onorare soavemente ogni persona, che mi avesse dispreggiata, e servire a chi disservito m' avesse, e cordialmente dir bene di chi male avesse detto di me, sapendo, che giustamente meritavo, che più tosto mi fosse sputato nella faccia, che mostrato benevolenza; e chi più ajutata m' avesse in questo fatto, da me più doveva esser' amata, e riverita, conoscendo, che per simili cose più mi sarei conformata a Cristo Gesù mio Signore, che per verun' altro modo. E vedendo la molta tepidezza, che in questo hò avuta, veramente posso dire, che io sia vivuta in gran falsità, avendo nome di servire a Cristo, e non amando quello, ch' esso venne a pigliare con tanto ardore di carità, cioè l'innamorata Croce. Ohimè, che grand' errore è stato questo, che tanto tempo son stata a conoscere; avvengachè nel principio della mia conversione io pure alquanto nelle ingiurie mi dilettassi, e che di questo alcune volte ne ricevessi mentale consolazione; nientedimeno poi raffreddandosi quel primo fervore, molti anni hò passati con gran tepidezza, non cercando con diligente studio quello, che a me conveniva (come detto è di sopra) cioè d' essere ingiuriata, beffata, schernita, ed infammata, ed al tutto sottoposta ad ogni minima, e vile creatura, acciocchè per questo fosse un poco vendicato l' ingiuria di Dio loro Creatore, il quale per me, e da me è stato offeso innumerabili volte.

Ohi-

Ohimè, anima mia nuda, ed al tutto privata di quelle gentili, ed imperiali mobilie, che a te si convenivano, dimmi con qual fronte aspetti tu d'apparire innanzi alla bellissima faccia di quel splendore della paterna gloria, cioè, dell' unico Figliuolo di Dio altissimo? il quale, come tu sai, mi pare, che sia di te innamorato, anzi maggiormente impazzito, come ebrio di spirito, nascondendo li raggi dell' altissima sua Divinità si fece uomo mortale, e passibile, non abbandonando però la sua Divinitade, e discendendo di quella imperial corte, e baronia, si fece peregrino, e forastiero, come povero, e mendico andò stentando per il Mondo, siccome manifesta l' Evangelio, dov' ei dice, che la turba delli Sacerdoti diceva, parlando di lui: *Nos nescimus unde sit*. Adunque pensa quanto fosse smisurata la grandezza del suo perfettissimo, ed incomprensibile amore, a volere, per te a lui copulare, discendere da tanta altezza in così vile, e misera bassezza, pigliando sì faticoso pellegrinaggio, siccome di lui testifica il Profeta Gieremia, dicendo: *Habitavit inter gentes, nec invenit requiem*. Sopra la qual pietosa, e compassionevole parola molto aveva da dire, considerando l' opposito, che ora si trova in quelle persone, che hanno nome di seguitar Cristo. Ma perchè a me non si conviene, lo tacio. E tornando al proposito della mia nuditade, e vedendo, che io non hò corrisposto allo smisurato amore di tanto mansueto Agnello Cristo Gesù, qual volse, che per me la sua bellissima verginale, e risplendente faccia fosse tanto percossa, ed oscurata, e non mi essendo dilettata, ed esercitata nelli suoi obbrobrj, seguita, che della principale virtù a me sommamente necessaria, sono spogliata. Per la qual cosa, dilettissime mie Madri, e Sorelle, prego, vi piaccia pregare la Divina Clemenza si degni perdonarmi, e adempire quello, ch' egli promesse, dicendo. Se l' adultera viene a me, non la caccìarò. Ma la prudenza vostra, carissime, e cordialissime Sorelle mie, dalle quali non pare, ch' io possa finire di pigliare licenza, ci proveda in tal modo, e così a buon' ora, che come me non siate ricevute nel numero delle adultere, anzi come fedeli, e verissime Spose vi vogliate provvedere, acciocchè quando l' eterno, e celestiale Imperatore mandi per voi, per volere dolcemente celebrare le nozze vostre, per introdurvi al glorioso talamo della sua trionfal gloria, ed acciocchè in eterno vi congiungiate al suo divino, e castissimo amore, non vi trovi inabili, e senza mobilie a voi convenien-

nienti, e necessarie a tale, e tanto verginal Sposo. Ed avvegnacchè più volte di sopra le abbia nominate, nondimeno, perchè molto mi dilettano, volentieri le replico, acciocchè meglio le teniate in memoria: Dolcissime Sorelle, vi dissi, e così è fermamente, che la dote, la quale vuol Cristo Gesù da voi è, che nelle battaglie siate strenue, cioè forti, e costanti combattitrici, acciocchè mediante la virtù della pazienza per voi esercitata, possiate appresso la dote aggiungere le sopranominate mobilie, cioè l'indeficiente desiderio del mal patire per Cristo, e in tutto ponere il vostro studio a voler per esso portare, e sostenere molte tribolazioni, disaggi, angustie, infamie, derisioni, e morte penosa da qualunque parte si voglia; imperocchè per queste, e simili cose sarete certe di portar con voi gli adornamenti nuzziali, cioè l'insegna di Cristo Gesù, il quale, come sapete, dice alla sua delicata sposa Croce d'amore: Tu mi portarai, come io patì per te sposa mia. Ed anche dice: Chi vuol salire a me fonte di vita, per stretta via gli convien' andare. Dunque, carissime Sorelle, abbiate in memoria la salutevole condizione degli adornamenti vostri, acciocchè sicuramente potiate aspettare la grande, e magnifica ambasciaria, che dal vostro Sposo a voi sarà mandata, e così adornate potrete ottenere il suo invito, e salire a tanta altezza. O quanto allora sarete beate, e gustarete il frutto delle angustiose, ed amare pene, e fatiche, che quì averete portate con vera pazienza, perseverando nel luogo, che Dio vi hà chiamate, e facendo questo, non vi trovarete nella confusione, e falsità mia, la quale (com'è detto di sopra) è questa, che non mi sono dilettata in portare la Croce per Cristo, come a me si conveniva. E perciò ben posso dire, che giustamente non aspetto altro, che ruina, e confusione *coram Deo, & hominibus*. Ma non ostante tutto questo, e ricordandomi quello, che dice il Profeta, cioè: *Etiam si mortuus fuero, in misericordia tua sperabo*. Però non mi voglio partire da quella eccellente virtù chiamata Speranza, la quale a me parlando per sua cortesia, disse: Che veramente in Cielo potrò montare, se in questo Mondo non averò dove il mio capo reclinare; e che ritrovarò grandissimo piacere, se quì averò sempre qualche male da patire; e che lì molto sarò onorata, se quì per Cristo frà l'altre sarò dispreggiata, afflitta, e tribolata; e che in Paradiso contenta sarò, se quivi non averò quello, che io vorrò, e nel cospetto di Dio mio dolcemente canterò, se in Coro umil-

umilmente ſalmeggiarò; e che da lui immortale, e impaſſibile fatta ſarò, ſe quì per eſſo morte, e pena non temerò; e del Regno ſuo Imperatrice fatta ſarò, ſe quì per lui povera, e mendica ſarò; e ſe nel ſuo caſtiſſimo, e verginale amore perſeverarò, ſenza dubbio per ſua corteſia con eſſo in eterno goderò.

La pace di Criſto dolce amore ſia ſempre nelli cuori voſtri, cordialiſſime Madri, e Sorelle, e di tutto il Popolo Criſtiano, dal quale ſempre ſia benedetto, e lodato il noſtro vero, ed unico Dio, in Trinità perfetta, Verbo incarnato. Amen.

IL FINE.

La

La quì fottofcritta Lettera fcriffe la noftra Santa Madre, dopo che fu in Bologna di fua propria mano, per rivelazione, e volontà Divina, come ritrovò poi inclufa nel libro il Rev. P. F. Battifta da Modana noftro Confeffore negli anni del Signore 1463., la qual fua Lettera abbiamo noi Suore del Corpo di Crifto in Bologna appreffo di noi.

IN NOMINE CHRISTI.

SIa noto a qualunque perfona, a cui pervenirà in mano quefto Libricciuolo, lo debba dare al noftro P. Confeffore, ed effo lo debba refcrivere, ovvero farlo fare ad altri, fe a lui fofse impoffibile; e correggere qualunque cofa li foffe incompofta, ò inconveniente, e poi dia effa copia al Collegio delle mie Madri, e cordiali Sorelle del Corpo di Crifto di Ferrara, ed il fopradetto Libricciuolo permanga poi in quel luogo, cioè Monaftero, dove finirò il mio pellegrinaggio, avvifando il predetto Rever. Padre Confeffore, che più prefto, che lui potrà adempifca quello, che gl' impongo da parte del Noftro Signore Dio, il quale per fua clemenza m' hà impofto, e rivelato, che così faccia, a conforto, e cautella di tutte le povere, e divote Suore, per lui volontariamente incarcerate. Le quali Suore prefenti, e future raccomando inftantiffimamente a voi Padre Confeffiore, ed a tutti gli altri, in carità di Gesù Crifto, per amore del quale, prego, che per l' anima mia facciate limofina d' una Meßa. E fimilmente mi raccomando a tutti gli altri Padri, e Fratelli in Crifto Gesù nella pace, ed amore del quale permaniamo fempre.

Caterina poverella, Bolognefe, cioè in Bologna acquiftata, nata, ed allevata, ed in Ferrara da Crifto fpofata. Io da me fteffa fopranominata Cagnola per Divina infpirazione fcriffi di mia propria mano quefto Libricciuolo nel Monaftero del Corpo di Crifto in Ferrara, nella Cella, dove abitavo, la quale era coperta di Stuore, ed al tempo della noftra Rever. Madre Abbadeffa Suor Taddea forella di meffer Marco delli Pii, circa gli anni del Signor Gesù Crifto 1438. Ed in vita mia non l' hò mai manifeftato a perfona, che fia. A laude di Crifto Gesù. Amen.

SALU-

SALUTATIO S. CATHARINÆ DE BONONIA.

Salve Virgo speciosa,
Nostra mater officiosa;
Candida suavis rosa,
Bononiæ Corpora colocata.
Salve Stella clarissima,
Inter astra lucidissima,
Cordis lætitia dulcissima;
Anima in cœlestibus exaltata.
Salve FRANCISCI *deditissima*
Filia, & CLARÆ *devotissima*
Discipula, & imitatrix solertissima
Inter Angelos sublimata.
Salve pulchra, & decora,
Dico salve sine mora,
Immò dico omni hora:
O CATHARINA *valdè honorata.*
Salve lux matutina,
Suavis animarum medicina,
Et in Cœlo ut Regiaa
Pro veris gaudiis coronata. Amen.

℣. Ora pro nobis Beata CATHARINA.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Concede nos famulos tuos Deus, B. CATHARINÆ virginis suffragiis adjuvari: cujus odore unguentorum trahimur ad tua sancta lætantes. Per Dominum, &c.

ANTI-

ANTIPHONA
AD
S. CATHARINAM.

ROsa rubea charitatis, lilium candens virginitatis, balsamum fragrans paupertatis, de Francisci prodiit hortulo: tu ergo nobis miseris, quondamque comes itineris succurre nunc suffragiis in Cœlesti Collegio.

℣. O Beata digna Christo CATHARINA, ora pro nobis Dominum.

℟. Ut data nobis gratia divina, te sequamur ad Dominum.

OREMUS.

DEus, qui Mundi hujus illecebras semper odisti, & Servos tuos ad superna merita dignatus es dirigere: præsta nobis famulis tuis, ut tuæ plantulæ CATHARINÆ vestigia sequamur & facta; sicut ipsa præviæ Claræ viam, & regulam sequuta est: quamobrem Sancta Mater Ecclesia, inter Beatorum agmina non dubitat esse sublatam. Per Dominum nostrum Jesum Christum filium tuum, qui tecum vivit, & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus. Per omnia sæcula sæculorum. Amen.

Bononien.

Bononien. Canonizationis

B. CATHARINÆ DE BONONIA.

REvisis, & maturè discussis in Congr. Sac. Rit. proponente Eminentiss. D. Card. Pallotto Relatore quibusdam Opusculis vocatis *Septem Arma Spiritualia* à Beata Catharina de Bononia compositis, aliisque Hymnis in historia ejus vitæ impressis. Eminentissimi Patres nihil in eis contra fidem, vel bonos mores, vel doctrinam aliquam novam, & peregrinam, atque à communi sensu Ecclesiæ, & consuetudine alienam contineri censuerunt, si Sanctissimo D. N. placuerit, die 21. Augusti 1649. Et facta relatione per Eminentiss. Dñm Cardinalem Capponium Præfectum Sanctissimo Dño Nostro; Sanctitas Sua annuit die 10. Januarii 1650.

A. Card. Capponius Præfectus.

Loco ✠ Sigilli.

Hieronymus Boncompagnus Sac. Rit. Congregat. Secretarius.

NUOVA AGGIUNTA DELLE FUNZIONI

AVUTE IN BOLOGNA

PER LA CANONIZZAZIONE

DI S. CATERINA.

ON la stessa magnanima Pietà, tanto propria dell'Eccelso Senato di questa inclita Patria, con cui sempre mai generoso procurò nuovi onori, ed accrescimento di culto alla nostra Gloriosa BEATA CATERINA, non cessò parimenti di promovere presso la Santa Sede, con tutti i mezzi opportunamente necessarj, la tanto desiderata, ed oggidì ottenuta di Lei Canonizzazione, mediante le replicate efficacissime suppliche offerte a Sua Santità dal Signor Senatore Conte Filippo Aldrovandi dignissimo Ambasciatore di Bologna, celebrandone poscia le adorate memorie per un continvato sontuoso Ottavario, che si solennizzò entro la Chiesa delle Reverende Madri del Corpus Domini, con la pompa delli Apparati, e di Sagre Funzioni, che saranno quì appresso partitamente descritte.

Nell' Anno scaduto 1712. il dì 22. Maggio, in cui cadde la solenne Domenica dell' AUGUSTISSIMA TRINITA', fu quel giorno felice prescritto dalla Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XI. Regnante alla Glorificazione della nostra Eroina, ascrivendola con ogni sontuosità di Rito al numero de' Santi Comprensori di quell' altissimo Mistero, di cui Ella nel contemplarlo Viatrice, non dubitò di esprimersi averne scoperto, veduto, ed inteso l'arcano.

Divulgatasi per tanto accertata la fama universale del predetto giorno destinato ad eseguirsi la solennissima Azione, giunto il Venerdì dell' annessa Settimana 27. dello stesso Mese di Maggio, se ne aspettava da Roma il lietissimo avviso; al che riflettendo l'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Boncompagno nostro Vigilantissimo Pa-

ſtore, fece ſubito ſpedire un'ordine eſpreſſo, in cui s' intimava, che in
udirſi frà i limiti ſuddetti il ſegno della Metropolitana, tutte le Chieſe
ſuonaſſero a feſta per così lieta novella, il che fu opportunamente eſe-
guito, poichè sù l' imbrunir della ſera, giunto il Corriero ſpedito con
tutta ſollecitudine dall'accennato Signor Ambaſciatore all' Eccelſo Se-
nato, e Sig. Conte Pompeo Senatore Ercolani, allora Gonfaloniero di
Giuſtizia, appena ſi udì il concertato ſegno della Cattedrale, vicino
l'ora prima di notte, che le Campane del Pubblico, e di tutta la Città ſi
ſciolſero in ſuoni feſtivi, cagionandoſi a tali ſonori rimbombi un ſom-
mo giubilo nel cuore di tutti i Cittadini impazienti, che non iſpuntaſſe
quanto prima l'Aurora del Sabbato ſeguente, per portarſi ad offerire le
dovute adorazioni alla loro novellamente Canonizzata Concittadina;
ordinateſi intanto dall' Eccelſo Senato ſulla pubblica Piazza Illumina-
zioni, e Fuochi per ſegno della comune allegrezza.

Ne già mancò il piiſſimo Reggimento darne replicate dimoſtrazioni
di gioja, e di ringraziamento all' Altiſſimo, poſciacchè nella ſteſſa mat-
tina, ordinata pubblica Cappella nella Baſilica Perinſigne Collegiata di
S. Petronio, vi ſi cantò a più Cori di Muſica ſolenniſſima la MESSA, e
TE DEUM, a cui ſi compiacque intervenire l'Eminentiſſimo Sig. Car-
dinale Caſoni Legato, Monſig. Vicelegato, Signori Gonfaloniero di
Giuſtizia, Podeſtà, Anziani, Tribuni della Plebe, Giudici Civili, Maſ-
ſari dell' Arti, Auditori di Rota, e Senato, accompagnati dalle loro
numeroſe Corti, e Famiglie, Segretarj, ed Ufficiali di Milizia; e la
Funzione fu contradiſtinta con lo Sbaro di tutta l' Artiglieria, e Mo-
ſchetteria Svizzera, Trombe, e Tamburi, rinovandoſi con ciò la me-
moria del gran beneficio ottenuto da Sua Santità, nel ſollevare a più ſu-
blimi onori quì in terra la noſtra potentiſſima celeſte Protettrice; por-
tandoſi poſcia tutti a riverire la SANTA nella Chieſa del Corpus Do-
mini, ove ſi udirono armonioſi concenti, diretti all' Altiſſimo unico di
Lei Glorificatore.

E poichè dall' Eccelſo Senato era già ſtata commeſſa alli Signori Se-
natori Conte Franceſco Maria Segni, e Vincenzo Bargellini Compro-
curatori della glorioſa Canonizzazione, ed a Signori Senatori Conte
Aleſſio Orſi, Conte Ceſare Bianchetti Gambalunga, Antonio Bovj, e
Cavaliere Conte Ferdinando Vincenzo Ranuzzi Coſpi, deputati Aſ-
ſonti alla medeſima, l'autorevole ſopraintendenza a tutto ciò era neceſ-
ſario in preparazione al premeditato Ottavario, in tal' impiego ſupe-
rata ogni inſorta difficoltà, al tutto ſi provide dalla loro ſaggia condot-

ta;

ta; e però appena ſcorſo il Meſe di Giugno, ottenuta la facoltà dagli Eminentiſſimi Legato, ed Arciveſcovo, fu con pubblico Editto notificato il giorno per la Proceſſione ſolita premetterſi a ſimili Solennità, con le neceſſarie anneſſe Proviſioni, e fu il Sabbato delli 9. Luglio, nel quale videſi eſpoſto sù l' Altar Maggiore di S. Pietro il PALIONE, opera del celebre Signor Marc' Antonio Franceſchini, nel quale a prima viſta rappreſentavaſi la SANTA trasferita dagli Angioli in Cielo, e dall' altra parte vedevaſi la Medeſima ſedente in Trono nel ſito ſteſſo, in cui cotidianamente ſi adora.

Avvicinandoſi le 23. ore fu intimata la Proceſſione, da terminarſi alla Chieſa del Corpus Domini, che, dopo molti progietti, fu da' ſopradetti Signori eletta fra tutte l' altre per la ſegnalatiſſima funzione, a ciò indotti da più motivi di ſomma rilevanza.

Era la detta Proceſſione condotta dall' Illuſtriſſima Arciconfraternita di Santa Maria della Morte, alla quale intervennero le Compagnie temporali dell'Arti precedute dal Gonfalone, e da loro ſoliti Araldi; ſuccedevano poſcia in gran numero le Compagnie ſpirituali ſotto i loro più vaghi, e prezioſi Stendardi, dopo delle quali ſeguivano le Croci di tutti gli ordini Clauſtrali Mendicanti, numerandoviſi a centinaja Reverendi Religioſi con Cerei acceſi, alli quali s'aggiunſero per maggior decoro tutti i Monaci, e Canonici Regolari. Finalmente comparvero i Reverendiſſimi Capitoli di S. Pietro, e di S. Petronio, con gli Eminentiſſimi Signori Cardinali Legato, ed Arciveſcovo, Monſignor Vicelegato, Signori Gonfaloniero, Anziani Conſoli, e Magiſtrati con le loro Corti, come ſopra, ſcoprendoſi poco dopo l' accennato PALIONE della Santa, portato, e ſoſtenuto da ſei Cavalieri dell' accennata Arciconfraternita della Morte, col ſeguito di numeroſiſſimo Popolo in gran parte con torcie acceſe, recitando Preci, ed invocando il padrocinio della glorificata Concittadina, vedendoſi intanto chiuſe tutte le Botteghe, come eraſi ordinato nel pubblico Editto.

Con tale ordinanza, altrettanto numeroſa, e nobile, quanto divota, giunti alla pubblica Piazza, dopo paſſata la ſagra Immagine, s'udì il rimbombo di tutto il Cannone, in ſegno del giubilo univerſale.

Si giunſe finalmente vicino la Chieſa delle Rever. Madri del Corpus Domini, avanti la quale vedevaſi eretto un'artificioſo Porticale ſoſtenuto da pilaſtrate coperte di Damaſco cremeſi, ed ornate ne' Capitelli, e nelle Baſi di Fregi, e d'Arabeſchi, con tutta eleganza collocati. A queſto aprivaſi l' adito da due grand' Archi d' ordine Corinthio, uno per la-

to d'eminente grandezza, ſoſtenuti da quattro Colonne ſcannellate con Architravi, e Menſole artificioſamente dipinti dal Sig. Ercole Antonio Gaetano Fanti, sù la ſommità de' quali a gran caratteri leggevaſi.

POSITA HÆC SUNT
AD ORNATUM,
ET GLORIAM. *2. Machab. cap. 5.*

Indi arrivati alla porta Maggiore di detta Chieſa, prima d'entrare in eſſa, eravi ciaſcheduno invitato con la ſeguente eſpreſſione, regiſtrata in un gran Cartello all'intorno fregiato di Damaſchi ſopra della ſteſſa Porta.

QUISQUIS HOC TEMPLUM INGREDERIS
CATHARINAM
COELITIBUS ADSCRIPTAM IBI VENERARE
UBI EMINET PULCHRITUDO
IN CONSPECTU EJUS
UBI ELUCET MAGNIFICENTIA
IN SANCTIFICATIONE EJUS. *Pſal. 95.*

Ed in fatti, fermatoſi appena il piede entro la ſoglia di quel Santuario, o più toſto ſagro Campidoglio preparato, ed aperto alla trionfante CATERINA, dilettavaſi l'orecchio nella magnificenza de' Muſicali concenti, che s'impiegavano in offerire Inni di lode all'eterno Iddio, ſempre ammirabile ne' ſuoi Santi, ed inſieme godeva l'occhio nel rimirare tanti varj obbietti di ſtraordinaria vaghezza, che ſe gli rappreſentavano.

Certamente il lucido degli ori, di cui per ogni lato riſplendevano le vaſte Volte, e le ſoggette ampie Pareti ſino all'ultimo piano; la vivezza de' colori, con li quali in eſſe vedevanſi effigiate da maeſtro pennello le Impreſe più raguardevoli della Santa; la ricchezza delle varie, e preziose Tappezzarie, la varietà degli Ornamenti a quelle ſoprapoſte; la quantità degli Arredi di gran valore, di cui abbondavano proveduti i ſagri Altari, tutto in ſomma ſpirava non ordinaria magnificenza; ma principalmente fermavaſi lo ſguardo ammiratore verſo la parte ſuprema, ove ſcuopriva un non sò che di più luminoſo, e di meraviglioſa bellezza, direi forſe tramandato dal ſagro Depoſito, che ivi lateralmente ſi venera, e nel quale dir potrei in sì lieta occaſione rifletteſſe un raggio di quella luce, da cui viene illuſtrata la grand' Anima di CATERINA là sù nell' Empireo; non vi fu perciò d' uopo d' alcun' altro artifizioſo ornamento, ove il vero a maraviglia campeggia.

L'arte

L'arte però non fu affatto oziosa nel cooperare al maggior decoro di questa solenne Funzione, poichè videsi tutta impiegata nel prezioso Ornamento, che si ammirò nella parte inferiore del Tempio.

E' questa divisa in sei Cappelle, trè per ciascun lato, al di fuori in tutto uniformi al restante della Chiesa, ma al di dentro riuscendo alcune di loro alquanto difformi, in paragone della sopramentovata parte superiore, vi fu necessario, che l'arte supplisse al difetto, e massime nelle due maggiori situate nel mezzo, e che s'innalzano fino alla sommità del Tempio, non per anco perfezionate, onde fu d'uopo ornarle con l'artifizio degli apparati.

Per ciò compire, chi per comando de' sopracennati Signori Senatori Comprocuratori, ed Assonti sopraintendeva all'ordinanza dell' Ornato, e delle dipinte Istorie, che si premeditavano apporvi, ebbe in idea di rappresentarvi a mano destra la Santa ancor vivente, ed alla sinistra la medesima, considerata dopo morte; ed in tale esecuzione s'impiegarono con ogni esquisitezza d'arte il Sig. Giuseppe Peracini Mirandolano eccellente nelle Figure, ed il Sig. Francesco Giuliani pratico Maestro di Quadratura; opera de' quali furono parimenti tutti gli Emblemi, e Medaglioni.

Nella prima dunque, apparata tutta di Damaschi cremesi arricchiti d'oro, con Arabeschi, Festoni, Fascie dorate, ed altri fregi ordinatamente collocati, si pensò sopra il sublime ornamento ivi apposto esprimere in un gran Quadro di tutta proporzione la più celebre fra l'Estasi della Santa, quando cioè, rapita in ispirito, fu dall'Angelo suo tutelare trasferita in Roma, perchè fosse presente alla Canonizzazione di S. Bernardino da Siena, celebrata dalla Santa Mem. di Niccolò V. Sommo Pontefice, la Domenica di Pentecoste 24. Maggio 1450., in cui vedevasi lo Spirito celeste additare alla medesima la solenne Funzione, e quasi direi le predicesse, che di simili onori doveva anch' Ella essere un giorno partecipe; spiegavasi poi il tutto nel Cartello sottoposto:

Ab Angelo tutelari
CATHARINA Romam translata
Canonizationis Beati Bernardini Senensis
Mirabiliter ibi interfuit
Iisdem aliquando Solennis
Decoranda.

Dall'alto poi del detto Quadro fino al piano inferiore, pendevano da i due lati con ordinata distanza quattro Medaglioni, ne' quali vede-

vansi espressi altrettanti Emblemi allusivi alla Canonizzazione della Santa, ed alle Virtù in grado eroico da Essa esercitate, che le meritarono onori cotanto solenni.

Dalla parte adunque del Vangelo vedevasi in primo luogo effigiata una Lampana d'oro ardente, col Vaso ripieno d'oglio, in atto d'essere appesa, col motto:

Sacratur ad Aras.

E volle significarsi, che la Santa essendo una delle Vergini Savie, fu sollecita da' primi anni del suo vivere nell'incontrare il Divino suo Sposo, offerendogli nella Lampana accesa la sua illibata Verginità ripiena d'oglio d'opere meritorie, con l'intenzione di piacer solo al suo Dio, onde merita di consegrar quegli Altari, sù quali Ella oggidì è consegrata.

L'altro Emblema sottoposto esprimeva un'Altare con le Insegne della Religione Francescana, e sopra di esso una gran Fiamma, col motto:

Semper ardebit.

E ciò per figurare quel Serafico fuoco, che l'Eterno Amore le accese nel petto, vivo Altare, sopra del quale Ella offeriva incessantemente al suo diletto Signore vittima d'olocausto l'acceso suo Cuore.

Dal lato dell'Epistola vedeasi figurata una Lucerna luminosa posta sù prezioso Candeliere collocato sopra eminenti gradini, col motto:

Ut luceat omnibus.

E questo fu un'alludere alla nostra Santa, pubblico esemplare d'ogni Virtù; ma poichè in vita volle nasconder sè stessa sotto il moggio d'una profonda Umiltà, meritò d'essere oggidì esposta sopra il Candeliere della Chiesa a pubblica vista del Mondo Cattolico, perchè sia riconosciuta qual fu, perfetta Idea d'ogni più consumata santità.

Nel quarto Emblema, quì sotto esposto, scuoprivasi una Corona Imperiale ornata di Stelle, col motto:

Gloria ejus in Te.

Ed in questo fu simboleggiata la Gloria, che gode CATERINA nell' Empireo, da Lei meritata in premio della sua invitta Fortezza nel combattere contro il comun Nemico, giusta il prescritto dell'Appostolo, affidata nell'Armi di finissima tempra, da Lei medesima fabbricate, e che servono ad altri per sicuramente difendersi, anzi di vincere nelle Battaglie di spirito.

Finalmente ne' laterali della medesima Cappella servivano di nobile orna-

ornamento due Statue di finto marmo bianco, riposte nelle sue nicchie di tutta proporzione.

In quella a man destra figuravasi il Santo Rè Davide, che esponeva al Popolo l'infrascritta espressione:

Confitemini memoriæ Sanctitatis ejus. Psal. 29.

Volendo con ciò esprimere, che in tanta solennità di Apparati si fà condegna memoria della Santità, di chi oggi si venera novellamente Canonizzata.

A mano sinistra fu figurato il Profeta Isaia, che parve in ispirito profetico predicesse la sontuosità di questo sì degno Teatro destinato a celebrarvisi con tanta pompa, e decoro la Santificazione della nostra adorata Concittadina, nell'oracolo seguente:

Gloria veniet ad ornandum locum Sanctificationis. Isai. c. 60.

D'indi poscia uscendo, pendeva dall'arco della Cappella minore verso l'Altare della Santa una gran Medaglia, in cui si figurava CATERINA ricevere dogmi di spirito da S. Tomaso Arcivescovo Cantuariense, come si spiegò nel sottoscritto Cartello:

Audit de Cœlo CATHARINA
D. Thomam Cantuariæ Episcopum
Religiosæ perfectionis Magistrum.

Nell'altra simile verso la Porta scoprivasi in una simigliante Medaglia, quando Cristo Gesù mostrò a CATERINA delle due Sedie la più eminente per Lei preparata, come dichiaravasi nella seguente Inscrizione:

Sublimiorem in Cœlis Sedem
Divinus exhibet Sponsus
Prædilectæ CATHARINÆ paratam
In qua Gloria ejus videbitur.

Volgendosi poscia a sinistra, ove situate sono trè altre consimili Cappelle, nella più capace di mezzo stava esposta la SANTA considerata dopo morte, come poco sopra si accennò, e perchè la detta Cappella così nell'ampiezza, come nel nobile, ed ingegnoso apparato era totalmente uniforme all'altra di rincontro, in una pari altezza vedesi collocato un Quadro di ugual proporzione, in cui stava espresso quando le divote Figlie della SANTA s'impiegarono nel disotterrare dal comun Cimitero il di Lei prodigioso Cadavere, che si trovò intatto, ed incorrotto, benchè già da molto tempo sepellito, per deporlo in luogo più convenevole, ottenuto il consenso di ciò eseguire dal loro Padre

dre Confeſſore de' Minori Oſſervanti, a cui ne fecero premuroſe le inſtanze, dopo che videro comparire ſopra l' accennato Cimitero Stelle non più vedute d' inuſitato ſplendore, e ſentirono ſoaviſſime fragranze d' odori, ch' eſalavano da quel terreno, ſotto cui era naſcoſto il Verginal Corpo di CATERINA, accorrendovi poſcia ad ammirarne il prodigio, l' Eminentiſs. Sig. Card. Angelo Capranica Legato allora di Bologna, e di tutto ciò ſe ne leggeva la notizia nel ſottoſcritto Cartello:

Demortuæ CATHARINÆ
Virginale Corpus incorruptum
Radiantium Aſtrorum
Et odoris indè ſcatentis indicio
E' Cœmeterio erutum
Vivo ſanguine & ſalubri liquore
Manavit.

I quattro correſpondenti Emblemi alludevano all' Incorruzione miracoloſa del Cadavere ſedente della SANTA; ed in primo luogo verſo l' Altare di S. Antonio s' eſprimeva l' Iride frà le nubi, col motto:

Coloravit me Sol.

Per ſignificare, che nella noſtra Santa i pallori di morte furono come una nuvola leggiera, che inveſtita dall' Oracolo del Vaticano, quaſi da un Raggio ſolare, qual' Iride compariſce adorna di nuovi, ed inuſitati ſplendori.

Nel ſecondo rappreſentavaſi la Luna piena nella notte, col motto:

In tenebris clarior.

In cui ſi figura, che per CATERINA terminò bensì il giorno di vita; ma per eſſa non ſottentrarono l' ombre notturne della comune mortalità, poichè arricchita di privilegiato ſplendore frà di eſſe più luminoſa ſi ammira.

Dall' altro lato verſo l' Altare di San Franceſco ſtava figurata la Stella fiſſa, alla quale non giugne la tenebroſa Eccliſſe della Luna, aggiuntovi il motto:

Tenebræ eam non comprehendent.

E volle alluderſi alla Stella inſegna del Caſato di CATERINA, Stella appunto di prima grandezza nel Cielo della Chieſa, ſituata in tanta altezza di merito, a cui perciò non può giugnere alcun' ombra terrena, che offenda i ſuoi nativi ſplendori.

Nel quarto vedevaſi il Sole alquanto viſibile attorniato dalle nubi, col motto:

Non forma receſſit.

E con

E con ciò si scuopre, che la nostra SANTA qual mistico Sole, tutto che circondata dalle nubi di morte, non però ha mai perduta la sua bellezza, fatta esente dal tributo della comune corrutibilità.

Delle due Statue lateralmente collocate, nella prima a mano destra vedevasi effigiato il Rè Salomone, che mostrava espressa in un Cartello la seguente inscrizione:

Incorruptio facit esse proximum Deo. Sap. cap. 6.

Appropriandosi in tutto alla nostra SANTA molto vicina al suo Dio nell'Empireo, comprovandosi anche ciò dalla incorruzione del suo Corpo in terra.

Nella seconda a mano sinistra, figuravasi l'Appostolo S. Paolo, che predisse il modo, con cui dovrà risorgere CATERINA, con dire:

Surget in incorruptione. 1. Cor. 15.

Finalmente al di fuori delle due Cappelle minori in faccia all'altre due già descritte, vedevansi appesi due Medaglioni, in uno de' quali verso la Sagrestia si esprimeva quando la SANTA dal Cielo comparve alla sua diletta Suor Eleonora Poggi, additandole il luogo, ed il sito, in cui voleva fosse esposto il di lei Corpo alla pubblica Venerazione, come spiegavasi nel sottonotato Cartello:

Moniali Eleonoræ de Podiis
Ter apparens CATHARINA
Sacellum indicat
In quo pateat
Sedens ejus Corpus
Incorruptum.

Nell'altro verso la strada rappresentavasi, come la Regina Isabella di Napoli portatasi a riverire il sagro Deposito della SANTA, le pose in Capo la propria Corona, per una grazia segnalata, che ottenne a di Lei intercessione, spiegata con le seguenti parole:

Isabella Neapolis Regina
Proprio Diademate
CATHARINAM coronat
Cujus patrocinio
Pacem Regni
Cum Gallis firmatam
Agnoverat.

Questo fu l'aperto Teatro alla celebratissima Solennità, a cui diedesi principio la stessa notte del Sabbato predetto, con un luminoso Tributo,

to, come si prescrisse nel pubblico Editto, da divoti Concittadini offerto alla grande Eroina, che adoravano gloriosa nell' Empireo frà gli splendori de' Santi, allor quando, terminata la descritta Processione, comparvero appena l'ombre della sera nascente, che tosto sparirono a fronte di un numero indicibile di Fiaccole accese, restandone per ogni lato della Città illuminate in un subito tutte le Strade, Vicoli, e Portici, veggendosi nelle facciate de' Palagi, e delle Case sopra le finestre, e balconi ardere almeno due lumi. cosa in vero di lieto stupore a riguardanti, che passeggiando le splendide contrade, godevano nel corso di una tal notte, avverato a gli onori di CATERINA, l'oracolo del Profeta Reale – *Nox sicut dies illuminabitur, sicut tenebræ ejus, ità & lumen ejus*. Psal. 138.

Comparve poscia il giorno della Domenica seguente 10. Luglio, la di cui aurora non fu preceduta da tenebre, e nel quale, per inoltrarsi all' ideato Ottavario, che doveasi celebrare con ogni pompa di rito, si ebbe pubblica Cappella, con l'intervento dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Legato, con tutti gli altri Superiori Palatini, Magistrati, e Clero. Vi cantò Messa solenne l' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Floriano Malvezzi Arcidiacono di Bologna, accompagnata da Musicali concenti, diretti dal Sig Giacomo Perti Mastro di Cappella della Perinsigne Basilica Collegiata di S. Petronio, terminata la quale, si udì il Panegirico dal Molto Rev. P. F. Giacinto Riccordi da Nizza Domenicano.

Lunedì 11. celebrò solennemente il Reverendissimo Sig. Carl-antonio del Frate Canonico di S. Petronio, con Musica parimenti solenne, di cui fu Direttore il Sig. Giacomo Predieri Mastro di Cappella del Duomo; il Panegirico fu recitato dal Molto Rev. P. F. Arcangelo da Bologna Minore Osservante Riformato.

Martedì 12. fu cantata la Messa dalli Molto RR. PP. Minori Conventuali, e la Musica fu ordinata dal Molto Rev. P. Maestro Fra Ferdinand-antonio Lazzari dello stess' Ordine, Mastro di Cappella in Venezia nel Convento de' Frari; le Lodi della SANTA s'udirono dal Molto Rev. P. F. Francesco Maria dal Chiericò da Bologna, de Padri Minimi di S. Francesco di Paola.

Mercoledì 13. celebrarono il Santo Sagrificio li Molto RR. PP. Minori Osservanti dell' Annunciata; la Musica fù del Sig. Floriano Aresti Mastro di Cappella fra gli Accademici Filarmonici di Bologna; Encomiò la Santa VERGINE il Molto Rev. P. Cesare Calini Bresciano della Compagnia di Gesù.

Gio-

Giovedì 14. fu celebrata la Santa Messa dalli Molto RR.PP. Minori Osservanti Riformati di S. Paolo in Monte, con la Musica regolata dal Molto Rev. P. Baciliere F. Giacinto Rossi Agostiniano Mastro di Cappella di S. Giacomo Maggiore; il Panegirista fu il Molto Rev. P. Maestro F. Agostino Corazzi Bolognese, della stessa Religione Agostiniana.

Venerdì 15. offerirono il solenne Sagrificio li Molto RR. PP. del Terz' Ordine di S. Francesco, detti della Carità, e la Musica fu diretta dal Sig. Francesco Farnè, Mastro di Cappella nella Chiesa de' RR. PP. de' Servi. S'udì poscia il Panegirico dal Molto Rev. Padre Maestro F. Angelo Maria Ventura Mantovano Servita.

Sabbato 16. celebrarono la Messa li Molto RR. Confessori del Monastero, i quali assistettero ancora a tutti li Vespri dell'Ottavario; la Musica fu concertata dal Sig. Pier Giuseppe Sandoni Mastro di Cappella fra gli Accademici Filarmonici. Si ebbe il Panegirico dal Molto Rev. P. D. Antonio Maria Brembati de' Chierici Regolari Teatini.

Domenica 17. seguì Cappella solenne; coll'intervento degli Eminentissimi Cardinali Legato, ed Arcivescovo, Monsig. Vicelegato, Gonfaloniere, Anziani, Magistrati, e Clero, e vi cantò la Messa l'Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Priore Claudio Gozzadini Arciprete della Metropolitana, con la Musica del Molto Rev. P. Maestro Fra Tomaso Ingegneri del Terz'Ordine di S. Francesco; Lodatore della SANTA fu il Molto Rev. P. D. Paolo Salani Bolognese Monaco Olivetano.

E quì terminarono le sagre Funzioni del celebratissimo Ottavario, nel quale molto si segnalò l'esemplare Pietà dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Casoni Legato, che nel Mercoledì si portò all'Altare della SANTA celebrandovi la Messa, nel tempo della quale amministrò la Santa Comunione a tutta la sua Famiglia, e a molti altri ivi presenti, con pubblica edificazione di chi v'intervenne.

Come pure l'Eminentissimo Sig. Cardinale Arcivescovo Boncompagno, con la solita sua Pastorale Pietà, il Sabbato offerì il Sagrificio allo stesso Altare, alla presenza di molto Popolo, che vi concorse.

Parimenti l'Eminentissimo Sig. Cardinale Gozzadini, per dimostrare la sua religiosa divozione verso la gloriosa di lui Concittadina, il Lunedì, Giovedì, e Domenica venne a celebrarvi la santa Messa.

Nel corso poi dell'Ottavario dispensate furono moltissime copie della Vita della nostra Santa, composta dal Molto Reverendo Padre Giacomo Grassetti della Compagnia di Gesù, e nuovamente stampata in Roma con tutta esatezza, a spese del Reggimento, come pure per ordine

del

del medesimo furono donate in gran numero divotissime Immagini della medesima impresse in foglio reale, e nelle quali si rappresentava aver' Ella già ricevuto nelle braccia, per mano della Vergine, il Bambino Gesù, finissimo disegno del Sig. Marc'Antonio Franceschini, intagliato in Roma con artifizioso studio dal Sig. Francesco Aquila.

In ciaschedun giorno poscia, terminate le dette Funzioni, partiva il Popolo sempre più confirmato nella divozione di CATERINA, a cui vedeva offerti onori così solenni da Lei meritati per la sua Eroica Santità; ma prima d'uscire dal Tempio fermavasi alquanto l'occhio di ognuno in rimirare, e leggere sù la Porta in una gran finta Lapide la seguenre Inscrizione, espresso Compendio di tutto l'Operato;

CATHARINAM DE BONONIA
ORDINIS SANCTÆ CLARÆ
SERAPHICAM VIRGINEM
HUJUS ASCETERII FUNDATRICEM
HEROICIS VIRTUTIBUS ILLUSTREM
PLURIMIS PRODIGIIS INSIGNEM
ET DEMORTUI CORPORIS INCORRUPTI
PERENNI MIRACULO
PER TRIA JAM DECURRENTIA SECULA
UBIQUE TERRARUM CLARISSIMAM
SS. D. N. D. CLEMENS XI. P. M.
OMNI SACRORUM RITUUM POMPA
SANCTORUM NUMERO ADSCRIPSIT
XXII. MAJI M. DCC. XII.
FESTO DIE ADORANDÆ TRINITATIS
CUJUS INEFFABILE MYSTERIUM
IPSA ADHUC VIVENS
ET VIDIT, ET INTELLEXIT
HUJUS ITAQUE SANCTÆ PROTECTRICIS
SOLENNEM APOTHEOSIM
ILLUSTRISSIMUS, ET EXCELSUS BONONIÆ SENATUS
IN HOC EODEM TEMPLO
PER OCTIDUUM CELEBRANDAM DECREVERUNT.

E perchè i Laterali della Porta interiore, con qualche uniforme ordinanza restassero adorni, vi si appesero quattro grandi Emblemi, due per parte distribuiti.

Alla destra, nel primo, per alludere all'Arme della Casa VIGRI, fu esposta un'Aquila sedente, aggiuntovi il motto:

Majestate præstans.

Espressissima figura di CATERINA, il di cui prodigioso Corpo siede quì

quì in terra sopra maestevole Trono, e l' Anima gloriosa, qual' Aquila di grand' Ale, oggidì sollevata fra Comprensori, stà immobile a vista del Divin Sole, per goderlo faccia, a faccia per tutti i secoli.

Nel secondo sotto esposto, si espresse un candido Cigno natante, senza che le di lui penne siano bagnate dall' acque, col motto:

Nan tangor ab unda.

Significandosi con ciò l'ammirabile purità della SANTA, per cui meritò, come candidissimo Cigno, che nel Pelago comune di nostra mortalità, non fossero immerse le piume della di Lei illibatissima Salma.

Alla sinistra scoprivasi l'Uccello di Paradiso, di cui Scaligero afferma non aver egli alcun commercio con la terra, ma solo nudrirsi col più puro dell' Aria, onde se gl' addattò il motto:

Incorrupta perennat.

A questo prodigio della natura non è dissimile la nostra Eroina, che mentre visse godette fuori del Mondo la conversazione nel Cielo, ed oggidì estinta, non vale alcuna cosa di terra ad alterarne la miracolosa Incorruzione, conservatasi fin' ora per due secoli, e mezzo intatta, tuttocchè esposta all' ingiurie del tempo.

Nell' ultimo sottoposto Emblema scorgeasi una Fenice rinascente sul rogo acceso, con l' inscrizione:

Vivo ego jam non ego.

Miracolosa Fenice comparve per l'appunto la nostra SANTA, quando dopo Morte fu più volte veduta risorgere a nuova vita, ora dal Cataletto per inchinarsi al Divin Sagramento, ora per ubbidire alla Madre Abbadessa, mettendosi da sè stessa a sedere nella medesima Sede, in cui ora si venera, ed esercitando altre molte ammirabili operazioni vitali.

Al tutto sin quì descritto ad onore della nostra Canonizzata Concittadina, diede nobile compimento la generosa risoluzione del Reggimento, che ordinò la sera vegnente sù la pubblica Piazza, per ogn' intorno illuminata da Fanali accesi una solennissima dimostrazione di universale allegrezza, per cui eseguire ergevasi nel mezzo di quella una Macchina di gran mole, sù la di cui parte inferiore era situato un Globo sferico, intorno al quale serpeggiava un Drago di più Capi, in atto di essere ambedue oppressi dal peso di un Trono, sopra di essi eretto, formato di tre gradi eminenti, sù di cui risplendevano molti raggi di luce in figura rotonda composti; alludendosi con ciò alla nostra invitta Eroina, che seppe fortemente combattere contro i due potenti nemici Mondo, e Demonio da Lei sconfitti, e debellati con

l' Ar-

l'Armi di quella fina tempra da Lei fabbricate, ma principalmente con le Virtù de' Trè Voti Religiosi da essa eroicamente esercitati, che le furono gradi sicuri alla gloria da Lei meritata.

Era la detta Macchina d'ogn' intorno guernita d'occulti artifizj da fuoco, ripartiti con ingeniosa invenzione dal Signor Antonio Patelli, che dopo le replicate salve de' Moschettieri, accompagnate dal lieto, e vario suono di Trombe, e Tamburi, e lo sbaro di tutta l'Artiglieria, diede appena regolato fuoco alla detta Macchina, che tosto si videro a Ciel sereno scorrere per l'aria artificiose Meteore, ardere da una parte fiamme raggianti, dall' altra luminosi globi, folgori, splendidi Meandri in un vario, e copioso nembo di fuoco, sciolto in rugiada d'accese faville, potendosi dire rinovata agli onori di CATERINA la pioggia d'oro, che, al riferir di Strabone, impreziosì le Campagne di Rodi nel dì consagrato dagli Antichi a' natali della saggia Minerva, riuscendo l'Operazione in tutto perfettamente eseguita a sempre maggiori onori della nostra grand' Eroina, che oggi più che mai glorificata, a prò di questa Patria diffonde copiosi raggi di celesti Benedizioni.

SIn quì giunsero i contrasegni di pietà, e di giubilo, che con ammirazione dell' Universale concorso de' Cittadini, e Forestieri, in gran numero chiamati al grido di una tanta Solennità, ne diede la generosa divozione del Pubblico riverito, con distinzione d'Ossequio, da ogni buon Cittadino, nel venerato Consesso dell' Eccelso Senato, le di cui premure, siccome ne compirono degnamente la Sagra Pompa, così ne riportarono un degno, e comune applauso.

Contribuì molto alla magnificenza dell' Apparato la nobiltà del sontuoso Tempio, ricco del pari, non meno per la Maestria de' più celebri Pennelli, e per le Sagme più elaborate, sì ne' Volti eruditamente dipinti, come ne' famosi Stucchi; e rinomate Statue, eggregiamente lavorate, con virtuosa emulazione de' nostri Signori Franceschini, Afner, e Mazza, che pure s' impiegarono intorno l' Altar Maggiore, ove non meno del lor talento fà gloriosa Pompa la pia munificenza de' Signori Conti Sora, che così generosamente l' ornarono.

Distinguevasi poi non meno dell' uno, l'altro Altare della Gloriosa SANTA, sì per il famoso Quadro della Risurrezione di Cristo, ivi, come la maggior' opra del grande Annibale Caracci, degnamente collocatovi dalla pia, e generosa disposizione del fù Sig. Senatore Angelo Maria

Maria Angelelli, che fra l'esquisitezza de'più preziosi Marmi incassato, siccome ne palesa, nella maestà del lavoro, l'alta pietà del Defunto, così n' autentica l' animo signorile, e grande del vivente Sig. Marchese Nerio, che come degno Erede, fu anche pronto esecutore di una sì religiosa volontà.

Sù di questo n' ardevano, come in ogn' altra parte del famoso Tempio, in qualità, e quantità continue Cere, massime nel Santuario, ove fra più preziosi parti della natura, e de' migliori sforzi dell' Arte, inchinasi il VENERATO CADAVERE della gran SANTA, maraviglioso prodigio fra le più cospicue Reliquie.

Ammiravansi non meno ancora l'altre quattro compiute Cappelle de' Signori Fontana, Campagni, Bentivogli, e Monti, come che le due prime distinte per altre degne Statue, e Rilievi del Signor Mazza, siccome l'ultime due per la rarità de' Marmi, Pitture, ed altro prodigamente impiegatevi per la loro perfezione, l' ultima delle quali si rende più singolare, per la degna memoria de' Signori Ferdinando, e Gian Giacomo Fratelli de' Monti, che come Promotori del sontuoso Tempio, ne lasciarono anche via più alla pia inclinazione del Sig. Marchese Francesco Maria loro ben degno figlio, e nipote, un vivo esemplare di compiuta pietà.

Ne compì poscia la magnificenza delle sagre Funzioni, la pietà religiosa de' RR. Sacerdoti, attualmente officianti in detta Chiesa, che a proprie spese vollero sontuosamente apparata ancora la Sagristia, con un gentile Sofitto, lavorato con Cendaline, e Veli a rabeschi nel centro del quale avevasi ingegnosamente espressa l' Arme della fortunata antica, e nobile Famiglia VIGRI, composta di una mezz' Aquila nera in fondo giallo, e di una Stella da cinque raggi in campo celeste, soddisfacendo pure anche alternativamente, con assidua, e divota attenzione alla comune Pietà, porgendo a baciare, per tutti gli otto giorni, una Benda della Santa, col Libro delle Sette Armi, e suo Breviario da Lei scritti, e miniati, con assieme pure il Violino, che acquistò miracolosamente in quell' alta Visione, ove intese dall' Angelo a cantarsi:

Et gloria eius in te videbitur.

Autenticatasi via più nell' instantanea liberazione di una povera Giovane, che oltre all' esser cieca, quasi *à nativitate*, era anche per molti anni Offessa da più maligni spiriti, che al tocco di un sagro Scapulario della gran SANTA, per pegno della sua maggior gloria conseguita nella

nella di Lei Canonizzazione, immediatamente a questa, totalmente l' abbandonarono.

Ma perchè sospiravasi da gran tempo, dall' impazienza de' Cittadini divoti il fortunato momento, nel quale dovevasi accrescere i Trionfi alla gloriosa adorabile loro Concittadina, ed in uno il contento alla comune pietà de' medesimi. Quindi è, che non ne poterono sospendere le loro particolari dimostrazioni, con arrestare il corso a quell' alta Venerazione, che con santa invidia de' vicini professano alla sicurezza de' loro ricorsi, sempre pronta nella potente intercessione della miracolosa EROINA, e però vollero alcuni, anche preventivamente al sontuoso pubblico Ottavario, dar precisi testimonj del loro distinto ossequio, allorchè

Nelli 29. Maggio Domenica susseguente, all'arrivo del grato avviso, si fecero contradistinguere li Signori Musici, riducendosi su la sera nella Chiesa del Corpus Domini, per ivi cantare, come compiutamente fecero, a tutto ripieno delle più peregrine Voci, e de' più rari Strumenti un solenne, e ben concertato Te Deum, diretto con li soliti effetti del suo armonioso talento dal predetto Signor Perti, come pure il Pange lingua, per essérvi a spese di questi esposto sontuosamente il Santissimo SAGRAMENTO; alla Benedizione del quale assisterono con Torcie in gran numero li suddetti Musici, serviti da un ben' inteso concerto di Trombe, e Tamburi, che per lungo tempo applaudirono alla divota rimostranza.

Il Sabbato poi 4. Giugno, fu solennizzato da'Molto RR. PP. Minori Osservanti della Santissima Nunziata, con Messa, e Te Deum a più cori d' esquisita Musica, regolata dal Sig. Francesco Farnè, servita dal loro nobile apparato di Damaschi cremesi, con reiterati sbari di Mortaletti, e numeroso concorso, che pure ne' Fuochi di gioja avutisi per otto sere antecedenti, si ebbe ad ammirare l' animo divoto, e generoso di questi Padri, che come primi Direttori della gloriosa SANTA, vollero anche via più distinguersi col consagrarle una pubblica Conclusione, che nel dopo pranso fù tenuta nella loro Chiesa, riserbandone a miglior tempo, una più precisa rimostranza della loro divozione verso una tanta Figlia del Serafico Instituto.

Seguitarono questi li Signori Parrocchiani della Chiesa Rettorale di S. Mamolo, nella di cui giurisdizione risiede, alla pubblica maraviglia nel famoso Tempio del Corpus Domini il venerato Cadavere della gloriosa SANTA; dandone con Messa, e Te Deum in Musica, servita da Trom-

Trombe, e Tamburi, con sbari, un distinto contrasegno di gioja, rinovato sul nascere della sera, con la vampa di ben cinquanta, e più fanò, che dalla pietà di quegli abitanti furono incendiati in seno ad una universale Illuminazione, seguitata da continui sbari, e fuochi di varia invenzione, che con santa gara, fecero, per lungo tratto della notte, con luminoso corteggio a venerati Ritratti della grande EROINA, che in varj luoghi sotto ricchi Padiglioni di Damaschi cremesi inchinavansi.

Si unì a queste pubbliche dimostrazioni il particolare Ossequio de' Nobilissimi Monaci Olivetani di S. Michele in Bosco, dando dal loro delizioso Colle, un chiaro segno della loro divozione alla gloriosa SANTA, siccome alla Città tutta, un giulivo trattenimento, con la veduta di una sontuosa illuminazione, accompagnata da numerosissimi fuochi di gioja, e reiterati sbari di Mortaletti, che per gran tratto della notte si fecero sentire.

A tenore poi del loro Instituto di S. Chiara, secondarono l'instinto della loro pietà, verso la Santa Concittadina le RR. MM. de'Santi Naborre, e Felice, facendo celebrare nella loro Chiesa dell' Abbadia, sontuosamente apparata, Messa, e Te Deum a pieno coro de' più rinomati Musici, accompagnata da Trombe, e Tamburi, oltre uno sbaro numeroso di Mortaletti, che ne rese compita la sagra Funzione.

Fu distinta la rimostranza dell'altre RR. MM. del Nobilissimo Monastero di S. Margherita, che nella loro contigua, ed antica Chiesa di S. Antonio fecero celebrare, col numeroso ripieno de' primi Musici, e Strumenti Messa, e Te Deum, che unita ad un sontuoso apparato sì dentro, che fuori della Chiesa per tutto il Portico della medesima, come luogo cospicuo per esser ivi abitata, nel suo arrivo in Bologna, l'anno 1456. per ben quattro Mesi la gran SANTA, diedero un divoto trattenimento al numeroso concorso di Nobiltà, e Popolo, portatovisi ad ammirare l' animo pio, e generoso di quelle Religiose Signore, che pure ne' fuochi di gioja, suono di Trombe, e Tamburi via più lo palesarono, essendovisi anche in memoria del sito, ove si trattenne la gloriosa SANTA, letto il seguente Elogio:

D. O. M.
Siste Viator
Locus in quo stas Sanctus est
SANCTAM CATHARINAM DE VIGRIS
Proximis in ædibus natam
Felicioribus Auspiciis Bononiæ restitutam

Z *Limen*

Limen quod vides excepit
Hic ubi Divo Antonio inscriptum
Situm fuerat Hospitale
Mensibus penè quatuor commorata
Virginibus sex
Francisca Mondini, Domicilla Zambeccari,
Anna Gallucci, Lucia Cod Agnelli,
Ludovica à Burgo, & Benedicta ab Oleo,
Claustrali Sanctæ Claræ Habitu decoratis
Ad paratum sibi Cænobium
Perrexit
Ne memorabilis facti Ignarus abires
Asceterii Divæ Margaritæ Abbatissa, & Moniales
Domestica pariter, ac finitima Gloria
Opportunè consulentes
Curarunt
Anno ejus Sanctificationis Primo
Die ultima Maji M. DCC. XII.

A memoria perpetua di che, hanno anche voluto quelle RR. MM. che ne resti per sempre affissa sopra il luogo, ove ebbe l'ingresso la SANTA la seguente Lapide.

D. O. M.
SANCTÆ CATHARINÆ DE BONONIA
Quòd in Patriam rediens
Anno M. CCCC. LVI.
Præsens Limen ingressu
Atque lares Hosce
Mensium ferè quatuor incolatu
Sanctificaverit
Sacer loci Genius
Hospiti adoranda.
P.

A seconda del comune giubilo proseguirono le pie dimostrazioni li MM. RR. PP. Conventuali di S. Francesco, come che intenti a darne precisi segni della loro divozione verso de' gloriosi Santi FELICE, e CATERINA ambo figli del Serafico Ordine, col farne la mattina delli 16. Giugno celebrare Messa, e Te Deum a quattro Cori di ben regolata Musica, degno parto delle armoniose note di quel loro P. F. Ferdinan-

do

do Gridi Bolognefe, che fecondate da Trombe, Tamburi, e numerofiffimo sbaro di Mortaletti, riufcì d'applaufo pari all'univerfale Illuminazione, che nella precedente fera ebbefi per tutte le ftrade adjacenti al loro Moniftero, fu la gran Piazza del quale fecero pompa del comune godimento molti fuochi di rara invenzione, oltre un' altro fimile sbaro, che ne compì la giuliva dimoftrazione.

A quefti feguirono le RR. MM. di S. Guglielmo, che con Meffa, e Te Deum a pieno coro d'efquifita Mufica foddisfecero alla loro divozione, pubblicata anche con lo sbaro di più Mortaletti.

Il giorno delli 22. detto occuppoffi dalle RR. MM. de' Santi Lodovico, ed Aleffio, che come dell' Ordine Serafico, vollero fecondare l'obbligo della loro pietà, facendo celebrare Meffa, e Te Deum a più Cori d'armoniofe voci, affiftito dal concerto de' più rari Strumenti, che diedero giulivo, e divoto trattenimento al numerofo concorfo.

Ebbefi poi nella Domenica feguente ad ammirare l' animo pio, e generofo degli Reverendiffimi Canonici Regolari Lateranefi di San Giovanni in Monte, che uniti a loro Signori Parrocchiani, diedero a divedere in una folenne Meffa, e Te Deum a quattro cori di ben concertate note, quanto loro foffe riufcito grato il fofpirato giorno della gloriofa Canonizzazione, compiuta con un numerofo sbaro di Mortaletti, che pure nella fera precedente concorfero a pubblicarne con giubilo la ftabilita funzione.

Non inferiore fu la rimoftranza de' MM. RR. PP. del Terz' Ordine di S. Francefco, allorchè nella fua Chiefa della Carità, vi fi ebbe a più cori di ben regolata Mufica, Meffa, e Te Deum, con Apparato, e sbari, preceduti nella fera avanti, con Fuochi, Illuminazioni, ed altri fegni di un compito contento, ne' quali s'intereffarono anche i Circonvicini abitanti, per più grande farne riufcire la divota pompa.

Nel giorno poi delli 22. Luglio feftivo di S. Maria Maddalena, e memorabile per lo ingreffo fatto in Bologna della noftra SANTA alla Fondazione di quefto Monaftero del Corpus Domini, ed altresì Votivo dell' Illuftriffima Cafa Ifolani, che con annuo tributo di venerazione lo diftingue; fi ebbe al folito, nella fua Chiefa, Meffa, e Te Deum in Mufica a pieno coro de' migliori Cantanti, e più rari Strumenti, oltre al fontuofo Apparato, e numerofo sbaro di Mortaletti, che in queft' Anno fecero via più fpiccare la religiofa pietà di quei Signori verfo la grande EROINA.

Li 24. furono da Venerandi Confrati di S. Francesco, destinati a celebrare, non solo con Messa, e Te Deum in Musica, ma anche con pubblica Accademia avutasi nel dopo pranso, la maggior gloria di una tanta Figlia del Serafico Instituto.

Li 25. del medesimo s'impiegarono gli altri Venerandi Confrati di Santa Maria del Ponte delle Lame, in una simile dimostrazione, nella quale s'interessarono anche i convicini abitanti per manifesto segno del loro contento, per l'effettuata Canonizzazione della gloriosa SANTA.

Non dissimile fu la rimostranza de'Confratelli di Santa Maria della Carità, che con Messa, e Te Deum in Musica, unita ad altri segni di gioja, fecero conoscere la loro parziale divozione verso la Santa Concittadina.

Diede pur anche un pubblico saggio della sua obbligata Venerazione la nuova Accademia Clementina de' Signori Pittori, come che instituita dalla paterna Munificenza del Regnante Pontefice sotto i venerati Auspicj della SANTA EROINA, facendone con Messa, e Te Deum in Musica, solennemente cantata, divota pompa la distinta pietà di que' Virtuosi.

Persuasi poi della particolare gratitudine, che ne debbono i Signori Parrocchiani di S. Donato alla gloriosa SANTA, per avergli, mediante un pubblico Voto a lei fatto, preservati nel 1630. dall' universale flagello del Contagio, vollero a seconda anche della pia mente del Molto Rever. Sig. Dottore Vincenzo Maria Mazzoni loro moderno, e ben degno Paroco, ne fosse celebrata nella loro Chiesa sontuosamente apparata Messa, e Te Deum, col concerto de' più scielti Musici, Trombe, Tamburi, e sbaro di Mortari, per rinovare così gli atti del loro divoto Ossequio, ed impegnare la sua potente intercessione a conseguirgliene quelle grazie, che possono rendere compiuto il suo Santo Padrocinio.

Seguirono questi le RR. MM. Canonichesse Lateranesi di S. Lorenzo, facendo nella loro Chiesa gentilmente apparata. celebrare, col ripieno de' migliori Cantanti, e Strumenti, Messa, e Te Deum all' Altare della gloriosa Concittadina ivi collocata, da rinomati Pennelli del nostro famoso Sig. Carlo Cignani, che vivamente la espresse nel ritratto del Prodigioso Cadavere; ragguardevole sì per l' Autore, che saggiamente lo pinse, come per il Religioso culto, col quale viene custodito da queste RR. Signore.

Giunti così alla Domenica delli 14. Agosto, ebbesi pure nella Chiesa

del

del Corpus Domini tutta nobilmente apparata, con Damaſchi cremeſi, e velami gentilmente diſpoſti, nuovo motivo di ringraziamento all' Altiſſimo, per l'effettuata Canonizzazione della Santa Concittadina, inſinuato dalla generoſa pietà de' Signori Quaranta Secolari divoti, canonicamente eretti in pia addunanza, ſotto la di Lei Protezione, affine di coltivarne la divozione, ormai generalmente abbracciata, delle Mille Ave Maria, da sì gran SANTA inſtituita, e che per venticinque giorni avanti il Parto immacolato della gran Vergine ſi recitano ogni anno con gran concorſo nella medeſima Chieſa, col darne un degno ſaggio del loro figliale Oſſequio nella Meſſa, e Te Deum, ſervita da ben ſeſſanta Virtuoſi fra Muſici, e Strumenti de' più accreditati, regolati dal Signor Gio. Antonio Riccieri, che nella nuova Compoſizione, con non più inteſa armonia, diedero un chiaro teſtimonio del ſuo bel talento, terminandola così ſotto il concerto di Trombe, e Tamburi, oltre lo sbaro di mille, e ducento Mortaletti, che dalla Porta della Città ſtendevaſi per lungo tratto, fino alla Chieſa della gran SANTA, ove con applauſo comune ebbe termine la ſolenne, e ſagra pompa, con un pari Veſpro, che nel dopo pranſo diede divoto trattenimento al numeroſo concorſo, maſſime di Nobiltà, ed un perfetto fine alla nobile rimoſtranza, che fu compiuta anche dalla generoſa liberalità uſata con quelle RR. MM., e preceduta, nella ſera avanti, con fuochi di gioja, sbari, illuminazioni di Torcie alla facciata della Chieſa, quantità di fanò, ſuono di Trombe, e Tamburi, che ne avviſarono, fra l' univerſale acclamazione, a venerare nel giorno ſeguente la prodigioſa SANTA, che reſtò anche celebrata col ſeguente erudito Elogio, che ſoprapoſto all' ingreſſo della Porta maggiore della Chieſa, additava il motivo della ſolenne pompa.

Quiſquis pietati, ac Religioni Faves
Ingredere
Hic reſidet
DIVA CATHARINA VIGRI DE BONONIA
Patriæ decus, ac tutamen
Celebritate ſpectatiſſima
Miraculis Inſignis
Quæ meruit
A' DEO
Ter Collaudari
A' CLEMENTE XI. P. O. M.

In Sanctam definite acclamari
Et ab universo terrarum Orbe Cultu Prosequi
Quam piè itaque vixerit
Collige ex laudatore
Disce ex Præmio,
Nosce ex Veneratione.
Tanta igitur inclytæ Patronæ
CONGREGATIO XL. CIVIUM SECULARIUM
Ad ipsius Cultum propagandum
Octo ab hinc Annis erecta
Gratitudis pangit Trophæum
Hac ipsa die
Decima quarta Augusti
M. DCC. XII.

Nell'ascendere poscia lo stesso giorno delli 14. li Signori Superiori, e Magistrati, per l'annua Cavalcata, a venerare, in adempimento di pubblico Voto, la B. Vergine del Monte, furono pur anche ad inchinare la Santa Concittadina nella Chiesa de' MM. RR. PP. Minori Riformati di S. Francesco detti dell'Osservanza, ove per tutta l'Ottava dell'Assunzione di Maria Vergine ebbesi un pubblico Ottavario, onorato con lo Stendardo della sua Canonizzazione benignamente concesso loro dalla pietà dell'Eccelso Senato, che unito al gentile apparato, ed alla Messa, e Vespro, che nel Giovedì vi si celebrò in Musica, riuscì con applauso degno della pia mente di que' Reverendi Padri.

Fecero anche pubblica rimostranza li Venerandi Confrati di S. Gio. Battista Decollato, detta de' Fiorentini, allorchè nella Domenica, precedente la solennità del Santo Precursore, si distinsero, con Messa, e Te Deum in Musica, celebrata nel loro Oratorio, sì in Venerazione della nostra SANTA, come del Santo Pontefice Pio V. per le Aggregazioni, che tengono con ambe le Religioni Domenicane, e Francescane; fatta servire da un compiuto sbaro di Mortaletti.

Consagratosi poi da Molto RR. PP. della Compagnia di Gesù il Passaggio degli Ottimati, che nelle loro erudite Scuole ogn' Anno s'avvanzano nelle più elaborate Virtù, alle immarcessibili glorie della Santa EROINA, ne presero in quella pubblica, e nobile Accademia per assunto. *Il Trionfo della Pietà della Città di Bologna, per la Canonizzazione di Santa CATERINA;* che fu comprovato da quegli eruditi, e nobili Giovani, con spirito superiore alla loro età, e con applauso

pari

pari alla nobiltà della Funzione, non meno maestosa per la grandezza dell' Apparato, che per lo concerto de' più bravi Suonatori, che per più volte s' ebbero a godere, come d' intermezzo alle saggie, e divote composizioni.

Diedero pure un particolare, e preciso segno della loro divozione i Signori Parrocchiani della Collegiata di S. Maria Maggiore, con solenne Messa, e Te Deum a più cori d'esquisita Musica, avendo fatto servire il degno apparato, destinato dalla pietà di varj divoti a celebrare nella Domenica susseguente le glorie del Taumaturgo di Padova, che nella nobiltà del lavoro, accrebbe decoro alla sagra Funzione.

Con non inferiore sontuosità si distnsero li Molto RR. PP. Capuccini di S. Gio. in Persiceto, dieci miglia lungi della Città, celebrandone per trè giorni, con nobile apparato sontuosa Processione, rara Musica, ed eruditi Panegirici, i trionfi del loro S. FELICE, e della nostra gloriosa SANTA, comecchè ambi Figli della Serafica disciplina; avendo il tutto compiuto nella sera dell' ultimo giorno, con quantità di sbari, e fuochi d' artificio, serviti dal rimbombo di Trombe, e Tamburi, con altre rare dimostrazioni di gioja, che condussero gran parte de' Cittadini colà ad ammirarne il fasto santamente umigliato a' piedi della religiosa povertà di que' degni Padri.

Secondarono queste pie rimostranze, le premure divote de' Signori Parrocchiani di S. Tomaso del Mercato, che uniti vollero pubblicarne il lor contento, espresso non solo con pubblica dimostrazione di gioja, nell' incendio d' una ben' intesa Machina di fuochi, che nella sera delli 20. Settembre diede, con la non più veduta diversità de' giuochi, lungo, e dilettevole trattenimento all' universale concorso, che con gli Eviva fece giustizia all' abilità de' Signori Fratelli Longhi, che ne furono gl' inventori; come altresì in una celebre Messa, e Te Deum, con sontuosa Musica, gentile apparato, sbaro, ed altre circostanze, che ne distinsero la divota pompa.

Nello stesso giorno procurarono pure i Venerandi Confrati degli Anni di Maria Vergine esprimerne con divota rimostranza nel loro nuovo Oratorio di S. Antonino l' Ossequio distinto, che professano alla gloriosa SANTA.

Simile fu l' altra de' Signori Parrocchiani di S. Martino Maggiore, dimostrata con solenne Messa, e Te Deum in Musica, oltre quantità di Messe per l' anime Purganti, fatte celebrare a seconda della distinta pietà della SANTA, che di quelle ne visse particolarmente divota.

Giunti così alli 18. Ottobre fu seguente al solenne Ottavario, avutosi per S. FELICE nella Chiesa de' MM. RR. PP. Capuccini fuori di Porta S. Mamolo, ebbesi pure da questi Religiosi divoti una sontuosa Messa, e Te Deum in Musica, per ringraziamento anche all' Altissimo di averne nella sospirata Canonizzazione, esaltata non meno la Santa Concittadina, come figlia della Serafica Regola, di quello si avesse l'eroiche Virtù del loro glorioso Santo; in venerazione de' quali fecero godere, oltre le Sagre Funzioni servite da esquisite Musiche, e ben' eruditi Panegirici, di un gentile Apparato, proprio della loro santa Povertà, ed uniforme al luogo di delizie, ove abitano, ridotto al di fuori della Chiesa in un vasto grottesco giudiziosamente disposto, e dipinto, con molti accessorj, tolti dal vero, in fondo del quale alzavasi una fonte, che rendeva via più delizioso il sito, che conduceva alla medesima Chiesa, tutta al di dentro ornata di rabeschi verdi sul fondo bianco, parte di erbe fresche, e parte d'altre materie, che con finezza d'arte, congegnate, giusta il gentile disegno, ornavano a maraviglia il sagro Tempio, interrotto opportunamente da stucchi dorati, e pitture, che con la loro vaghezza accrescevano diletto all'occhio, e materia alla lingua di comendarne la rara invenzione, che ne riportò l' universale approvazione intenta a celebrare il bel pensiere di quegli esemplari Religiosi, che pure ne' frequenti sbari di grossi Mortari, ne pubblicarono per tutto l' Ottavario, anche a più lontani il proprio contento.

Spirava così l'Anno 1712. senz'altre dimostrazioni di rimarco, quando al cominciarsi del corrente 1713. riflettendo i Molto RR. PP. Minori Osservanti a quella prodigiosa cultura, con cui la grazia sino nell'Anno 1456. (in persona del Reverendissimo Padre Fra Gio. Battista da Levante loro Vicario Generale, e del Beato Marco Fantuzzi Ministro Provinciale) li scielse per instrumenti atti a piantare, ed innalzare nella Cattolica Chiesa la nostra gran SANTA, giudicarono debito preciso della loro gratitudine umigliarsi con ispecialità d' ossequio al Trono immortale della gloriosa EROINA, per contrasegnare così non meno la loro stima verso questa celebre Patria, che la distinta loro divozione alla sua Tutelare, e Santa Cittadina, con ingegnarsi, mediante la generosa pietà de' suoi Benefattori, d'abbozzare quì in terra nella loro Chiesa della Santissima Nunziata, qualche barlume di quella gloria, che dalla medesima si gode nel Cielo; intraprendendone, anche in onta della rigorosa stagione, un pubblico, e sontuoso Ottavario, che avendo per primo regolatore lo zelo indefesso del Molto Rev. P. Antonio Francesco

ſco Zucchi loro ben degno Guardiano, per erudito Compoſitore degli Elogi, ed Emblemi il R. P. Ignazio da Forlì Lettore di Sagra Teologia, per attento Sagriſtano F. Veſpeſiano Farnè da Bologna, ed in fine per direttore dell' Apparato, l' ingegnoſo diſegno del Sig. Alberto Buttazzoni, non meno eſperto nella maeſtria del Pennello, che pio in portare, per pura divozione, l' abito del Terz' Ordine del Padre S. Franceſco; è riuſcito con univerſale ammirazione; tanto più che eſſendoſi obbligati a ſecondare la Struttura Gotica della Chieſa, ſi ſono giudizioſamente ſerviti delle ſue Statue, ed ornati, appropriando loro, col guſto più raffinato, tutte le circoſtanze della loro ben maturata Idea, che fu di rappreſentare le Sett' Armi Spirituali eſpreſſe nel Libro compoſto dalla medeſima SANTA, ed i ſuoi fatti più illuſtri, a quelle correllativi.

Per intelligenza adunque di ciò, leggevaſi in primo luogo, ed in capo al bel Portico della Chieſa, e prima d' entrare in quella, in una finta Lapide corniciata d' oro, che poſava ſopra d' un Piediſtallo, così vero, ſe ben dipinto, che l' occhio obbligava la mano ad aſſicurarſene col tatto, nella quale leggevaſi.

D. O. M.
Innovatur Gloria CATHARINÆ Triumphus
Minorum Religio Filiæ gratulatur
Quæ in Filiæ Victoria Triumphat
Hanc ad Virtutem inſtruxit, formavit, complevit
Nunc de ejus Virtute inſtrui gaudet
Ingredere videbis normam Sanctitatis, & Aciem.
Hic omnis Armatura fortium.
CATHARINA componit Agmèn, Arma præbet, dimicat, vincit
Habet docentem, & Agentem
In Cœlis quam magna ſit intellige
Sublimia docuit, & ſublimiora geſſit.
Victricem ergo ſequere Civem, & de Victoria precare.
SEPTEM hæc ARMA ſeptem Spiritus Domini ſunt,
In queis Victoria, quæ vincit Mundum.

All' introdurſi in Chieſa vedevaſi queſta ridotta dall' Arte ad una gentile diſpoſizione, eſſendo tutto il Volto lavorato a ſplendori di cendalina gialla, con Roſa roſſa, nel centro di quelli, fra quali riſaltano li fraſconi di rilievo dorati, che caminano ſu gli angoli delle Crociere, che come in parte colorati, ſpiccavano frà liſtoni di cendalina roſſa,

roſſa, che guarniti di trine d'oro davano anima al bel lavoro. Vedevanſi poi ricchi Pannaroni di Damaſco cremeſi, con frappe di cendalina gialla, che addattati a i ſiti della medeſima Chieſa; in pieghe bizzaramente raccolti, occupavano i ſoprarchi delle Cappelle laterali, ſopra de' quali ſpuntavano, comecchè permanenti due Puttini di rilievo, che come impiegati a ſoſtenere varj Quadri, che ſu le Pareti, fra gentili ornati di ſtucco continuamente ſi mirano, così ſenza punto dilungarſi dalla loro incombenza, tenevano anche ſoſpeſe in grandi Ovati, con cornici reali a tartaruga, ed oro, ſopraposte a detti Quadri, le Azioni, e Prodigj più memorabili della SANTA.

Ne' ſotto Archi di dette Cappelle pendevano, per di dentro, ad oggetto di laſciar in riſſalto la nobiltà de' Stucchi dorati, che loro caminano per di ſotto d'intorno un leggiero ſparaviere di cendalina gialla frappata di cremeſi, che facendo contrapoſto al di ſopra eſpreſſo, ne faceva più ſpiccare la vaghezza dell' Apparato, via più compiuto nell' averne ridotte le Statue de' Profeti permanenti ſu li capitelli delle Colonne, in tante Virtù, ciaſcheduna delle quali denotava una delle Sette Armi predette, laſciateci ſcritte dalla glorificata EROINA. Fra queſte andavano ripartiti finti Vaſi d'argento, che nella diverſità delle piante convenivano con le Statue nell' eſpreſſioni; In mezzo agli Archi maggiori, che portano alla Cappella del Sagramento, e della Sagriſtia, pendeveno fra le mani d'altri ſimili Puttini due Elogj in cornici dorate, nel primo de' quali ſtava ſcritto:

D. O. M.
In Pervigilio Nativitatis
Divinus Infans de Matris Virginis Gremio
Ad Virginis CATHARINÆ volat amplexus
Clarum Bononiæ felicitatis tuæ Argumentum
Condit alteram Matrem, ut Tibi duplex contingat Patrona
Illa Major in Monte Viſionis
Quaſi Palma exaltata in Cades
Iſta minor in medio Populi
Quaſi Platanus juxta Aquas in Plateis.
Admiranda Plantatio!
Plantavit Maximus rigavit Minor
Maximus Pietate, Minor obſequio
Igitur
Pietatem, & Obſequium
Utrique fac retribuat Tua, gratitudinis Amor.

Nell'

Nell' altro di rimpetto, e sotto l' Arco, che guida alla Sagristia, leggevasi:

D. O. M.
CATHARINAM Perseverantia coronat:
Perseverantiam Dominus Gloria clarificat
Qua dictum erat, & Gloria ejus in Te videbitur;
Sed quæ Gloria? Gloria Filiæ
Gloriam Filii vidimus Victoris in Cruce,
Gloriam Filiæ videmus Victricis in Acie:
Victor ille dominatur Orbi,
Victrix ista dominatur Morti
Incolumis perseverans in Throno Regina
Respondent ultima primis
Labor, Bellum, Victoria,
Corona, Gloria, Regnum.

Indi poi vedevasi nel Presbiterio, la prima Statua vestita, come pure erano poi tutte l' altre di candidi lini, rappresentate la Santa col Bambino Gesù nel grembo, e sotto di questa – *CATHARINÆ quies* – e nelle mani della medesima in un gentile svolazzo, un detto della stessa – *Dilectus meus mihi, & ego illi* – l' altra Statua, che dinotava la prim' Arma, aveva sotto a' piedi in un ben disegnato Cartello – *In Deum fiducia* – e nelle mani – *Jacta super Dominum curam tuam.* – Psal. 54. Seguiva poscia un fatto della Santa dipinto a chiaro scuro, nel primo degli ovati, che si sostenevano dalli predetti Puttini, che veniva spiegato, in altro Cartello appeso sotto il medesimo, con quel che siegue.

Suadet sodalibus spem in Deo ponere,
Et amplectuntur paupertatem Seraphicam.

A questo succedeva il primo Vaso con Quercia, che s' applicava al fatto col detto – *semper immota.* –

Sotto del secondo Ovato leggevasi la spiegazione del fatto, che conteneva nelle seguenti righe.

Commendat Domino Panem diu moratur
Redit, & de furno extrahit miraculosè servatum.

A que-

A questi seguitava la Statua espressa per la seconda Arma, col motto sotto – *Diffidentia sui* – e fra le mani – *Nolite esse Prudentes apud vosmetipsos*. – Rom. 12.

Del Terzo Ovato si diceva per intelligenza del fatto, che conteneva:

Cum proponitur Ferrariæ Abbatissa
Sui diffisa lacrymis propositum superioris lucratur.

Al quale applicavasi l' Ulivo, che nel Vaso seguente aveva per spiegazione – *Pacem affert*. –

Il quarto Ovato intendevasi dalla seguente iscrizione:

Diffidentia sui semper edocta
Abbatissæ munia lætissimè resignat ad nutum B. P. Marci Elefantucii.

In appresso veniva l'altra Statua figurata per la terz' Arma, con sotto – *Diligentia*. – tenendo nelle mani – *Vigilate, & orate*. – Marc. 13.

Sotto del quinto Ovato avevasi per chiarezza del fatto, che conteneva:

Brachiis extensis orare nititur,
Suæque diligentiæ melodia Cœlestis respondet.

E nel Vaso di Ginepro, che ne seguitava – *Diu servat ignem*. –

Il fatto, che nel sesto Ovato vedevasi, veniva così descritto:

Tanto orationis ardore dilatatur
Ut necesse sit, Cœlestes Cives imponere modum.

La Statua figurata per la quart' Arma, aveva a piedi – *Memoria passionis* – e nelle mani – *Si compatimur ut & conglorificemur*. – Rom. 8.

Giunti alla Porta maggiore, sopra di questa al di dentro, stava in un Quadro la Santa genuflessa avanti di un Crocefisso, e sotto vi si leggeva:

Passionem assiduè meditata
Meretur ex ore Crucifixi pœnas ejus audire.

In mano della Statua, denotante la quint' Arma, stava espresso – *Scru-*

Scrutamini Scripturas – Ioann. 5. – ed a piedi di questa – *Auctoritas Scripturæ*. –

Il fatto del settim' Ovato, spiegavasi, come quì sotto si legge:

Scripturæ Arcanum facta, manu, & lingua
Divinum eructat eloquium.

Nel Vaso d' Alloro, si aveva – *Semper vivens*. –
Per dichiarazione dell' ottavo Ovato, si diceva:

Divinis Officiis intenta, nec aliud quidquam
Videt, vel audit, in Deum rapta.

A piè della Statua espressa per la sest' Arma, si leggeva – *Memoria Gloriæ*, – e fra le mani – *Magna est Gloria Domini*. – Psal. 137.
Per intelligenza del nono Ovato stava scritto:

Cœlestia contemplant Divinum Trinitatis
Mysterium aperitur.

Il decim' Ovato veniva così dichiarato:

In terris corpore degens, Spiritu æthera scandit,
Videtque paratam gloriæ sedem.

In fondo alla Statua significante la settima, ed ultima Arma – *Memoria Mortis*, – e nelle mani – *Memorare Novissima tua*. – Eccl. 7.
Dell' undecim' Ovato si esprimeva:

Mortis meditationi assueta vicinam suspirat,
Et per annum elongatum.

Nel Vaso poi di Cipresso stava – *Ex Funere virens*. –
Per ultimo il fatto del duodecim' Ovato, così spiegavasi:

In osculo Domini spirat, ter dicto
Nomini Jesu.

Indi

Indi a piedi della Statua seguente, come chè fuori del numero delle Sett' Armi, stava impresso – *Perseverantia* – tenendo nelle mani – *Corona Gloria*. –

Vedevasi in fine l' ultima Statua espressa realmente per un' Angelo, sotto del quale leggevasi – *Angeli Vaticinium* – avendo nelle mani entro il solito svolazzo – *Gloria ejus in te videbitur*; – per denotarci così, che in fatti veniva nella nostra gran SANTA compiuta la Gloria di Dio, nella di Lei Canonizzazione, celebratasi con giubilo universale della Romana Chiesa.

Tutte le Cappelle erano poi apparate con Cendali cremesi, e color d' oro, con Lampade d' argento, in ciascheduna delle quali fino al numero di sedici, ardevano trè, e quattro lumi avanti de' sagri Altari.

Faceva poi la Chiesa, in ogni altra sua parte pompa del suo proprio, e sontuoso Apparato di Damaschi cremesi, de' quali pure se ne vedeva tutto il Coro ornato sì ne' laterali, che nel volto, con listoni di cendale giallo, e frappe intorno il Cornicione, che sotto le camina, sopra del quale stavano ripartiti fra gran Vasi finti d' Argento pieni di verdure i ritratti de' Beati Nicolò Pepoli, Marco Fantuzzi, Giacomo Primadizzi, Guido Spada, Francesco Piazza, con Michele, e Bonizo, e seco loro le Beate Giovanna Lambertini, e Paola Battista Mezzavacchi, decoro non meno della Religione, come suoi Figli, che gloria della nostra Patria, come suoi Cittadini.

Perfezionato così il maestoso Apparato, giunse il Sabbato 28. Gennajo del corrente Anno 1713., nel quale su le ore 22. Radunatisi entro la Chiesa dell' Almo Pontificio Collegio Montalto l'Antichissima, e Veneranda Confraternita del Buon Gesù, che come ne vanta l' Origine dal glorioso S. Bernardino da Siena, si pregia ancora di corrispondere ad un sì Santo Fondatore, assistendone tutte le sagre Funzioni proprie della religiosa Osservanza di questi RR. PP. ed assieme con essa vi si trovarono li MM. RR PP. Domenicani, e con esso loro gl' istessi RR. PP. Minori Osservanti, che uniti s' incaminarono, precedendo alla medesima Confraternita sei Tamburini con le divise del Pubblico, dietro la quale venivano le due insigni Religioni, caminando li MM. RR. PP. Domenicani alla destra de' RR. PP. Minori, che come loro proprio, n' andavano composti, con Candele accese nelle mani, e così giunti alla Chiesa del Corpus Domini, fu levato a suono di Trombe, e Tamburi il sagro Vessillo, già donato generosamente dall' Eccelso Senato a quelle Madri, che come ne aspirano sempre a renderne via più glorifi-

cata

cata la Santa Concittadina, l'avevano benignamente concesso per tutto l'Ottavario, alli suddetti Padri Minori.

Fu questo portato da' medesimi Confrati del Buon Gesù, parte de' quali, in buon numero lo secondavano alle bande, facendogli, con Torcie accese, un luminoso corteggio, li primi due fiocchi del quale erano sostenuti da' MM. RR. PP. Superiori di S. Domenico, e della Santissima Nunziata, ed i secondi da' due PP. più degni; lo precedevano l'Illustrissimo Signor Silvio Marsiglj Rossi degno Rettore della suddetta Confraternita, con altri Signori della medesima vestiti di Cappa, con alcuni Padri apparati di Cotta, che salmeggiando accrescevano decoro alla divota Funzione.

Dietro il medesimo venivano tutti li Ministri di questo Sagro Monte di Pietà, persuasi non meno dalla propria divozione, di quello gli avesse insinuati l'attenzione del predetto Molto Rev. Padre Guardiano, come che uno de' Presidenti al medesimo Sagro Monte.

Con quest'ordine giunsero alla Chiesa della Santissima Nunziata, ove fu ricevuto con numeroso sbaro di Mortaletti, e con armonia di Voci, e Stromenti, che secondarono il Canto divoto di que' RR. PP. nel solenne Te Deum avutosi, dopo il quale fu collocato nel Coro fra due gran Lampadari, ne' quali arsero continuamente Candele di Cera, che con gioja si liquefacevano in Venerazione maggiore della gloriosa SANTA.

Nella Domenica susseguente fu poi Cantata la Messa, e Vespro dall' Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Claudio Canonico Gozzadini Arciprete di questa Metropolitana, e Conservatore de' Privilegj di detti PP. Minori, facendo, dopo il Vespro l'Esposizione del Venerabile, ordine che fu pure servato nel resto dell'Ottavario, nel corso del quale furono le Musiche egualmente numerose di Virtuosi, come rare per le Composizioni, parti ben degni de' Signori

Giacomo Antonio Perti Mastro di Cappella di S. Petronio.

Giacomo Cesare Predieri Mastro di Cappella della Metropolitana, e Francesco Farnè Mastro di Cappella de' suddetti Padri Minori.

Si distinsero ancora con Eruditi Panegirici li MM. Rever. Padri

Il P. Stefano Maria Roscelli da Verona dell'Ordine de' Predicatori.

Il P. Ignazio da Forlì Lettore di Sagra Teologia de' suddetti PP. Minori Osservanti.

Il P. Francesco Maria dal Chierico Bolognese, de' Minimi di San Francesco di Paola.

Il

Il P. Sigismondo da Ferrara, Lettore, e Predicatore Capuccino,

Il P Antonio Maria Ferrari, Predicatore de' Barnabiti.

Il P. Rinaldo Maria di S. Giuseppe, Lettore di Sagra Teologia de' Carmelitani Scalzi.

Il P. Giacomo Fabiani, Predicatore de' Ministri degl' Infermi.

Il P. Fra Gio. Stefano Facchinelli Agostiniano Regente di San Giacomo.

I quali tutti negli Encomj dovuti alla Santità di CATERINA, accrebbero anche gli Applausi alla loro Virtù.

Diedero pur'anche, in tal congiuntura, i Molto RR. PP. Domenicani, un chiaro contrasegno della stretta congiunzione spirituale, che si coltiva fra le due Insigni Religioni, portandosi a celebrare nella Domenica ultimo giorno dell' Ottavario nella suddetta Chiesa della Santissima Nunziata, ove con gran concorso, massime di Nobiltà, cantò la Messa il Molto Reverendo Padre Maestro Fra Vittorio Mazzocca da Venezia, degnissimo Priore de' medesimi.

Sù la sera poi fu per detti Padri Minori, e Confraternita suddetta del Buon Gesù riportato Processionalmente lo Stendardo della Gloriosa Santa alla sua Chiesa del Corpus Domini, terminando così non meno con pompa, che con divozione, la pia, e generosa rimostranza, che se non la prima per la magnificenza, fra gli Ottavarj avutisi, non si può ne pure, con giustizia dire l' ultima, mentre potè caminare del pari, con ogni più grande Solennità, che nel Lunedì susseguente servì anche a Celebrare, con Panegirico, Messa, e Te Deum il Glorioso San Felice, come che parto anch' Egli del Serafico Istituto.

Ciò è quanto si è potuto raccorre in poco dal molto, che hà operato questa Patria in[illegible]monio dell' alta stima, che professa alle distinte grazie della sua ben venerata Concittadina, innalzata a maggior grado di Gloria quì in terra dalla pubblica Vigilanza, e particolare premura de' nostri sempre degni, e riveriti Senatori, de' quali si può, a ragione del loro grand' Animo, giustamente ripigliare ciò, che disse Pirro del Senato Romano — *Quot Senatores tot Reges*.

IL FINE.